Vita bizantina di Barlaam e Ioasaf

Introduzione, versione italiana,
note e repertorio biblico a cura di
SILVIA RONCHEY E PAOLO CESARETTI

ISTITUTO DI STORIA DELLA FILOSOFIA - UNIVERSITÀ di PADOVA

15579

RUSCONI

Prima edizione ottobre 1980

© 1980 Rusconi Libri S.p.A., via Oldofredi 23, 20124 Milano

La documentazione iconografica che accompagna il testo è tratta dal libro di M.lle SIRARPIE DER NERSESSIAN, *L'Illustration du Roman de Barlaam et Joasaph*.
I curatori ringraziano la Biblioteca Vaticana per averne permessa la riproduzione.

NOTE SULLA FIABA DI BARLAAM E IOASAF

di

SILVIA RONCHEY e PAOLO CESARETTI

« Si vero paenitentiam egeris, nigra quidem erit anima tua propter antiqua delicta; propter paenitentiam vero habebit aliquid, ut ita dicam, aethiopici decoris. »
ORIGENE

I. *La proibizione.*

In omaggio a Réginald Grégoire, monaco di Clervaux, chiameremo fiaba quest'utile storia che in antico fu piuttosto mistero, ludo di maggio, prodigio, commedia, ballata o altro di cui si è perduta memoria; e che in tempi moderni si è convenuto di chiamare romanzo. Essa è sacra a più di venti popoli di circa trenta lingue e dieci diverse confessioni. A connotarla quale fiaba sta il suo inizio, più propriamente quell'antefatto che lo studioso ucraino Vladimir Propp denomina « funzione q » o « darsi di una proibizione ». E dalla disobbedienza di Prometeo sino allo spiccarsi della rosa fatale ne *La bella e la bestia*, al frutto còlto nel paradiso terrestre, è sempre il gesto che infrange un divieto a fare la fiaba. Come in quella ebraica del primo uomo, anche qui, nella vicenda dell'erede al trono dell'India, la proibizione procede da padre a figlio. Un principe di educato intelletto e leggiadre sembianze, segnato da profezie gravi di destino, cresce recluso fin dalla nascita tra le stanze e i giardini di un castello incantato, in perfetta ignoranza della vita e della morte, perché il re suo padre gli ha proibito di avere commercio col mondo che è fuori. Questi, in principio, gli elementi, in una combinazione aperta a infinite varianti etniche e geografiche. Se Ioasaf è il Buddha, come aveva compreso un amico di Camões, Dio-

go do Couto [1] (dal sanscrito *bodhisattva* all'arabo *budhasaf*, poi *yudasaf*, e di qui *ioasaf-giosafat* significativamente arrivando al re biblico), nella fiaba di Barlaam e Ioasaf, versione bizantina e cristiana delle gesta del Buddha, la proibizione del padre è immediatamente sentita quale doppio dell'antico primario divieto, non gusterai dell'albero della conoscenza.

È norma strutturale del racconto agiografico cristiano che l'eroe sacro, dall'intendimento fermo come quercia, pure debba moltiplicarsi in mille maschere. Il suo trascorrere in esse, man mano che la narrazione procede, gli consente di mimare le esemplari vicende di quei personaggi biblici che l'antica esegésis allegorica aveva fissato quali vere e proprie *personae ethicae*. Nel *Barlaam e Ioasaf* il principe indiano assumerà ora i tratti del Battista, ora quelli del re Salomone, di David, della Sulamita e così via. Ma il suo primo alterego è indubbiamente Adamo, cosicché, secondo la più diretta delle interpretazioni possibili, questa fiaba può definirsi una parafrasi e un rovesciamento del terzo capitolo della *Genesi*. Che cos'è la parabola del figlio del re dell'India, se non un ripercorrere all'inverso la storia della Caduta, sino a cancellare la Colpa Originaria? Se è vero che ogni fiaba è un rito, anche qui lo scioglimento si dà per iterazione liturgica del gesto colpevole, scegliere ancora la conoscenza è un'ulteriore elevazione a potenza del disobbedire, che reintegra l'eroe nelle file. Secondo la legge del paradosso mistico, Ioasaf-Adamo ricostituirà nel deserto orientale della Senaaritide, là dove non cresce pianta, il Giardino perduto.

II. *La mancanza e la morte.*

Perché s'infrange un divieto? Per una sorta di vuo-

[1] *Decada quinta de Asia dos feitos que os Portugueses fizerão*, livro VI, cap. ii (Lisboa 1612, f. 123). Ma vedi anche MARCO POLO, *Il Milione*, cap. clv (« Dell'isola di Seilla »).

to d'aria, un'aritmìa degli eventi, perché un'« ansia strana » [2] soffoca l'eroe. È la figura « mancanza », che nel sistema di Propp viene chiamata « funzione a ». La mancanza di Ioasaf è intellettuale, consiste nell'ignoranza della morte e a un dato punto si manifesta come *stenochoria*, inesplicabile melanconia o spleen. Poiché « morte non può restar celata all'umana natura » [3], essa gli si rivela nelle sembianze di tre orribili vecchi. Tale visione « altera » irrimediabilmente [4] il volto levigato di Ioasaf. Egli è entrato nel tempo e può cominciare ad avere una storia. *Barlaam e Ioasaf*, non più orientale, ancora non occidentale, iperbizantino, è difatti una cantata liturgica sul tema morte.

Con morte, anzi doppia morte, non già « regno-nozze-e-trionfo-in-vita » (funzione « C * » in Propp), si conclude questa fiaba, e l'ultima immagine prima della dissolvenza è una folla prostrata dinanzi a due cadaveri. La « sete di morte » di una folla di monaci [5] e l'impotenza di un re a fronteggiare una volontà di suicidio collettivo [6] ne sono figura primaria. E soprattutto Ioasaf – come il lucido Araches, protoconsigliere e astrologo, spiegherà al sovrano [7] – non chiede che di morire.

L'onnipresenza della morte è l'aspetto che contraddistingue la fiaba sacra, e se è vero che ogni fiaba è la storia di un'attitudine al vivere compromessa e infine risanata (se è vero che ogni cavaliere in cerca dell'uccello dalle piume d'oro compie un viaggio nell'oltretomba, se ogni melarancia incantata è certo il melograno infero di Proserpina), solo la fiaba agiografica è cronaca di una primaria vocazione a negare la vita, perché solo la fiaba che narra del santo si conclude invariabil-

[2] Parte I, cap. v, p. 51.
[3] Ivi, p. 49.
[4] Ivi, p. 52.
[5] Ivi, cap. i, p. 31.
[6] Parte II, cap. ii, p. 176.
[7] Ivi, cap. xii, p. 251.

mente con la morte: « e morirono felici e contenti ». Altrove una restituita e diversa vitalità premia l'eroe e ne fa rientrare la necròsi incipiente. Qui invece è il morire perfettamente goduto il fine ultimo dell'eletto Ioasaf: « Ven muerte tan escondida / que no te sienta venir, / porque el plazer del morir / no me torne à dar la vida », in animo affine citava Poe.

La morte del santo equivarrà pure, com'è insegnato, a « vita-regno-nozze-e-trionfo » oltremondani, e tuttavia nessuno negherà che alla fine di ogni pia storia all'agiòfilo restano sempre cadaveri; che mai gotico letterario poté regalare sepolcri, scheletri, mummie, reliquie con quella disinvolta prodigalità, splendente genialissima necrofilia che è propria del costume agiografico. Come un tempo l'imperatore Giuliano in Antiochia, così anche qui, nell'immaginaria e remota corte indoetiope del *Barlaam e Ioasaf*, il pagano re Abenner si ribella al peccato contro la vita [8] che vede nella religione dei cristiani. Gli « ocra », gli « uomini pallidi », ostentano di « desiderare la morte » [9] e l'odore e il contatto di quelle ossa di morto [10] che trascinano per il deserto in oblunghi sacchi di pelo. Ma il lettore dovrà proporsi di leggere questa storia senza remore di tribù o setta: immaginandola antico e venerabile esempio di *conte philosophique du macabre* più docilmente consentirà all'iniziazione che gli è offerta.

III. *Barlaam il donatore.*

« Donatore del mezzo magico » che revoca la « mancanza », maestro di verità penetrato a palazzo sotto mentite spoglie Barlaam, adombramento forse dell'ignoto autore, è un ectoplasma islamico-bizantino dalla doppia, anzi

[8] Vedi la definizione di « anacoresi »: parte I, cap. xii, p. 105.
[9] Ivi, cap. iv, p. 47.
[10] Parte II, cap. ii, pp. 175-176.

tripla personalità. All'abito mentale e alla colta tecnica dialettica che sarà propria del gesuita di corte s'alternano in lui i tratti d'una ripetitività muezzinica, perfino qualcosa di antico-ellenico gli appartiene, ieromonaco-rapsodo che canta a memoria i Libri Sacri.

Nelle fiabe profane d'oriente e occidente il Donatore dà incantesimi di anelli e profumi, cavalli e tappeti. Nella fiaba sacra di Bisanzio largisce *rhemata*, « frasi », e la sua funzione (« DZ » in Propp) è per l'appunto *retorica*, qui dove monaci maghi e cavalieri sono tutti oratori, perché in luogo di elisir, filtri e pozioni s'adoperano parole, salvifiche o di perdizione, né manca un Guaritore dei Discorsi [11].

Orditi tessuti e ritessuti dall'inesauribile loquela di Barlaam tramano il libro d'antica, sapiente psicagogìa ecclesiastica. Sono figure bibliche, suggestioni patristiche, protocristiane e addirittura classiche, con echi indiani, islamici, rabbinici e manichei, fascinazioni ribadite con sempre uguale insistenza e sempre filate dalla stessa lana: una certezza di vita-in-morte che ipnotizzasse il vario pubblico dell'ortodossia. L'iniziazione di Ioasaf è qui pertanto la cronaca di un'audizione. Ma nella buona novella di Barlaam è anzitutto presente quell'idea di *phthora tou gheinou*, « avarìa del terrestre », che particolarmente informa il pensiero ascetico bizantino. Nell'apologo della Tromba di Morte [12], nella storia dell'arca graveolente [13] e in cento altri passi di questa fiaba, le ipòstasi orientali della *phthora* ribadiscono una complementare necessità di morte-in-vita che fa del *Barlaam e Ioasaf*, storia di monaci (con le sue città popolate di vecchi, storpi, lebbrosi, i suoi deserti e le sue grotte gremite di scheletri viventi pronti a immolarsi « per fuoco e spada »), anche un prezioso florilegio, specie di *Doctrina Patrum de morte* dominata dall'immagine neote-

[11] Parte I, cap. iv, pp. 43 ss.
[12] Ivi, cap. vi, pp. 58-59.
[13] Ivi, pp. 60-61.

stamentaria di un Cristo « primo-nato-dei-morti » e capofila dei fantasmi [14].

Nelle miniature dei codici orientali, ove appare avvolto in un lenzuolo nero, anche il vecchio Barlaam è uno spettro. La sua pelle « è tesa sulle ossa come sottile pergamena tra le canne » [15], il suo volto è strinato dal sole della Terra Desolata [16], che egli abita, brunìto come cuoio antico e come nelle icone. Nell'evangelizzare è talvolta in lui qualcosa di monotono e di automatico, l'elusività ombrosa sempre connaturata al ruolo del donatore. L'*oikonomia*, l'« eletta ventura » [17] di Barlaam, uomo « rotto a ogni esperienza di vita monastica », monaco iconodulo, forse, in epoca di persecuzioni iconoclaste, è difatti altra dai *rhemata* di Barlaam, che « non vede l'ora di partirsene » dal palazzo del principe una volta terminata la propria missione [18]. Si pensi a quel suo moto d'ira contro Ioasaf [19], a come gli appaia in sogno [20]: è l'*autareskeia* del monaco zelòta, l'orgoglio geloso dell'asceta stretto al suo privilegio.

Questo « compiacersi di sé », tipico dell'abito ascetico e noto da sempre alla letteratura bizantina, si somma in Barlaam alla naturale *libido destruendi* propria del pedagogo nei confronti del discepolo: allorché questi, oramai ammaestrato, viva di vita propria [21]. La vocazione punitiva di Barlaam, che immola a Dio « Ioasaf, sua pecorella razionale » [22], emerge a tratti nella prima parte della fiaba e si espliciterà quando l'allievo transverberato d'amo-

[14] *Ep. Col.*, I, 18; qui, parte I, cap. ix, p. 79.
[15] Parte I, cap. xviii, p. 143.
[16] Ivi, cap. xii, p. 102; parte II, cap. xviii, p. 289.
[17] Parte I, cap. i, p. 32.
[18] Ivi, cap. xxi, p. 163.
[19] Ivi, cap. xviii, pp. 144-145.
[20] Parte II, cap. xix, pp. 293-294.
[21] Secondo un'antica tradizione, Alessandro fu avvelenato da Aristotele.
[22] Parte I, cap. xxi, p. 165.

re e desiderio e nostalgia [23] raggiungerà il maestro in terra di Senaar. Qui il lettore attento potrà scorgere, sotto il velo di un'apparente fedeltà « cavalleresca » Barlaam-Ioasaf propria invece delle versioni gotico-cortesi, l'implicita, più genuina ostilità e reciproca diffidenza che ha sempre opposto tra loro i mistici bizantini. Barlaam accoglierà l'antico discepolo con malcelata indifferenza e quasi con fastidio [24], in seguito reagirà con dispetto, rancore e forse crudeltà [25] all'invadenza del pupillo che lo sta superando in ascesi. L'ultima parte del *Barlaam e Ioasaf* potrebbe leggersi così quale *Barlaam contro Ioasaf*. Chiaramente enunciata in almeno due circostanze [26], la teoria dell'« avarizia spirituale del beato » è morale peraltro non insolita ai testi mistici medievali, dai Padri del deserto al *Paradiso* di Dante.

IV. *L'eletto Ioasaf.*

Questa fiaba utile all'anima narra la storia di un eletto. Come il giovane Gregorio della leggenda, *der Erwählte* secondo Thomas Mann, Ioasaf possiede fin dal principio una facoltà strana e speciale che lo distingue da tutti gli altri: *poter stupire della norma*. È più che la Lucerna Incantata e l'Opale; è il dono di chi nacque « in tenebra d'interlunio » [27] e che nessun donatore gli ha dato. Reperto inestimabile dei primi tempi dell'uomo, la *meraviglia* è senso che l'abitudine ha smarrito nei terrestri. Fa di Ioasaf anzitutto un principe-filosofo e un eroe-ricercatore (« predestinazione eroica del primo tipo » in Propp) [28], prima

[23] Parte II, cap. xvi *passim*.
[24] Ivi, cap. xvii, pp. 282 sgg.
[25] Ivi, cap. xviii, p. 290.
[26] Parte I, cap. xviii, p. 145; parte II, cap. xix, p. 293.
[27] Parte I, cap. ii, p. 33.
[28] Cfr. parte I, cap. v, p. 54; la ripartizione degli eroi della fiaba in Propp (« eroi ricercatori » o « attivi » ed « eroi che subiscono ») può

ancora che gli sia dato vedere i tre vecchi di morte e udire la voce del suo Nigromontanus, il maestro Barlaam, l'incantatore dei serpenti del mondo.

Malato di desiderio [29], languente nella « ricerca di un uomo capace di dirgli una parola nuova » [30], ossessivamente attratto dall'Anomalia nella norma [31], il principe turbato ha, dapprincipio, pallori femminei più che risentimenti virili. Se la descrizione della *Sehnsucht* di Ioasaf è fra le poche elaborazioni letterarie medievali di una psicologia d'adolescente, in quell'affettazione d'eloquio e gesto Barlaam scorge e osteggia un privilegio culturale inverso e complementare al suo proprio: l'arroganza e il furore (che il lettore vedrà più compiutamente esprimersi nella seconda parte della fiaba) del porfirogenito pagano destinato a vincerlo in ascesi cristiana.

La superiore cortesia dell'allievo è più volte respinta ed elusa da Barlaam. Lo zelòta cristiano non tollera, in Ioasaf, il rampollo *fin de race*, il prodotto sofisticato di un'antica civiltà di ragionamento. Perché il re dell'India, che vieta il mondo al figlio diletto per vederlo fiorire puro e strano come pianta di serra, non è uomo da poco, è un Nabucodonosor, forse un Costantino Copronimo: all'indagine teologica egli « si è dedicato con ogni attenzione e vigore e con l'anima tutta e la mente »; « con fatica ha cercato, e molte notti come giorni in cotali ricerche ha dissipato, e molti sapienti e dotti ha chiamato a consiglio » [32]. Un'idea « ellenica » d'educabilità dell'intelletto umano gli è, in effetti, propria, ed *eletto* è per lui, etimologicamente, l'*eklektos*, « colui che va tenuto in disparte, separato » [33].

utilmente confrontarsi con quella dei santi cristiani nel proemio del *Barlaam e Ioasaf* (« santi martiri » o « sopportatori » e « santi asceti » alla ricerca della perfezione nella disciplina che si sono imposti di propria iniziativa).

[29] Ivi, cap. v, p. 53.
[30] Ivi, cap. vi, p. 58.
[31] Ivi, cap. v, pp. 51-53.
[32] Parte II, cap. iv, p. 192.
[33] Ma vedi anche parte II, cap. xviii, p. 287.

Una laica Civiltà dell'Artificio parla in Abenner come nel re Basilio de *La vida es sueño*, e come fa Pallada nell'*Antologia*: « ...noi uomini ellèni, noi che crediamo che la vita è sogno ». Per vocazione zodiacale, discendenza di sangue e retaggio culturale l'alienità di Ioasaf è del *tyrannos* pagano prima ancora che del santo cristiano.

Anche quale esegésì dell'idea di *potere* si presenta la fiaba, in cui due opposti sistemi di pensiero, il pagano e il cristiano, si scontrano ponendosi entrambi lo stesso obiettivo, fare di un alieno un potente. Per gli arconti, i sàtrapi e i senatori del Consiglio Segreto Indoetiope Ioasaf deve essere, secondo la profezia dei Cinquantacinque Dottori Caldèi, il più forte tiranno di tutti i tempi. Per Barlaam, egli è non solo l'asceta potenzialmente più forte, ma anche, secondo l'ispirazione divina che ha mosso il vecchio anacoréta, l'unico possibile evangelizzatore di quelle orientali, ingovernabili genti testarde [34]. « Così va il potere: colui che gli è assoggettato sempre gli si conforma, e vuole amare e praticare le stesse cose delle quali sente provar piacere quei ch'è più forte. » [35] Cristianizzare Ioasaf, sarà, per Barlaam, cristianizzare l'India.

Ma una più sottilmente bizantina malinconia del potere trapela dal *Barlaam e Ioasaf*. Il rovesciamento delle parti, l'eventualità che l'eletto si faccia vittima sacrificale della massa, che l'*autokrator* soccomba al fanatismo che ha destato nel suo popolo, è nell'ordine delle cose. Come nell'antico rito delle tribù elleniche, qui sorprendentemente evocato nell'apologo del Re d'un Anno, tiranno e capro espiatorio sono in definitiva la stessa persona. Se nel Vangelo ogni uomo povero di spirito è l'erede di un regno, nella fiaba Ioasaf, l'erede di due regni che fugge il potere sugli uomini per meglio esercitarlo su se stesso, è anche il *basileus* che rinnega i suoi popoli sem-

[34] *Sklerotracheloi* nel greco dei Settanta e in *Act. Ap.*, VII, 51.
[35] Parte II, cap. xii, p. 255.

pre pronti ad accender ceri e far divampare rivolte, correre a immani adunate: « accalorati lo seguirono a distanza, levando alti lai insino a che la notte, sopraggiungendo, non li sparpagliò separandoli gli uni dagli altri » [36].

V. *I tre padri.*

Il *Barlaam e Ioasaf* è costituito da due simmetrici blocchi narrativi, che hanno uguale estensione e sono connessi l'uno all'altro grazie a un sistema di echi, corrispondenze e rovesciamenti interni di varia natura, peraltro immediatamente percepibili dal lettore [37]. Un conflitto tra diversi e inversi legami di parentela padre-figlio rappresenta forse la costante strutturale in questa geometria delle situazioni che è propria del racconto. Tre padri si propongono infatti al principe nel corso della narrazione, il padre « naturale », quello « spirituale » e quello « culturale ». La *Bildung* di Ioasaf può leggersi anche quale enigma della parentela, ricalco di un quesito antichissimo, che ordine culturale debba cioè darsi a quel rapporto fra gli uomini che è il più naturale, angoscioso e ingiustificato del mondo: « Chi ama il padre suo più di me non è degno di me », è perciò scritto nel Vangelo di Matteo.

Il primo padre, Abenner, è quello secondo la carne e dunque il padre « naturale »: appunto, il più inspiegabile. La vicenda di Ioasaf è intanto e certamente cronaca di una rivolta generazionale che l'autore volle rendere esemplare, ambientandola tra gli idoli d'oro e le sale deserte d'una lontana decadenza braminica. Non va di-

[36] Ivi, cap. xv, p. 275.

[37] All'interno di tale struttura sono inseriti dieci brevi apologhi in sé compiuti (fiabe nella fiaba, « oltrefiaba »); sono inoltre individuabili quali nuclei a se stanti almeno la dissertazione sul libero arbitrio (parte I, cap. xv, pp. 124-126) e quella sull'immagine (ivi, cap. xix, pp. 150-151), che derivano da Giovanni Damasceno; e l'*Apologia* di Aristide che occupa il cap. vi della parte II (cfr. note *ad locc.*).

menticato che quest'antica, latente animosità del figlio contro il padre carnale è il fattore patetico della fiaba, quel tanto d'istintuale che una scaltra ortodossia impiega quale veicolo alla lotta vera, quella del cristianesimo liberatorio contro un inibente sapere di Stato. Col sopraggiungere al figlio dell'alternativa cercata, cioè il padre « spirituale » Barlaam, e fin dalle funzioni « D » (« l'eroe è messo alla prova dal donatore perché consegua il mezzo magico ») e « G_1 » (« reazione positiva dell'eroe », che decodifica in « fede cristiana » il mezzo magico « pietra preziosa »), l'iniziazione di Ioasaf va di pari passo col suo esaltato votarsi a Barlaam. L'oscuro vincolo maestro-discepolo si fa trasfusione di sangue paterno e parentela effettiva, come segnala la *fabula* della gazzella, poiché il principe è gazzella addomesticata, l'anacoréta con i suoi confratelli gazzelle selvatiche, ma ad essa consanguinee [38]. Con la funzione « Z » (« l'eroe entra in possesso del mezzo magico »), il Dono del Donatore, la *hyothesia* o « statuto di figlio » e cioè quell'esotico battesimo nella vasca del parco reale, sarà il dono d'addio di Barlaam, che si manifesta così per ciò che è realmente: non più che il presentimento di un terzo, stavolta definitivo e veridico Padre « culturale ».

« Rapido è il gioco, lesto l'alternarsi », in questo *ludus sacer* della parentela; una liturgia di specchi il cui miglior precedente è nel capitolo diciassettesimo del Vangelo di Giovanni. Essere figlio irreprensibile dell'ultraterreno padre culturale vorrà dire in primo luogo e come già Barlaam aveva predetto [39] farsi paradossalmente padre del padre naturale, che il figlio educherà alla retta fede così come era stato da lui vòlto all'erronea: « ed è Ioasaf quei che gli si fa incontro non appena esce dal fonte divino, ed ecco, caso inaudito!, vien mostrato essere il geni-

[38] Parte I, cap. xviii, pp. 143-144.
[39] Ivi, cap. xvi, p. 128.

tore di suo padre »[40]. In secondo luogo, significherà superare in ascesi il padre spirituale: e questa sarà per l'appunto la « Bella Corsa »[41] che vedrà, nel trionfo di Ioasaf su Barlaam in terra di Senaar, la riconquista dell'armonia padre-figlio. Ma l'enigma potrà sciogliersi solo allorché Ioasaf, Barlaam, Abenner, triade « compiuta oltre i millenni »[42] e figli per scelta di un identico Padre, giaceranno fisicamente sullo stesso piano. Ecco il ricomporsi del rapporto di parentela secondo una corretta gerarchia. Nell'intercambiabilità dei ruoli Barlaam e Ioasaf, padre, figlio, maestro, discepolo, immolatore e vittima l'uno dell'altro, saranno mummia una e bina serbata nella tèca della Gran Cattedrale degli Indiani.

VI. *La storia del principe ha avuto fortuna.*

Per mano di un monaco bizantino questa fiaba asiatica penetrò, come il seme del baco da seta, i confini dell'Impero dei Romèi, per poi proliferare nei vivai delle parti slave e occidentali. Era, in principio, la vita del Siddhārta Gautama figlio di Suddhodana re Sākya di Kapilavastu, e dal Tibet viaggiò per un millennio attraverso l'oriente buddista, manicheo e islamico. Pervenuta al Turkestan cinese, dove sarebbe stata vòlta nell'idioma anticoturco dei seguaci di Mani, poi alla Sogdiàna e alla Battriàna, steppe di sincretismi già secolari, sino a Kum, in Persia, dove Ibn Babuya ne diede una versione araba, la storia del Buddha valicò a Nord il Caucaso, ad Ovest i deserti della Siria, e come ogni merce esotica sostò nel Corno d'Oro prima di proseguire per il Mediterraneo.

Erano, forse, i tempi oscuri dell'Iconoclasmo bizantino, e la fiaba si trovò sospesa tra Est e Ovest. Scene di

[40] Parte II, cap. xiv, p. 264.
[41] Cfr. ivi, cap. xviii, p. 286.
[42] E perciò celebrata dalla Chiesa Russa Ortodossa il 19 novembre.

caccia, arabeschi e pavoni ornavano in quegli anni le navate dei templi romèi; si compiva la sfida teologica tra Costantino V e Giovanni Damasceno, l'ultimo dei Padri (se fu erroneo attribuirgli la composizione del *Barlaam e Ioasaf* [43], in esso è tuttavia sempre possibile leggere il *pamphlet* di una colta opposizione iconodula, sotto il travestimento indoetiope scorgere personaggi e vicende reali). Storia di vicini scandali, la fiaba di plaghe remote crebbe quale simbolo d'ortodossia nella Bisanzio della Restaurazione [44]. Illustri bizantini presero così il nome del Buddha. Fra gli omonimi del principe e dell'anacoréta si ricorda una coppia straordinaria, il tomista Barlaam Calabro (maestro di lingua greca a Francesco Petrarca) col suo nemico Giovanni VI Cantacuzèno, il despota-filosofo animatore della gara esicastica, che al suo ritiro sull'Athos prese nome Ioasaf. D'innumerevoli Barlaam e d'innumerevoli Ioasaf brulica l'eredità di Bisanzio, nitide mani di copista firmarono col nome del bodhisattva codici e codici [45], un monaco Varlaàm sigilla in Puškin la storia di Boris Godunov zar di tutte le Russie.

Nel sesto anno del regno di Costantino IX Monomaco, l'amico latino di Leone romèo vagava angosciato lungo le mura di Costantinopoli. Questi gli prestò una copia del libro. Così la fiaba di Barlaam e Ioasaf fu vòlta nella lingua dei papi, pervenne alla Provenza dei Catari e degli Albigesi per giungere poi alle versioni epiche antico-francese e medio-alto-tedesca di Gui de Cambrai e Rudolf von

[43] Vedi *infra, Cenni utili.*

[44] Un'accreditata tradizione erudita (vedi *infra, Cenni utili*) ha invece postdatato il *Barlaam e Ioasaf*, indicandone il probabile autore nel caucasico monaco Eutimio: la fiaba risalirebbe così al X-XI secolo. Se anche si volesse prestare fede a questa seconda teoria, suffragata peraltro dalla presenza nel testo di parafrasi dalla *Passio Sanctae Catherinae*, resterebbe comunque innegabile che le storie di persecuzioni contro monaci « mediorientali » (cfr. parte I, cap. vi, p. 55, nota), cui la fiaba fa riferimento, sono soprattutto eco delle campagne antimonastiche promosse dagli imperatori iconoclasti.

[45] Per esempio il Patmiaco 49, ff. 69r e 133r.

Ems, fino alla *Saaga* del re di Norvegia Haakon IV il Giovane. Attraverso la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze pervenne alla Westminster di William Caxton, e di qui ancora al *Merchant of Venice* [46] di Shakespeare. Il rabbino spagnolo Abraham ibn Chisdai ne aveva data la versione ebraica, e, quando già Neri di Landoccio e Bernardo Pulci avevano scritto i loro *Barlaam e Giosafat*, la versione latina del benedettino Jacobus Billius, in età controriformistica, portò la fiaba in Polonia, in Olanda, a Port-Royal e soprattutto in Ispagna, dove Lope de Vega ne trasse il dramma *Barlàn y Josafà*. Per la mediazione di Calderòn la storia ebbe ancora un interprete, forse inconsapevole, in Hugo von Hofmannsthal, *Der Turm* (1901-1929).

Traduttori, ammiratori, interpreti, manipolatori e ancora la drammaturgia e la novellistica popolari hanno fatto per due millenni la fortuna della storia del principe. Aggiungeremo solo che, mentre già da tempo ne circolava addirittura una versione filippina in lingua tagalica, nella devota Russia ortodossa una lunga tradizione portò questa leggenda fino a Tolstoj. Nelle sue *Confessioni*, egli si diffonde tanto sul Buddha-Ioasaf quanto sull'apologo del *Pañcatantra* incluso nella fiaba, l'immagine del Viandante braccato dalla Bestia. La stessa immagine adorna, a Joigny, il monumento sepolcrale di Adelaide di Champagne.

[46] Atto II, scene vii e ix (è l'apologo delle quattro arche).

CENNI UTILI

Del *Barlaam e Ioasaf* greco non esiste ancora un'edizione critica aggiornata. La presente versione italiana si basa sull'*editio princeps*, ormai insufficiente, di J.F. BOISSONADE (*Anecdota Graeca* IV, Parigi 1832, pp. 1 sgg.), poi riprodotta dal MIGNE nella *Patrologia Graecà* (t. XCVI, cc. 857 sgg.), con la traduzione latina di J. Billius, e in *The Loeb Classical Library* (ST. JOHN DAMASCENE, *Barlaam and Joasaph*, Londra 1914) con la traduzione inglese di G.R. WOODWARD e H. MATTINGLY, la cui ristampa del 1967 è corredata dal buon saggio introduttivo di D.M. LANG e da un sommario aggiornamento bibliografico.

Quanto alle versioni orientali della leggenda, che fungono da anello di congiunzione tra le vite indiane del Buddha e la versione bizantina, si vedano: A. VON LECOQ, « Ein christliches und ein manichaeisches Manuskriptfragment in tuerkischer Sprache aus Turfan », in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlino 1909, pp. 1202 sgg. (frammenti della versione manichea antico-turca); *Kitāb Bilawhar wa Būdāsaf*, a cura di D. GIMARET, Beirut 1972 (versione araba). Soprattutto importante *Balavarianis K'art'uli redakciebi...*, a cura di I. ABULADZE, Tiflis 1957 (versione georgiana).

Per quanto riguarda, invece, le versioni occidentali, si veda il libro di H. PERI (PFLAUM): *Der Religionsdisput der Barlaam-Legende*, Salamanca 1959, che contiene anche il miglior repertorio critico-bibliografico su tutta la questione.

Chi volesse seguire gli ultimi sviluppi della letteratura erudita sul *Barlaam e Ioasaf* greco farà riferimento all'appendice bibliografica pubblicata dalla *Byzantinische Zeitschrift*, LII (1959) sgg. Per la controversa questione dell'attribuzione, non esistendo tuttora accordo fra gli studiosi, rimandiamo qui ad alcuni contributi fondamentali, quali il libro di F. DOELGER, *Der griechische Barlaam-Roman, ein Werk des H. Johannes von Damaskos*, Ettal 1953, e l'articolo di B. HEMMERDINGER, « Saint Jean Damascène, Barlaam et Joasaph: l'intermédiaire arabe », in *Byzantinische Zeitschrift*,

LXIV (1971), pp. 35 sg., che sostengono l'attribuzione a Giovanni Damasceno, accettata – se pur probabilmente a torto – dalla maggior parte dei manuali; per l'attribuzione a Eutimio Georgiano si vedano, oltre al contributo del barone VON ROSEN in *Zapiski Vostočnago Otdelenija Imp. Russk. Arch. obščestva*, II (1887), pp. 166 sgg., i lavori del padre PEETERS (in particolare, « La première traduction latine de Barlaam et Joasaph et son original grec », in *Analecta Bollandiana*, XLIX [1931], pp. 276 sgg.), di R.L. WOLFF (vedi almeno « Barlaam and Joasaph », in *The Harvard Theological Review*, XXXII [1939], pp. 131 sgg.), del padre HALKIN (*Analecta Bollandiana*, LXXI [1953], pp. 475 sgg.).

Al fine di offrire la più larga fruibilità di lettura, si è suggerita una ripartizione del testo in due parti pressoché uguali per estensione. Tale ripartizione coincide assolutamente – a nostro avviso – con l'interna necessità del testo.

Le note numerate che corredano la versione – e che si basano, in massima parte, sui suggerimenti di WOODWARD-MATTINGLY *cit.*, del cui apparato costituiscono una revisione – valgono a segnalare taluni *loci* biblici, riscontrabili nel *Repertorio*, che l'autore del *Barlaam e Ioasaf* ha evidentemente citato o ai quali potrebbe essersi rifatto.

VITA BIZANTINA
DI
BARLAAM E IOASAF

Storia utile all'anima, proveniente dalle più recondite plaghe della Terra degli Etiopi, ovverosia da quella che si suol denominare Terra degli Indiani, e di qui recata alla Città Santa dall'eminente Giovanni, monaco onorato e virtuoso del monastero di San Saba *. Dove si narra la vita dei celebrati e beati Barlaam e Ioasaf.

* Si tratta della *laura* che si trova nella valle di Cedron presso Gerusalemme; fondata nel 483 dal santo omonimo, è nota fra l'altro per il suo *typikon*, che fu adottato da varî monasteri ortodossi.

PARTE PRIMA

Traduzione
di Silvia Ronchey

Proemio

« Tutti coloro che son guidati dal Santo Spirito, quelli son figli di Dio » [1] ebbe a dire il divino Apostolo. Sommo tra i desideri è l'esser stimati degni del Santo Spirito e fatti figlioli di Dio; com'è scritto, « approdarvi è tregua d'ogni umana ricerca » *. Di questa sovrumana beatitudine, altissima fra le aspirazioni, furon stimati degni fin dal principio dei secoli i Santi, per avere attivamente praticate le virtù. Nel novero di costoro, alcuni furono atleti di Dio nel martirio e resistettero fino al sangue nella lotta contro il peccato [2]; altri affrontaron l'agone dell'autodisciplina, camminarono per la via angusta [3] e quindi furon martiri per scelta. Ora, è ammaestramento tradizionale, trasmesso alla Chiesa di Cristo dagli ispirati Apostoli e dai beati Padri per la salvezza della nostra stirpe, che di costoro sia debito affidare alla pagina scritta, e trasmettere qual modello di virtù alle generazioni a venire, l'aristìe e i traguardi; tanto degli uni, i martiri che furon resi perfetti dal sangue, quanto degli altri, gli asceti che con la disciplina si fecero mimèti del regime angelico. Difatti angusta e accidentata è la via che reca alla virtù, specie per chi già non votò tutto se stesso al Signore, ma è combattuto e tiranneggiato dalle passioni. A motivo di ciò noialtri abbisognamo tuttora di molto incoraggiamento, sia sotto forma di esortazioni che di storie, le quali narrino la vita di quanti prima di noi ebbero a percorrere

* Gr. Naz., *Orat.* XXI *in laud. Athanas.* (Migne, P.G., t. XXXV, c. 1084B).

quella via. E sono invero queste ultime a sospingerci meno penosamente verso di essa, mentre ci avvezzano nel contempo a non sottovalutare le difficoltà del viaggio. Poiché certo chi abbia da percorrere una via impervia e scabrosa difficilmente sarà persuaso dalle belle parole e dalle esortazioni, mentre se gli si additerà l'esempio dei molti che giunsero con felice esito al termine di quella via, più facilmente sarà indotto a intraprendere il viaggio. E dunque, poi che anch'io mi son ripromesso di « procedere secondo questa norma » [4], conscio peraltro del pericolo corso dal servo che seppellisca sotto terra il talento ricevuto dal padrone, e così facendo nasconda e non metta a frutto quanto invece fu elargito per esser profittevolmente usato [5], ebbene, di certo non tacerò la storia edificante che m'è giunta all'orecchio, narratami da uomini timorati di Dio, provenienti dalle più recondite plaghe della Terra degli Etiopi (ovverosia coloro che nel nostro racconto son chiamati Indiani), e che la tradussero da memoriali antichi e degni di ogni fede. Essa suona così.

I.

La cosiddetta Terra degli Indiani si trova molto più in là dell'Egitto ed è grande e assai popolosa. Dalla parte dell'Egitto è lambita da mari e incisa da golfi navigabili, mentre da quella del continente rasenta i confini della Persia, un paese anticamente oscurato dalla tenebra dell'idolomanìa, barbaro in sommo grado e dedito alle pratiche più empie. Ma quando il Figlio Unigenito di Dio, « Colui ch'è nel grembo del Padre » [1], non tollerando di veder asservita al peccato la creatura che aveva plasmata con le sue mani, e dunque angustiato nel profondo delle viscere, si mostrò a noi, esente da peccato, e senza abbandonare il trono paterno abitò per noi il ventre d'una Vergine [2], perché noialtri potessimo dimorare nei Cieli e fossimo riscattati dall'antica Caduta, e liberati dal peccato nell'esser nuovamente adottati come figli; e portò a compimento pel nostro vantaggio l'intera vicenda della carne, e accolse la Croce e la morte, e nel paradosso unificò i fatti terreni e i celesti, e resuscitò dai morti, e fu assunto in Cielo glorificato, e sedette alla destra della magnificenza del Padre [3], e mandò lo Spirito Paracleto, secondo quanto promesso, in forma di lingue infuocate [4] ai suoi autòpti e misti; e li inviò presso tutte le genti a illuminar quanti erano assisi nella tenebra dell'ignoranza [5] e a battezzarli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo [6]; e poi che da quel momento gli uni aveano avuto assegnato di percorrere le parti orientali, gli altri quelle occidentali, e di traversar le regioni di Borea e di Noto, ed essi portarono a termine quanto aveano avuto prescritto, fu allora che il

santissimo Tommaso, uno della Falange dei Dodici, i discepoli di Cristo, venne inviato nella Terra degli Indiani ad annunciar loro la novella di salvezza *. E « con l'aiuto del Signore, il quale confermava la parola coi segni che l'accompagnavano » [7], fu dissipata la tenebra della superstizione e dunque gli uomini furon liberati dai sacrifici idolatri e dagli abominî e guadagnati alla retta fede ** e, così trasformati e rigenerati dalle mani degli Apostoli, si fecero intimi di Cristo mediante il battesimo, e progressivamente accrescendosi in numero progredirono nella fede irreprensibile e costruiron chiese in tutta la loro terra.

Poi che anche in Egitto ebbe inizio la costruzione di monasteri, e cominciarono a radunarsi moltitudini di monaci e la fama della loro virtù e condotta di vita a imitazione degli angeli raggiunse i confini del mondo conosciuto [8] e pervenne agli Indiani, questi furon spronati a eguale zelo, sì che molti di loro, tutto abbandonando, s'insediaron nel deserto, e sottoponevano il loro corpo mortale al regime degl'Incorporei. E mentre tutto andava pel meglio e, come si dice, « con ali dorate molti s'erano involati al cielo », proprio in quella terra spunta fuori un re, di nome Abenner, magnifico per ricchezza e potere, gran vincitore di nemici e prode in guerra; ed egli era pieno di sé, per l'imponenza della sua statura che si sposava alla bellezza del volto; e si gloriava di tutti gli onori mondani, che pure sì rapidamente appassiscono. Nondimeno, nell'anima era angustiato da estrema miseria e afflitto da molti mali, poi ch'era di parte miscredente e fanatico dell'erronea superstizione idolatra. E sebbene vivesse nell'agio e assaporasse ciascun diletto e piacere del vivere, e giammai alcuno dei suoi voleri e desideri andasse deluso, tuttavia una sola

* Tommaso è evangelizzatore e martire in India secondo Gr. Naz., *Orat.* XXXIII *ad Arian.* (Migne, P.G., t. XXXVI, c. 228C) e altri. Eusebio invece (*Hist. Eccl.*, III, i, 1 [Migne, P.G., t. XX, cc. 213 sg.]) gli attribuisce l'evangelizzazione dei Parti.

** Cfr. Eus., *Hist. Eccl.*, I, xiii (Migne, P.G., t. XX, cc. 120 sgg.).

cosa incrinava la sua felicità e gettava nell'angoscia la sua anima: dico, una sciagurata sterilità. Egli mancava infatti di prole, e s'adoprava con ogni mezzo per esser liberato da una siffatta interdizione e chiamato « padre di figli », ciò ch'è per i più massima aspirazione. Tale era il re, e tale il suo pensiero.

Ma nel frattempo la gloriosissima schiatta dei Cristiani e le congregazioni dei monaci, senza tributare al re il minimo ossequio né temerne in alcun modo la minaccia, progredivano nella grazia di Cristo e in misura straordinaria crescevan di numero, e mentre facevano ben poco conto della parola del sovrano con ogni scrupolo coltivavano invece tutto quanto fosse utile a servire Iddio. E per questo molti di coloro che aveano preso i voti monastici egualmente aborrivan tutte le seduzioni di questo mondo, d'una sola cosa invaghiti, e cioè dell'amor di Dio, ed erano assetati di morire per Cristo aspirando alla beatitudine che di qui deriva. Si facevan dunque araldi del nome salvifico di Dio senza timore né titubanza, ma anzi con ogni ardire; nulla passava loro per la bocca che non fosse Cristo, ed essi con chiari accenti illustravano a tutti la natura impermanente e corruttibile dei beni presenti, la saldezza e incorruttibilità della vita futura; ed era come se in tutti inoculassero il seme e lo spunto a divenir familiari di Dio e a meritar la « vita celata in Cristo » [9]. Di qui, molti, che avean tratto frutto da quel dolcissimo insegnamento, s'allontanaron dall'amara tenebra dell'inganno, e si fecero accosti alla dolce luce della verità. Tanto che persino alcuni tra i nobili e i membri del senato deposero i fardelli dell'esistenza mondana per farsi monaci.

Ma il re, come ne udì voce, traboccando d'ira e ribollendo di sdegno, emanò tosto un decreto che imponeva di forza ai Cristiani d'abiurare alla lor religione. Dopodiché escogitò e mise in pratica contro di loro inauditi sistemi di tortura e minacciò nuovissime forme di morte. E diramò per tutti i suoi dominî lettere circolari destinate

ad arconti ed egèmoni, le quali ordinavano castighi contro i Giusti, ed empi massacri. Ma in particolar modo s'accanì contro le milizie scelte del cristianesimo, i monaci, e li fece oggetto d'una guerra implacabile e serrata. E in verità a cagion d'essa furono in molti, tra i fedeli, a vacillare in ispirito, laddove altri, che non avean saputo sopportar la tortura, si piegarono all'empio decreto del re. Ma degli egèmoni e capifila nell'esercito dei monaci, alcuni per avergli rinfacciata l'iniquità sua patiron la morte nel martirio e ottennero l'eterna beatitudine; altri si nascosero nei deserti e nelle montagne, non per timore delle torture minacciate, ma perché destinati a più eletta ventura.

II.

Mentre in questa tenebra d'interlunio era avvolta la Terra degli Indiani, e ovunque i fedeli venivan perseguitati, laddove prosperavan gli armigeri dell'empietà, e l'aria stessa era impregnata dell'esalazioni di grasso e sangue sacrificali, uno dei dignitari del re, che avea grado d'arcisatrapo e per nobiltà d'animo, imponenza e insieme leggiadria del sembiante, e per tutte quell'altre doti che di norma fan la bellezza del corpo e la nobiltà d'un animo intrepido, si distingueva da ogni suo pari, come udì l'empio decreto disse addio alla pompa e all'agio, che son cose vane e terra terra, e s'unì alle schiere elette dei monaci. Raggiunto oltre i confini il deserto, con digiuni e veglie e studiosissima attenzione ai divini segni purificò perfettamente i suoi sensi e fece brillare la sua anima nella luce dell'apatìa, avendola mondata d'ogni disposizione passionale. Ma il re, molto amandolo e assai tributandogli onore, non appena udì tale fatto soffrì nell'anima di perdere l'amico e s'infiammò contro i monaci d'ira ancor più grande. Mandò ovunque a cercarlo e, come dice il proverbio, « smosse ogni pietra » al fine di scovarlo; dopo un congruo lasso di tempo, le spedizioni da lui sguinzagliate alla ricerca di costui, udito ch'egli teneva dimora nel deserto ed effettuate accuratissime ricognizioni, lo presero e lo trascinarono ai piedi del trono. E come il re ebbe davanti tanto poveramente e ruvidamente vestito colui ch'era un tempo abbigliato di splendide vesti, e vide macerato dalla dura disciplina ascetica e marcato dai segni inequivocabili della vita eremitica colui che prima vivea nel massimo agio, fu

invaso da dolore e insieme da sdegno, e, mescolando nel suo discorso questi due sentimenti, a lui così si rivolse:

« O tu insensato e tòcco nel cervello, per qual ragione hai barattato l'onore con la vergogna, la tua splendida dignità con un aspetto tanto indecoroso? A qual fine tu, il proédro del mio regno e l'arcistratego del mio dominio, ti sei reso oggetto di scherno ai monelli, e non solo del tutto obliando la mia amicizia e confidenza, ma invertendo l'ordine stesso della natura, senza neppure provar pietà pei tuoi figlioli, valutando men che nulla ricchezza e splendore della vita, hai preferito una siffatta ignominia alla gloria e ai pubblici onori? Che speri di guadagnare dall'aver preposto a tutti gli dèi e a tutti gli uomini uno che chiaman Gesù, e aver preferito quest'esistenza dura e cenciosa alle dolcezze e ai godimenti d'un vivere piacevolissimo? »

Udito che l'ebbe, quell'uomo pio di buon grado e soavemente rispose: « Se t'aggrada, o re, scambiar con me motto alcuno, fa' sgombrare l'aula dei tuoi nemici, e allora ti risponderò su tutto quanto desidererai apprendere. Infatti, fin ch'essi qui t'assistono non v'è nulla ch'io possa dirti. Ma se tu non vuoi che sia fatto verbo, allora torturami pure, scannami, fa' ciò che più t'aggrada: "poi che il mondo è stato a me crocifisso, e io al mondo" [1], come ebbe a dire quel divino maestro ch'è il mio ». E il re: « E chi son di grazia codesti nemici che tu m'ingiungi d'allontanare dal mio cospetto? ». E l'uomo di Dio risponde: « Ira e Desiderio; in principio essi furon portati in essere dal Demiurgo per collaborare con Natura, e così ancora si comportano in coloro "che vivono non secondo la carne ma secondo lo spirito" [2]. In voi, "che siete tutti carne" e niente spirito, son divenuti invece ostili e giuocano il ruolo di avversari e nemici. Infatti Desiderio in voi, se si realizza, genera Piacere, e se è frustrato, Ira. Scacciali dunque quest'oggi da te, e fa' piuttosto che siedano in cattedra, ad ascoltare e giudicare quanto sarà proferito, Senno

e Giustizia. Infatti, s'avrai tolto di mezzo Ira e Desiderio e fatto posto in luogo d'essi a Senno e Giustizia, io ti dirò tutto in piena verità ».

Al che il re disse: « E sia. La tua richiesta sarà esaudita e io scaccerò da quest'aula tanto Desiderio quanto Ira e convocherò quali mediatori del dibattimento Senno e Giustizia. Orsù, dimmi senza timore, donde t'è nato un errore siffatto, di preferir ciò ch'è oggetto di vacue speranze a quanto di palpabile avevi nelle mani? ». E l'eremita così gli rispose: « O sovrano, se vuoi saper cos'è che m'ha portato a disprezzare i beni contingenti e votar tutto me stesso alla speranza degli eterni, prestami orecchio. In giorni lontani, quand'ero ancor molto giovane, udii una massima buona e salvifica, e il suo messaggio s'impadronì di me completamente; il suo ricordo, vero germe divino, s'impiantò nel mio cuore ed ivi fermamente aderendo per sempre vi fu custodito, sì che mise radici e germogliò e portò in me il frutto che vedi. Il senso della massima era questo: "È proprio degl'insensati disprezzar le cose che sono come se esse non fossero, e onorare e amare le cose che non sono come se esse fossero: colui che non abbia assaporato la dolcezza delle cose che sono, non sarà mai in grado di penetrare la natura di quelle che non sono. E se uno non l'avrà penetrata, come potrà disprezzarle?" [3]. Ebbene, in questa frase son chiamate "cose che sono" le eterne e inamovibili, "cose che non sono" la vita di quaggiù, le comodità e prosperità illusorie: alle quali, ahimè, o sovrano, è inchiodato il tuo cuore! E anch'io un tempo onoravo tali oggetti: ma il valore di quella massima, pungendomi incessantemente l'anima, spronò l'intelletto nostra guida a scegliere il meglio. Eppure "la legge dell'errore che combatte la legge del mio intelletto" [4] quasi in ceppi di ferro m'incatenava e mi tenea prigioniero dell'inclinazione pel presente.

« Ma quando la bontà e benevolenza del Salvatore nostro Dio [5] si compiacque di liberarmi da quella dura pri-

gionia, diede al mio intelletto la forza di sopraffar la legge del peccato, e dischiuse i miei occhi a discernere il male dal bene. Fu allora, sì!, allora ch'io compresi e vidi; ed ecco, "tutte le cose presenti son vanità, e un pascersi di vento" [6], come sostenne il saggissimo Salomone nei suoi scritti. Fu allora che "venne sollevato dal mio cuore il velo del peccato" [7] e venne diradata la bruna tenebra che la grevezza del corpo stendeva sull'anima: e io conobbi il fine per cui fui creato, e che debbo ascendere verso il Demiurgo per via della pratica dei comandamenti. Pertanto, io tutto abbandonai, e presi a seguirlo, e rendo grazie a Dio tramite Gesù Cristo nostro Signore di avermi liberato "dalla calce e dal mattone" [8] e dall'osceno ed esiziale Arconte planetario di questa Tenebra [9], d'avermi mostrato la via diretta e facile per cui potrò, "in questo corpo di coccio" [10], abbracciare il regime angelico: ed affrettandomi alla sua ricerca scelsi di camminar per la via stretta e angusta, in totale disprezzo della vanità del presente e del suo flusso e riflusso incessante, rifiutandomi di chiamare "bene" altro da ciò che realmente è Bene, e da cui disgraziatamente, o re, fosti strappato e tenuto lontano. Ed è per questo che anche noialtri ci teniam lontani e disgiunti da te, che stai cadendo in manifesta e volontaria rovina, e forzi anche noi a esporci a egual repentaglio. Perciò, fintantoché saremo perseguitati dalla sola milizia mondana, non verremo meno ad alcuno dei nostri doveri: tu stesso puoi essermi testimone che mai abbiam dato adito all'accusa di pigrizia o negligenza.

« Ma poi che tu hai avuto la pretesa di strapparci anche quel ch'è supremo tra i beni, la nostra fede, volendo infliggerci la peggiore delle perdite, quella di Dio, e vieni a parlarci, a tal fine, di onori e privilegi, come potrei non dire a buon diritto che tu vivi nell'ignoranza del Bene, poi che giungi addirittura a paragonare tra loro cose siffatte, dico la fede in Dio con l'amicizia umana e con la gloria che scorre via al pari dell'acqua? E come potremmo noial-

tri esserti solidali in questo, e non rinnegar piuttosto amicizia, onori, affetto pei figli o più intenso legame, se esiste? Quando vediam te, sire, privo di gratitudine verso quel Dio che t'ha procurato l'esistenza stessa e il respiro, e cioè Gesù Cristo, il Signore delle cose tutte, Colui che come il Padre è imprincipiato, e gli è coeterno, e col verbo suo diede esistenza a Cielo e Terra, e ha modellato l'uomo con le proprie mani e gli ha donato l'immortalità! Fattolo re delle cose che son sulla Terra, gli assegnò come regno il più bello fra tutti, il Giardino; ma quegli, ingannato dall'invidia e traviato – ahimè! – dal piacere, ne fu sciaguratamente bandito. Ed egli, che prima era invidiabile, divenne spettacolo pietoso e degno di lacrime per via della sua sventura. Ordunque, Colui che ci modellò e plasmò, poi che nuovamente avea guardato con occhi pietosi all'opera delle mani sue, senza cessar d'essere Dio, qual era dall'inizio dei tempi, si fece uomo per noi e come noi, ma scevro di peccato, e di buon grado sopportò la Croce e la morte, e atterrò il Nemico che fin dall'inizio avea gettato il malocchio sulla nostra stirpe; e ci riscattò da quell'amara cattività e ci restituì benevolmente la libertà primèva e, donde fummo banditi per la disobbedienza nostra, colà nuovamente per amor nostro ci insediò, gratificandoci così d'un onore più alto ancora del precedente. Colui che tanto ha patito per noi, e che di tanto ci ha nuovamente stimati degni, Costui tu metti fuori legge, e respingi sulla sua Croce? E tu – che tutt'intiero sei inchiodato al benessere del corpo e alle passioni esiziali – proclami dèi gli idoli del disonore e della vergogna? Non solo hai fatto in modo d'escluder te stesso dalla partecipazione tangibile ai beni celesti, ma ne hai stornato anche tutti coloro che prestano obbedienza ai tuoi comandi, e li hai abbandonati al periglio dell'anima! Sappi dunque ch'io non t'obbedirò, né ti sarò invero compagno in cotanta ingratitudine a Dio, né rinnegherò il mio Benefattore e Salvatore, se anche mi darai in pasto alle belve, se anche mi

consegnerai alla spada e al fuoco; il che è in tuo potere. Non temo la morte e non amo il presente, che censuro: grande è l'impotenza e la vanità degli oggetti suoi. Qual d'essi è utile, costante, durevole? E non basta: ché nell'essenza stessa gran miseria e pena, grande e ininterrotta angoscia son loro connaturate – poi che a gioia e voluttà sono indissolubilmente connessi abbattimento e dolore grandissimi. Degli oggetti terreni ricchezza è povertà, altezza è fonda prostrazione. Chi potrà enumerarne i mali? Me li ha indicati in poche righe il mio Teologo. Egli scrive: "Tutto il mondo giace nel Maligno" [11]. E: "Non amate il mondo né le cose che sono al mondo" [12], "poi che tutto quanto nel mondo è concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e tracotanza della vita" [13]. "E il mondo passa e così la concupiscenza di lui: ma chi fa la volontà di Dio resta per sempre" [14]. In cerca di questo, del Buon Volere di Dio, io tutto abbandonai; e mi son messo a seguitar dappresso coloro ch'eran posseduti dallo stesso mio desiderio, e andavano in cerca dello stesso Dio – tra i quali non è Discordia né Invidia, né pena né angoscia: ma tutti corron lo stesso percorso nello Stadio [15], e il traguardo sono gli eterni Padiglioni [16] che il Padre delle Luci [17] ha apparecchiato per coloro che lo amano [18]. Siffatti padri, fratelli, amici e confidenti ho guadagnatò! E dagli amici e congiunti d'un tempo "io mi sono allontanato fuggiasco, e ho bivaccato nel deserto" [19], attendendo Dio, che mi salva dallo scoramento e dalla tempesta. »

Dopo che tale risposta sì appropriatamente e soavemente fu resa dall'uomo di Dio, il re, fremente d'ira, avrebbe voluto maltrattare amaramente quel santo; e tuttavia esitava e prendeva tempo, poi che avea soggezione della sua dignità e nobiltà. E così replicandogli disse: « Sciagurato, che mandasti a memoria gli argomenti della tua rovina, e vi fosti sospinto, mi pare, dalla sorte! Hai affilato la mente e insieme la lingua! Perciò hai potuto

esporre con tanta minuzia una sequenza sì confusa e vana. E in verità, s'io non t'avessi promesso all'inizio della nostra conversazione d'allontanare Ira da questo consesso, ora avrei certo consegnato al fuoco le tue carni. Ma giacché con quelle parole m'hai prevenuto e vincolato, passerò sopra alla tua sfrontatezza, in nome della nostra antica amicizia. Ordunque àlzati in piedi e sottràiti ai miei occhi, ch'io mai più abbia a rivederti; ché te la farei pagare! ».

E se ne andò l'uomo di Dio e si ritirò in anacorési nel deserto, addolorato di non aver patito il martirio, ma d'altra parte Martire Quotidiano nella coscienza, e « avversario dei Principati e delle Potestà, dei Governatori della Tenebra di questo mondo e degli Spiriti di Malvagità » [20], come dice il beato Paolo. Dopo la sua dipartita il re, sempre più infuriato, perseguita l'ordine dei monaci con ancor maggiore asprezza, e di più grandi onori gratifica ministri e neocori degl'idoli.

E mentre il re è immerso in sì terribile equivoco e inganno, gli nasce un bambino assai ben formato, che in questa fiorente leggiadria premoniva la sua fortuna a venire. Si diceva infatti che mai infante più aggraziato e splendido fosse apparso in alcun luogo di quella terra. Il re era colmo di smisurata gioia per la nascita del figlio, e lo chiamò Ioasaf, e insensatamente si recava ai templi dell'idolatria per sacrificare agli dèi loro, ch'erano ancor più insensati; a costoro levava inni di ringraziamento, poi ch'egli ignorava Chi veramente fosse Causa di tutti i beni, e a Chi spettasse il sacrificio spirituale. Quegli, dunque, agl'Inanimati e Muti attribuiva il merito della nascita del figliolo, e in ogni borgo e quartiere inviava banditori a radunar la folla, perché si festeggiasse il lieto evento. E si potean vedere tutti quanti accorrere a frotte per soggezione del re, e portar seco l'offerte pei sacrifici, in proporzione ai mezzi di ciascuno e a seconda di qual consi-

derazione godessero presso il sovrano. Egli stesso per primo incoraggiava l'emulazione, recando al sacrificio tori quanto mai numerosi e grandi; e così, dando una festa aperta a tutto il popolo, ognuno coinvolgeva nell'offrir doni, dignitari e membri dell'esercito e anche i cittadini poveri e i fuoricasta.

III.

E durante quella festa pei natali del fanciullo venne al re una scelta delegazione di cinquantacinque dottori esperti nella sapienza stellare caldèa. Il re li invitò al suo cospetto e chiese loro d'esporgli tutto quel che sarebbe accaduto al neonato. Costoro, dopo lungo consulto, risposero che sarebbe stato magnifico per ricchezza e potere, e che tutti avrebbe superati quanti aveano regnato prima di lui. Ma uno degli astrologhi, il più illustre, disse: « Stando a quanto leggo nel corso degli astri, o sovrano, l'eccellenza dell'infante che or ora t'è nato s'affermerà non nel tuo regno ma in altro migliore e incomparabilmente più alto. Ritengo inoltre ch'egli abbraccerà quel culto dei Cristiani che tu perseguiti, ed io proprio non credo ch'egli verrà meno al suo scopo o alla sua speranza ». Tanto disse l'astrologo, come un tempo Balaam [1]; non perché fosse l'astrologia a dir la verità, ma perché Dio manifestava il vero per bocca dei suoi nemici, di modo che agli empi fosse sottratto ogni alibi.

Il re, come udì tali cose, accolse l'annuncio con cuore pesante, e il corruccio ruppe bruscamente la sua allegrezza. Fece allora costruire in una città isolata uno splendido palazzo sapientemente partito in lussuose stanze, e dispose che il figlio colà dimorasse una volta superata la prima età; diede ordine che nessuno lo visitasse, gli scelse pedagoghi e valletti giovani d'età e bellissimi d'aspetto e raccomandò loro che nulla trapelasse al bimbo delle miserie della vita, né morte né vecchiaia né malattia né povertà né altro fatto doloroso che potesse incrinare la sua

felicità, ma che gli fossero imbandite piuttosto tutte le gioie e tutte le delizie, a che la sua mente di queste godesse e in queste si cullasse; e non gli fosse in alcun caso materialmente possibile meditar sulle cose future, né udire la benché minima citazione della storia di Cristo né della sua dottrina: ché questa soprattutto avea in animo di nascondergli, temendo la profezia dell'astrologo. Se poi ad alcuno dei servitori del fanciullo fosse toccato d'ammalarsi, il re stabilì che fosse sollecitamente allontanato dal palazzo e sostituito da altro vigoroso e pieno di salute, perché gli occhi del bambino non avessero a contemplare mai nulla d'anomalo. Tali eran dunque gli intenti del re, tale il suo operato, « poiché egli guardava e non vedeva, udiva e non capiva » [2].

Avendo appreso inoltre che alcuni di quei monaci, di cui credea non aver lasciato traccia, eran sopravvissuti, egli fu invaso d'ira straripante, e, atrocemente inferocito contro di loro, diede ordine che i banditori percorressero in lungo e in largo la città e la campagna proclamando che più nessun dei monaci dovea esser trovato di lì a tre giorni; e se – passato quel termine – ne fosse stato sorpreso alcuno, sarebbe stato consegnato alla morte per fuoco e spada. Costoro infatti – diceva – voglion persuadere la popolazione ad adorare il Crocifisso come dio! Ma nel frattempo accadde una cosa tale, che per essa il re fu ancor più inasprito e furibondo contro i monaci.

IV.

C'era a corte un uomo, dignitario tra i più alti per grado, di vita ordinata e pia fede. Costui, che pur s'arrabattava meglio che potea per la Salvezza, serbava tuttavia il segreto per timor del re. Di qui alcuni, invidiosi della sua dimestichezza col sovrano, si studiavan di screditarlo, e non pensavano ad altro. Capitò che un giorno il re se ne andasse a caccia con la sua solita scorta, e anche quel galantuomo fosse della partita. E mentre questi vagava tutto solo, gli càpita, penso per divina Provvidenza, di trovare in una macchia un uomo accasciato al suolo, con un piede orrendamente maciullato da una bestia feroce; il quale, come lo vede venire, lo scongiura di non passare oltre, ma d'aver pietà della sua disgrazia e ricondurlo a casa. E insieme soggiunge: « Vedrai che in futuro non mi rivelerò senza frutto, né ti sarò inutile ». Quel gentiluomo rispose: « T'aiuterò a rimetterti in forze e ti procurerò l'assistenza che posso: ma disinteressatamente, e per puro Amor del Bene. Comunque, qual è il profitto che – a quanto dici – mi verrà da te? ». E quel povero invalido dice: « Io sono il Guaritore dei Discorsi. Se avvien che sia riscontrata ferita o infermità in parole o conversazioni, con appropriati farmaci io saprò guarirla, sì che il male non abbia a diffondersi ulteriormente ». Ordunque, l'uomo devoto non diede alcun peso a quanto gli era stato detto; ma secondo il comandamento di carità ordinò che quegli fosse ricondotto a casa, e non gli venissero lesinate le cure necessarie.

Ma quegl'individui invidiosi e maligni che abbiam so-

pra menzionato diedero infine alla luce la malvagità che da tempo portavan matura in grembo: e screditano l'uomo agli occhi del re, dicendo che non solo ha tradito la sua amicizia e disprezzato il culto degli dèi per convertirsi al cristianesimo, ma addirittura ordisce intrighi contro il suo regno, aizzando il popolino e attirandoselo dalla sua parte. « Ma » dicono « se tu vuoi aver certezza che non inventiamo calunnie, cònvocalo a quattr'occhi e mettilo alla prova, affermando di voler abbandonare il culto dei padri e la gloria del regno, e farti cristiano, e assumere quell'abito monastico che un tempo perseguitavi: ché hai rinnegato il tuo passato. » Coloro, infatti, che aveano escogitato tal subdolo tranello conoscevan l'indole tenera del nostro, e come avrebbe palesato il suo pensiero se avesse udito il re parlar così: gli avrebbe detto subito che aveva fatta la scelta migliore, e che più non dovea recedere da sì buoni propositi. E di qui si sarebbe provato ch'essi avevano detto il vero.

Il re, che ben sapeva quanto fosse grande la lealtà del nostro uomo e la di lui volontà di compiacerlo, ritenne inattendibili e false tali accuse; ma poi che giudicava non doversi tollerar le insinuazioni senza andar sino in fondo, si risolse a verificare l'attendibilità della calunnia. Convocato che l'ebbe a colloquio privato, gli disse per metterlo alla prova: « Tu sai, amico mio, quanto male ho recato ai cosiddetti "monaci" * e ai Cristiani tutti; ma poi che ora mi son pentito e ho imparato a disprezzar le cose terrene, voglio divenire partecipe anch'io di quelle speranze di cui li udii parlare, del Regno immortale che vi sarà nella vita futura, poi che a quello presente mette definitivo termine la morte. Non credo di poter avere successo, e non fallir lo scopo, altrimenti che facendomi cristiano; detto addìo alla gloria del mio regno e all'altre gioie e dolcezze della vita, e messomi alla ricerca, dovunque essi

* Letteralmente: « gli isolati » *(monazontes)*.

siano, di quegli asceti e monaci che ingiustamente ho scacciato, mi mescolerò a loro. Ma tu, che ne dici? E qual consiglio mi dai? Parla, in nome della verità! Poi che ti so veritiero e saggio sopra tutti ».

E quell'uomo buono, udite queste parole, e per nulla sospettandovi nascosto un tranello, restò compunto nell'anima; e tutto inondato di lacrime ingenuamente rispose: « Vita eterna sia a te, o signore! [1] Ti risolvesti a un consiglio buono e salvifico. E se anche difficile a trovarsi è il Regno dei Cieli, tuttavia bisogna cercarlo con ogni forza, poi che è scritto: "Chi lo cerca lo troverà" [2]. Goder del presente, se anche all'apparenza è cosa dolce e piacevole, occorre tuttavia fuggire. Nel momento stesso che è, cessa di essere. Quanti fa gioire, sette volte in cambio addolora. Le sue gioie e i suoi dolori "più inconsistenti son dell'ombra, e come scia di nave che fende il mare, o d'uccello che vola per l'aria, rapidissime dileguano" [3]. Ma la speranza nel futuro annunciata dai cristiani è salda e certissima. Tribolazione procura nel mondo: ma qui i nostri piaceri han breve durata, e Laggiù non ci procuran che castigo e dannazione eterna e incondonabile. Il piacere degli oggetti presenti è provvisorio: la sofferenza loro sarà per sempre. È provvisorio il travaglio dei cristiani: il piacere e il guadagno loro saranno immortali. Sia benvenuta dunque la buona risoluzione del re: poi ch'è un bene, un grande bene, permutare il Corruttibile con l'Eterno! ».

Udì questo il re, e oltre misura rimase sdegnato. Purtuttavia seppe contener l'ira, e per l'intanto nulla si lasciò sfuggire di bocca davanti al nostro uomo. Ma quegli, che era sensibile e dotato d'intuito, sentì che il re avea male accolte le sue parole, e che l'aveva messo alla prova con l'inganno. Presa la via di casa s'accorava e si tormentava, non trovando in che modo potesse ammansire il re, ed eludere il pericolo che gl'incombeva sul capo. Durante la

notte, insonne, gli venne in mente l'uomo dal piede straziato. Fattolo condurre a sé, gli disse: « Sbaglio o dicesti d'esser guaritore di discorsi malati? ». « Sì, » fa l'altro « è vero. Se ne hai bisogno, ti darò un saggio della mia scienza. » Per tutta risposta, il senatore gli narrò della sua dedizione di lunga data al re, della confidenza di cui godeva presso di lui e del discorso a tranello che gli era stato rivolto poco prima; e con che belle parole avesse risposto, e come poi il sovrano se ne fosse risentito, e avesse lasciato trapelare dall'alterazione del volto l'ira che gli germinava dentro.

Il povero invalido, dopo aver riflettuto, rispose: « Sappi, o gloriosissimo, che il re nutre nei tuoi confronti un malvagio sospetto, che cioè tu voglia usurpargli il regno: ha detto quel che ha detto per metterti alla prova. Àlzati in piedi, ràsati i capelli, getta via codesti panni sontuosi e indossa una ruvida pelle. All'alba presèntati al re. E quando quegli ti domanderà: "Che significa codesto abbigliamento?", rispondi: "È per quanto m'hai notificato ieri, o sovrano. Guarda, eccomi pronto a seguirti per la via che brami intraprendere. Se pur desiderabile è l'agio, e dolcissimo, non sarà ch'io ne goda se non insieme a te. E la via della virtù, che tu t'accingi a percorrere, se anche difficile e impervia, s'io son con te mi sarà facile e praticabile e desiderabile. Come ora ti sono qui compagno negli agi, così lo sarò nelle difficoltà, sì che io condivida con te anche il futuro" ». Al gentiluomo piacquero le parole dell'invalido, e fece esattamente come gli era stato suggerito. Il re, veduto e udito che l'ebbe, si rallegrò, e fu oltremodo compiaciuto dalla sua devozione; e in più comprese com'era falso ciò che si mormorava contro di lui. E fece sì ch'egli godesse d'onori ancor più grandi, e d'un più alto grado di confidenza. Ma contro i monaci daccapo traboccava d'ira: ecco i loro insegnamenti, che gli uomini debbano astenersi dai beni della vita, e illuder se stessi in non ben chiare speranze!

Andatosene di nuovo a caccia, avvista due monaci in marcia nel deserto. Dà ordine di catturarli e condurli al suo carro, e fulminandoli con sguardi rabbiosi e come si suol dire « soffiando fuoco », li apostrofa: « O vagabondi e impostori! Non udiste i miei araldi bandire senza mezzi termini che ogni adepto della vostra delirante setta doveva sparire nel giro di tre giorni dalle città e dalle campagne del mio reame, se non voleva patire il rogo? ». E i monaci: « Guarda » fanno « che in accordo a quanto hai disposto noi ci stiamo allontanando dalle tue città e dalle tue campagne. Ma giacché lungo è il cammino che abbiam da percorrere per raggiungere i nostri fratelli, e siam senza vettovaglie, ne facciamo provvigione per aver di che sostentarci e non morire di fame ». E il re disse: « Colui che teme una minaccia di morte non perde tempo a far provvigione di viveri ». Rispondono i monaci: « Ben detto, o re! Coloro che temon la morte non pensano ad altro che a come scamparla. E chi sono, se non quelli che si consuman dietro al Transitorio e ne son tutti presi? Quelli che non sperando di trovar nell'aldilà nulla di buono son duri a separarsi dagli oggetti presenti, e perciò temon la morte? Ma noi, che da tempo odiamo il mondo e quel ch'è del mondo, e percorriamo in Cristo la via stretta e angusta, noi non temiam la morte né proviam cupidigia del presente, ma aspiriamo solamente al futuro. Poiché dunque la morte che voi ci offrite costituisce un passaggio a vita eterna e migliore, essa è per noi desiderabile assai più che temibile ».

Ed ecco che il sovrano vuol superare i monaci in prontezza di spirito: « E che? » esclama. « Non avete appena detto che ve ne stavate andando via, proprio come avevo comandato? Avanti, se non temete la morte, che bisogno avevate di fuggire? Toh, anche in questo avete mentito, per vana millanteria ». Replicarono i monaci: « Noi non fuggiamo perché abbiam timore della morte che ci minacci, ma per compassione di te: che non ci tocchi

di causarti ancor maggiore carico di colpa nell'ora del Giudizio! Per questo eravamo ansiosi di andarcene via. Ché, quanto a noialtri, certo non ci lasciamo intimidire dalle tue minacce ». Qui il re montò su tutte le furie. Diede ordine di bruciarli vivi (furon fatti perfetti servi di Cristo per via di fuoco, ottennero la corona del martirio!) ed emanò quindi un editto, che se mai alcuno si scoprisse menar vita monastica lo si trucidasse senza processo. E nessuno di questi fu risparmiato in quella terra, tranne coloro che si celavan nei monti e nelle caverne e negli anfratti della terra. E tali erano i fatti che si passavano allora.

Persecuzioni anticristiane (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 4v)

Nascita di Ioasaf (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 10v)

V.

Il figlio del re, del quale già cominciammo a narrare, giunse a pubertà restando sempre segregato nel palazzo ch'era stato approntato per lui. Aveva seguito il ciclo educativo degli Etìopi e dei Persiani, ed era ben formato e leggiadro di corpo non men che d'anima, e sensibile, e assennato; e brillava di tutte le doti più elette, e poneva ai suoi insegnanti siffatti quesiti d'ordine scientifico e naturale ch'essi stupivan della prontezza e della perspicacia del giovinetto, mentre anche il re era tutto preso dalla grazia estrema del suo aspetto, e dalla qualità del suo spirito; e avea data disposizione a coloro che vivevan col figlio di non procurargli angustie coll'informarlo dei mali della vita, men che mai della morte, che succede alle gioie presenti. Su vane speranze il re si poggiava, e, secondo la massima, era come l'arciere che cerca di colpire il cielo. Infatti, come può morte restar celata all'umana natura? Neppure al giovane rimase nascosta. Poi che quegli fioriva di rara prontezza e perspicacia nel ragionamento, principiò a rifletter tra sé e sé, a qual fine il padre l'avesse condannato alla segregazione e non fosse consentito a chiunque lo desiderasse d'accedere a lui. Comprese da solo, infatti, che non poteva esser dovuto ad altro che a preciso ordine del genitore. Nondimeno avea ritegno a interrogarlo, e si ripeteva essere impensabile che quegli si proponesse altro che il suo bene. Del resto ragionava che se le cose stavan così per volontà del padre, anche ammesso che l'avesse interrogato, non avrebbe comunque potuto conoscer la verità per quella via. Per cui risolse d'apprenderla da altri

che non fosse il padre. E poi che tra i pedagoghi uno egli avea prediletto e più familiare degli altri, dopo esserselo fatto ancor più intrinseco, gratificandolo di splendidi doni, gli domandò che cosa volesse ottenere il padre con la sua reclusione in quella specie di fortezza. Gli disse: « Se con lealtà me ne darai chiara ragione, sarai per me fra tutti il favorito, e stipulerò con te un patto di perenne amicizia ». Il pedagogo, ch'era lui pure uomo di senno, e conoscendo l'intelligenza acuta e matura del giovinetto confidava che non l'avrebbe mai messo in pericolo con imprudenze, gli raccontò tutto per filo e per segno: la persecuzione indetta dal monarca contro i Cristiani, e in particolare contro gli asceti, e com'essi fossero stati scacciati e banditi da tutta la regione circostante; narrò anche di quanto avean profetato gli astrologhi alla sua nascita. « A che tu » dice « informato della lor dottrina non la preferisca al nostro culto, il re ha divisato che non a chicchessìa fosse permesso parlarti, ma solo a pochi prescelti, e ci ha dato disposizione che non ti fosse resa nota alcuna delle miserie del vivere. » Com'ebbe udito tutto questo, il giovane non volle fosse aggiunta parola; ma s'apprese al suo cuore il Verbo di Salvezza, e la grazia del Paracléto cominciò a dischiudergli gli occhi dell'intelletto, conducendolo per mano al Dio veritiero, come più avanti la nostra storia mostrerà.

Ora, dato che il padre suo e sovrano spesso veniva a rendergli visita – l'amava infatti di smisurato amore –, un giorno il figliolo gli disse: « O signore e re, m'è nato desiderio d'apprender da te una cosa, a cagion della quale pena continua e ininterrotta angoscia mi consuman l'animo ». E il padre, addolorato fin nelle viscere già solo a queste parole, rispose: « Dimmi, figlio dilettissimo, qual è la pena che ti tormenta, e subito farò sì da mutarla in letizia ». Dice il giovinetto: « Qual è il motivo di questa mia reclusione, per cui m'hai serrato tra queste mura e dietro queste sbarre, decidendo ch'io non possa mai sortirne, e nessuno possa venire a trovarmi? ». E il padre

disse: « Non voglio, figliolo, che tu veda alcunché di quanto potrebbe amareggiarti il cuore e incrinar la tua felicità: poi che ho in animo che tu viva per sempre in agio costante e in completa letizia e giocondità ». « Sappi bene, o sire, » dice il figlio al padre « che in tal modo io non vivo in letizia e giocondità, ma piuttosto nell'afflizione e in un'ansia strana, sì che il cibo e le bevande stessi m'appaion sgradevoli e amari; poi che io bramo vedere tutto quel ch'esiste fuori di queste sbarre. Se dunque tu non vuoi ch'io viva nel dolore, da' ordine ch'esca quando e quanto voglio, e possa rallegrarmi l'anima alla vista di quanto finora mi fu celato. »

S'addolorò il re a udir tali parole; e capiva che se avesse opposto un rifiuto a quella richiesta avrebbe causato al figlio afflizione e angoscia maggiori. « Io » disse « farò quanto ti sta a cuore, o figlio. » E già subito ordinava che fossero approntati cavalli scelti, e la scorta che si conviene a un re. Determinò che il figlio uscisse quando voleva, non senza aver raccomandato a quelli che stavan con lui che nulla di spiacevole gli si facesse incontro; ma tutto quanto v'è di bello, e ingenera allegrezza, fosse messo sotto gli occhi del giovane, e convenissero sul suo percorso schiere di coristi, che intonassero con variata armonia ritmiche acclamazioni, e presentassero spettacoli d'arte varia, di modo che la mente del principe fosse da questi dilettata e assorbita.

Fu così che il figlio del re, sempre più spesso trascorrendo il tempo in queste sue sortite, vide un dì, per una negligenza dei suoi ciambellani, due uomini, l'un dei quali era lebbroso e l'altro cieco. A tal vista, inorridito nell'anima, interpellò quelli ch'eran con lui: « Chi sono mai costoro, ch'è dunque questo spettacolo disgustoso? ». E quelli, non potendo oramai celargli quant'era venuto alla sua vista, risposero: « Sono, queste, affezioni umane dipendenti di norma da una materia corrotta e da un corpo impregnato d'umori cattivi ». E dice il giovane: « E, di nor-

ma, vengono a tutti gli uomini? ». Dicono quelli: « Non a tutti, ma a coloro nei quali il Principio Salutare fu deviato dalla scadente qualità degli umori ». E daccapo li interroga il giovinetto: « Se questo » dice « non viene di norma a tutti gli uomini, ma ad alcuni soltanto, forse che si posson determinare come noti coloro ai quali sì terribili danni dovran capitare? O forse la cosa resta indefinibile e imprevedibile? ». Fan quelli: « E quale degli uomini può abbracciar con lo sguardo il futuro, e conoscerlo con precisione? Ciò supera le capacità umane ed è privilegio riservato agli dèi immortali soltanto ». E il figlio del re cessò di far domande, ma il suo cuore soffrì. E la forma del suo volto fu alterata: poi che avea veduto ciò cui non era avvezzo [1].

Trascorsi non molti giorni, mentre se ne andava in giro, ancora s'imbatté in un vecchio d'età avanzatissima, incartapecorito dagli anni, raggrinzito in volto, debole nelle articolazioni, tutto curvo su se stesso, completamente canuto, senza denti, che balbettava frasi spezzate. Il principe fu còlto da doloroso sbalordimento, e chiamandoselo vicino chiese ai suoi di spiegargli quell'incredibile spettacolo. Quelli ch'eran con lui dissero: « Costui esiste già da moltissimi anni, e poiché a poco a poco gli è scemata la forza e gli si son debilitate le membra, eccolo approdato alla penosa condizione che vedi ». « E qual è » chiese « la fine che lo attende? » E quelli di rimando: « Nulla, se non che morte lo prenderà in consegna ». « Ma ciò è destinato anche a tutti gli altri uomini? Oppure càpita solo ad alcuni? » Risposero: « A meno che morte non giunga prematura a qualchedun dei terrestri, è impossibile che con l'avanzare degli anni gli uomini non facciano esperienza di tal necessità d'ordine naturale ». E dice il giovane: « Quanti anni ci vogliono perché questo càpiti a un uomo? Se anche la morte è comunque prefissata, vi è un metodo per eluderla, e per non pervenire a una condizione sì miserevole? ». Rispondono: « Ci vogliono ottanta e an-

che cent'anni perché gli uomini pervengano a tanta vecchiaia. E poi muoiono, perché non v'è alternativa: morte è necessità naturale che sin dal principio sovrasta gli uomini, e accidente inevitabile ».

Come tutto questo vide e udì l'attento e assennato giovinetto, gemette dal profondo del cuore e disse: « Amara è questa vita, e piena d'ogni dolore e d'ogni orrore; se così stanno, almeno, le cose. E come si potrebbe non essere angosciati nell'attesa dell'incognita morte, il cui sopraggiungere resta non solo inevitabile ma anche imprevedibile nel tempo, come voi dite? ». E se ne andò rivolgendo tra sé questi pensieri; e incessantemente li soppesava, e n'era ossessionato, e avea l'idea fissa della morte; e perciò pena e spavento gli eran compagni, e la sua era una sofferenza senza fine. Diceva tra sé: "Davvero un dì mi ghermirà la morte? E chi vi sarà ad aver memoria di me dopo la morte, quando il tempo avrà consegnato tutto all'oblio? E una volta morto, sarò dissolto nel non-essere? O forse v'è una qualche e diversa forma di sopravvivenza, e un altro mondo?". Tali quesiti e altri simili senza posa agitando, diveniva pallido e si sciupava; ma in presenza del padre, allorché questi capitava a visitarlo, simulava umor ilare e spensierato, non volendo che le sue cogitazioni giungessero a conoscenza di lui. Pure, smaniava d'incontenibile desiderio, e sospirava d'incontrar qualcuno che potesse rassicurargli il cuore, e far risuonare alle sue orecchie una parola di conforto.

E di nuovo interrogò quel pedagogo che già menzionammo, se per caso conoscesse qualcuno in grado di venire in soccorso al suo desiderio, e sostener la sua mente, ch'era presa dall'atroce vertigine di quei ragionamenti, né potea scacciarne via l'ossessione. E quegli, rifacendosi alla loro precedente conversazione, così parlò: « T'ho già detto che tuo padre ha in parte fatto uccidere, in parte furiosamente perseguitato quei saggi asceti che sempre filosofano intorno a siffatti quesiti, ed io, al presente, non ne cono-

sco alcuno che dimori in questo circondario ». E il principe, ch'era colmo di gran sofferenza all'udir tali nuove, transverberato nell'anima, assomigliava a un uomo ch'avesse perduto un gran tesoro, e alla sua ricerca attendesse con tutto l'intelletto. Perciò viveva in perpetuo conflitto e in angoscia, ed ogni gioia e delizia del mondo erano ai suoi occhi macchia e abominio. Mentre così stava il giovane, e dal profondo dell'anima supplicava di trovare il Bene, lo scorse quell'Occhio che tutto vede, e « Colui che vuole che tutti sian salvati, e ognun giunga a conoscere il vero » [2] non trascorse oltre, ma, anche qui mostrando il suo amore pegli uomini, rese a lui nota la via che avea da percorrere [3], nel modo che segue.

VI.

Viveva in quel tempo un monaco nei divini misteri erudito. Virtuoso a fatti e a parole, avea coltivata a fondo ciascheduna esperienza di vita monastica. Dond'egli venisse, e da che stirpe, io non saprei dire; ma avea fissata dimora in zona affatto desertica della terra di Senaar * [1], e ricevuta perfezione nella grazia del sacerdozio. Barlaam era il nome del vegliardo. Costui dunque, conosciuta la storia del figlio del re per divina rivelazione, abbandonò il deserto e raggiunse il mondo abitato. Mutato abito, e indossate vesti mondane, s'imbarcò su una nave. Giunto al regno degli Indiani si simulò mercante e pervenne alla città dove appunto era il palazzo del figliolo del re. Trascorsi colà parecchi giorni, minuziosamente indagò tutto quanto riguardasse il principe, e chi fossero quelli che aveano accesso a lui. Ordunque, venuto a sapere che il pedagogo di cui abbiam detto gli era più d'ogni altro intrinseco, l'avvicinò da solo a solo e gli disse: « Voglio che tu sappia, o mio signore, ch'io sono un mercante venuto da terre lontane, e possiedo una pietra talmente preziosa che giammai ne fu trovato l'eguale [2]. A nessuno finora l'ho mostrata, ma ora a te la svelo, apprezzandoti uomo acuto e competente, perché tu m'introduca al figlio del re, ed io

* Può trattarsi della regione di Shinar, in Mesopotamia, più volte menzionata nelle Scritture (vedi *Repertorio*), oppure dell'omonimo territorio situato tra Etiopia ed Egitto, nel Sudan attuale. Ma qui *Senaar* è denominazione generica di un'area « mediorientale » che si connota familiarmente di storia vissuta, in contrapposizione alle « remote plaghe » d'Indoetiopia, insieme estremo Oriente e profondo Meridione dell'*oikoumene,* o mondo conosciuto.

a lui possa offrirla. Difatti essa supera senza confronto ogni più bella cosa: può donare il lume della sapienza a coloro che son ciechi nel cuore, e schiudere le orecchie ai sordi, dar voce ai muti, agli ammalati infondere vigore; rinsavisce gli stolti, scaccia i demoni, copiosamente dispensa a chi la possiede tutto quanto v'è di bello e amabile ». Ribatte il pedagogo: « A vederti, mi sembri uomo equilibrato e giudizioso, ma dalle tue parole trapela un'assurda millanteria. Vuoi ch'io ti dica quante pietre e perle d'altissimo pregio e costo ho vedute? Ma con quei poteri che hai detto, non ne ho mai né vedute né per fama conosciute. Comunque, mostramela. Se è come dici, tosto la recherò al figlio del re, e onori quanto mai grandi, e doni, riceverai da lui. Ma prima d'essermene sincerato col limpido sguardo dei miei occhi, è impensabile ch'io vada a raccontare al mio signore e re siffatte enormità su cosa tanto poco chiara ». E Barlaam fece: « Dici bene, che non hai constatato né udito menzionare poteri e facoltà di tale sorta: poi che il discorso che t'ho fatto riguarda non un oggetto qualsiasi, bensì uno grande, e miracoloso. Ma dato che m'hai chiesto di prenderne visione, ascolta quanto sto per dirti.

« Questa pietra preziosissima, oltre alle predette facoltà e virtù, possiede anche la seguente proprietà: non può contemplarla dappresso colui che non abbia forte e sana la vista, puro il corpo e affatto incontaminato. Chi, privo delle due qualità in questione, sconsideratamente sulla rara mia gemma ponga lo sguardo, perde e quel tanto di vista che possiede e la ragione stessa. Ed io, che d'arte medica non son del tutto ignaro, noto che gli occhi tuoi son difettosi, e non vorrei causarti la perdita della vista che ti rimane. Ma ho udito che il figlio del re conduce vita sobria e ha occhi freschi e sani. È per questo che a lui ardisco voler mostrare il mio tesoro. Orsù, non esser negligente, e non voler privare il tuo signore d'un'occasione sì rara! ». E l'altro a lui: « Se così stan le cose, » dice

« non mostrarmi la pietra: la mia vita è lorda di molti peccati, e non posseggo, come tu dici, una vista sana. Ma non esiterò a render noti i fatti al mio signore e re, poi che m'hai convinto con le tue parole ». Ciò detto se ne andò a riferire tutto per filo e per segno al figliolo del re. E questi, com'ebbe udito le parole del pedagogo, sentì un soffio di gioia e d'allegrezza spirituale alitargli nel cuore, e, fattosi come invasato nell'anima, diede ordine che immediatamente gli si conducesse quell'individuo.

Come Barlaam ebbe fatto il suo ingresso, e gli ebbe porto il saluto di pace ch'è prescritto [3], il principe gli fece cenno di sedersi. Non appena il pedagogo si fu ritirato, disse al vegliardo: « Mostrami la pietra preziosissima, della quale, secondo quanto m'ha raccontato il pedagogo, tu dici cose magnifiche e degne di meraviglia ». E Barlaam così principiò a conversar con lui: « Non si conviene, o sovrano, ch'io parli con leggerezza alla tua eminente maestà, o ti dica menzogne: perciò tutto quanto ti sarà da me significato, tu ritienilo vero e incontroverso. Ma non m'è lecito rivelarti il mistero, ove prima non abbia saggiato il tuo intendimento. Dice infatti il mio Padrone: "Uscì il seminatore a gettar la semenza, e, nel seminare, una parte di essa cadde lungo la via e vennero gli uccelli e se la mangiarono; un'altra parte cadde su un suolo roccioso, dove non era molta terra, e tosto germinò, poi che non aveva un terreno profondo: ma quando si fu levato il sole, inaridì e divenne secca, poi che non aveva radici; un'altra parte cadde tra i rovi, e questi crebbero e la soffocarono; un'altra parte cadde in un buon terreno e diede frutto moltiplicato per cento" [4]. S'io dunque troverò in cuor tuo terreno fertile e buono, non esiterò a gettare in te il seme divino e a svelarti il Gran Mistero. Ma s'esso è roccioso e pieno di rovi, o se la strada è battuta da chiunque lo voglia, meglio che questo seme salvifico non sia gettato per nulla, se dev'esser dato in pasto agli uccelli e alle bestie; poiché mi fu comandato di non gettar le perle davanti a loro [5].

Ma "io son persuaso, per quel che ti concerne, che in te son le cose migliori e più prossime alla salvezza" [6], e che tu non solo contemplerai la pietra inestimabile, ma sarai stimato degno d'esser fatto luce tu stesso allo splendore della Luce sua: e porterai frutto moltiplicato per cento. Per te, infatti, mi son messo all'opera, e un lungo cammino ho percorso al fine di mostrarti ciò che non vedesti mai, e d'insegnarti quel che mai hai udito ».

Disse a lui Ioasaf: « Ed io, venerabile vegliardo, con una sorta d'avidità e desiderio inesausto chiedo d'udire una parola diversa e buona, e un fuoco mi brucia dentro il cuore e tremendamente m'infiamma e mi sospinge a cercar risposta a taluni pressanti interrogativi: ma finora non avevo trovato uomo capace di rassicurarmi al proposito. S'io troverò un individuo saggio e sapiente, e udirò una parola salvifica, né agli uccelli, a quanto credo, la consegnerò, né alle bestie, né tanto meno mi rivelerò terreno roccioso, come dici, né spinoso: ma anzi l'accoglierò con gratitudine e accuratamente vorrò custodirla. E tu, se hai conoscenza d'alcunché di simile, non tenermelo celato, ma comunicamelo! Quando infatti ho udito che giungevi da terra lontana, mi s'è rallegrata l'anima, e ho concepito buona speranza, che per tua via avrò quel che desidero. Perciò t'ho convocato con tanta sollecitudine, e t'ho ricevuto amichevolmente, come uno dei miei compagni e coetanei: augurandomi di non esser deluso nella mia speranza ». E Barlaam disse: « Bene ti sei condotto e in guisa degna della tua regale magnificenza, a non far caso al mio vile aspetto, volgendoti invece alla speranza che dietro si cela ».

« C'era una volta un re grande e magnifico. Un giorno ch'egli passava sul suo carro d'oro, con la scorta che si conviene a un sovrano, gli vennero incontro due individui, che indossavano vesti stracciate e sudicie, e aveano disfatto il volto, e pallido, del color dell'ocra. Ben sapeva quel re com'essi avean consumata la lor povera carne con la penitenza del corpo e i sudori dell'ascesi. Non appena,

dunque, li vide, balzò giù dal carro, si gettò a terra e si prostrò in atto di riverenza; poi si levò e li abbracciò stringendoli tenerissimamente. I suoi dignitari e consiglieri se n'ebbero a male, giudicando ch'egli avesse compiuto gesto non confacentesi alla dignità regale. E poi che non osavan rimproverarglielo di persona, dissero al suo fratello carnale di suggerir prudentemente al re che non oltraggiasse così la maestà della corona. Allorché questi ebbe a ripetergli tali parole, e a rimproverargli quell'inopportuno degradarsi, il re rispose in modo che il fratello non comprese.

« Era costume di quel re, ogniqualvolta emettesse sentenza di morte contro alcuno, mandare alla porta di lui un araldo con una tromba riservata a questa sola occasione; e al suono di quella tromba tutti quanti immediatamente capivano che quell'uomo era condannato a morte. Ordunque, calata che fu la sera, il re mandò la Tromba della Morte a intonare il suo lamento davanti alla porta del fratello. Allorché questi udì la Tromba della Morte, disperò della propria salvezza e trascorse tutt'intera la notte a metter ordine fra le cose sue. All'alba si veste d'un abito nero di lutto e assieme alla moglie e ai figlioli si reca alla porta del palazzo reale e piange e si lamenta. Chiamatolo a sé e vedendolo così dolente, il sovrano disse: "O tu sventato e sciocco! Se a tal segno ti lasciasti intimorire dall'araldo di chi t'è fratello e pari, nei confronti del quale sai di non aver commesso fallo alcuno, come rivolgi poi rimprovero a me per avere abbracciato in umiltà gli araldi del mio Dio, i quali, con accento più dolce che la Tromba, m'avvisavan della morte e del temibile incontro con quel Signore verso cui so bene d'aver commesso molte e gravi colpe? Ben vedi dunque ch'io ho adoprato quest'espediente per rimproverarti della tua sconsideratezza, e parimenti e quanto prima voglio punir l'ottusità di quei folli che t'han suggerito di rimproverarmi". E dopo ch'ebbe in tal guisa confortato il fratello, ridatagli pace, lo rimandò alla sua casa.

« Diede poi ordine che fossero approntate quattr'arche di legno. E due le fece rivestire completamente in oro, e vi fece gettar dentro ossa di morto ancor maleodoranti; le serrò poi con fibbie dorate. Le altre due invece, fattele impiastrar di pece e spalmar di bitume, le riempì di gemme preziose e perle d'altissimo valore e di tutti i più soavi profumi. Dopo averle fatte legare tutt'intorno con cordami di giunco e stracci, convocò a sé quei gentiluomini che avean voluto biasimarlo per come s'era accostato agl'individui suddetti, e pose loro davanti le quattro arche, sì ch'essi stimassero il valore delle une e delle altre. Stabilirono che le prime due, quelle dorate, eran di valore quanto mai grande. "Può essere infatti" dissero "che in esse sian racchiusi diademi e cinture regali. Ma le altre due, che son spalmate di pece e bitume, son di modesto e meschino valore." Allora il re disse: "Sapevo che avreste parlato così: poi che con gli occhi dei sensi apprezzate l'apparenza sensibile. Ma non in questa guisa bisogna regolarsi, ché con gli occhi interiori è invece necessario penetrare e il valore e l'assenza di valore del contenuto". E diede ordine d'aprire l'arche dorate. E quand'esse furon scoperchiate, un terribile tanfo si diffuse e si presentò uno spettacolo ripugnante.

« Disse allora il re: "Quest'è l'immagine di quanti indossano abiti splendidi e superbi, e incedono alteri di molta gloria e di molto potere, e dentro olezzano di morte e di malvagie azioni" [7]. Dopodiché, dato ordine che fossero dischiuse le arche impeciate e imbitumate, deliziò i presenti con la raggiante lucentezza e il profumo di quant'eravi contenuto. E disse loro: "Sapete a chi somigliano queste arche? A quegli individui umili e avvolti in modesti panni, la mia genuflessione pei quali avete giudicata ingiuria alla maestà, guardando al loro aspetto esteriore. Ma poi ch'io avevo scorto con gli occhi della mente il valore e la bellezza dell'anime loro, fui glorificato pel solo fatto di toccarli, e li ho tenuti in maggior conto d'ogni

corona e porpora regale". Così dunque li fece arrossire, e insegnò loro a non lasciarsi ingannare dalle apparenze, ma a volgersi a quant'è retaggio dell'intelletto. Secondo l'esempio di quel re devoto e savio ti comportasti tu pure, poi che m'hai accolto con buona speranza: la quale, io credo, non andrà delusa. »

Gli disse allora Ioasaf: « Hai parlato bene, e a proposito. Ma vorrei saper chi sia codesto tuo "padrone", il quale narrò la storia del seminatore, quella che mi raccontavi al principio ».

VII.

Nuovamente Barlaam prese la parola e disse: « Se vuoi apprender chi sia il mio Padrone, sappi che è il Signore Gesù Cristo, il Figlio Unigenito di Dio, "il Beato e il solo Potente, il Re dei re e Signore dei signori, il solo ad avere immortalità, che dimora nella luce inaccessibile" [1]; Colui che col Padre e col Santo Spirito è glorificato. Non son io difatti uno di quelli che proclamano l'esistenza di codesta grande e disordinata torma di dèi, e venerano quei vostri idoli inanimati e muti: ma un unico Dio io riconosco e professo glorificato in tre ipòstasi – nel Padre, dico, e nel Figlio e nel Santo Pneuma – ma in una sola natura ed essenza, in una sola gloria e in un sol regno che non è diviso. Dunque quest'unico Dio in tre ipòstasi – senza principio né fine, eterno e infinito, increato, immutabile e incorporeo, invisibile, indelimitabile, incomprensibile, il solo buono e giusto, Colui che ha evocato dal nulla tutte le cose, le visibili come le invisibili – prima s'è fatto demiurgo delle potenze celesti e invisibili, innumerevoli moltitudini immateriali e incorporee, spiriti officianti alla magnificenza di Dio [2]. Poi ha creato il cielo, la terra e il mare, questo mondo e cosmo visibile, ch'egli rese bello con la cosmési della luce brillante, accendendolo e arricchendo il cielo del sole, della luna e degli astri, la terra d'ogni genere di germogli e delle diverse specie d'animali, anche il mare a sua volta affollando della prolifica stirpe dei pesci. "Egli disse verbo, e tutto ciò fu generato: fece cenno, e tutto fu creato" [3]. Infine ha fabbricato l'uomo con le proprie mani, prendendo dalla terra la polvere

per plasmare il suo corpo, e dandogli poi l'anima intelligente e razionale con l'infondergli il proprio soffio – anima la quale, è scritto, fu creata a immagine e somiglianza di Dio [4]: a immagine, per la razionalità e il libero arbitrio; a somiglianza, perché gli somiglia, entro certi limiti, dal lato della virtù. E quest'"uomo" avendo privilegiato col libero arbitrio e l'immortalità pose come re delle cose terrene, e fece da lui la sua femmina, ausilio apprestato per lui e degno di lui [5].

« E piantato un giardino in Eden a Oriente, pieno d'ogni delizia e piacere, ivi pose l'uomo ch'avea plasmato, e gli comandò di servirsi liberamente da tutte le piante divine ch'eran lì, ma gl'impose il divieto assoluto d'assaggiar da una sola, ch'era chiamata Albero della Conoscenza del Bene e del Male, così dicendo: "Il giorno che mangerete da quella, perirete di morte" [6]. Ma una delle predette potenze angeliche, capofila d'una delle schiere, pur non avendo dal Demiurgo in sé ricevuta nessunissima traccia di malvagità naturale, ma essendo nato pel bene, tuttavia per libera e volontaria scelta si volse dal bene al male, e dalla folle sua scelleratezza fu mosso a sollevarsi contro il Signore Iddio. Venne perciò deposto dal suo rango e dalla sua dignità, e in luogo di quella gloria beata e angelica denominazione fu chiamato "diavolo" * ed ebbe nome "Satana". Lo scacciò infatti Dio, in quanto indegno della gloria superna, e fu espulso e respinto con lui anche il grand'esercito d'angeli ch'eran suoi seguaci, ed eran divenuti malvagi per scelta; e poi che avean preferito seguire l'apostasìa del loro arconte anziché il Bene, furon denominati "demoni", ovverosia deviatori e ingannatori [7].

« Ordunque, il Diavolo rinnegò definitivamente il Bene, e acquistò natura malvagia e concepì rancore per l'uomo [8], poi che vedea se stesso spodestato di gloria sì eccel-

* Secondo un'accezione popolare, l'« Obliquo » *(diabolos,* da *diaballo)*, « colui-che-si-muove-in-diagonale »; ovvero il nemico e il diversore, il difficile, l'accusatore, l'insinuante.

lente e l'altro invece innalzato a un tale onore, e così tramò d'esiliarlo da quell'esistenza beata. Fece allora del Serpente l'esecutore materiale dell'inganno suo, e per bocca di lui s'intrattenne con la donna e, convintala a mangiare da quell'albero proibito con la speranza di diventar come Dio, per tramite di lei raggirò anche Adamo – così si chiamava infatti colui che fu plasmato per primo [9], il protoplaste. E poi che il primo uomo ebbe mangiato dall'Albero della Disobbedienza, venne bandito dal Giardino delle Delizie per volontà del Creatore, e in luogo di quella vita beata ed esistenza immortale fu precipitato, ahimè, in questa sciagurata e infelice sopravvivenza [10], e fu condannato ad avere qual meta la morte. Di qui il Diavolo prese forza e si fece spavaldo per la vittoria, e man mano che si moltiplicava il genere umano egli lo incoraggiava a ogni sorta di nequizie. Cosicché, volendo arginare l'onda gonfia del peccato, Dio inviò alla terra un diluvio e annientò ogn'essere vivente. E poi che un sol uomo giusto trovato avea in quella generazione, quest'uomo serbò illeso con moglie e figlioli in un'arca; e solissimo lo lasciò in terra [11]. Ma quando la stirpe degli umani riprese a moltiplicarsi, si dimenticò di Dio e pervenne a un grado ancor peggiore d'empietà, ed era asservita a peccati d'ogni sorta e devastata da perversioni orrende e divisa nelle svariate ramificazioni dell'errore.

« Alcuni ritenevan difatti che l'universo avesse moto casuale e spontaneo e tenevano a dogma che non vi fosse Provvidenza, ché il mondo non avea a reggerlo alcun Signore. Altri aveano introdotto un "fato", a cui tutto facevan risalire, e riferivano la causa d'ogni vicenda a quella combinazione zodiacale sotto cui foss'avvenuta la nascita. Altri veneravano molteplici e malefici dèi, soggetti a molte passioni, per averli come avvocati difensori dei lor propri eccessi e misfatti, e dopo averne modellato i sembianti innalzavan sui piedistalli statue mute e idoli insensibili, e dopo averli serrati nei templi tributavano loro il culto,

Ioasaf incontra il cieco e il lebbroso (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 19v)

Barlaam chiede di vedere Ioasaf (*Athen. n. 11*. Sec. XVI. Fol. 52r)

"adorando la creatura in vece del Creatore" [12]. Alcuni adoravan sole, luna e astri, che Dio pose perché rischiarassero questo mondo terrestre, oggetti inanimati e insensibili, cui dà luce e governo la Provvidenza del Creatore, incapaci di fare alcunché di loro iniziativa. Altri veneravano il fuoco e l'acque e gli altri elementi della terra, che sono inanimati e insensibili: eran dotati d'anima e ragione costoro, e tuttavia non si vergognavano d'adorar siffatte cose! Altri veneravano fiere e rettili, e gli armenti dalle quattro zampe [13], mostrandosi ancor più bestiali dell'oggetto dei culti loro. Altri s'eran create nella fantasia le fattezze di certi individui ripugnanti e volgari, e li chiamavano dèi, e ad alcuni davan nomi maschili, ad altri femminili; e loro stessi stabilivano che fossero adulteri e assassini, iracondi e gelosi e animosi, parricidi e fratricidi, ladri e predatori, zoppi e storpi, maghi e pazzi furiosi; e che alcuni d'essi finissero uccisi, altri fulminati, e altri si battessero il petto e intonassero lamenti funebri e schiavi fossero agli uomini e finissero esiliati e si tramutassero in bestie per esecrabili e rivoltanti unioni. Di qui, prendendo gli uomini esempio dai loro dèi, senza timore si macchiavan d'ogni sorta d'impurità. E un'orrida tenebra avvolse l'umana stirpe a quei tempi, e nessuno v'era ch'avesse intendimento, e nessuno che cercasse Dio [14].*

« Ma in quella generazione solo un tale Abramo fu trovato posseder robusti i sensi dell'anima, e dalla contemplazione del Creato egli risalì alla gnosi del Creatore. Quando infatti egli osservava cielo e terra e mare, e sole e luna e il resto, era pieno di meraviglia per l'armonia che vi regnava. E quando guardava il mondo e tutto quanto era in esso, riteneva non fosse possibile che da solo e per forza spontanea si fosse generato e si conservasse, né poteva attribuire agli elementi della terra o agl'idoli senza

* Questa parte è anticipazione e sunto dell'argomentazione antidolatra pronunciata da Nachor e contenuta nel cap. vi della parte II; cfr. nota *ad loc.*

vita la causa di siffatto ordinamento: ma pel tramite di ciò riconosceva il vero Dio, e intendeva come Costui fosse il Creatore del Tutto e tutto tenesse insieme. E Dio, accolto con approvazione questo giudizio prudente e retto, gli si manifestò, non nella sua essenza (vedere Dio è difatti impossibile a natura generata) ma in quelle sue manifestazioni finite che a Lui solo è dato comporre per uno scopo pratico; e lo innalzò, instillandogli nell'anima una più compiuta gnosi, e lo nominò servo suo particolare, e quello, avendo trasmesso in eredità ai suoi discendenti la retta fede, insegnò a riconoscere il vero Dio [15]. Perciò il Signore si compiacque che il di lui seme si moltiplicasse all'infinito, e lo denominò "popolo eletto" [16], e quand'essi furon resi schiavi dal popolo egiziano e da un certo "Faraone" tiranno, con segni e prodigi raccapriccianti e inusitati li condusse via di lì per mano di Mosè e Aronne, uomini santi e illustrati dal dono della profezia: per mezzo dei quali punì gli Egiziani proporzionatamente alla loro malvagità, e condusse gli Israeliti – tale era infatti il nome del popolo discendente da Abramo – attraverso il Mar Rosso per asciutto cammino, mentre l'acque s'eran divise e faceano una muraglia a destra e una a sinistra. Ma quando Faraone e gli Egiziani seguitaron le tracce loro, l'acque si richiusero e tutti quanti li travolsero. Poi con grandissimi miracoli e teofanìe nello spazio d'un quarantennio Egli guidò il popolo pel deserto e lo nutrì col pane che veniva dal Cielo; e diede una legge divinamente scritta su tavole di pietra, che affidò a Mosè sulla montagna e ch'era "calco ed ombra delle cose a venire" [17], e stornava dagl'idoli e da tutte le azioni maligne e insegnava a venerare solo il Dio realmente vero e a persistere nella buona condotta. E dunque con siffatte opere prodigiose Egli li condusse a una Buona Terra, quella che in antico avea promesso al patriarca Abramo avrebbe data alla sua stirpe. E lungo sarebbe narrar quante cose grandi e meravigliose, gloriose e inusitate Egli mostrò loro, innumerevoli, e per

via d'esse tutte Egli s'adoprava a strappare il genere umano da ogni culto e atto illegittimi e a riportarlo alla condizione iniziale. Tuttavia la nostra natura era ognor soggetta alla licenza dell'errore, e morte regnava sugli umani, consegnandoli tutti alla tirannia del Diavolo e alla dannazione dell'Ade [18].

« Ma Colui che ci plasmò e dal non-essere ci portò in essere non obliò noialtri ch'eravam pervenuti insino a tale sventura e miseria, né lasciò che perisse definitivamente l'opera delle mani sue, ma, per compiacenza di Dio Padre e cooperazione del Santo Spirito, il Figlio Unigenito e Verbo di Dio – Colui ch'è nel grembo del Padre ed è consustanziale al Padre e allo Spirito Santo, Colui ch'è da prima dei secoli ed è senza principio ma era fin dal Principio, ed è presso Dio Padre ed è Dio [19] – consentì ai suoi servi con ineffabile e imperscrutabile condiscendenza, ed essendo vero Dio si fece vero uomo dal Santo Pneuma e da Maria Santa Vergine e Madre di Dio, concepito non da seme d'uomo né da intenzione d'uomo né da unione carnale, ma dallo Spirito Santo [20] nell'incontaminato grembo della Vergine, siccome annunciò, prima della Concezione, un degli arcangeli, ch'era stato inviato a premonir la Vergine di quell'arcano concepimento e di quell'indicibile parto. Senza seme fu infatti concepito il Figlio di Dio dallo Spirito Santo [21], e nel grembo della Vergine si coagulò in carne animata d'anima logica e noetica, e procedette in una sola ipòstasi ma in due nature, vero Dio e vero uomo, e serbò inviolata anche dopo il parto la verginità di Colei che lo partorì, e, benché si fosse reso in tutto e per tutto simile a noi e tale da patir le stesse nostre passioni, pure fu senza peccato: e tuttavia assunse ogni nostra debolezza e sopportò il peso delle nostre infermità. Poi che fu per via del peccato che morte venne al mondo [22], era difatti necessario che Colui che dovea riscattarlo fosse senza peccato, e non fosse soggetto, per via del peccato, alla morte.

« E quand'ebbe vissuto tra gli uomini per trent'anni, fu battezzato nel fiume Giordano da Giovanni, uomo santo, il maggiore di tutti i profeti [23]. E battezzato che fu, una Voce echeggiò dal Cielo, che veniva da Colui ch'è Dio Padre, e diceva: "Questo è il mio figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto", e lo Spirito Santo discese sopra di Lui in sembiante di colomba [24]. Da allora in poi Egli prese a dar segni grandi e meravigliosi: resuscitava i morti, restituiva la vista ai ciechi, scacciava i demoni, sanava muti e storpi, mondava lebbrosi e ovunque rinnovellava la nostra natura debilitata; con l'azione e la parola educava e indicava la via della virtù, e ci allontanava dalla Degenerazione indirizzando il nostro passo verso la vita eterna. E così si scelse dodici discepoli, che chiamò "apostoli" * [25]. E commise loro d'annunziar quel Regime celeste ch'Egli era venuto in terra a divulgare, e rendere compiutamente celesti in virtù della sua incarnazione noialtri umili e terrestri.

« Ma per invidia [26] del meraviglioso e divino suo operare, nonché dei miracoli suoi sterminati, i sommi sacerdoti e i governatori della Giudea, dove Egli soggiornava, e davanti ai quali appunto avea compiuto i mirabili suoi segni e prodigi, di tutto immemori nella lor follia lo condannarono a morte, dopo ch'ebbero indotto al tradimento uno dei suoi discepoli [27]. Quando l'ebbero tra le mani lo consegnarono, Lui ch'era vita a tutti, in quelle dei Gentili, ed Egli deliberatamente acconsentì: era infatti venuto a patire ogni cosa per amor nostro, perché noi fossimo liberati dalle passioni. E dopo ch'ebber mosso contro di Lui molteplici accuse, finalmente lo condannarono alla Croce [28]. Tutto Egli sopportò con fermezza nella sua natura carnale ch'avea presa a prestito da noi, mentre imperturbata restava la sua natura divina. Poi ch'Egli era di due nature, quella divina e quella che avea presa da noi a prestito;

* Letteralmente « gli inviati » (*apostoloi*, da *apostello*).

e la natura umana patì e la divina rimase impassibile e immortale. Fu dunque crocifisso nella carne il Signor nostro Gesù Cristo, ch'era senza peccato. Giacché peccato Egli non commise, né fu còlto inganno sulle labbra sue [29], ed Egli non soggiacque a morte: fu infatti per via del peccato, com'ebbi a dire poco fa, che morte venne al mondo. Ma invece Egli morì per noi nella carne, acciocché fossimo riscattati dalla tirannide della morte. Egli discese nell'Ade [30], e avendone squarciate le porte liberò l'anime che ivi eran da sempre incatenate. Deposto in un sepolcro, il terzo giorno resuscitò, vinse la morte e fece dono a noi della sua vittoria; fatta incorruttibile la carne, il dispensatore d'Incorruttibilità apparve ai discepoli [31] e donò pace a loro, e per via di loro al genere umano tutto.

« Dopo quaranta giorni fece ritorno al Cielo [32], dove siede alla destra del Padre, e verrà ancora a giudicare i vivi e i morti [33] e a remunerare ciascuno in base alle sue opere [34]. Dopo la sua gloriosa ascesa ai Cieli inviò ai suoi santi discepoli il Santissimo Spirito in forma di fuoco, e quelli presero ad articolare suoni stranieri e a parlare altre lingue, secondo quanto avea loro concesso lo Spirito. Da quel momento in poi per grazia di Lui si disseminaron fra tutte le genti facendosi nunzî della fede ortodossa, e le battezzaron nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito, insegnando a osservare tutti i comandamenti del Salvatore. E illuminarono le genti ch'eran nell'errore e abolirono la superstizione dell'errore idolatra. E se anche il Nemico, non rassegnandosi alla sconfitta, tuttora muove guerre a noi fedeli, persuadendo gli stolti e i disattenti a dedicarsi ancora all'idolatria, tuttavia debole s'è fatta la sua potenza, e le sue spade si son spuntate [35] contro la forza del Cristo. Guarda, t'ho fatto conoscere in poche parole il mio Padrone e Dio e Salvatore: ma più compiutamente n'avrai scienza se ospiterai nella tua anima la grazia di Lui, e sarai stimato degno di divenir suo servitore. »

VIII.

Come il figlio del re ebbe udito tali parole, un lampo di luce gli balenò nell'animo [1]; balzato giù dal trono per eccesso di letizia, abbracciò Barlaam e gli disse: « A quanto posso figurarmi, o preziosissimo fra gli uomini, è proprio questa, nevvero?, l'inestimabile pietra che a buon diritto custodisci segreta, né mostri a chicchessia, ma solo a chi abbia robusti i sensi dell'anima. Ecco, come il mio orecchio fu penetrato dalle frasi tue, una luce dolcissima si fece strada nel mio cuore, e subito si dileguò lo spesso reticolo di dolore che già da tempo l'avviluppava [2]. Se dunque ho indovinato, dammene conferma; se poi, oltre a quelle frasi che hai dette, ne conosci di più belle ancora, non tardare a palesarmele ».

A lui Barlaam rispose: « Ebbene sì, mio signore e re, è questo il Gran Mistero che fu tenuto celato fin dall'inizio dei secoli e delle generazioni, ma in quest'ultimi tempi fu rivelato al genere umano [3]; e la sua rivelazione avevan preannunciata da tempo, per grazia dello Spirito Santo, molti Giusti e Profeti, a varie riprese e in molti modi copiosamente ispirati e iniziati [4]. E dopo che a gran voce avean dato l'annuncio, tutti guardavano alla salvezza ch'era per venire, e desideravano vederla e non la videro [5]. Fu invece quest'ultima generazione ad esser giudicata degna di ricever la salvezza. Colui che ha avuto fede, dunque, ed è stato battezzato, sarà salvato; ma colui che non ha avuto fede sarà dannato » [6].

E Ioasaf disse: « A tutto quanto hai detto io presto fede assoluta, e rendo onore al Dio che m'annunci. Sol-

tanto, chiariscimi ogni cosa a fondo, e insegnami con esattezza tutto quel ch'io debbo fare. In particolare, fa' ch'io comprenda cos'è codesto battesimo che tutti i fedeli, a tuo dire, ricevono; e rendimi edotto punto per punto e ordinatamente d'ogni nozione ad esso relativa ».

E quegli rispose: « Di questa santa e irreprensibile fede dei cristiani la grazia del divino battesimo costituisce in certo senso la radice e il solido fondamento, poi ch'è purificazione di tutti i peccati commessi dal tempo dei tempi, e la perfetta catarsi da quelle contaminazioni provocate dalla malvagità. Così infatti il Salvatore comandò di rinascere e rigenerarsi per via d'acqua e Spirito, e restaurar lo statuto primèvo mediante la supplica e l'invocazione salvifica, mentre il Santo Pneuma va e viene sull'acque. Veniam dunque battezzati, secondo quanto prescritto dal Signore, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; e in tal modo la Grazia dello Spirito alberga nell'anima del battezzato, rischiarandola di luce e rendendola simile a Dio, rigenerandone l'esser "a sua immagine e somiglianza". Inoltre spurgandoci d'ognuna dell'antiche opere maligne, stringiamo con Dio il patto d'una seconda vita e principiamo una condotta più pura, sì da farci coeredi a quanti son rinati all'incorruttibilità e hanno ottenuto d'ereditar la salvazione eterna. Senza il battesimo non è dato aver parte di tal buona speranza, neanche per chi fosse il più pio fra i pii. Così disse il Dio ch'è Verbo e che si fece uomo per la salvezza della nostra specie: "In verità vi dico, se non sarete rigenerati per via d'acqua e Spirito non vi sarà dato mai d'entrar nel Regno dei Cieli" [7]. Innanzitutto, quindi, credo giusto che tu accolga la fede nell'anima tua, ma che subito dopo t'accosti al battesimo con fervido desiderio, senza punto tardare a risolverti: rischiosissimo è infatti dilazionar questo momento, poi che imprevedibile è la scadenza fissata alla morte ».

Ioasaf gli disse: « E qual è quella buona speranza che non s'avvera – a tuo dire – senza il battesimo? Che

cos'è ciò che chiami Regno dei Cieli? Dov'hai udite le parole del Dio che si fece uomo? E qual è l'incerta scadenza della morte? Ché proprio a cagion d'essa una grande angoscia mi s'è precipitata in cuore, e mi consuma la carne in pene e dolori, attanagliandomi fin nelle ossa. Una volta morti, torneremo noi umani a dissolverci nel nulla o forse, dopo la dipartita da qui, v'è un'altra forma di sopravvivenza? Tutto questo, e quanto ne consegue, avrei grande premura di conoscere ».

Barlaam diede le seguenti risposte: « La buona speranza che ho detto è il Regno dei Cieli: esso resta affatto inesprimibile da lingua mortale. Dice la Scrittura: "Quelle cose che occhio non vide e orecchio non udì e in cuor d'uomo giammai salirono, queste Dio ha preparato per coloro che lo amano" [8]. Ma quando noialtri, deposto questo gravoso fardello di carne, sarem stimati meritevoli d'attingere a quella beatitudine, allora Colui che ci ha degnati di non esser delusi nella speranza nostra c'insegnerà e ci significherà la gloria di quei beni, ch'è al di sopra d'ogni umana comprensione, la Luce ineffabile, la vita mai interrotta, la dimestichezza con gli angeli. Se saremo stimati degni d'avere intimità con Dio, per quanto è dato a umana natura, da Lui apprenderemo tutto quanto ora ignoriamo. Iniziato dalla dottrina delle Scritture ispirate da Dio, questo soprattutto io affermo esser Regno dei Cieli, contemplar da vicino la Santa Trinità principio di vita, e all'inaccessibile lume d'essa farsi splendenti, e con vista più penetrante e pura, e con volto "liberato dal velo", rimirar come in uno specchio l'ineffabile gloria di Lei [9]. Ma se è impossibile descrivere a parole quella gloria e luce, e quei beni ch'esigon silenzio, non v'è da meravigliarsi: non sarebbero infatti grandi ed eccezionali se potessero esser còlti dal ragionamento ed espressi a parole da noi, che siam terreni e deperibili e avvolti in quest'involucro di carne greve e soggetto a passioni. Quindi, dovrà bastar la fede a dartene certezza, e accetterai senza

riserve che non v'è finzione, e t'affretterai a guadagnar con l'opere buone quel Regno immortale: solo quando l'avrai avuto, lo penetrerai sino in fondo.

« Quanto alla domanda che mi poni, come abbiamo cioè udite le parole del Dio fattosi uomo, sappi ch'apprese abbiamo tutte le vicende della sua divina incarnazione dai Santi Evangeli. Così infatti è chiamato quel sacro tomo, poi ch'esso "annuncia" * a noi mortali deperibili e terreni l'immortalità e l'indeperibilità, la vita eterna, la remissione dei peccati e il Regno dei Cieli. Fu redatto dagli autòpti e ministri del Verbo [10], coloro che, come sopra ebbi a dire, il nostro Salvatore Cristo trascelse quali discepoli e apostoli. Ed essi, dopo la gloriosa ascesa ai Cieli del Signore, ci tramandaron per iscritto un resoconto della sua condotta in terra, dei suoi insegnamenti e miracoli – per quanto era possibile, almeno, affidarli alla scrittura. Conclude infatti il più eminente di quei divini evangelisti, verso la fine della sua narrazione: "Vi sono poi molt'altre cose che Gesù fece; che, se una per una volessimo riportarle, credo neppure il mondo intero sarebbe bastante a contenere i libri che se ne scriverebbero" [11].

« Orbene, in questo supremamente divino Evangelo è contenuta la storia, scritta dallo Spirito Santo, dell'incarnazione e manifestazione e dei miracoli e fatti di Lui, e poi ancora dell'immacolato patimento che il Signore sopportò per noi, e della Santa Resurrezione nel terzo giorno e dell'ascesa ai Cieli, e inoltre della gloriosa e terrifica sua seconda venuta: poiché il Figlio di Dio tornerà sulla terra, con indicibile gloria e con la moltitudine delle schiere celesti, a giudicar la nostra stirpe e remunerare ciascuno secondo le sue opere. Dio infatti, quando in principio impastò l'uomo dalla terra, come appunto t'avevo anticipato, gli soffiò dentro quell'alito ch'è denominato "ani-

* « Evangelo », letteralmente « buon annunzio », deriva da *anghello*, « annunciare ».

ma razionale e noetica". Ma poi che fummo condannati a morte, tutti noialtri moriamo, e non è dato sottrarci al calice che tutti quanti devon bere. Morte è separazione dell'anima dal corpo. Ordunque, quel corpo che impastato fu di terra, una volta separato dall'anima ritorna alla terra donde appunto fu preso; e, corrotto, si dissolve. L'anima invece, ch'è immortale, va dove la indirizza il Demiurgo, ovverosia a quel ricovero ch'essa stessa s'è approntata quand'ancora era unita al corpo. Infatti, a seconda di come ciascuno si sarà condotto qui, colà riceverà accoglienza.

« Poi, dopo molti anni, Cristo nostro Dio verrà in tremenda e inenarrabile gloria a giudicare il mondo, e le potenze dei cieli saran sconvolte pel timore di Lui [12], e davanti a Lui tutte le schiere degli angeli rabbrividendo s'allineeranno. Allora al grido dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio i morti si leveranno [13] e s'allineeranno dinanzi al terrifico suo trono. Resurrezione è re-unione d'anima e corpo. E anche il corpo stesso, quello oramai putrefatto e dissolto, risorgerà incorruttibile. E non t'assalga incredulità alcuna al proposito: poi che non è certo impossibile, a Colui che in principio plasmò il corpo dell'uomo dalla terra, una seconda volta farlo sorgere dalla terra, cui è tornato dopo esserne stato in principio tolto per volontà del Demiurgo. Se infatti considererai quante cose Dio ha fatte che prima non erano, questo argomento ti sarà sufficiente di per sé. E difatti Egli fece l'uomo con la terra, terra che prima non c'era: come dunque la terra si fece uomo? E come essa stessa, che non era, fu prodotta? E su che s'appoggia? E come da essa furon tratte le innumerevoli stirpi degli animali, dei semi, delle piante? Ma anzi, rifletti ora sulla nostra nascita: non si tratta forse d'un minuscolo seme gettato nel grembo che se ne ingravida? E allora, donde viene una sì complessa conformazione della creatura vivente?

« Vedi? Non è certo impossibile a Colui che dal nonessere evocò tutti gli enti, e tuttora seguita a evocarli, far

risorgere dalla terra i corpi morti e corrotti, a che ciascun riceva in proporzione dell'opere sue. "Dell'operare" vien detto "è tempo il presente, della mercede il futuro." * Dove sarebbe la giustizia di Dio, se non vi fosse resurrezione? Molti, infatti, che son giusti, nella vita presente hanno sofferto ingiurie e castighi e violenze sino a morirne. Mentre alcuni, che sono empi e fuorilegge, han trascorso l'esistenza terrena nell'agio e nella prosperità. E Dio, ch'è buono e giusto, ha fissato un Giorno di Resurrezione e Inquisizione, perché, recuperato che abbia ciascun'anima il suo corpo, l'uomo malvagio che qui fu colmato di beni sia colà punito dei suoi misfatti, mentre il buono, che già quaggiù ha espiato i suoi errori, colà divenga erede del Bene. Dice il Signore: "Udiran la voce del Figlio di Dio coloro che sono nei sepolcri, e usciranno quanti avranno operato il bene in resurrezione di vita, quanti avranno operato il male in resurrezione di giudizio" [14]. Quel dì saranno eretti troni, e l'Antico di Giorni e Demiurgo di tutte le cose sarà assiso a presiedere [15], e saran spiegati davanti a lui i libri mastri di tutte quante le nostre azioni e parole e pensieri, e un fiume di fuoco scorrerà e tutte le cose latenti saranno rivelate in apocalissi [16]. Colà né avvocato, né persuasione retorica, né apologia menzognera, né potenza di danaro, né privilegio di rango, né cospicue largizioni di compensi avranno il potere di deviar la retta sentenza **: ma quell'incorruttibile, imparziale e veritiero Giudice soppesa tutto sulla bilancia di Giustizia, azione e parola e pensiero. E s'avvieranno alla vita eterna coloro che han fatto il bene, alla Luce Indicibile, a esultare con gli angeli, a godere dei beni ch'esigon silenzio, a presentarsi puri al cospetto della Santa Trinità. Mentre coloro che han fatto il male, tutti gli

* Gr. Naz., *Orat.* XIX *ad Julian. tribut. exaeq.* (Migne, P.G., t. XXXV, c. 1049B).

** Gr. Naz., *Orat.* XVI *in patr. tac.* (Migne, P.G., t. XXXV, c. 945).

empi e i peccatori, s'avvieranno a quell'eterno castigo ch'è detto "Geenna" e "tenebra esteriore" e "verme che mai si chèta" e "stridor di denti" e diecimila altre pene, che si riassumon poi nella più dura di tutte, l'essere alienati da Dio e scacciati lontano dal soavissimo volto di Lui, privati di quella gloria inenarrabile, segnati a dito davanti all'intero Creato, umiliati in una vergogna che non ha limiti [17]. Dopo che sarà stata emessa quell'atroce sentenza, tutto sarà irreversibile e immutabile, poiché non avrà fine la fulgida esistenza dei giusti, né troveran limite la miseria e il castigo dei peccatori: poi che non v'è giudice più alto in tribunale d'appello, né possibilità d'indulto per buona condotta, né revisione né commutazione di pena, né altra via per coloro che son castigati, e la punizione sarà con essi in eterno.

« Stando così le cose, come, oh, come dovrem contenerci in santità di vita e pia condotta [18], per meritare di scampar la minaccia che incombe, e prender posto alla destra del Figlio di Dio? Poi che questo è il fianco dei giusti, mentre ai peccatori è stata destinata la sinistra sciaguratissima. E colà il Signore, chiamando i giusti "benedetti", li condurrà nel Regno Infinito, mentre i peccatori, con ira e maledizione, bandirà dal volto suo mite e sereno – il che è la più amara e dura delle pene –, e li precipiterà nell'eterno castigo. »

IX.

Ioasaf gli disse: « Grandi e mirabili fatti m'esponi, messere, e degni di molto timore e tremore [1], almeno se le cose stan così, se oltre il morire e il dissolversi in cenere e polvere v'è ancora resurrezione, e palingenesi e mercede e punizione di quant'operato fu in vita. Ma quale ne è la prova? Com'è che sì fermamente e indubitabilmente credete in fatti di cui aveste solamente sentore, e che mai finora avete veduti? Poi che di quanto già fu operato, e manifesto avvenne, s'anche voi stessi non l'avete veduto, pure udiste gli storici narrarne. Ma com'è possibile ch'abbiate garanzia altrettanto certa, quand'è pel futuro che vi fate araldi d'accadimenti sì ingenti quanto a peso e importanza? ».

Rispose Barlaam: « È dai fatti già stati ch'ho acquisito certezza di quelli futuri: giacché gli stessi uomini che a lor tempo annunziaron tali fatti, in nulla discostandosi dal vero, ma anzi con segni e prodigi e miracoli di varia natura confermando autorità alla lor previsione, ebbene, costoro parlarono anche di quelli a venire. Come dunque nel primo caso nulla indicarono d'errato o fittizio, ma tutto quanto predissero e compirono rifulse chiaro più del sole, così anche nel secondo caso diedero dottrina veritiera, che fu proprio il Signor nostro e Padrone Gesù Cristo, con la parola e l'azione, a confermare. Così parla infatti: "In verità vi dico, l'ora viene, in cui coloro che son nei sepolcri udiran la voce del Figlio di Dio, e quanti l'avranno ascoltata vivranno" [2]. E ancora: "Vien l'ora, in cui i morti udiran la voce di Lui, e usciranno quanti

avranno operato il bene in resurrezione di vita, quanti avranno operato il male in resurrezione di giudizio" [3]. E di nuovo dice, della resurrezione dei morti: "Non leggeste ciò che fu detto da Dio: Io sono il Dio d'Abramo e il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è Iddio un dio di morti, ma di viventi" [4]. "Come infatti si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così sarà al compimento di quest'era. Il Figlio di Dio manderà i suoi angeli ed essi raccoglieranno tutti gli scandali, e coloro che avran compiuto iniquità, e li getteranno nella fornace di fuoco: ivi sarà gemito e stridor di denti. Allora i Giusti rifulgeranno come il sole nel Regno del Padre loro. E così dicendo aggiunse: Chi ha orecchi per intendere, intenda" [5].

« Con queste parole e con molt'altre palesò il Signore la resurrezione dei nostri corpi. E ha confermato le parole coi fatti, ridestando da morte molti ch'eran trapassati; e verso la fine della sua vita in terra richiamò dal sepolcro un tale Lazzaro suo amico, che pur già da quattro giorni era cadavere e in avanzato stato di putrefazione, e rese così vivente l'esanime [6]. E inoltre, il Signore si fece Egli stesso primizia d'anàstasi plenaria e irrevocabile, non più soggetta a morte [7]; poiché dopo aver assaggiato la morte nella carne il terzo giorno risuscitò e fu così il "primo-nato-dai-morti" [8]. Giacché anche altri furon risuscitati dai morti, ma poi nuovamente perirono, e non fu in loro anticipazione o prefigurazione della futura e autentica anàstasi! * Poi che di quest'ultima Lui solo fu il capofila, il primo che fu risvegliato a resurrezione immortale. Così predicarono anche coloro che fin dal principio furono autòpti e ministri del Verbo. Dice infatti il beato Paolo, la cui designazione non fu degli uomini ma del Cielo: "Io proclamo a voi, fratelli, il Vangelo che v'ho annunziato:

* Vedi ad esempio la vicenda del figlio della Sunamite nel secondo Libro dei Re (*Regn.* IV, iv, 8 sgg.), ma anche l'avventura del filosofo Atenodoro che si legge in Plinio il Giovane (VII, 27).

v'ho difatti trasmesso in primo luogo quanto anch'io ho ricevuto, ovverosia che Cristo è morto pei peccati nostri, secondo le Scritture" [9]. "Ora, se di Cristo si predica ch'è risorto dai morti, come mai alcuni dicono che non v'è resurrezione? Ché, se i morti non risorgono, neppur Cristo è risorto. Se dunque Cristo non è risorto, vana è la nostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Se poi solo durante questa vita riponiamo la nostra speranza in Cristo, siamo i più infelici di tutti gli uomini. Ma ora Cristo è risorto dai morti, primizia dei trapassati: poiché, come per via d'uomo è venuta la morte, così per via d'Uomo è venuta la resurrezione dei morti: come tutti muoiono in Adamo, così tutti saran vivificati in Cristo." [10] E poco più avanti: "Bisogna che quest'essere corruttibile si rivesta d'incorruzione, e quest'essere mortale si rivesta d'immortalità. E quando quest'essere corruttibile si sarà rivestito d'incorruzione e quest'essere mortale si sarà rivestito d'immortalità, allora si compirà la parola che fu scritta: La morte è stata assorbita nella vittoria. O morte, dov'è il tuo pungiglione? O Ade, dov'è la tua vittoria?" [11]. Poi che allora la potenza della morte sarà totalmente annientata e cancellata, e mai più agirà su di noi, ma per sempre saran concesse agli uomini immortalità e incorruzione.

« Sarà, dunque, sarà senz'ombra di dubbio la resurrezione dai morti! Ne abbiam fede incrollabile. Ma sappiamo anche che vi saran ricompense e castighi di quanto operato durante la vita in quel giorno pauroso della venuta di Cristo, "quando i cieli incendiati si dissolveranno e gli elementi si disintegreranno consumati dal calore", come ebbe a dire uno degl'ispirati portavoce di Dio [12]. "Noi aspettiamo, secondo la promessa sua, nuovi Cieli e nuova Terra." [13] Poi ch'è chiaro che compensi e castighi son colà dell'opere nostre, e che nulla, proprio nulla sarà tralasciato, delle buone come delle cattive: ma sia delle opere che delle parole che dei pensieri è in serbo mercede. Dice infatti il Signore: "Chi darà da bere anche un sol

bicchiere d'acqua fresca a uno solo di questi piccini perché è mio discepolo, non perderà la sua ricompensa" [14]. E ancora dice: "Quando verrà il Figlio dell'Uomo nella sua gloria, e tutti i santi angeli con Lui, allora tutte le genti s'aduneranno dinanzi a Lui, ed Egli le separerà le une dalle altre come il pastore separa le pecore dai montoni, e porrà le pecore alla sua destra, i montoni invece alla sua sinistra. E allora il Re dirà a coloro che sono alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno preparato per voi sin dalla fondazione del mondo, poi ch'ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi dissetaste, fui straniero e m'accoglieste, fui ignudo e mi vestiste, fui ammalato e mi visitaste, fui in prigione e veniste da me" [15]. Che cosa vuol dire con questo? Che il nostro buon agire verso coloro che son bisognosi di soccorso Egli lo valuta come rivolto a se stesso. E in un altro punto dice: "Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio ch'è nei Cieli" [16].

« Vedi? Con tutti questi esempi, e con molti altri, Egli ci ha dimostrato che son certe e sicure le ricompense delle opere buone. Ma ci ha pure preannunziato – con parabole meravigliose e inusitate che Egli, Fonte di Sapienza, sapientissimamente ha narrate – come di quelle malvagie siano in serbo castighi. Una volta narrò d'un uomo ricco, che si vestiva di porpora e bisso e banchettava ogni dì splendidamente, ma era tanto avaro e privo di carità coi bisognosi che neppure degnava d'uno sguardo un tal mendicante di nome Lazzaro, ch'era accasciato davanti al suo cancello; e non gli concedeva nemmeno le briciole della sua mensa. Morti che furono entrambi, quell'uomo povero e pieno d'ulcere fu scortato – è detto – nel Grembo d'Adamo (così vien denominato il luogo ove si radunano i giusti), mentre il ricco fu dato alle fiamme nell'amara tortura dell'Ade. E a lui disse Abramo: "I tuoi

beni avesti in vita, e Lazzaro parimenti i suoi mali. Ora egli è consolato, mentre tu provi tormento" [17].

« In un'altra occasione spiega il Regno dei Cieli con la seguente analogia: "Il Regno dei Cieli è come un re di questa terra che indice un festino nuziale pel figlio suo". Egli vuole in tal modo indicare la felicità e lo splendore futuri, poi che si rivolge a uomini di modesta levatura e mentalità grossolana, e quindi trae le sue parabole da fatti che son loro consueti e noti. Certo non intende dire che nel mondo dell'aldilà vi sian nozze e banchetti! Al contrario: si serve di siffatte immagini solo per venire incontro alla rozzezza dei suoi interlocutori, volendo significar con esse la vita futura. "E dunque" prosegue "tutti furono invitati dal re con solenne bando a presenziare alle nozze, e a saziarsi di quell'inaudita profusione di beni. Ma molti degli invitati, incuranti, non vi si recarono, e se ne andaron pei fatti loro, chi nei campi, chi a trattar gli affari, chi con mogli sposate di fresco; e privarono se stessi dello splendore della camera nuziale. Poi che questi s'eran volontariamente esclusi da tal gioconda allegrezza, altri furono invitati al loro posto, e il convito nuziale fu egualmente affollato di commensali. Ma quando il re venne a vedere i convitati, scorse tra loro un uomo che non vestiva l'abito da nozze, e gli disse: Amico, com'è che venisti qui dentro senz'abito da nozze? E quello rimase interdetto. Allora disse il re ai suoi valletti: Legategli le mani e i piedi, sollevatelo di peso e gettatelo nelle tenebre di fuori: ivi sarà gemito e stridor di denti" [18]. Orbene, coloro che trovaron pretesti per declinare l'invito son quelli che non aderirono alla fede in Cristo, ma perseverarono o nell'idolatria o in qualsivoglia eresia. Colui che non avea l'abito da nozze è chi, pur avendo fede, deturpa con azioni indegne la sua veste intellettuale, e costui giustamente fu bandito dalla gioia della camera nuziale.

« Egli narrò ancora un'altra parabola, ch'è in accordo e canta all'unisono con la precedente, in cui son rap-

presentate dieci vergini. "Cinque di esse eran savie, e cinque folli. Quelle ch'eran folli presero le loro lampade ma non presero con sé l'olio, mentre quelle savie presero anche l'olio." Con l'olio Egli significa l'acquisizione d'opere meritorie. "A metà della notte" dice "s'udì un grido: Ecco, arriva lo sposo, uscite a incontrarlo!" Con la mezzanotte denota l'incertezza di quella scadenza. "Allora si levaron tutte le vergini. Quelle ch'erano pronte uscirono incontro allo sposo e con lui si recarono alle nozze, e la porta fu chiusa." Ma quelle che pronte non erano, e che Egli giustamente chiamò folli, vedendo che le loro lampade s'erano spente, se ne andarono a comprar l'olio. E quando tornarono la porta era già chiusa, ed esse gridaron dicendo: "Signore, signore, àprici!". "Ma questi" è detto "rispose così: In verità io vi dico che non vi conosco." [19] Da tutto ciò risulta chiaramente che v'è contrappasso non solamente per l'azioni errate, ma anche per le parole, e pei pensieri stessi. Affermato ha difatti il Salvatore: "Io vi dico che gli uomini renderan conto nel giorno del giudizio d'ogni parola oziosa che avran detta" [20]. E ancora: "Perfino i capelli del vostro capo" dice "son contati" [21], volendo indicare coi capelli le più sottili sfumature di ragionamento e pensiero. Ben s'affianca a tali precetti l'insegnamento del beato Paolo: "Viva" egli dice "ed efficace è la parola di Dio, e più affilata d'una spada a due tagli, e penetrante, sino a dividere anima e spirito, giunture e midollo, e capace di discernere i pensieri e i moti del cuore; e non v'è creatura che a Lui possa occultarsi, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di Colui al quale dobbiamo render conto" [22].

« Tali idee promulgaron chiarissimamente, già da tempi lontani, anche i profeti, illuminati dalla grazia dello Spirito. È detto per bocca d'Isaia: "Io so l'opere loro e i loro pensieri, e li ripagherò. Ecco, io vengo a radunar nazioni e lingue tutte, ed esse verranno e vedranno la mia gloria." [23] "E vi saran nuovo Cielo e nuova Terra, ch'io

farò davanti a me. E verrà tutta la Carne a prostrarsi davanti a me, dice il Signore, e avanzeranno e vedran le carcasse degli uomini che han compiuto trasgressione contro di me, poi che il loro verme non morrà, e non si spegnerà il loro fuoco, e daranno spettacolo a tutta la Carne." [24] E ancora è detto di quel Giorno: "S'accartoccerà il cielo come un rotolo di pergamena, e tutti gli astri cadranno come cadon le foglie dalla vite" [25]. "Guarda, viene il Giorno del Signore, gonfio di sdegno e d'ira implacabili, a ridurre il mondo intero in deserto e a reciderne via i peccatori. Poi che né le stelle del cielo né Orione né l'intera volta celeste emaneranno più il lor chiarore, e vi sarà tenebra al levar del sole e la luna non darà luce. Ed io annienterò l'arroganza degli empî e mortificherò l'orgoglio dei superbi." [26] E ancora è detto: "Guai a quanti tiran l'iniquità loro con funi da buoi e il peccato con funi da carro. Guai a quanti chiamano bene il male e male il bene, che trasformano la tenebra in luce e la luce in tenebra, che tramutan l'amaro in dolce e il dolce in amaro. Guai a voi potenti che siete valorosi nel mescer sicera, guai a chi assolve il reo per corruzione e priva l'onesto del suo diritto" [27], "guai a chi esclude dalla giustizia i miseri e sottrae il dovuto ai poveri per far delle vedove la sua preda e spogliare gli orfani. Ma che faran costoro nel Giorno della Visita? E a chi ricorreranno per aiuto? E dove lasceran la loro gloria, per non cadere in arresto?" [28]. "Al modo che una brace divora la stoppia e una lingua di fiamma la consuma, così il loro ceppo sarà come pula e il fiore loro sparirà come polvere. Poi che han respinta la legge del Signore Sabaoth, e vilipeso l'oracolo del Santo Israele" [29].

« È in accordo e canta all'unisono con lui anche un altro profeta, che proclama: "Vicino è il Gran Giorno del Signore, vicino e incalzante. La voce del Giorno del Signore sarà amara e dura. Giorno d'ira possente è quel Giorno, giorno d'oppressione e repressione, giorno di desolazione e annientamento, giorno d'oscurità e tenebra,

giorno di nubi e caligine, giorno di trombe e grida. E schiaccerò i malvagi, ed essi procederanno come ciechi, poi che contro il Signore peccarono. Né il loro argento né l'oro potrà scamparli nel Giorno dell'Ira del Signore. Poi che nel fuoco del suo risentimento tutt'intiera la terra sarà consumata, estinta la razza umana che l'abita" [30]. Anche il re e profeta David esclama: "Verrà visibilmente Iddio, il nostro Dio; e non in silenzio. Fuoco devastante lo precederà, e intorno a Lui infurierà la tempesta. Dall'alto chiamerà Cielo e Terra a giudicare il suo popolo" [31]. E ancora: "Lèvati" dice "o Dio, giudica la terra" [32], poiché "la furia dell'uomo tornerà a tua gloria" [33] e tu "rimetterai a ciascuno in proporzione all'opere sue" [34]. Molt'altre cose ancora il salmista e i profeti tutti, iniziati e ispirati dal divino Spirito, annunziaron sul Giudizio ch'è a venire, e sulla ricompensa. E il Salvatore certissimamente confermò le lor parole, e c'insegnò ad aver fede nella resurrezione dei morti e nella remunerazione di quant'operato in vita, e nella Vita senza fine dell'Era a venire. »

X.

Ioasaf, ch'era empìto di compunzione pei fatti evocati, lacrimava tutto. E disse al vegliardo: « Ogni cosa m'hai messa in chiaro, ed hai proceduto in codesto resoconto meraviglioso e terribile con precisa minuzia. Ebbene, ora che più non è in discussione tal esser la realtà che ci attende, cos'è che occorre fare per sfuggire ai castighi disposti ai peccatori, e guadagnarsi invece la letizia dei giusti? ».

Barlaam rispose: « Di Pietro, il cosiddetto Capo degli Apostoli, è scritto che una volta, mentre stava predicando al popolo, le genti furon compunte nel cuore come tu oggi, e gli chiesero: "Che fare?". Pietro rispose loro: "Ravvedetevi, e che ciascun di voi sia battezzato a remissione dei peccati, e riceverete il dono del Santo Spirito. Poiché la Promessa è per voi, pei vostri figlioli e anche per tutti coloro che son lontani da qui, quanti vorrà chiamarne il Signore, nostro Dio" [1]. Ecco, anche su di te ha versato la sua ricca misericordia e t'ha chiamato a sé, tu ch'eri lontano da Lui per convinzioni e veneravi altri che non son dèi, ma demoni di perdizione e simulacri muti e insensibili [2]. Perciò innanzitutto apprèssati a Chi t'ha chiamato, e da Lui riceverai conoscenza genuina delle cose visibili e delle invisibili. Ma se dopo esser stato chiamato tu recalcitri o tardi, sarai diseredato, e pel tuo nonvolere più non sarai voluto. Così ebbe difatti a suggerire lo stesso apostolo Pietro a uno dei discepoli. Ma ho fede che tu hai inteso la chiamata, e una volta che udita l'avrai più distintamente prenderai la tua Croce e seguirai

il Dio e Signore che t'ha chiamato, che ti chiama a sé dalla morte alla vita e dalla tenebra alla luce [3]. Poiché, in verità, ignoranza di Dio è tenebra e morte dell'anima, e servire idoli contronatura m'appare il colmo dell'incoscienza e della follia. A chi dovrò paragonar costoro, a che potrò far riferimento per raffigurar la loro stoltezza?... ma ecco!, sottoporrò alla tua attenzione l'apologo narratomi da un uomo assai saggio. Egli mi disse: Coloro che si prostran davanti agl'idoli son simili a quell'uccellatore che catturò un minuscolo passerotto, di quelli che si chiamano "usignoli". E impugnato un coltello per sventrarlo e mangiarlo, uscì dall'usignolo una voce articolata, che disse all'uccellatore: "Che te ne viene, messere, a uccidermi? Con me non potrai neanche riempirti lo stomaco. Ma se tu m'affrancherai da codesti lacci, ti darò in cambio tre precetti, che per l'intera vita ti saranno utilissimi, se saprai farne tesoro". Esterrefatto a udir quella vocina, costui promise che subito liberato l'avrebbe dalla sua prigionia s'avesse da lui udita cosa davvero insolita. L'usignolo si volse all'uomo e disse: "Non tentar di raggiungere l'irraggiungibile, non ti pentir di cosa fatta, non prestar fede a verbo inattendibile. Custodisci questi tre precetti e buona fortuna". L'uomo sgranò tanto d'occhi: sì acute e assennate eran quelle parole!, e scioltolo dai lacci lo librò in aria. L'usignolo, curioso di saper se l'uomo n'avesse compreso il vero senso e tratto un qualche profitto, svolazzandogli intorno gli fa: "Ahimè, messere, che leggerezza la tua! Qual tesoro hai perduto quest'oggi! Nelle mie viscere si trova una perla, ch'è più grande d'un uovo di struzzo". Come udì queste parole l'uccellatore si sentì rimescolare dalla stizza, rimpiangendo d'essersi lasciato sfuggir dalle mani l'usignolo. E cerca di riprenderselo e dice: "Vieni a casa mia, ti farò gran buona accoglienza e poi ti lascerò ripartire con molto onore". Ma l'usignolo rispose: "Ora ho compreso che sei veramente duro di comprendonio e affatto incoerente. Hai accolto con interesse

le mie parole, ed ascoltate le hai volentieri; eppure non ne hai tratto il minimo profitto. T'ho detto di non pentirti di cosa fatta, ed ecco che ti senti rimescolar dalla stizza perché ti son sfuggito di mano; cioè ti sei pentito d'una cosa già fatta. T'ho dato il precetto di non tentar di raggiungere l'irraggiungibile, e tu cerchi di catturarmi di nuovo, mentre non puoi tenermi dietro per le vie dell'aria. E come se non bastasse, t'avevo prescritto di non prestar fede a parola inattendibile: ma – ecco! – hai creduto che si trovasse nelle mie viscere una perla di dimensioni assai superiori alle mie, e non t'è venuto in mente, con un minimo di giudizio, ch'io tutt'intero non raggiungo la grandezza d'un uovo di struzzo; e allora come potevo aver posto, dentro, per una perla simile?".

« Ebbene, parimenti privi di coerenza eran quelli che prestavan fede agl'idoli. Li plasmavano con le proprie mani e poi si prostravano davanti a ciò che le dita loro avevan fatto [4], dicendo: "Questi sono coloro che ci han plasmati". Ma, di grazia, come fanno a creder "modellatori" quegli stessi che da loro son stati fatti e modellati? Con estrema cura li custodivano in luoghi sicuri perché non fossero involati dai ladri, e poi li chiamavan custodi della loro salvezza: veramente, che sorta di pazzia li possedeva, perché non si rendesser conto che difficilmente avrebbero potuto farsi "custodi" e "salvatori" di altri quelli che non bastavano a custodire ed aiutare nemmeno se stessi? "Perchè dei vivi" è scritto "chiedono conto ai morti?" [5] S'espropriano dei loro averi per innalzar monumenti e simulacri ai demoni, e van cianciando che quelli son dispensatori di beni e pretendono di ricever da loro cose che quelli non ebbero mai né tanto meno avranno in futuro. Perciò è scritto: "Sian come loro quelli che li modellano e chiunque in essi confida" [6], "loro che" è detto "pagano un orefice e si fan fabbricare un dio, cui si prostrano e che persino adorano. Lo prendono in ispalla e se lo portan dietro. Ove lo metti sta, mai non si muove. E se l'in-

vochi non s'udrà risposta, dall'angustie non ti libererà" [7]. "Perciò arrossite di vergogna eterna, voi ch'avete fiducia nei legni intagliati, che dite ai metalli fusi: Voi siete i nostri dèi." [8] Poi ch'è scritto: "Han sacrificato ai demoni e non a Dio, a dèi che i padri loro non conoscevano, dèi appena giunti, nuovi, recenti" [9], "poiché sono una generazione perversa e in essi non v'è fedeltà" [10].

« Da questa generazione iniqua e infedele il Signore t'ha chiamato a sé dicendoti: "Vien fuori da mezzo a loro e siine separato e non toccare oggetto impuro" [11], ma "sàlvati da questa generazione sviata" [12]. "Àlzati e cammina, poiché non è qui il tuo riposo." [13] Difatti la poliarchìa dei vostri dèi altro non è che disordine e sedizione, e una frottola campata in aria. Ma da noi non è così, "né vi son molti signori e dèi, ma un solo Dio Padre e da Lui derivan tutte le cose e a Lui noi tendiamo. E un solo Signore Gesù Cristo e per via di Lui tutte le cose sono e anche noi esistiamo per via di Lui" [14]. "Egli è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di tutto il Creato e di tutte le Ere, poiché in Lui tutto fu creato quant'è nei Cieli e in Terra, il visibile come l'invisibile, i Troni, le Dominazioni, i Principati e le Potestà." [15] "Per via di Lui tutte le cose furon fatte e separatamente da Lui nessuna esistette." [16] Ed un solo Spirito Santo, e in Lui tutto esiste, il Signore e dispensatore di vita [17], il Dio e dispensatore di divinità, lo Spirito Buono, lo Spirito Retto, lo Spirito Consolatore [18], lo Spirito di Adozione [19]. Ciascuna di queste persone è di per sé considerata come Dio, come il Padre così il Figlio, come il Figlio così lo Spirito Santo, unico Dio in tre persone, unica natura, unico regno, unica potenza, unica gloria, unica essenza distinta, e solo distinta, in tre ipòstasi. Uno è difatti il Padre, cui è proprietà l'essere ingenerato. Uno è il Figlio, cui è proprietà l'esser generato. Uno il Santo Pneuma, cui è proprietà il procedere. E così noi, illuminati *dalla* luce ch'è il Padre *per via della* luce ch'è il Figlio *nella* luce ch'è lo Spirito Santo,

glorifichiamo una sola divinità in tre ipòstasi. E quest'è il vero e unico Dio, Colui ch'è conosciuto come Triade, poiché *da* Lui e *per* Lui e *in* Lui ogni cosa esiste [20].

« Fu per grazia di Lui ch'io venni a conoscenza della tua vicenda e fui inviato a insegnarti quant'appresi e custodii fin dal principio della mia vita e insino a questa canizie. Se dunque avrai fede e sarai battezzato, ti salverai. Se invece non avrai fede, sarai dannato. Difatti tutto ciò che vedi oggi e che fa la tua dignità, la gloria e l'agio e la ricchezza e tutta l'illusione dell'esistenza, quanto mai velocemente trascorre e ti scaccerà di qui, se anche non lo vuoi. Il tuo corpo sarà imprigionato in una minuscola tomba, e abbandonato solissimo, e privato d'ogni compagnia d'amici e consanguinei. Se ne partiran tutte le gioie del mondo, e sarà rivestito, anziché della presente bellezza e fragranza, d'orrore e fetida putrefazione. D'altro canto l'anima tua sarà gettata nelle viscere della Terra e nella dannazione dell'Ade sino alla resurrezione finale, quand'essa, nuovamente assunto il proprio corpo, scagliata sarà lungi dal cospetto del Signore e affidata al fuoco della Geenna, la cui fiamma non ha fine. Questo t'accadrà e di molto peggio ancora, se persisti nell'incredulità.

« Ma se prontamente obbedirai a Chi t'ha chiamato alla salvezza, e correndo a Lui con slancio e gioia dalla sua luce sarai segnato, e senza mai volgerti indietro lo seguirai, tutto rinnegando e a Lui solo saldamente aderendo, ascolta di che sorta di sicurezza e felicità verrai in possesso: "Assiso, sarai senza timore, se ti coricherai dolce sarà il tuo sonno, e non paventerai trasalimenti improvvisi né i subitanei assalti degl'empi demoni" [21]. Ma camminerai "sicuro come un leone" [22], e vivrai "nella gioia e nell'esultanza eterne. Esultanza e lode coroneranno il tuo capo, e la felicità ti terrà stretto mentre si ritrarran da te il dolore, la pena, il lamento" [23]. "Allora come aurora irromperà la tua luce, e presto si leverà all'orizzonte la tua salute, la tua giustizia t'andrà innanzi e dietro ti seguirà la gloria di

Dio. Allora chiamerai, e Dio risponderà. Mentre ancora le tue labbra sono in moto ti dirà: Guarda, eccomi." [24] "Io son Colui che cancella le colpe tue e non le ricorderò. Sii tu ad averne memoria, e ne discuteremo insieme. Di' tu le tue colpe, per esser giudicato." [25] "Fossero pure i peccati tuoi come scarlatto, io li sbiancherò come neve. Fossero rossi come porpora, io li farò bianchi come lana." [26] "Questo mormorò la bocca del Signore" [27]. »

XI.

Gli dice Ioasaf: « Tutte belle son le tue parole e degne di meraviglia, ed io v'ho creduto e vi credo, e ho preso a odiar con tutto il cuore l'idolatria. In effetti, già prima che arrivassi tu, l'anima mia ne era in certo qual modo perplessa, se pur forse inconsapevolmente. Ma ora odio l'idolatria d'un odio perfetto [1], da quand'ho appreso per bocca tua la vanità di quegl'idoli e la follia di coloro che li adorano. Io desidero divenire servo del vero Dio, se Egli, almeno, non mi respingerà come indegno pei miei peccati, e se mi perdonerà tutto (giacché ama gli uomini ed è, come tu m'insegni, compassionevole) e mi vorrà dunque concedere di divenir suo servitore. Già sono pronto sia a ricevere il battesimo sia ad osservar tutto ciò che m'insegnasti. Ma che debbo fare dopo il battesimo? E basta questo solo alla salvezza, aver fede e venire battezzati, oppure bisogna aggiunger qualcos'altro? ».

Risponde Barlaam: « Ascolta, ecco che bisogna fare dopo il battesimo: astenersi da ogni peccato e passione, edificare sopra le fondamenta della fede ortodossa la pratica delle virtù; poiché la fede senza le opere è cosa morta [2], e così l'opere senza la fede. Dice infatti l'Apostolo: "Camminate nello spirito e non appagherete la cupidigia della carne" [3]. "È evidente quali sian le opere della carne: adulterî, fornicazioni, impurità, lascivia, idolatria, stregonerie, inimicizie, contese, gelosie, ire, risse, discordie, dissenzioni, rancori", uccisioni, avidità di danari, maldicenze, avidità di piaceri, "ubriachezze, orgie", tracotanza "e cose simili: intorno alle quali io ti prevengo, come

anche prima ebbi a dirti: chi le pratica non erediterà il Regno dei Cieli. Invece il frutto dello spirito è: carità, letizia, pace, tolleranza, dolcezza, bontà, fede, mitezza, continenza" [4], santificazione dell'anima e del corpo, mortificazione del cuore e contrizione, elemosina, perdono, amor degli uomini, veglia, doloroso pentimento d'ogni passato errore, lacrime di compunzione, cordoglio tanto pei peccati propri quanto per quelli del prossimo, e così via. Opere siffatte si sostengon reciprocamente come gradini d'una scala e s'incastrano l'una nell'altra per menar l'anima sino al Cielo. Ecco, tali virtù ci è prescritto perseguire dopo il battesimo, astenendoci dal loro contrario.

« Ma se dopo avere avuta rivelazione di verità nuovamente torniamo alle morte opere di prima, e ci volgiamo indietro come il cane sul proprio vomito [5], ci accadrà ciò che disse il Signore: "Quando" afferma infatti "lo spirito immondo è uscito dall'uomo", e ciò evidentemente mediante la grazia del battesimo, "esso va errando per luoghi aridi in cerca di sosta, e non la trova, e – poi ch'esso non sopporta di vagabondar qua e là solo e senza ricovero – si dice: Ritornerò nella mia casa, donde uscii. Entrato, la trova linda e ordinata", ma disabitata e vuota, poiché in sé non ospitò la pratica della grazia, né ebbe a empirsi della ricchezza delle virtù. "Allora se ne va e prende con sé altri sette spiriti ancor più maligni di lui. Entran lì e vi si stabiliscono. Il risultato è che, in fine, la condizione di quell'uomo s'è fatta peggiore di prima" [6]. In effetti il battesimo scolora del tutto, seppellendolo nell'acqua, il manoscritto ch'elenca le colpe passate [7], e da quel momento in poi è nostra cinta di mura sicure, e torre di guardia e potente usbergo contro lo schieramento nemico. Tuttavia ciò non significa né ch'esso annulli il libero arbitrio né che si dia amnistia pei peccati commessi dopo il battesimo, né una seconda immersione nel fonte. Un solo battesimo difatti noi professiamo [8], e s'ha da badare a se

stessi con ogni cura al fine di non macchiarsi una seconda volta, e da attenersi strettamente ai comandamenti del Signore. Poiché quand'Egli disse agli Apostoli: "Andate, ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito", non si fermò qui, ma aggiunse: "...e insegnate loro a osservar tutto quanto vi ho comandato" [9].

« Egli comandò che gli uomini fosser poveri di spirito, e questi chiamò beati e degni del Regno dei Cieli [10]. Poi ci ha prescritto d'essere in ambasce nella vita presente, acciocché possiam meritare la consolazione futura; e d'esser miti e sempre affamati e assetati di giustizia, e misericordiosi e generosi, pietosi e compassionevoli, puri di cuore, refrattari a qualsivoglia contaminazione di carne o spirito, portatori di pace al prossimo e alla nostra stessa anima, chiaramente subordinando il male al bene e con retto giudizio pacificando l'ininterrotta guerra tra i due. Inoltre, di patir per la giustizia nel Suo nome ogni persecuzione, tribolazione e oltraggio a noi mosso, sì da meritare l'eterna letizia e la magnifica distribuzione dei doni. Ma anche nel mondo parimenti Egli ci esorta a "far risplendere la luce nostra innanzi agli uomini, sì ch'essi possan vedere", è detto, "le nostre buone azioni; e glorificare il Padre nostro ch'è nei Cieli".

« Se difatti la Legge di Mosè, quella che fu data un tempo agl'Israeliti, proclama: "Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso" [11], Cristo disse: "Chiunque s'adiri contro il suo fratello senza cagione sarà passibile di giudizio", e: "Chiunque dica 'stolto' sarà passibile della Geenna di fuoco" [12], e anche: "Se stai offrendo il tuo dono sull'altare e colà ti sovviene che il fratello tuo ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono, davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti col tuo fratello" [13]. E disse ancora: "Chiunque guardi una donna con desiderio, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" [14], chiamando adulterio la contami-

nazione dell'anima e l'assenso alla passione. Inoltre, laddove la Legge proibiva lo spergiuro, Cristo comandò che non si giurasse affatto, ma si dicesse solo "sì" oppure "no" [15]. Colà è scritto: "Occhio per occhio e dente per dente" [16], qui: "A chi ti schiaffeggia nella guancia destra porgi" dice "anche l'altra. E a chi vuol contender teco e prenderti il chitone, lasciagli anche il mantello. E chiunque ti costringe a seguirlo per un miglio, fanne con lui due. A chi ti chiede dà e non volger le spalle a chi vuol prendere in prestito da te" [17]. "Amate i vostri nemici, benedite quanti vi maledicono, fate del bene a quelli che v'odiano e pregate per chi vi perseguita, sì da farvi figli del Padre vostro ch'è nei Cieli, poi ch'Egli fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti." [18] "Non giudicate e non sarete giudicati." [19] "Perdonate e vi sarà perdonato." [20] "Non accumulate tesori sulla terra, dove il tarlo e la ruggine logorano e dove i ladri scassinano e rubano. Accumulate invece tesori nel Cielo, dove né il tarlo né la ruggine logorano e dove i ladri non scassinano né rubano. Poiché là dov'è il vostro tesoro, ivi è pure il vostro cuore." [21] "Non affannatevi per la vostra vita, che cosa mangerete e berrete, né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Poiché il Padre vostro Celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Lui che donò l'anima e il corpo darà certo anche nutrimento e vestito, Lui che nutre gli uccelli del cielo e adorna di tanta bellezza i gigli del campo. Cercate anzitutto" Egli dice "il Regno di Dio e la giustizia sua, e tutto questo vi sarà dato in sovrammercato. Non angosciatevi dunque per il domani: il domani s'affannerà di suo." [22] "Tutto quanto volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Entrate per la porta stretta, poiché larga è la porta e spaziosa la via che mena alla perdizione, e molti son quelli ch'entrano per essa. Ma stretta e angusta è la via che conduce alla vita, e pochi son quelli che la trovano." [23] "Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel Regno dei Cieli, ma

chi fa la volontà del Padre mio ch'è nei Cieli." [24] "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me. E chi non prende la sua Croce e non mi vien dietro non è degno di me." [25] Ecco, questi precetti ed altri simili a questi comandò il Salvatore agli apostoli, a che li insegnassero ai fedeli. E noi siamo tenuti a osservarli tutti quanti, se desideriamo raggiunger la perfezione e meritar gl'incorruttibili serti di giustizia, che in quel Giorno il Signore, giusto giudice, concederà a quanti avranno amato la sua comparsa [26]. »

Dice Ioasaf all'anziano: « Orbene, dato che il rigore della dottrina richiede una condotta sì pura, se dopo il battesimo m'accadesse d'infrangere uno o due di codesti comandamenti, forse che avrò fallito irreparabilmente lo scopo, e vana sarà ogni speranza? ».

Risponde Barlaam: « Neanche per idea! Difatti il Dio Verbo che s'è fatto uomo per la salvezza della nostra stirpe, conoscendo la gran fragilità e miseria dell'umana natura, neppure stavolta permise che fossimo malati incurabili. Ma, come un medico sapientissimo, per la nostra indole malferma e attratta dal peccato ha dosato il farmaco del pentimento, prescrivendolo a remissione delle colpe. Infatti, dopo ch'abbiam ricevuta cognizione del vero e siam stati santificati per via d'acqua e Spirito e quindi mondati d'ogni pecca e impurità senza sforzo alcuno, qualora ci tocchi di cadere in qualche trasgressione da peccatori, pur se non è possibile nell'acqua del fonte una seconda rigenerazione battesimale, ch'avvenga per via dello Spirito e ci risani compiutamente (tale dono è difatti concesso una volta soltanto), tuttavia col doloroso pentimento e le calde lacrime, e fatiche e sudori, si ha purificazione e remissione delle colpe, pei sensi di compassione del Dio nostro [27]. In effetti il battesimo è anche chiamato "fonte

delle lacrime", in quanto avviene sì per grazia del Signore, ma richiede pena e tempo: e molti salvò dopo molte cadute. E allo stesso modo non v'è peccato che sopravanzi l'amor di Dio pegli uomini, se siam solleciti a pentirci e ad aspergere di lacrime la vergogna delle nostre trasgressioni, e se la morte non sopraggiunge prima, a portarci via da questa vita mentre ancor siamo imbrattati di colpa. Non v'è infatti nell'Ade né confessione né pentimento [28]. Ma fintantoché siam tra i vivi, quando le fondamenta della fede ortodossa permangano intatte, se pur qualcosa s'incrina nella travatura del tetto o nella sostruzione [29], è possibile restaurar col ravvedimento la parte sconnessa dai peccati. Non posson numerarsi, in loro moltitudine, i sensi di misericordia di Dio, né può misurarsi la grandezza della sua pietà: mentre i peccati, quali ch'essi siano, e le colpe, soggiacciono a misura e son numerabili. E quindi i nostri errori, soggetti a misura e numerazione, non posson vincere l'incommensurabile pietà e gl'innumerevoli sensi di compassione che son propri di Dio.

« Per questo ci vien comandato di non disperare pei peccati commessi, ma di riconoscer la bontà di Dio e disconoscer quelle colpe la cui remissione è offerta per via dell'amore portato agli uomini da Cristo, che versò il proprio sangue pei peccati nostri. In molti passi della Scrittura ci viene illustrata la potenza del pentimento, e specialmente attraverso i precetti e le parabole del Signore nostro Gesù Cristo. "Da allora Gesù", si legge infatti, "prese a predicare e a dire: Pentitevi, poiché il Regno dei Cieli è vicino" [30]. In una parabola Egli ci propone la figura d'un figlio ch'avea preso le sostanze del padre ed era migrato in una terra lontana, e laggiù tutto avea dilapidato in una vita dissoluta; e poi, venuta in quella regione una carestia, se n'era partito e s'era messo alle dipendenze d'uno dei perversi cittadini di quella terra d'iniquità. E costui lo inviò – è scritto – nei suoi campi a pascolare i porci

– così Egli indica il più scabroso e abominevole peccato * – e dopo molto patire, ridotto allo stremo, tanto che non potea neppur riempirsi lo stomaco col fetido mangime dei maiali, tornò finalmente in sé e tardivamente prese coscienza di tutta la sua vergogna, e compiangendosi disse: "Quanti braccianti che lavoran pel padre mio hanno abbondanza di pane, mentr'io muoio di fame! Mi leverò in piedi, andrò dal padre mio e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te, non son più degno d'esser chiamato figlio: trattami come uno dei tuoi salariati". E, alzatosi, venne alla casa del padre. E questi, vedendolo di lontano, s'intenerì, e correndo gli si gettò al collo e lo baciò con trasporto. E reintegrandolo nel suo primitivo rango indisse una festa di giubilo pel suo ritrovamento, e uccise il vitello grasso [31]. Ecco, questa parabola Egli ci ha narrato, su quanti si ravvedono dai peccati e si prostrano in penitenza. Ancora, Egli ci mostra un buon pastore, ch'avea cento pecore e, perdutane una, abbandonò le altre novantanove e se n'andò a cercar la smarrita, finché non la trovò. E presala sulle spalle la unì a quelle che non s'eran smarrite e convocò gli amici e i vicini a banchetto, per festeggiare il ritrovamento di quell'una. "Così" dice il Salvatore "vi sarà festa in Cielo per un sol peccatore pentito più che per novantanove giusti, i quali non han bisogno di ravvedersi." [32]

« In verità anche il Capo dei Discepoli, Pietro, la Pietra della Fede [33], proprio nel momento della Passione del Salvatore cedendo per un poco a una debolezza, che la Provvidenza avea voluta a ch'egli sperimentasse la viltà e miseria della pochezza umana, si rese colpevole di rinnegamento. Ma poi subito si rammentò delle parole

* Nella lingua greca il nome del « maiale » *(choiros)* ha una seconda significazione oscena: di qui l'epiteto spregiativo *choiroboskos*, « pascolatore di maiali »; si pensi a Giorgio Chirobòsco, dotto letterato bizantino (VI-VII sec.), peraltro difeso dal vescovo Eustazio di Tessalonica in uno dei suoi proemi, oltre che dall'Allacci (*Diatriba de Georgiis*, Parigi 1651, par. xiii).

del Signore, e uscito fuori pianse amaramente [34], e con quelle calde lacrime riparò alla sua sconfitta e fece sì che la vittoria tornasse a sorridere al perdente. Da esperto guerriero, infatti, benché caduto non si lasciò andare e non disperò, ma balzato in piedi sguainò dal cuore tribolato, a mo' d'armi di riserva, amarissime lacrime. E non appena il Nemico le vide, quasi che gli occhi gli fossero stati abbacinati da una veemente fiammata, abbandonò il campo e fuggì via lontano orrendamente ululando. Così il Capo fu capo una volta di più: com'era stato ordinato Maestro del Mondo, così divenne, invero, modello di pentimento. E dopo la divina resurrezione per tre volte Cristo gli chiese: "Pietro, tu mi ami?". E il triplice rinnegamento fu riscattato, poi che l'apostolo rispose: "Sì, o Signore, tu sai che io ti amo" [35].

« Ebbene, da tutti questi e da innumerevoli altri esempi apprendiamo il valore delle lacrime e del pentimento. Solamente, il *modo* d'esso va considerato: deve generarsi da un animo che provi disgusto pel peccato, l'odî e condanni, e grondi di lacrime, come dice il profeta David: "Io son stanco, nel mio gemere; bagno di pianto ogni notte il mio giaciglio, di lacrime inondo il mio letto" [36]. E la purificazione dai peccati avverrà per via del sangue di Cristo, nella sconfinata ampiezza della compassione sua e nell'innumerabilità dei sensi di misericordia di Dio, che ha detto: "Fossero pure i peccati vostri come scarlatto, io li sbiancherò come neve" [37], con quel che segue.

« Così dunque stan le cose, e così noi crediamo. Ma dopo aver ricevuto cognizione del vero [38], e ottenuto rigenerazione e statuto di figli adottivi, e gustato i divini misteri, con ogni forza occorre assicurarsi l'equilibrio, sì da non cadere. Poiché cadere non s'addice all'atleta: molti, una volta caduti, non seppero rialzarsi. Alcuni, che aperta aveano la porta alle passioni e tenacemente in esse avean perseverato, più non ebbero forza di invertir la corsa e

volgersi al pentimento. Altri, precocemente ghermiti da morte senza che avessero avuto il tempo di detergersi col ravvedimento dalle impurità del peccato, furon dannati. Pericolosissimo è quindi cadere in qualsivoglia passione: ma se capita d'esservi caduti, subito si deve balzare in piedi e tornare ad affrontar la Buona Lotta. E ogni volta che l'una cosa accada, subito dev'esser seguita dall'altra, il rialzarsi e lo stare a pie' fermo sino alla fine. Poiché dice il Signore Iddio: "Tornate a me, ed io tornerò a voi" [39] ».

XII.

Al che Ioasaf disse: « E dunque, come potrem serbarci mondi d'ogni peccato, dopo il battesimo? Se anche, come dici, per quanti errano v'è via di penitenza, tuttavia questa avrà a costar fatica e pena, pianto e cordoglio; le quali cose – suppongo – non riescon facili ai più. Io preferirei trovar la via per una stretta osservanza dei precetti di Dio, e non deviarne, e dopo la remissione dei peccati commessi in passato non venire a provocar nuovamente il dolcissimo Signore e Dio! ».

Replicò Barlaam: « Ben detto, mio sire e sovrano! Questo è quanto anch'io avrei a cuore. Ma è difficile – anzi affatto impossibile, direi – che chi traffica col fuoco non finisca affumicato [1]. L'uomo che sia legato ai casi della vita, e assorbito e confuso dalle angosce sue, e che viva nella ricchezza e nell'agio, non può batter senza deviazioni la via dei comandamenti del Signore, né serbarsi puro da mali siffatti: poiché questa gli è troppo alta meta, e invero irraggiungibile. Dice infatti il Signore: "Nessuno può servir due padroni, poiché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure s'affezionerà all'uno e trascurerà l'altro. Non vi è dato servire insieme Dio e Mammona" [2]. E così scrive il diletto suo discepolo, Giovanni l'Evangelista e Teologo, nella sua epistola: "Non amate il mondo, né le cose che sono al mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui, poi che tutto quanto è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la tracotanza della vita, non è del Padre, ma è del mondo. E il

mondo passa e così la concupiscenza di lui, ma chi fa la volontà di Dio resta per sempre" [3].

« Ordunque, tali concetti furon ben compresi dai nostri divini e ispirati Padri, i quali diedero ascolto all'Apostolo, secondo cui "dobbiamo entrar nel Regno dei Cieli per via di molte tribolazioni" [4], e si sforzaron di serbare irreprensibile e immacolato, dopo il santo battesimo, l'abito d'incorruzione. Pertanto alcuni d'essi si studiarono di conseguire un secondo battesimo, vale a dire quello del sangue e del martirio: difatti anche questo è chiamato battesimo, senz'altro il più prezioso e venerabile (più non s'inquina, infatti, per via di seconde contaminazioni). Per noi lo accolse pure il Signore nostro, e a buon diritto lo chiamò "battesimo". Fu così che, fattisi mimèti ed emuli di Lui dapprima i suoi autòpti e discepoli, e successivamente la schiera tutta dei santi màrtiri, si consegnaron nel nome di Cristo ai re e tiranni ch'eran servitori degl'idoli, e patirono ogni specie di supplizio, esposti alle fiere e al fuoco e alla spada, e fecero professione del Buon Credo [5] e portarono a termine la corsa nello Stadio e serbaron la fede e ottennero il trofeo di giustizia, e si fecero convittori degli angeli e coeredi di Cristo. E il lor valore a tal segno risplendette che "per tutta la terra se ne sparse l'accento, e sino ai confini del mondo conosciuto" [6] divampò il bagliore delle loro imprese. Non solamente le parole e gli atti, ma il sangue stesso e l'ossa di costoro son pieni d'ogni santità; scacciano col lor potere i demoni; pel mero contatto procuran guarigione da morbi incurabili a chi con fede v'apponga la mano. E financo le vesti, e ogn'altra cosa sia stata accosta ai venerabili loro corpi, restan per sempre degne di venerazione da parte del Creato tutto. La narrazione nostra si farebbe troppo lunga, se dissertare volessimo punto per punto dell'aristìe di costoro.

« Ma poi che quei tiranni crudeli e bestiali, malvagi quali erano, di mala morte perirono [7], e la persecuzione cessò, e re cristiani regnaron su tutto il mondo civile, di

quelli – intendo dir dei martiri – altri si fecero diàdochi e mimèti quanto a zelo e divino desiderio; transverberati nell'animo dal medesimo amore, pensaron bene di presentar mondi al Signore anima e corpo [8], di netto recidendo ogn'atto passionale, purificandosi d'ogni contaminazione in carne e in ispirito. Come si resero poi conto che ciò potea conseguirsi non altrimenti che con l'osservanza dei comandamenti di Cristo, e considerando d'altra parte come arduo fosse esercitar l'obbedienza dei comandamenti e la pratica delle virtù frammezzo ai mondani tumulti, per se stessi escogitarono una certa lor vita strana e capovolta. In obbedienza alla voce divina abbandonaron tutto, genitori, figlioli, amici e parenti, ricchezza e agio [9]; e avendo preso in odio tutto quel ch'è nel mondo andaron nei deserti tali a fuggiaschi, privi di tutto, tribolati e vessati, vaganti per Terre Desolate e montagne e spelonche e per gli anfratti della terra [10], da ogni gioia e terreno godimento rifuggendo, in grave difetto di pane, persino, e di ricovero. Per due motivi essi operavan così. Perché col non veder gli Oggetti del Desiderio estirpassero fin dalle radici le voglie dell'anima loro, cancellandone persino la memoria *, per poi piantare in se stessi amore e desiderio degli oggetti divini e celesti. E ancora: sfibravan la debole carne con le privazioni, e si facevan martiri per scelta, a che non mancassero d'ottener la gloria di coloro ch'eran stati resi perfetti dal sangue, ma divenuti, per quant'era nelle lor possibilità, mimèti anch'essi dei patimenti di Cristo, pure fossero compartecipi del Regno che non ha fine. Ordunque, così essendosi ottimamente risolti, adottaron vita solitaria e quieta. Alcuni, gli etrî **, fronteggiavano i disagi della vita all'aperto, vessati dall'avvam-

* « Dando una mano di calce al proprio sepolcro »: anfibologia.

** Nella ripartizione « canonica » di Teodoreto di Ciro (vedi A.-J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne*, Parigi 1959, cap. ix), gli anacoréti si classificano in *hypaithrioi* (o *aithrioi*: « moines en plein air ») e *katheirgmenoi* (monaci « reclusi », tra cui i famosi « murati vivi »).

par del solleone e dai rigori del gelo, e dalle piogge, e dalle tempeste di vènti. Altri piantavan miseri ricoveri, o si celavano in spelonche e antri naturali, e colà trascorrevano i giorni. Così perseguendo la virtù, fino in fondo negarono alla carne conforto e indulgenza, sottoponendosi a una dieta d'ortaggi crudi ed erbe, o ghiande, o pane secco e raffermo. E non solo rinunziavano alla qualità dei piaceri, ma, in un sovrabbondar di continenza, spingevano la loro ambizione a limitarne financo la quantità. Persino degli alimenti che abbiam detto, ch'erano sì modesti, e di primaria necessità, assumevano difatti sol quel tanto che bastava a sopravvivere. Alcuni di loro trascorrevano digiuni tutti i giorni della settimana, e prendevan cibo unicamente la domenica, mentre altri se ne sovvenivano solo due volte per settimana, ed altri ancora assumevan cibo a giorni alterni, o anche quotidianamente al calar del sole: ma un assaggio soltanto. Quanto a preghiere e a veglie competevano quasi col vivere degli angeli; un lungo addio avevano detto a ogni possesso d'oro e d'argento, e s'eran scordati totalmente dell'esistenza di prerogative umane quali vendita e acquisto.

« Né invidia né superbia, che son solite far da corteggio specialmente all'imprese lodevoli, trovavan posto tra loro. Poi che colui ch'era da meno nei rigori dell'ascesi non covava in se stesso malanimo alcuno contro il più brillante, né, viceversa, il desiderio d'ostentazione mai pungolava colui che portasse a compimento imprese straordinariamente virtuose, subdolamente inducendolo a presunzione e disprezzo pel vicino, o a vanto della propria ascesi e sopravvalutazione dei propri successi. Colui ch'eccelleva in virtù ne ascriveva difatti il merito meno alle proprie fatiche che alla potenza di Dio, e con umiltà e modesta opinione di sé si persuadeva di non aver compiuto impresa alcuna, ma anzi d'esser debitore di molto maggiori, poi che dice il Signore: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili,

abbiamo fatto quel che dovevamo fare" [11]. Ma costoro si convincevano di non aver portato a termine neppure quanto era stato lor comandato: che fossero più le cose ch'avanzavan da fare di quelle già operate – e tanto virtuosamente! A sua volta, colui ch'era da meno nell'ascesi, magari per debole costituzione, si disprezzava, e si proclamava infelice, imputando l'inferiorità sua non già alla deficienza somatica ma a indolenza e accidia d'ordine intellettuale. Così, ciascuno più dell'altro era virtuoso, e tutti si superavan vicendevolmente in modestia. Quando mai fu in essi il tarlo della vanagloria, o il desiderio di compiacer gli umani? Eran fuggiti dal mondo civile, e abitavano nel deserto, poi che non agli uomini volean mostrare la bravura loro, ma a Dio, dal quale solo speravano il compenso pei bei successi conseguiti, ben sapendo che l'ascesi operate per vanagloria non pagano, e si fanno per ottener lode dagli uomini, e non per Dio: onde quei che così si regolasse doppiamente troverebbesi defraudato, poi che ha consumato il corpo, senza neppur venirne ripagato. Ma coloro che appetiscono alla gloria superna, e dietro ad essa s'affrettano, han disprezzo per ogni gloria terrena e umana.

« Quanto alle loro dimore, alcuni compion la Gara nell'anacorèsi totale, e in isolamento, e per tutto il tempo della vita loro s'allontanano dall'umana convivenza e si fan vicini a Dio. Altri, che han fissate lor dimore distanti l'una dall'altra, s'incontran la domenica in un'unica assemblea, e han comunione dei divini Misteri, dico del sacrificio incruento, dell'immacolato corpo e del prezioso sangue di Cristo, che il Signore donò ai fedeli a remissione dei peccati e illuminazione e santificazione d'anima e corpo. S'esercitan l'un l'altro con la ginnastica delle massime divine e parenési morali, e conversando tra loro come convitati a comune banchetto divulgan le segrete tattiche degli Avversarî, così che nessuno dei confratelli, per ignoranza del metodo di lotta, abbia la peggio nel Duello. Dopodiché ciascuno se ne ritorna alla dimora sua, dopo che

han fatto a gara, a chi più deponesse miele di virtù nei favi del cuore, e han maturato un frutto dolcissimo e degno della mensa sopraceleste.

« Altri ancora adottano vita cenobitica. Moltitudine d'uomini in uno stesso luogo radunata, costoro si subordinarono a un solo tassiàrco e primate, di tutti loro il più esimio, trafiggendo con la spada dell'obbedienza ogni velleità individuale: si reputano schiavi venduti di propria volontà, e più non vivon per se stessi ma per colui al quale si sottomisero per amore di Cristo; o, per meglio dire, non vivon più da se stessi ma Cristo vive in loro [12], e a Lui si son dati, avendo detto "no" a ogni cosa. Questo è infatti "anacorési", deliberato odio pel mondo e negazione della natura per amor di ciò che la trascende. Costoro dunque si conducon come angeli in terra, cantando all'unisono salmi e inni al Signore, e meritando il titolo di Confessori per via delle fatiche dell'obbedienza. In loro si compie il detto del Signore, che afferma: "Là dove son due o tre riuniti nel mio nome, ivi son io in mezzo a loro" [13]. Non che volesse così limitare il numero di quanti debbano radunarsi nel suo nome: no! Indicava con "due o tre" un numero indefinito. Là dove sono, infatti, o pochi o molti a radunarsi nel santo nome di Lui, servendolo con fervido zelo, ivi crediamo esser Lui presente, in mezzo ai suoi servitori.

« Questi i modelli e queste le vie, così le creature di terra e creta emularon la vita dei Celesti. In digiuni e preghiere e notti insonni, in lacrime brucianti e luttuosa fissità vissero questa vita. Fu un viver mercenario e straniero quel vivere in memoria di morte [14], in mansuetudine e dolcezza e tacer delle labbra! In povertà e indigenza, in purezza e temperanza, in umile concetto e quieto stare ed in perfetto amore reso a Dio e al vicino, nelle maniere loro divennero angeli. Fu per questo che Dio li abbellì di miracoli e segni e facoltà speciali, e fece sì che la fama della loro mirabolante condotta echeggiasse sino ai con-

fini del mondo civile. Se le mie labbra sapessero dischiudersi a narrar punto per punto la vita d'uno di loro (l'iniziatore, si dice, della disciplina monastica: Antonio era il suo nome), ebbene, dall'albero, ch'è uno, conosceresti tutta la dolcezza dei frutti, che son tanti, ma d'egual genere e specie; e sapresti qual fondamento pose, dell'ascesi, che tetto le costruì, e di che carismi fu insignito dal Salvatore *. E molt'altri dopo di lui gareggiaron nella medesima Gara, e ottennero uguali serti e pari premi.

« Beati, oh, tre volte beati! Poi che amaron Dio, e per amor di Lui tutto disprezzarono. Poi ch'essi piansero e furon nel duolo giorno e notte, pur d'ottenere la consolazione senza fine. Di propria volontà s'umiliarono, pur d'essere Colà innalzati [15]. Consunsero le proprie carni nella fame e nella sete e nella veglia, pur d'essere Colà accolti dall'agio e dall'esultanza del Giardino. In purezza di cuore si fecero tabernacolo del Santo Spirito, come è scritto: "Abiterò e camminerò dentro di loro" [16]. Crocifissero se stessi al mondo, pur di stare alla destra del Crocifisso. Cinsero di verità i propri fianchi [17] e sempre tennero pronte le lampade, in attesa che venisse lo Sposo Immortale. Poi che possedevano occhi noetici, vedevan continuamente quell'Ora d'Orrore, e serbavano irremovibile in cuore la visione dei futuri beni e del castigo eterno. Spronavano se stessi alla fatica, per non mancar d'ottenere la gloria infinita. Divennero impassibili come angeli: e ora fan parte della salmodiante schiera, mischiati a Quelli di cui imitaron la vita. Beati, oh, tre volte beati! Poi che con infallibili occhi noetici compresero la vanità del presente, la deviante inquietudine dell'umana bravura, e rinnegatala accantonaron per sé il tesoro dei beni eterni, e ottennero quella Vita che mai vien meno, e non è interrotta da morte.

* Ciò può leggersi in ATHANAS., *Vita Antonii* (MIGNE, P.G., t. XXVI, cc. 857 sgg.).

« Son questi gli uomini meravigliosi e santi che noialtri, individui indegni e da nulla, cerchiam d'imitare; eppur non raggiungiamo la sublimità della lor vita di cittadini del Cielo. Comunque, per quant'è nelle nostre deboli e misere facoltà, aderiamo all'impronta del vivere loro, e nel loro abito ci avvolgiamo, se anche non sappiamo emularne l'opera. Abbiam scienza, infatti, che questo santo voto monastico è foriero d'irreprensibilità, e ausilio a preservar l'incorruzione che ci è data dal divino battesimo. Col seguir gli insegnamenti di quei beati, noi ripudiamo queste vicende della vita che sono corruttibili e caduche, nelle quali non è dato trovare alcunché di certo né di stabile né di costante: "ma tutto è vanità, e un pascersi di vento" [18], e in un sol attimo s'operano molti cambiamenti; e più inconsistenti esse sono dei sogni e dell'ombra, e della brezza che spira nell'aria. Piccola, e per piccolo tempo, è la grazia loro, e non è grazia ma illusione e inganno del male ch'è in questo mondo, che noi abbiamo appreso non doversi affatto amare, ma odiare, piuttosto, con tutto il cuore. Sì! In verità odioso e detestabile è questo mondo, poi che quanto concede in dono ai suoi amici con rabbia poi nuovamente lo carpisce loro, e li lascia spogli d'ogni bene e coperti di vergogna, e li carica di pesanti fardelli, e li invia alla tribolazione eterna. E d'altro canto, quelli che innalza subito prostra in fonda sciagura; a ludibrio di tutti i lor nemici ne fa sgabello, da poggiarci i piedi. Queste, le sue grazie! Questi, i suoi doni! Il mondo è nemico dei suoi amici, traditore di tutti quanti faccian la sua volontà. Precipita brutalmente dabbasso quanti s'aggrappano a lui, snerva chi di lui si fida. Il mondo stringe patti coi folli e fa promesse menzognere pur di legarli a sé. Il mondo li fa sleali: poi che di loro è ancor più sleale, ecco che non sta ai patti, nulla mantiene di quel che promise! Oggi blandisce il loro palato con leccornìe deliziose: do-

mani quegli stessi saran pasto ai lor nemici. Oggi ti fa sovrano, per consegnarti domani a crudele schiavitù. Oggi fiorisci d'infiniti beni, domani méndichi, schiavo di schiavi. Oggi t'impone sul capo un diadema di gloria, domani ti preme la faccia contro il suolo. Oggi t'adorna di splendidi collari onorifici, domani t'umilia, imprigionandoti il collo in anelli di ferro. Se per un poco ti vezzeggian tutti, ancora un poco e a tutti farai orrore. Oggi il mondo t'allieta: domani ti scioglierai in pianto e ti batterai il petto. E vuoi sapere come va a finire? Ascolta. Il mondo deporta alla Geenna quegli infelici che l'aveano amato! Ognor siffatta la sua intenzione, semplicemente questo il suo proposito! Non piange i trapassati, né ha pietà pei superstiti. Gli uni ha ingannati e presi nei suoi lacci: ed ecco, gli altri con l'arti sue si studia di confondere, poi che non vuole che alcuno sfugga alle sue male insidie!

« Ebbene, costoro, che si son fatti servi d'un crudele e malvagio padrone, sottraendosi insensatamente a uno buono e amante degli uomini, e che son tutti eccitati dal presente e smaniano e vi si struggon dietro, e, senza darsi il minimo pensiero del futuro, incessantemente seguitano i piaceri della carne, mentre lascian l'anime a consumarsi nell'inedia, ingiuriate e affette da diecimila mali, costoro, dunque, mi sembran simili a quell'uomo che fuggì via alla vista d'un unicorno imbizzarrito, poi che non soffriva il risonar dell'urlo della bestia, il suo terrificante mugghiare; ed anche temeva di finir sbranato. Così, se la diede a gambe levate. E mentre correva a più non posso andò a finire in un gran burrone. Nel precipitare, protese le mani e riuscì ad afferrarsi a un arbusto, e vi s'aggrappò con tutte le forze; trovato un appoggio dove puntare i piedi, pensò che da quel momento in poi poteva starsene tranquillo. Ma quand'ebbe guardato bene, vide due sorci, uno bianco e uno nero, che senza posa rosicchiavan la ra-

dice dell'arbusto al quale era sospeso: ed anzi, eran proprio sul punto di reciderla di netto. Allora guardò in fondo al burrone, e scorse un drago orribile alla vista, che spirava fuoco dalle nari: avea un aspetto torvo e minaccioso, spalancava ferocemente le fauci e non vedeva l'ora d'inghiottirselo. E ancora aguzzò lo sguardo a esaminar la base d'appoggio su cui teneva puntellati i piedi: scorse quattro teste d'aspidi che si protendevan fuori dalla parete rocciosa, cui si teneva stretto. Allora levò gli occhi in alto, e vide che dai ramoscelli dell'arbusto stillava qualche goccia di miele. Così cessò di ragionar dei flagelli che lo circondavano, come fuori dal burrone l'unicorno imbizzarrito volesse divorarlo, e, dentro, il truce drago spalancasse le fauci per ingoiarlo, e come l'arboscello al quale si teneva avvinto sarebbe stato reciso quanto prima, e come i suoi piedi poggiassero su una base incerta e malfida. Di tutto questo, e di sì orrendi spettacoli, sconsideratamente si dimenticò, e con tutto il suo sentire si concentrò sulla dolcezza di quella piccola goccia di miele.

« È questa una similitudine su quanti si struggon dietro all'inganno della vita presente; ed ecco la sua chiave. L'unicorno potrebbe esser la morte, che sempre insegue la progenie d'Adamo, e si studia di ghermirla. Il burrone è il mondo, pieno d'ogni sorta di mali e trappole mortifere. L'arbusto incessantemente rosicchiato dai due sorci, cui l'uomo s'aggrappava, simboleggia il corso alterno della vita d'ognuno, la quale si consuma e si perde ora per ora nell'avvicendarsi di notte e giorno, e a poco a poco s'assottiglia, sino a venir troncata. I quattro aspidi simboleggiano la composizione del corpo umano, ch'è costituito da quattro elementi malfidi e scostanti; per cui, una volta ch'essi perdan l'armonia loro e si disgreghino, dissolvesi la compagine del corpo. Ancora, quel drago fiammeggiante

e feroce è immagine dell'orrido intestino dell'Ade, avido d'inghiottire quanti han preferito i piaceri del presente ai beni futuri. Lo stillar del miele indica la dolcezza dei godimenti del mondo, il quale, ingannando con essa i suoi amici, non permette loro di provveder per tempo alla propria salvezza. »

XIII.

E Ioasaf, cui la parabola era andata a genio, disse: « Quanta verità! Un apologo invero calzante. Non esitare a sottopormi ognora allegorie siffatte, ond'io vegga con precisione com'è la vita nostra; e che cosa essa dispensi ai suoi amici ».

L'anziano riprese: « Gli amanti dei piaceri della vita e coloro che son blanditi dalla sua dolcezza, e ai valori futuri e incrollabili han preferito quelli impermanenti e inconsistenti, simili sono, ancora, a un uomo che avea tre amici. Di questi, due egli onorava con fervida devozione, e si teneva stretto al loro amore, tanto che per essi era pronto a battersi fino all'ultimo sangue e a rischiar deliberatamente la vita; mentre pel terzo ostentava un gran sussiego, e non lo degnava né dell'onore né tanto meno dell'amore che gli avrebbe dovuti, ma anzi affettava nei suoi confronti una sorta di spicciola e condiscendente cordialità. Un bel giorno gli piombano in casa truci e inopinati sbirri, che gl'intimano concitatamente di presentarsi quanto prima al cospetto del re, per render conto d'un debito di diecimila talenti. Trovandosi alle strette, si diede a cercare un aiuto, qualcuno che potesse prestargli soccorso pel temibile rendimento di conti dinanzi al re. Corre quindi dal suo primo amico, fra tutti il più caro, e dice: "Amico mio, tu sai com'abbia sempre messo a repentaglio la mia vita per te [1]. Ma ora mi serve aiuto, in questo giorno in cui m'incalza Necessità. Ebbene, di quanti

talenti ti quoti per venirmi in aiuto? E in che misura posso contare su di te, o dilettissimo?". Quello gli risponde dicendo: "Non sono amico tuo, messere, non so chi tu sia. Son altri i miei amici, coi quali debbo quest'oggi festevolmente intrattenermi, serbandomeli cari pel futuro. Ecco, t'offro questi due cenci, che tu possa portarli per la via che prendi; ma non ti serviranno proprio a nulla. E non sperar nient'altro da me". Com'ebbe udito tali parole, l'uomo disperò d'ottener l'aiuto ch'avea da lui vagheggiato, e s'indirizzò al secondo amico, cui disse: "Ricordi, compagno, di qual rispetto e generosità ebbi a gratificarti? Ma oggi son precipitato nella tribolazione e nella più gran disgrazia, e ho bisogno d'aiuto. In che misura puoi venire incontro alle mie difficoltà? Dimmelo, presto". E quello rispose: "Oggi non ho tempo per darmi briga delle cose tue. Anch'io ho le mie tribolazioni, m'assillan grattacapi e avversità. Tuttavia t'accompagnerò per un breve tratto di strada (non ti servirà a nulla) e poi me ne ritornerò subito a casa, a badare ai fatti miei". Ordunque, tornatosene a mani vuote anche di qui, il nostro uomo, affatto disorientato, non sapea più che fare e commiserava se stesso, per la vana speranza ch'avea riposta nei suoi amici ingrati, e per le inutili fatiche che s'era sobbarcato per amor loro. Risolse infine di recarsi dal suo terzo amico, quello di cui non s'era mai curato, quello che mai avea invitato a condivider la sua prosperità. Tutto vergognoso e confuso, tenendo gli occhi bassi, gli fa: "Non ho labbra per parlarti. So bene che tu rammenti come neppure una volta io t'abbia reso un servigio, o trattato t'abbia con affetto. Ma poi che m'è piombata addosso una sventura severissima, e non trovai speranza di soccorso in alcuno degli altri amici miei, sono venuto a importunare te, se mai tu abbia la possibilità di prestarmi un qualche piccolo aiuto. Non rifiutarti per sdegno verso la mia passata sgarbatezza". E l'altro rispose con volto lieto e cortese: "Sì! Io

Ioasaf e Barlaam a colloquio (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 28v)

L'abbraccio di Barlaam e Ioasaf (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 39r)

ti riconosco amico affezionatissimo. E ben rammento quel piccolo favore che mi facesti: oggi pagherò il debito con gli interessi. Suvvìa, niente paura! Non temere! Sarò io a precederti, e a intercedere in tuo favore presso il re, né certo vorrò consegnarti nelle mani dei tuoi nemici. Fatti coraggio dunque, o amico dilettissimo, e non essere in pena". Allora, commosso, l'altro disse fra le lacrime: "Ahimè, che cosa lamenterò per primo, che cosa prima piangerò? Dovrò condannare il vano mio attaccamento a quei falsi amici immemori e ingrati? O deplorar la sconsiderata irriconoscenza che dimostrai per questo vero e sincero amico?". »

Ioasaf, visibilmente colpito anche da quest'altro apologo, ne chiese spiegazione. E Barlaam disse: « Il primo amico potrebbe esser l'eccesso di ricchezza e il folle amor del soldo, per cui l'uomo va incontro a diecimila perigli e patisce molte miserie. Ma allorché giunge la Scadenza Estrema della morte, di tutto questo egli non prende seco nulla, se non gli inutili cenci del funerale. Nel secondo amico son rappresentati moglie e figlioli e gli altri familiari e conoscenti tutti, ai quali siam legati da tenace affetto, trascurando l'anima nostra stessa, e il corpo, per loro: ma nell'Ora di Morte nessun aiuto ci verrà da quelli, poiché faran la strada con noi solo fino al sepolcro, e subito se ne torneranno indietro a badare ai casi loro; e non meno facilmente di quanto abbian seppellito nella tomba il corpo di colui che fu loro un tempo caro, la sua memoria seppelliranno nell'oblio. Ma il terzo amico, quello trascurato e magari un poco insulso e poverello, quello mai invitato ma anzi allontanato e quasi evitato, rappresenta il Corteggio dell'Opere Buone, come ad esempio fede, speranza, carità, misericordia e amor del prossimo, e il resto della Compagnia delle Virtù, che può farci strada quand'abbandoneremo il corpo, e intercedere per noi presso il

Signore, e riscattarci dai nostri Nemici e dagli accaniti Creditori, che agitano in aria quel nostro amaro Registro di Conti, e con acredine cercan di metter le mani su di noi. Questo è il nostro amico grato e buono, quello che serba nella memoria anche il nostro minuscolo servigio, e di tutto ci ripaga, con gli interessi ».

XIV.

Ancora disse Ioasaf: « Buon pro ti venga dal Signore Iddio, o saggissimo fra gli uomini! M'hai rallegrata l'anima con codeste appropriate ed eccellenti parole. E dunque, suvvia!, dipingimi una volta di più la vanità del mondo, fammene un altro quadro, e dimmi: come si può traversarlo in pace e sicurezza? ».

Barlaam prese la parola e disse: « Eccoti un'altra similitudine, che può rispondere a codesto quesito. Udii narrare d'una grande città-stato, i cui cittadini aveano da tempi antichi l'usanza di prendere uno straniero ad essi ignoto e nominarlo loro re, investendolo di potere assoluto, sì che fosse libero di far tutto ciò che volesse insino a che non si compisse un anno dalla nomina. Poi, di punto in bianco – mentr'egli vivea nella massima spensieratezza, e senz'alcun timore godeva d'agio e lusso credendo che sarebbe rimasto re in eterno – si sollevavan contro di lui, e strappatogli di dosso il manto regale, nudo lo portavano in corteo per tutta la città, esiliandolo poi in una loro gran colonia insulare d'oltreconfine; dove quello, non avendo provviste di viveri né indumenti, selvaggiamente languiva, affamato e ignudo; e come inopinatamente gli era stato concesso, inopinatamente s'era tramutato in duolo quel vivere dilettevole e lussuoso. Orbene, in ottemperanza al costume mai trasgredito da quei cittadini, fu innalzato al trono un tale ch'avea intelletto fiorente di molta perspicacia; il quale non si lasciò subito travolgere dall'improvvisa prosperità piovutagli addosso, né emulò la spensieratezza di quanti l'avean preceduto sul

trono, e brutalmente n'eran stati scacciati; ma con l'anima piena d'ansia e trepidazione si chiedea come potesse ben guardare i propri interessi. Dopo lungo e attento indagare, ebbe notizia, per bocca d'un suo consigliere avvedutissimo, del costume di quei cittadini, e conobbe il luogo dell'esilio perpetuo: e seppe quel che avea da fare per esser sicuro e senza rischi. Ordunque, messo al corrente d'ogni cosa – che dovea quanto prima raggiunger quell'isola, nuovamente abbandonando a sconosciuti un regno sconosciuto e casualmente acquisito – spalancò i suoi forzieri, cui accesso avea ancora discrezionale e inappellabile, e prelevatane gran copia di ricchezze, un enorme cumulo d'oro e argento e pietre preziose, affidò il tutto a servitori fedelissimi e li spedì a precederlo in quell'isola, nella quale avrebbe dovuto esser deportato. E quando si compì l'anno di regno, scadenza prefissata, i cittadini sollevaronsi contro di lui, e lo mandarono al confino tutto nudo, siccome quegli altri che l'avean preceduto. Però, mentre tutti quegli altri re-d'un-anno, uomini sconsiderati e distratti, selvaggiamente avean sofferta la fame, costui invece, accantonate per tempo tante ricchezze, viveva in perpetua prosperità e in un lusso affatto gratuito; e per di più s'era scrollata di dosso, una volta per tutte, la paura di quei sudditi turbolenti e depravati, e si congratulava seco, beato nella saggissima sua previdenza.

« Ebbene, fa' conto che la città sia questo mondo vano e ingannatore, e i cittadini i Principati e le Potestà dei demoni, gli arconti planetari di questa Tenebra, coloro che ci adescano colle blandizie del piacere, e ci suggeriscon di stimare inavariabili gli oggetti avariabili e caduchi, come se il sollazzo che ne deriva ci accompagnasse in eterno, e mai perdessimo licenza di fruirne. Una volta, dunque, che così siam stati ingannati, e non ci siam minimamente dati pena di quel ch'è stabile ed eterno, né abbiamo accantonato bene alcuno in vista di quella vita di Laggiù, ecco che di punto in bianco ci piomba addosso il

flagello della morte. Allora, oh!, allora i malvagi e amari Cittadini della Tenebra ci accoglieranno spogli dei beni di qui, poi che abbiam speso per essi tutto il nostro tempo; e ci deporteranno nella "terra buia e tenebrosa, nella terra d'eterna oscurità, ove non è barlume di luce, né è dato veder vita d'umani" [1]. Il buon consigliere, quei che gli svela tutta la verità e indica al re sagace e saggio il mezzo per salvarsi, ebbene, prova a supporre ch'altri non sia se non la mia persona misera e dappoco – io che son giunto a te per indicarti la Via retta e infallibile, e indirizzarti agli oggetti eterni e senza fine, e consigliarti di trasferir Colà tutti i tuoi beni, e per sottrarti all'inganno di questo mondo che anch'io sciaguratamente amai, attaccato com'ero ai suoi piaceri e godimenti. Ma poi, quand'ebbi valutato con gl'infallibili occhi della mente come si sprechi in essi la vita degli umani – che vanno, e vengono, e nessuno è stabile e saldo, né i ricchi nella ricchezza, né i potenti nella forza, né i sapienti nella sapienza, né, d'altro canto, i felici nella felicità, né i gaudenti nel lusso, né quanti credan di vivere sicuri in quella loro vana e inerte sicurezza, né in alcuna dell'altre cose che i mortali apprezzano – ma come l'intera vicenda umana assomigli al transitar continuo di torrenti, che scorrendo si riversino nel marino abisso (egualmente passeggere, infatti, e fugaci son tutte le cose presenti), ebbene, allora compresi come siffatti beni tutti sian vani, e nullo ne sia il profitto; ma, come tutto quel ch'è passato vien sepolto nell'oblio, vuoi gloria o regno o splendor di rango o strapotere o baldanza di tiranno o qualunque altra cosa di tal specie, così anche il presente svanirà nel buio dei tempi a venire, e per sempre. E poi che anch'io appartengo al presente, sarò oggetto di mutazione, giacché essa è propria e comune al Tutto; e come a quelli che furon prima di me non fu concesso di goder per sempre del presente, così sarà anche per me. Ho osservato come questo mondo tirannico e agitato abbatte gli uomini: li trascina di qua e di là, gli uni

dalla ricchezza alla miseria, gli altri dalla miseria alla gloria, subdolamente sottrae alla vita alcuni, e con altri li rimpiazza, scarta come incapaci uomini saggi e attenti, quelli onorevoli e illustri disonora e avvilisce; altri, insipienti e grossolani, insedia su un trono di gloria, e mostra ammirati da tutti uomini oscuri e senza qualità.

« Ciascun può vedere che il genere umano non ha requie di fronte al suo tiranno imbizzarrito. Come la colomba che fugga un'aquila oppure un falco passa di luogo in luogo, e va sbattendo ora in quest'albero, ora in quel cespuglio, e ancora nelle cavità della roccia, e in ogni sorta di rovi; e mai non trova sicuro rifugio, e palpita d'angoscia e smania e si dimena; così son quelli che si lascian prendere dal presente, infelicemente travagliati da un impulso affatto irrazionale, senza mai un appoggio stabile e sicuro, senza mai sapere a qual esito vadano incontro e dove li porti questa vana vita, cui si sottomisero in lor sciagurata follia, poi che scelsero il male anziché il bene, e perseguirono il vizio anziché la virtù; e neppur sanno chi erediterà i gelidi frutti di quelle molte e perniciose lor fatiche, se sarà un congiunto o invece un estraneo; e spesso non è affatto un amico né una persona cara, bensì un rivale, e un nemico.

« Poi che questo complesso di prove, ed altri dati affini e conseguenti avevo chiamato in giudizio nel tribunale dell'anima, presi in odio l'intera mia esistenza dissipata nelle vanità, che trascorrevo consumandomi negli affanni terreni. Quand'ebbi censurato e bandito dall'anima mia l'attaccamento a simili oggetti, mi furon rivelati i veri valori: temere Iddio e far la sua volontà. Compresi infatti che questo è sommo tra i beni, ed è anche detto Principio di Sapienza [2] e Sapienza Perfetta. Poiché la vita è indolore e immolesta per quanti ad essa sapienza s'attengano; è sicura, per quanti s'appiglino ad essa così come al Signore. Quando, dunque, la mia ragione fu posta sull'infallibile via dei comandamenti del Signore [3], con la precisa

coscienza che nulla essa ha di deviato o tortuoso [4], ed è priva di burroni, asperità, roveti e spine, ma si stende tutta piana e uniforme, e rallegra gli occhi del viandante col suo paesaggio radioso, e fa belli i suoi piedi e li calza con la prontezza del Vangelo di pace [5] perché procedano sicuri e veloci, ebbene, allora a buon diritto preferii questo cammino a ogni altro, e principiai a edificar la casa dell'anima mia, ch'era caduta in rovina.

Mentr'ero intento a far luce in me stesso, e a rinsaldare il vacillare della mente mia, udii le parole d'un tal saggio maestro, che a gran voce così gridava: "Venite fuori" diceva "voi tutti che desiderate esser salvati! Siate separati dalla vanità del mondo, poi che il suo abito passa prestissimo [6], ed ecco, non sarà più. Venite fuori senza volgervi indietro: non sarà invano né senza compenso, ma ne trarrete provvista pel viaggio verso la vita eterna! Poi che una lunga via avete da percorrere, e delle provviste che farete qui vi sarà gran bisogno. E arriverete nel Luogo Eterno, ch'è partito in due terre, nelle quali vi son molti ricoveri. E l'una d'esse Dio ha approntata per coloro che lo amano e osservano i comandamenti suoi, piena d'ogni sorta di beni; e coloro che l'avran meritata vivranno in perenne incorruzione, godendo dell'immortalità indeperibile, in cui non è morte, là donde il dolore, la pena, il lamento si son ritratti [7]. Ma la seconda terra, ch'è gonfia di tenebra e tribolazione e dolore, fu apparecchiata al Diavolo e agli angeli suoi; e in essa saranno insieme scagliati coloro che se la procacciaron colle malvagie azioni, quelli, dico, che han barattato l'inavariabile e l'eterno col presente, e han reso se stessi esca pel fuoco perenne".

« Quand'ebbi udita questa voce, ed ebbi riconosciuta la sua verità, io mi posi all'opera per raggiunger quel Luogo di Sosta ch'è scevro d'ogni dolore e afflizione, ed è ripieno d'una tal sicurezza, e di beni siffatti, che la conoscenza ne è ancor parziale in me che son solo un infante

nel computo degli anni spirituali, e guardo alle cose di Laggiù come riflesse in specchi ed enigmi [8]. Ma quando Ciò-che-è-Perfetto sarà venuto, ed io Lo vedrò volto a volto, allora ciò-che-è-parziale sarà cancellato [9]. Rendo quindi grazie a Dio, attraverso Gesù Cristo nostro Signore [10]: poiché la Legge dello Spirito della Vita in Gesù Cristo m'ha liberato dalla Legge di Peccato e di Morte [11], e m'ha aperto gli occhi a discerner chiaramente che il volere della carne è morte, mentre il volere dello spirito è vita e pace [12]. Ebbene, come io, riconosciuta la vanità del presente, presi a odiarlo d'un odio perfetto, così invero consiglio anche a te di giudicarlo, sì che tu abbia a comportarti con lui come con un qualcosa d'estraneo: ché passa via in fretta. Sbarazzandoti di tutto ciò ch'è di qui, possa tu accumulare nel mondo incorruttibile, Laggiù dove ben presto devi andare, un tesoro inviolabile, un capitale inesauribile: di modo che, quando te ne sarai andato, privo non sarai di tutto, ma ti ritroverai stracolmo di ricchezza, se vogliamo rifarci a quell'appropriatissima similitudine che poco fa ebbi a proporti. »

XV.

Domanda Ioasaf al vecchio: « Come potrò farmi preceder laggiù da tesori d'oro e ricchezze, sicché, partitomi di qui, colà io li ritrovi inviolati e intatti, e possa usufruirne? E come debbo manifestare il mio odio pel Presente, e aderire all'Eterno? Ti prego di chiarirmelo ». Risponde Barlaam: « Tal spedizione delle ricchezze nostre al Luogo Eterno ha per corrieri i poveri, e s'attua per lor mano. Dice un profeta, il saggissimo Daniele, al re di Babilonia: "Perciò ti sia gradito, sire, il mio consiglio: riscatta i tuoi peccati con l'elemosine, e le tue iniquità con la compassione pei poveri" [1]. E dice anche il Salvatore: "Procuratevi degli amici col mammona dell'iniquità, affinché, quando verrete meno, essi v'accolgan negli Eterni Padiglioni" [2]. Il Signore fa un gran parlare dell'elemosina e della generosità coi poveri, come apprendiamo dal Vangelo. Puoi contare, eccome!, sulle mani dei bisognosi, se vuoi spedir Laggiù, a precederti, ogni sostanza tua: poiché ciò che avrai fatto a quelli il Signore lo considera fatto a sé [3], e ti ricompenserà al quadrato, poi che Egli sopravanza in ricompense coloro che l'amano. In tal guisa, rapinando prima i tesori alla tenebra di questo mondo (cui già da molto eri asservito, per tua disgrazia), ottima provvigione ne farai pel futuro; sottraendoli a chi t'è estraneo li accantonerai per te stesso, acquistando così al prezzo dell'impermanente e del fuggevole ciò ch'è fisso e duraturo [4]. Poi, con l'aiuto di Dio, intenderai la deviante inquietudine del mondo e, detto addio a ogni cosa,

migrerai nel futuro e t'appiglierai ai beni sperati e stabili, poi che avrai trapassato il transeunte; e fuggita la tenebra insieme all'Ombra di Morte, preso in odio il mondo e il Padrone del mondo, tenuta per tua nemica l'avariata carne, t'affretterai verso la Luce Inaccessibile; issata in spalla la tua Croce [5], seguirai Lui senza volgerti indietro, sì che con Lui possa tu esser glorificato e accolto erede d'una vita che più non muta, e non inganna ».

E Ioasaf dice: « Disdegnar tutte le cose e assumere una vita sì gravosa, qual m'illustrasti poc'anzi, è forse antica tradizione che discende dall'insegnamento degli apostoli? Oppure si tratta d'un ritrovato recente, escogitato dalla sapienza della mente vostra, da voi adottato quale miglioramento? ».

Il vecchio gli rispose: « Io non t'insegno – non sia mai! – una legge introdotta di fresco, ma quella che ci fu data in antico. Disse il Signore a un ricco che gli avea domandato: "Cosa debbo fare per ereditar la vita eterna?", e si vantava d'avere osservato tutto quanto è scritto nella Legge: "Una cosa" gli rispose "ti resta da fare: va', vendi tutto ciò che hai e dona ai poveri, e avrai un tesoro nei Cieli. E poi vieni, seguimi, prendi la tua Croce". E quello, uditolo, si fece tutto contristato, poi ch'era assai ricco. E come Gesù vide che s'era fatto sì triste, disse: "Quanto sarà difficile entrar nel Regno di Dio a quelli che posseggon ricchezze! È più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago, piuttosto che un ricco entri nel Regno di Dio" [6]. Così, come i Santi udiron tale precetto, si preoccuparon d'esser privi in tutto e per tutto di quest'impaccio della ricchezza. Disseminando a destra e a manca ogni loro avere, assicurandosi un deposito d'eterna ricchezza colla distribuzione ai poveri, preser la loro Croce e seguitaron Cristo; e alcuni furon resi perfetti dal martirio, come invero già ebbi a dirti, mentre altri, cimentatisi nell'agone dell'ascesi, in nulla furon da meno ai primi nel render vita vissuta quella veridica filosofia. Sappi dunque

che questo è il comandamento di Cristo, nostro Re e Dio, che ci sottrae al Corruttibile e ci partecipa dell'infinito ».

« Se dunque antica » dice Ioasaf « e tanto necessaria è una siffatta filosofia, com'è che oggigiorno non sono in molti a seguirne lo stile? »

Disse l'anziano: « Molti l'han seguita e la seguon tuttora, ma i più esitano e si tirano indietro. Pochi infatti, come dice il Signore, quelli che camminano per la via stretta e angusta; per quella larga e spaziosa, invece, la più parte [7]. Poiché coloro che per una volta si son trovati presi dall'amor del danaro e dalle male brame del piacere, e dietro alla vuota e vana gloria si son consumati, costoro non se ne disfan più, come se di proposito avessero svenduto se stessi schiavi a un padrone straniero, e schierati si fossero dalla parte opposta a Dio, che prescrive ben diversa vita; e a quell'altro fossero incatenati. Difatti l'anima che per una volta abbia rinnegato la sua propria salvezza, e le sue redini abbia messe in mano a brame irragionevoli, è sballottata or qua or là. Per questo il Profeta, compiangendo la follia che avviluppa l'anime siffatte, e lamentando la densa caligine che le opprime, ha detto: "Figli degli uomini, sino a quando sarete duri di cuore? Perché amate le vanità e andate in cerca di menzogne?" [8]. In accordo a ciò e come cantando all'unisono, ma aggiungendovi anche del suo, uno dei nostri sapienti maestri, vero teologo *, quasi da torre di guardia altissima e inaccessibile, a tutti ha gridato: "Figli degli uomini, sino a quando sarete duri di cuore? Perché amate le vanità e andate in cerca di menzogne? Stimate forse che la vita presente e l'agio e la meschina gloria e il povero potere e la falsa prosperità sian cosa grande? Oggetti, questi, che appartengono a coloro che li ebbero non più che a coloro che solamente li han sperati, né a questi ultimi più che a quegli altri che non li han mai neppure attesi – oggetti che

* Gr. Naz., *Orat.* XIX *cit.* (Migne, P.G., t. XXXV, c. 1048B).

son come turbine di polvere sollevata e agitata qua e là dall'uragano, e si disperdon come fumo e illudon come sogno e fuggon come ombra; e, ove manchino, causar non debbono scoramento a chi ne è privo; né, ove siano, va in essi riposta fiducia alcuna da chi li possieda".

« Tale il comandamento del Salvatore, tale l'annuncio dei profeti e degli apostoli; e tutti i Santi con detti e fatti ci han sospinti alla via di virtù che mai non erra; e se anche pochi son coloro che la percorrono, laddove i più prediligon quella spaziosa che mena a perdizione, non per questo resterà sminuito il viver la suddetta e ispirata filosofia; ma anzi come il sole, che tutti sorge a irradiare, generosamente dispensa i suoi raggi, tutti chiamando a illuminarsene, così la vera filosofia mena alla luce e dà tepore e splendidi mostra i suoi amanti come sole. Ma se alcuni, serrati gli occhi, contemplar non vorranno il suo fulgore, non si biasimi per questo il sole, né lo disdegnino gli altri, né tanto meno si creda deprezzata dalla stoltezza dei primi la gloria del suo splendore. Ché mentre costoro, privando se stessi della luce, brancoleran come ciechi lungo il muro e precipiteranno in molti precipizî e graffieranno gli occhi contro molte spine, il sole resterà invece imperturbabile nel suo splendore, e darà luce a coloro che si specchian nel suo fulgido raggio con "volto liberato dal velo" [9]. Alla stessa stregua anche la luce del Cristo a tutti copiosamente si manifesta, partecipandoci il suo splendore. E ognun ne ha parte in proporzione al proprio desiderio e al proprio zelo. Poiché il Sole di Giustizia [10] non deluderà alcuno di quanti in lui voglian fissare gli occhi, né tanto meno farà violenza a chi scelse deliberatamente la tenebra: ma ciascuno è rimesso alla sua propria scelta e al libero arbitrio, fintantoché si trova nella vita presente. »

Poi che Ioasaf domandava: « Che cos'è il libero arbitrio, e che cosa la scelta? », l'anziano rispose: « Il "libero arbitrio" è quella volontà dell'anima razionale, che muove liberamente verso ciò ch'essa voglia, sia virtù, sia malva-

gità, in quanto è stata di ciò fatta capace dal Demiurgo. Il libero arbitrio è pertanto una mozione spontanea e sovrana dell'anima intelligente. La "scelta" è un'appetizione deliberativa di ciò ch'è in potere nostro, ovvero una deliberazione appetitiva di quanto è in nostra facoltà: difatti quando scegliamo noi proviam desiderio di ciò che la nostra deliberazione ha preferito. La "deliberazione" è appetizione rogativa di quell'azioni pratiche che son nell'ambito delle possibilità nostre: giacché ciascun "delibera" se vale d'intraprendere l'azione oppure no. Successivamente egli "giudica" ciò ch'è meglio, e si ha così il "giudizio". Poi "si dispone" verso ciò che per deliberazione ha giudicato, e l'"ama", e quest'è detto "risoluzione": se difatti egli ha giudicato ma non s'è disposto verso l'oggetto del suo giudizio, cioè non l'ha amato, non si parla di risoluzione. Solamente dopo la disposizione si verifica la scelta, ovverosia la "selezione": è infatti "scelta", dati due oggetti, sceglier l'uno dei due e "selezionare" l'uno dall'altro. Ed è manifesto come la scelta sia "deliberazione con discriminazione", in base all'etimologia stessa *: oggetto di scelta è infatti "l'uno-anziché-l'altro", e nessuno giudica preferibile ciò che non abbia deliberato, né lo sceglie senza che ne abbia prima fatto oggetto di preferenza. Dato infatti che noi non tendiamo a mettere in opera tutto ciò che abbiam ritenuto "andare bene", allora si fa "scelta" e "oggetto di scelta" ciò ch'è stato giudicato preferibile per deliberazione, qualora vi si sommi appunto un'appetizione. Se ne conclude quindi che la scelta è appetizione deliberativa di quant'è in nostro potere: poiché noi scegliendo desideriamo quanto per deliberazione abbiam giudicato preferibile. Infatti ogni deliberazione si riferisce a un'azione pratica e avviene tramite un'azione pratica. E così ad ogni scelta fa strada una deliberazione, e ad ogni

* Si allude all'etimologia del termine greco *proairesis (pro-aireo)*, tecnico, da Aristotele in poi, per la scelta di ordine morale.

azione pratica fa strada una scelta. E perciò non solamente l'azioni pratiche, ma anche i pensieri, là dove abbian dato luogo a scelta, son causa di premio o castigo. Principio di peccato come di retto operare è la scelta esercitata su ciò ch'è in nostro potere. Quando abbiamo in noi stessi il potere d'attuare, sono allora in poter nostro anche quell'azioni pratiche che conseguan da esso. È in noi il potere d'attuar la virtù, *ergo* sono in nostro potere le virtù: poi ch'è di diritto in nostro potere tutto quanto attiene alla psiche, riguardo a cui noi possiamo tener deliberazione. Così, poiché gli uomini deliberano in base al libero arbitrio e scelgono in base al libero arbitrio, nella misura in cui uno ha operato scelta, in pari misura egli è anche compartecipe della luce divina e progredisce nell'esercizio della filosofia: vi sono infatti diversi livelli di scelta. E al modo in cui le sorgenti d'acque che affioran dalle fenditure della terra, alcune polliscono da strati più superficiali, altre invece da falde un poco più profonde, ed altre ancora da zone profondissime; e l'acque delle prime sgorgan senza sosta e son soavi al gusto, mentre quelle ch'escon fuori dal profondo son magari salmastre oppur sulfuree, e le une fiottano generosamente, mentre l'altre stillan fuori in piccole quantità, ebbene, così fa' conto che avvenga per le scelte, che alcune sian repentine e bollenti ed altre stagnanti e gelide, e le une possiedan la proprietà di traboccare verso il bene, e l'altre tendan con ogni forza al suo contrario. E in definitiva, ogni impulso all'azione pratica è coerente a queste loro disposizioni *. »

* L'intera trattazione del libero arbitrio si ispira qui a JOANN. DAM., *De fide orth.*, II, xxii-xxvii (MIGNE, P.G., t. XCIV, cc. 940 sgg.).

XVI.

Domanda Ioasaf al vegliardo: « Ora come ora, vi sono altri che predican le stesse tue dottrine? O sei a tutt'oggi il solo a propugnarle, e a insegnar che la vita presente è tanto odiosa? ».

E quello gli rispose dicendo: « In codesta infelicissima terra, non ne conosco alcuno. La tirannide di tuo padre li ha sterminati, consegnandoli a diecimila specie di morte, e s'è adoprata in ogni modo a che tra voi non s'udisse affatto l'annunzio della divina gnosi. In tutte l'altre lingue, invece, tali dottrine son cantate e glorificate: secondo retta sentenza da alcuni, da altri in maniera distorta, poiché il Nemico dell'anime nostre li ha fatti deviar dalla diritta via, e li ha partiti fra divergenti e strane tendenze dottrinali, inducendoli a interpretare alcuni brani delle Scritture in modo differente e non secondo il significato ch'è lor proprio. Ma una è la verità, quella che fu annunciata dai gloriosi apostoli e dai Padri ispirati da Dio, ed essa risplende chiara più del sole nella Chiesa cattolica, che va da un estremo all'altro del mondo conosciuto: in qualità di suo nunzio e maestro ti sono inviato ».

Gli domandò Ioasaf: « E mio padre? Non ne sa nulla? ».

Rispose il vecchio: « Chiaramente e nel modo giusto, nulla. Sordo com'è nei sensi, volutamente non accoglie il bene, poi che per sua deliberata scelta inclina al male ».

« Vorrei » fece Ioasaf « che fosse iniziato anche lui. »

E il vecchio: « Ciò ch'è impossibile agli uomini » disse « tutto senza eccezioni è possibile a Dio [1]. Chi sa che tu non sia destinato a salvar tuo padre [2], e (miracolo!) ti sia data benemerenza di genitore del genitore tuo? Ho udito che c'era una volta un re, il quale amministrava assai bene il suo regno. Benché mite e comprensivo coi suoi sudditi, per un sol verso egli avea difetto: nel mancar dell'illuminazione conoscitiva di Dio, e nell'esser tenuto prigioniero dall'errore dell'idolatria. Aveva però un buon consigliere, ch'era adorno di molta pietà verso Dio, e d'ogni altra virtuosa saggezza. Costui, ch'avea l'animo oppresso e rabbuiato dall'errore del suo re, pur desiderando rimproverarglielo frenava tuttavia il suo impulso, temendo di rendersi foriero di mali a sé e ai compagni, e di raffreddar la generosità del sovrano. Cercava comunque l'occasione propizia per attrarlo al bene. Ed ecco che una notte il re gli dice: "Su! Vieni, usciamocene. Andiamo a far quattro passi per la città, ci capitasse di veder qualcosa d'istruttivo". E mentre stavano passeggiando per la città, scorsero uno spiraglio di luce che filtrava da una fessura. Aguzzando lo sguardo attraverso quell'apertura, videro una sorta di scantinato. Proprio davanti a loro era accovacciato un uomo d'aspetto assai stento, avvolto in pochi miseri cenci. Al suo fianco stava una donna, che gli mesceva del vino. Quando l'uomo ebbe presa in mano la tazza, la donna intonò un canto limpidissimo, e rallegrava il compagno con passi di danza e lo incantava con graziose moine. I gentiluomini del seguito rimasero a lungo a contemplar la scena, e si meravigliavan che quelli, pur tanto poveri da non avere abitazione né vesti dignitose, conducessero tuttavia un'esistenza sì gaia. E dice il re al suo protoconsigliere: "Oh, com'è strano, amico mio, che né la mia né la tua vita, pur fulgide di tanta gloria ed agio, siano mai state tanto liete quanto questa, ch'è sì squallida e misera; e pur sorride a questi folli, e li rallegra! Placido e grato è per loro quel viver d'uomo che a noi pare aspro e detestabile".

Apologo del Re d'un Anno (*Athos, Iviron n. 463.* Sec. XII/XIII. Fol. 44r)

Le Fonti d'Acqua (*Parisinus graecus 1128.* Sec. XIV. Fol. 82r)

Còlta al volo l'occasione, il protoconsigliere disse: "Ma a te, o mio signore, come sembra il lor genere di vita?". "Di quanti ne vidi mai" rispose il re "il più spiacevole e disgraziato e abominevole e deprecabile." Gli dice allora il protoconsigliere: "Ebbene sappilo, o sovrano, siffatta ed anzi molto peggiore stiman la vita nostra gli epòpti e i misti di quella gloria perenne e di quei beni che superano ogni immaginazione. E le dimore scintillanti d'oro, e questi splendidi abiti, e ancora tutto l'agio di questo esistere nostro sembran più ributtanti che lo sterco e il nerume agli occhi di coloro che sanno le inenarrabili bellezze dei Padiglioni non da mano costrutti [3] che son nei Cieli, e della stola tessuta da Dio, e degl'incorruttibili diademi che Egli approntò per coloro che lo amano [4]: Dio, il Demiurgo e Signore di tutte le cose. Se questi due ci sembran folli, molto più siam degni di lamenti e lacrime noi per quanti assaporaron la dolcezza di quei beni: noi, che andiam barcollando pel mondo e c'illustriamo di questa falsa gloria e di quest'agio insensato!".

« Il re, udito ciò, ammutolì. E poi disse: "Ebbene, chi saran mai costoro, padroni d'un'esistenza migliore della nostra?". "Tutti quelli" fa il protoconsigliere "che preferiron l'Eterno all'Impermanente." E poi che ancora il re volea sapere che mai fosse l'eterno, l'altro disse: "Il Regno che non conosce diadochìa, e l'esistenza che non sottosta a morte, e la ricchezza che giammai paventa povertà, e la gioia e la felicità che non partecipano di tristezza e sono inoffuscabili, e la pace perpetua ch'è scevra da ogni rancore e rivalità. Beati, molte volte beati!, coloro che furon stimati degni di fruirne: poi ch'essi vivranno una Vita eternamente ignara di tristezza e pena, placidamente godendo d'ogni delizia e gioia nel Regno di Dio, regnando all'infinito insieme al Cristo". Quando poi il re domandò: "E chi è degno di meritarlo?", il nostro rispose: "Tutti coloro che seguon la via che mena Laggiù, poiché non v'è pedaggio, ed è libero di imboccarla chi solo

ne abbia voglia". E il re: "Quale sarebbe" dice "questa strada?". Disse quell'uomo dall'anima splendente: "Conoscere il solo Dio veritiero, e Gesù Cristo, l'unigenito suo Figlio, e il Santo Spirito Vivificatore".

« Il re, ch'avea intendimento degno della sua porpora, gli disse allora: "Si può sapere perché tanto indugiasti a segnalarmelo? Non mi par convenirsi a tali nuove dilazione o ritardo! Se, almeno, son vere. Se poi son dubbie, van sottoposte a diligente esame, fintantoché non ne sia data ragione incontroversa". "Non per trascuratezza né per negligenza" dice il nostro uomo "esitavo a segnalarti queste nuove, che son peraltro vere e assolutamente incontroverse, ma per la soggezione ispiratami dall'eccellenza della tua maestà: non fosse mai ch'io t'apparissi importuno. Se dunque ingiungi al tuo servo di rinfrescarti la memoria col dirti quanto ancor resta da dire, io mi sottometterò immediatamente al tuo ordine." "Sì," dice il re "rinfrescamene la memoria. E non solo ogni giorno, ma ogni ora e senza posa: poiché non bisogna attendervi con noncuranza, ma anzi col massimo fervore e zelo."

« Udimmo » disse Barlaam « che questo re visse piamente pel resto dei suoi giorni, e una volta ch'ebbe condotta placidamente in porto la presente vita non mancò d'ottener la beatitudine futura. Quanto a tuo padre, se qualcuno coglierà l'Occasione Propizia per rammentargli l'esistenza dei fatti eterni, è probabile ch'egli vedrà distintamente da quanti mali è oberato, e trattosene fuori sceglierà il bene. Poi che al presente "egli è cieco e miope" [5] e ha privato se stesso della vera luce, scegliendo di disertare per schierarsi con la tenebra dell'empietà. »

Gli disse Ioasaf: « Il destino del padre mio lo amministri il Signore, comunque voglia disporne. A Lui, come hai appena detto, è possibile tutto ciò che gli uomini non possono. Quanto a me, rinnegata la vanità del presente in virtù delle insuperabili tue parole, mi son risolto a rinun-

ziarvi del tutto, e a condurre in porto il resto della mia esistenza assieme a te, per ch'io non abbia a rimanere escluso dal godimento dei beni eterni e incorruttibili per colpa di quelli impermanenti e fuggevoli ».

Gli rispose il vegliardo: « Se farai quanto affermi, sarai simile a un tal giovinetto che so io, un ragazzo veramente assennato. Figlio di ricco e illustre genitore, questi avevagli destinata in moglie la figlia d'un uomo insigne per nobiltà e ricchezze; ed ella era davvero bellissima. Ma quando il padre lo mise a parte dei suoi progetti, il giovane respinse con orrore quelle nozze: com'era assurdo tutto, e falso, e intollerabile! Se ne andò quindi ramingo, abbandonando il genitore. Durante il viaggio trovò ospitalità nella capanna d'un misero vecchio, per concedersi un poco di riposo nell'ora della canicola.

« La figlia del povero, ch'era figlia unica e vergine, stava accovacciata davanti all'uscio; e mentre con le mani lavorava, con le labbra incessantemente lodava il Signore, rendendogli grazie dal profondo dell'anima. Udite ch'ebbe le sue preci, il giovane disse: "Madamigella, a che stai lavorando? E perché, misera e poverina qual sei, rendi grazie come per munifici doni, e canti le lodi del Donatore?". Ed ella gli rispose: "Non sai che, come una leggera medicina spesso libera l'uomo da gravi malattie, così render grazie a Dio anche per cose piccole è fonte di beni grandi? Io, che son figlia d'un povero vecchio, ringrazio per questi minuscoli doni e benedico Iddio, sapendo che Colui che tali cose ha donato può dispensarne anche di maggiori. E questo già quanto alle esteriori, che pure non ci appartengono (chi molte ne possiede, non ne trae guadagno, per non dir che spesse volte ne ricava addirittura una perdita, e quei che ha meno, non perde nulla, poi ch'entrambi s'affrettan verso l'identica fine). Quanto poi a quel che più è necessario e vitale, io son stata gratificata dal Signore mio di molti e grandissimi doni: sono quei beni che non

han numero, e non v'è nulla cui paragonarli. Fui generata a immagine di Dio, e stimata degna di conoscerlo, e a differenza di tutte l'altre creature ornata io son di Ragione; da morte fui richiamata in vita, grazie ai moti di compassione che Dio ebbe per noi, e ottenni licenza di partecipare ai suoi Misteri; mi fu dischiusa la porta del Giardino, permettendomi, se lo vorrò, libero ingresso! Di tali e tanti doni, dei quali ricchi e poveri partecipano in pari grado, m'è affatto impossibile render grazie in degna misura; e s'io non offro al Donatore nemmeno questa piccola nenia di lode, quale scusa avrò mai?".

« Il giovane molto ammirò cotanto senno, e chiamato a sé il padre gli disse: "Dammi in moglie tua figlia, poiché mi sono invaghito della sua saggezza e della sua pietà". Il vecchio rispose: "Non ti si addice prendere in moglie la figlia d'un povero, perché sei di ricca progenie". E di rimando il giovane: "Sì, invece! La prenderò in moglie, a meno che tu non me lo vieti. M'era stata promessa una fanciulla di nobili e ricchi natali, ed io la respinsi e me ne andai ramingo: mi sono invaghito invece della figlia tua, per la sua pietà verso Dio e la sua acuta saggezza. Desidero con tutto il cuore unirmi a lei". Il vecchio gli disse: "Io non posso dartela perché tu la conduca nella casa di tuo padre e la strappi alle mie braccia: è la mia unica creatura!". "Ma io" disse il giovane "rimarrò al vostro fianco e mi conformerò ai vostri costumi." Dopodiché, deposto il suo splendido abito, chiese quelli del vecchio e se ne cinse. E l'altro in molti modi lo mise alla prova, e coi più varî espedienti sondò le sue intenzioni, e come si fu reso conto che il suo proposito era irremovibile, e ch'egli non chiedea la figlia sua per desiderio fatuo e passeggero, ma che sceglieva di viver poveramente pel desiderio che avea di praticar pietà, preferendola alla gloria e alla nobiltà ch'eran sue, allora lo prese per mano, lo condusse in uno sgabuzzino e gli mostrò la grande ricchezza ivi ammassata,

e un gran cumulo di monete, quante il giovane mai n'avea vedute. E gli disse: "Figliolo, tutto ciò ti dono, dato che hai scelto di diventar marito di mia figlia e quindi erede della mia sostanza". E quello, avuta una sì grande eredità, superò tutti coloro che sono eminenti e ricchi sulla terra. »

XVII.

Disse Ioasaf a Barlaam: « Anche codesto racconto ben s'adatta alla mia situazione, il che m'induce a credere che tu m'avessi un poco in mente nel narrare. Ma qual è la prova con cui vuoi sondare la serietà delle mie intenzioni? ».

E il vecchio disse: « Già t'ho messo alla prova, e già ho capito che sei molto assennato: le tue intenzioni son serie, e retta davvero è l'anima tua. Ma sarà l'esito della tua storia a confermarlo. Perciò piego il ginocchio davanti al Dio nostro [1] glorificato nella Trinità, il Creatore di tutte le cose visibili e invisibili, Colui che veramente è e che è sempre, né giammai ebbe principio il suo glorioso essere, né vedrà fine, Colui ch'è terrifico e onnipotente, buono e misericordioso: sì ch'Egli illumini gli occhi del cuore tuo e ti dia spirito di saggezza e rivelazione nella cognizione di Lui, onde tu sappia qual è la speranza della sua Chiamata, e quale la ricchezza di gloria dell'eredità sua nei Santi, e quanta la smisurata grandezza del suo potere su noi che gli siam fedeli [2]; sì che mai più tu sia straniero e pellegrino, ma concittadino dei Santi, e abbia cittadinanza in Dio, edificato sulle fondamenta degli apostoli e dei profeti, là dove Pietra Angolare è il Signore nostro Gesù Cristo, proprio Lui!, poiché commisurandosi a Lui ogni edificio s'accresce sino a farsi tempio santo nel Signore [3] ».

Ioasaf disse, vivamente compunto nel cuore: « Oh, sì, io desidero tanto conoscer tutto questo! E perciò ti scongiuro, significami la ricchezza della gloria di Dio, e la smisurata ampiezza del suo potere ».

Gli disse Barlaam: « Io prego Iddio di fartene edotto e d'instillarti nell'anima la loro gnosi. Poi che ai mortali è affatto impossibile dire a parole la gloria e il potere suoi, anche se si fondessero in una tutte le lingue degli uomini oggi esistenti e dal principio esistiti. Dice infatti l'Evangelista e Teologo: "Giammai nessuno vide Dio. Il Figlio Unigenito, Colui ch'è nel grembo del Padre, quegli ce l'ha insegnato" [4]. Ma la gloria e la magnificenza dell'Invisibile e Infinito chi dei figli della terra potrà comprendere, se non è Lui che gliel'ha rivelate nella misura che ritiene acconcia, così come l'ha rivelate ai suoi profeti e apostoli? A noi è dato solo apprenderle, per quanto possiamo, dalla predicazione loro e dalla natura stessa delle cose. Dice la Scrittura: "I cieli dichiaran la gloria di Dio e il firmamento proclama l'opera delle sue mani" [5], e anche: "Le sue perfezioni invisibili palesemente si fanno intelligibili nell'opere sue fin dalla creazione del mondo, e anche l'infinita sua potenza e divinità" [6].

« Come colui ch'avesse a scorger casa splendidamente costrutta e con perizia *, o vaso mirabilmente proporzionato, subito con la mente all'architetto, od all'artista, andrebbe, e pien d'ammirazione sarebbe per lui, così anch'io, che dal non-essere fui portato in essere e plasmato, pur se non potei contemplare il Plasmatore mio e Provveditore, cionondimeno dalla mia struttura perfettamente armoniosa e degna d'ammirazione ho avuto modo di riconoscer la saggezza sua, non nell'essenza, ma per quanto posso intender non esser stato io provveduto per caso, né

* Ha qui inizio un'ampia ed articolata dimostrazione dell'esistenza di Dio sulla base del principio di causalità. Decisamente inconsueto nella tradizione bizantina (che quasi mai peraltro avverte l'esigenza di esplicitazione dei *preambula fidei* propria invece della speculazione occidentale), questo tipo di argomentazione teologica apparterrà di diritto al pensiero scolastico; solo nel XVI secolo, e fuori da qualsiasi influenza occidentale, ritornerà nella *Dimostrazione della verità* di Zinovij di Oten' (Zinovia Inoka, *Istny pokazanie k voprosivšim o novom učemi*, Kasan' 1863, pp. 58-69), con il quale si stabilisce dunque un singolare parallelismo.

generato da me stesso, bensì da Lui plasmato, siccome Egli ha voluto; ed anche intendo ch'Egli dispose avessi signoria sulle creature tutte, e solo ad alcune inferiore mi stessi, ed una volta che io fossi andato in frantumi, restaurato Egli m'avrebbe, in più valente foggia riplasmandomi; e che inoltre di qui dipartire mi farebbe per divino suo decreto e ad un secondo vivere interminato e eterno mi trasferirebbe, senza che d'una virgola contrastare io possa la forza della Provvidenza sua, né aggiungermi né togliermi alcunché – sia per quanto attiene alla statura [7] sia in ordine alle fattezze esteriori – né aver facoltà di rimettere a nuovo quanto di me s'invecchî né ridar vita a ciò ch'avvizzito si sia. Difatti nessuno degli umani ebbe vigore d'operare alcuna mai di tali cose, né re né sapiente, né ricco né potente, né altri ch'esercitato avesse il mestier d'uomo. "Poi che nessuno" è detto "nacque due volte sulla terra, neppur tra i re né tra coloro che son grandi, e uno per tutti è l'ingresso alla vita, e una ne è l'uscita" [8].

« Ordunque, da tali aspetti della mia natura io son guidato per mano a conoscere la grandiosità dell'operato del Creatore. E insieme considero anche la struttura straordinariamente armoniosa e il conservarsi del Creato tutto, e che tutta la realtà di per se stessa soggiace a mutamento e alterazione: la realtà della mente per via di scelta, sia nel senso d'un progresso verso il bene, sia in quello d'un allontanarsene, le realtà sensibili nei processi di generazione e corruzione, e crescita e diminuzione, e trasformazione qualitativa e moto spaziale; e in tal guisa queste realtà proclaman con voci senza suono d'esser state generate dal Dio increato e immutabile e inalterabile e da Lui medesimo tenute assieme e conservate in essere e sempre fatte oggetto di Provvidenza. Come sarebbe difatti possibile che gli opposti elementi si venissero incontro l'un l'altro a formare un unico cosmo, e permanessero indissolubilmente conciliati, se intervenuta non fosse a congiungerli e conservarli sempre indissolubili una qualche forza

onnipotente? "Come – infatti – potrebbe sussistere alcunché s'Egli non lo volesse? In che modo conserverebbe la sua esistenza, in che modo ciò che da Lui non fu evocato si conserverebbe intatto?" [9], dice la Scrittura.

« Se è vero infatti che non si governa da sola una nave senza timoniere, ma facilmente affonda, e una casa anche piccola non sta in piedi senz'alcun che vi provveda, come potrebbe il mondo essersi tenuto assieme per tant'ere – un'opera demiurgica sì ingente, e bella, e stupefacente – senza una qualche gloriosa e grande e meravigliosa guida e sapientissima Provvidenza? Ecco, guarda quant'è antico il cielo, e non s'è oscurato. E la potenza generatrice della terra non s'è affievolita pur generando da sì lungo tempo, e di fiottare non si stancaron le sorgenti da che son nate. Il mare, che pure accoglie tanti fiumi, non è straripato, il corso del sole e della luna non s'è alterato, la successione del giorno e della notte non è stata sconvolta. Da tutto ciò si manifesta a noi l'indicibile potenza e magnificenza di Dio, ch'è testimoniata dai profeti e dagli apostoli: ma nessuno potrà comprender fino in fondo né acconciamente esaltare la gloria sua. E difatti il divino apostolo, dentro il quale parlava Cristo, quand'ebbe considerate tutte le realtà concepibili con l'intelletto e tutte quelle percepibili coi sensi, disse: "Parzialmente conosciamo e parzialmente profetiamo. Ma quando Ciò-che-è-Perfetto sarà venuto, allora ciò-che-è-parziale sarà cancellato" [10]. E fu perciò che, sconvolto dalla più che infinita ricchezza della sapienza e conoscenza Sue, con chiari accenti esclamò: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Come imperscrutabili sono i suoi giudizi, e quanto irreperibili le sue vie!" [11].

« E se quello, che giunse sino al Terzo Cielo e udì parole ineffabili [12], emise tali accenti, quale dei miei simili avrebbe forza d'affrontar con lo sguardo gli abissi di siffatti misteri [13], e sensatamente parlarne? E chi potrà riflettere degnamente sulle cose dette, se non gliene accordasse

facoltà il Corégo stesso della sapienza, l'Emendatore degli stolti? Poi che nel palmo della mano di Lui noi siamo, e le nostre parole con noi, e presso di Lui sta ogni prudenza e intelligenza e scienza del conoscere. Lui, proprio Lui!, ci concesse la gnosi veritiera delle cose che sono, e ci permise di conoscer la struttura del mondo e le proprietà degli elementi, e il principio e la fine e il medio dei tempi, e la successione dei solstizî e il permutarsi delle stagioni, e di conoscere che con misura e peso tutto ebbe Egli a disporre. Poi che la sua forza grandiosa è con Lui in ogni caso, e chi potrebbe resistere al vigore del suo braccio? Come un'inclinazione minima della bilancia è il mondo intero di fronte a Lui, e come goccia di rugiada mattutina, che si posi sulla terra. Ma Egli di tutti ha compassione, poi che può tutto, e dai peccati degli uomini lo sguardo Egli distoglie, sì ch'essi abbian modo di pentirsi: non v'è nulla ch'Egli aborrisca, né volge le spalle a coloro che corrono a Lui, Lui ch'è il solo Padrone Buono, e ama le anime [14]. Sia benedetto il santo nome della gloria sua, e altissimamente cantato, e magnificato pei secoli [15]. Amen. »

XVIII.

Gli disse Ioasaf: « O uomo molto savio! Se per ore e ore ti fossi lambiccato la mente, meditando come risponder nel modo più chiaro alle questioni che per l'appunto ti sottoponevo, non avresti potuto far meglio, a me pare, che palesarmi tali cose quali adesso m'hai palesate: insegnandomi che Dio è Creatore e Conservatore del tutto m'hai dimostrato con prove incontestabili che la gloria della magnificenza sua è inafferrabile all'umana ragione, e che nessuno ha facoltà d'arrivarvi se non coloro ai quali Egli stesso l'abbia rivelata nella misura in cui decidette di farlo. Io son perciò stupefatto dalla tua eloquentissima saggezza.

« Ma ora significami, o beatissimo, da quant'anni esisti e in che luoghi fissasti dimora, e quali siano i tuoi compagni di filosofia. Poi che tenacemente l'anima mia alla tua anima tiensi avvinta: da te io non intendo separarmi, per tutto il tempo che ancora ho da vivere! »

Disse l'anziano: « Per quel che posso ricostruire, dovrei aver quarantacinque anni. Conduco la mia esistenza nei deserti della terra di Senaar, e son compagni alla mia lotta coloro che assieme a me penano e fanno a gara sul tracciato del Viaggio Celeste ».

« Che mi racconti? » fa Ioasaf. « Tu mi sembri ben al di là dei settant'anni! Come, quarantacinque? No, questa volta non m'appari sincero. »

Gli rispose Barlaam: « Se vuoi sapere quant'anni son passati dacché venni al mondo, allora hai intuito bene: son più di settanta. Ma per conto mio non vanno affatto

ascritti alla mia vita quanti ne dilapidai nella vanità del mondo. Quando vivevo infatti nell'abbrutimento della carne, asservito ai peccati, l'uomo interiore [1] era in me cadavere. E quindi non darei mai nome di "vita" agli anni della mia necròsi! Ma da che il mondo è stato a me crocifisso, ed io al mondo, e disfatto mi son dell'uomo vecchio e corrotto a seconda delle voglie ingannevoli [2], non vivo più nella carne, ma Cristo vive in me, e la mia vita la vivo nella fede del Figlio di Dio, Colui che m'ha amato e si è dato per me [3]. Son questi, allora, che a buon diritto chiamare io posso "anni di vita" e "giorni di salvezza"! E computandoli all'incirca intorno ai quarantacinque, esatto e non errato ti riferii il loro numero *. Anche tu, dunque, attieniti in ogni circostanza a questo tipo di calcolo, e non pensare – no! – che vivano coloro che son morti ad ogni retto agire, e solo nel peccato son vivi, e sottomessi all'Arconte planetario di chi striscia in basso, dilapidando l'esistenza in piaceri e voglie malvagie: ma sappi bene che son morti e defunti all'Operosità della Vita. Difatti un savio giustamente definì il peccato "morte dell'anima immortale" **. E anche l'Apostolo dice: "Quand'eravate servi del peccato, v'eravate sottratti alla servitù della giustizia. Ma qual frutto aveste allora da quel che oggi vi fa arrossire di vergogna? Poiché il suo fine è morte. Ma ora che siete stati affrancati dal peccato e asserviti a Dio, avete il vostro frutto nella santificazione, e qual fine la vita eterna. Poiché il salario del peccato è morte, ma il dono di Dio è vita eterna" [4].

Ioasaf gli disse: « Se dunque tu non metti in conto alla Vita la vita nella carne, necessariamente non puoi nemmeno considerar "morte" questa morte cui tutti soggiacciono ».

* Si fa qui riferimento all'uso invalso negli ordini monastici di calcolare l'anzianità dall'atto della vestizione (che è difatti denominata « secondo battesimo »).

** Si tratta, verosimilmente, di Basilio di Cesarea.

E il vecchio rispose: « Indubbiamente tale è il mio pensiero anche qui, e non ho il minimo timore di codesta morte contingente che addirittura non chiamerei "morte" (purché mi colga mentre cammino per la via dei comandamenti di Dio!) ma piuttosto "passaggio" dalla morte a quella miglior Vita e più compiuta che si cela in Cristo [5], nel desiderio della quale i Santi non potean soffrire la vita presente. Perciò dice l'Apostolo: "Noi sappiamo che se questa casa di tabernacolo in cui abitiamo sulla terra vien divelta abbiamo da Dio un altro focolare, una Dimora Eterno nei Cieli, non da mano costrutta. Per questo noi gemiamo, bramosi di ricoverarci nella nostra abitazione celeste; purché, vestiti, non ci riveliamo ignudi! E difatti, fintantoché siamo in questo tabernacolo, gemiamo oppressi, perché non vogliamo esserne spogliati, ma sopravvestiti, affinché ciò ch'è mortale assorbito sia anch'esso nella vita" [6]. E ancora: "Misero me uomo, chi mi libererà da questo corpo di morte?" [7]. E di nuovo: "Voglio andarmene, ed esser con Cristo" [8]. E il Profeta dice: "Quando verrò e sarò veduto al cospetto di Dio?" [9]. Ora, che sembri a me, l'ultimo fra tutti, non doversi affatto temere la morte sensibile, ben lo puoi intendere dal fatto che, in niun conto tenendo la minaccia di tuo padre, senza paura son venuto a te e t'ho annunziato il Verbo salvifico; eppur sapevo per certo che, s'egli venuto ne fosse a conoscenza, di diecimila morti, ove possibile, m'avrebbe fatto morire. Ma io, che onoro la Parola di Dio sopra tutte, desidero solo raggiungerla, dunque non son spaventato dalla morte temporale né la considero degna d'una simile denominazione, in osservanza al comandamento del Signore, che dice: "Non temiate coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima. Temiate piuttosto Colui che può far perire anima e corpo nella Geenna" [10]. »

« Son questi dunque » dice Ioasaf « gli eroici traguardi della vostra veridica filosofia, che di gran lunga trascendon la natura dei terrestri, sì tenacemente abbarbicati alla

vita presente! O voi beati, che v'attenete a sì valente dottrina! Ma dimmi ora in tutta sincerità, come vi sostentate, tu e quelli che son con te nel tuo deserto? Donde vi vengon gli indumenti, e di che specie? »

E Barlaam risponde: « Il sostentamento ci vien da bacche e verdure, quelle che ci càpita di trovare, e che il deserto nutre, irrigato dalla rugiada celeste e obbediente al comando del Creatore [11]. Pel cibo, non v'è nessun tra noi che competa e contenda e cerchi d'arraffare il più, come vorrebbero norma e criterio d'avidità: ma in abbondanza per tutti v'è nutrimento non coltivato e selvatico, spontanea mensa imbandita. Se poi avvien che qualcheduno tra i fratelli cristiani ch'abitan nelle vicinanze ci porti anche la benedizione del pane, noi l'accogliamo come inviatoci dalla Provvidenza, in lode di chi con fede ce l'ha recato. Gli indumenti son fatti di brandelli di pelo e pelli di pecora, oppure tessuti di fibre di palma, tutti vecchi e rammendati in molti punti o addirittura fatti di pezze cucite assieme, che molto tormentino e sfreghino questa nostra fragile carne e deboletta: ché infatti tanto d'estate quanto d'inverno noi manteniam lo stesso saio, che ferreamente ci proibiamo di smettere da che l'abbiamo indossato sin quando non sia tanto consumato da caderci in pezzi di dosso. Poi che così vessati dai rigori del gelo e dell'arsura noi ci procacciamo il vestimento delle future vesti d'incorruzione ».

E poi che Ioasaf chiese: « Donde ti viene allora codesto tabarro che indossi? », il vegliardo disse: « L'ho avuto in prestito da uno dei miei fratelli di fede, allorché m'accingevo a mettermi in viaggio alla tua volta. Bisognava infatti ch'io non arrivassi coll'abito mio solito. Come chi avesse un congiunto dilettissimo tenuto ostaggio presso remote e forestiere genti, cui volesse sottrarlo, raggiungerebbe quei lidi avendo anzitutto deposto il vestiario suo abituale e assunta la foggia d'abito propria dei nemici, e con svariate astuzie libererebbe quindi il suo caro dal-

l'amara cattività, alla stessa stregua anch'io, misticamente informato della tua vicenda, rivestitomi di quest'abito venni a gettarti in cuore il seme del Divino Annuncio, e a riscattarti dall'asservimento al perverso Dominator del Mondo. Ecco!, grazie alla potenza di Dio ora ho compiuto, per quanto stava a me, il mio mandato, poi che t'ho svelata la gnosi di Lui e t'ho significato l'annuncio dei profeti e degli apostoli, e rettamente e veridicamente t'ho illustrato la vanità degli oggetti presenti, e di quanti mali trabocchi il mondo, ingannatore crudele di quanti in lui ripongan lor fiducia: in lui, che con svariate astuzie se ne prende gioco! Ebbene, non mi resta che tornarmene donde son venuto, e allora, deposto l'abito altrui, mi rivestirò del mio proprio ».

A questo punto Ioasaf supplica l'anziano di mostrarsi nel suo abito consueto. Barlaam si spogliò della cappa in cui era avvolto e uno spettacolo raccapricciante si presentò agli occhi del principe. I requisiti propri della carne atrocemente gli s'erano alterati, l'epidermide era annerita dalla vampa del sole e tutta tesa sull'ossa [12], come pergamena su esili canne. Un brandello di pelo, raggrinzito e ruvidissimo, gli cingeva i fianchi dalla vita al ginocchio. Uno scialletto d'egual specie gli avvolgea le spalle.

Ioasaf trasecola: sì rude e austero dunque è quel vivere!, ed è sconvolto da tanto inesausta sopportazione, e piange forte e dice al vecchio: « Poi che venisti ad affrancarmi dall'amaro asservimento al Diavolo, come coronamento dei buoni servigi che m'hai reso "libera dal carcere l'anima mia" [13], e prendimi con te e andiamocene di qui; sì che, compiutamente riscattato dall'inganno del mondo, io possa finalmente accogliere il sigillo del battesimo salvifico e farmi tuo compagno in codesta stupefacente filosofia e sovrumana ascesi! ».

Barlaam gli disse: « Un ricco allevò una gazzella appena nata, e questa, una volta cresciuta, era indotta da naturale istinto a vagheggiare il deserto. Un bel giorno

sortì e s'imbatté in un branco di gazzelle che si pascevano, e unitasi a loro si mise a vagar per le radure della foresta. Tornò alla casa verso sera, e con l'alba se ne andò di nuovo, approfittando della distrazione dei suoi guardiani; e s'unì al branco di gazzelle selvatiche. Quando poi queste si trasferirono a pascolare più oltre, le seguì essa pure. Ma i valletti del ricco, accortisi del fatto, balzaron tosto a cavallo e si slanciarono sulle loro tracce. Catturata la loro gazzella, la ricondussero a casa e la misero in gabbia pel tempo a venire. E il resto del branco, in parte le uccisero, in parte le lasciarono assai malconce. La stessa sorte temo toccherebbe anche a noi, qualora tu mi seguissi: io verrei privato della tua compagnia, e in più diverrei causa di molti mali ai miei compagni, e di dannazione eterna al tuo genitore. Questo, invece, vuol per te il Signore: che tu venga ora segnato col sigillo del divino battesimo, e che permanga in queste plaghe, perseguendo ogni forma di pietà e mettendo in pratica i comandamenti di Cristo. Quando poi il Dispensatore di tutti i beni n'avrà concessa l'opportunità, allora tu verrai da noi, e vivremo l'uno assieme all'altro pel resto della presente vita – ed io confido nel Signore, che neppur nella futura saremo disgiunti! ».

Ancora gli parla Ioasaf tra le lacrime: « Se ciò piace al Signore, sia fatta la sua volontà. Ordunque, non ti resta che rendermi perfetto col divino battesimo, e ricevuti da me danari e abiti per sostentare e vestire te e i tuoi compagni, va' pure nel luogo della tua ascesi, e la pace divina ti sia custode. Ma non cessar giammai di pregare intensamente per me, a che io non resti deluso nella mia speranza, ma presto possa raggiungerti, e nella Profonda Quiete fruire della tua assistenza spirituale ».

E Barlaam replicò: « Nulla vieta che tu prenda il sigillo di Cristo. Non ti rimane che prepararti, e con l'ausilio del Signore sarai reso perfetto. Quanto alle somme di danaro di cui parli, che metteresti a disposizione dei miei compagni – perdinci, che ti salta in mente? Tu, il povero,

far l'elemosina ai ricchi? Son sempre i ricchi a beneficare i poveri, non certo i miserabili a beneficare i signori! L'ultimo di tutti i miei compagni è incomparabilmente più ricco di te. Ma io confido nella misericordia di Dio, che presto ti faccia più ricco che mai. E neanche allora ti sarà facile dispensar ricchezze! ».

Gli disse Ioasaf: « Chiariscimi questo concetto. Come può l'ultimo di tutti i tuoi compagni sopravanzarmi in ricchezza, quando m'hai detto or ora ch'essi vivon nella più grande privazione e sono afflitti da grande miseria? E come puoi chiamarmi "povero", al presente? E viceversa dire che, ricchissimo, non dispenserò volentieri? Io, il principe generoso! ».

Barlaam rispose: « Io non ho detto che quegli individui sono afflitti da miseria, ma piuttosto che son fiorenti di ricchezza inesauribile. Poi ch'è sintomo d'estrema povertà accumular danari su danari, senza trovar mai freno a tale impulso, e anzi insaziabilmente ambire a ricchezze sempre maggiori. Coloro, invece, che disprezzan gli oggetti presenti pel desiderio degli eterni, e li stimano men che letame, affinché Cristo sia il solo lor guadagno [14]; e depongono ogni cura per alimento e indumento affidandola al Signore, e si rallegran della propria privazione (quanto nemmeno della propria ricchezza si rallegrerebbe un amico del mondo, quando fosse ricolmo di danari fino all'inverosimile!), e fatta incetta delle ricchezze della virtù si nutron della speranza dei beni senza fine; ebbene, costoro a buon diritto li direi più ricchi di te e d'ogni regno in terra. Ma con l'ausilio di Dio conseguirai tu pure una siffatta abbondanza spirituale, e se la metterai al sicuro, e giustamente aspirerai ad averne sempre più, tu non vorrai vedertene sottratta una briciola, no! Poiché questa è la vera sovrabbondanza: e il peso della ricchezza sensibile danneggerebbe – piuttosto che avvantaggiare – i suoi amici. A buon diritto dunque chiamai "miseria estrema" la condizione che categoricamente han rinnegata quanti s'in-

vaghirono dei beni celesti: da essa perciò rifuggendo come si fugge un serpente. E se quell'odioso Nemico, che i miei compagni d'ascesi e militanza hanno ucciso e schiacciato sotto i piedi, io glielo riportassi di nuovo vivente, prendendolo da te, mi renderei foriero di conflitti e di passioni, e sarei per loro un vero Angelo del Male. Non sia mai!

« Mettitelo in mente, lo stesso vale pei vestiti. Coloro che si son spogliati d'una corrotta senescenza, ed han deposto, per quant'era loro possibile, l'abito della disobbedienza, rivestendosi del Cristo come d'un manto di salvezza e d'un chitone di gioia [15], come potrei di nuovo vestirli di codesti chitoni di pelle, e avvolgerli in uno scialle di vergogna? Ma sappi che i miei compagni non abbisognan punto di tutto ciò, poi che si contentan dell'ascesi del deserto e la stimano agio schiettissimo. I danari e le vesti, di cui dici voler rifornirli, distribuiscili invece ai poveri, e accantona così pel tuo avvenire un tesoro inviolabile, e con le preghiere di quella povera gente fatti Dio alleato: solo così la ricchezza potrà esserti d'aiuto al bene. Poi ti rivestirai dell'intera armatura dello Spirito, e i lombi ti cingerai di Verità, e indosserai la corazza di Giustizia e ti metterai l'elmo di Salvezza, e calzerai i piedi nella preparazione del Vangelo di Pace, e prenderai nelle mani lo scudo di Fede e la spada dello Spirito, ch'è poi la Parola di Dio [16], e sarai da ogni parte eccellentemente equipaggiato e corazzato, e così te ne andrai fiducioso alla guerra contro l'Empietà, sino a che non l'avrai messa in fuga; e gettato che avrai a terra il suo Principe, il Diavolo, sarai decorato coi serti di vittoria dalla mano destra del Signore, quella ch'è principio di vita. »

XIX.

Con tal dogmatica e salvifica favella Barlaam catechizzò il figlio del re e lo preparò al divino battesimo, raccomandandogli di digiunare e pregare, secondo l'usanza, per un congruo numero di giorni: non diradava tuttavia le visite, e gli insegnava ogni articolo dogmatico della fede ortodossa, gli esponeva il divino Evangelo, e in più interpretava, commentandoli, i detti dei profeti e le parenési apostoliche. Poi ch'era ammaestrato da Dio, e avea in punta di lingua tanto l'Antica quanto la Nuova Scrittura, e poi che era mosso dal divino Spirito, l'illuminò alla vera gnosi di Dio. Ancora nel giorno in cui il principe doveva esser battezzato, gl'insegnava e diceva: « Ecco! Sei in procinto d'assumere il sigillo di Cristo, e d'esser segnato dalla luce del volto del Signore [1]. Diverrai insieme figlio di Dio e tempio del Santo Spirito Sorgente di Vita. Abbi fede dunque nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo, la Triade santa ch'è principio di vita ed è glorificata in tre ipòstasi e in un'unica divinità, da un lato distinta nelle ipòstasi e nelle proprietà ipostatiche, dall'altro unita nell'essenza. Riconosci quindi un solo Dio ingenerato, il Padre, ma anche un solo Signore generato, il Figlio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato prima di tutti i secoli. Perché da buon Padre fu generato buon Figlio, e da luce ingenerata rifulse luce perpetua, e dalla vera vita procedette la sorgente che dà vita, e dalla potenza originaria si manifestò la potenza del Figlio ch'è Raggio di Gloria [2] e Verbo personificato, ch'era in principio presso Dio ed è Dio imprincipiato ed eterno, grazie al quale furon

generate le cose tutte, le visibili come le invisibili. E riconosci un solo Spirito Santo, quello che procede dal Padre, Dio perfetto e datore di vita, causa di santificazione, identico per volere e potenza, coeterno, personificato. Così, dunque, pròstrati al Padre e al Figlio e al Santo Spirito in tre ipòstasi ovvero proprietà e in una sola divinità: poiché comune alle tre persone è la divinità, e una è la lor natura, una l'essenza, una la Gloria, uno il Regno, una la Potenza, una l'Autorità. Ed è comune al Figlio e allo Spirito l'essere dal Padre, ed è proprietà del Padre l'essere ingenerato e del Figlio l'esser generato, e dello Spirito il procedere.

« In tali verità abbi quindi fede: ma non aspirare a comprendere il modo della generazione o della processione (infatti è incomprensibile). In rettitudine di cuore, accetta senza far questioni che il Padre e il Figlio e il Santo Spirito son uno sott'ogni rispetto, tranne che nell'essere ingenerato e nell'esser generato e nel procedere; e che il Figlio Unigenito e Verbo di Dio e Dio discese sulla terra a salvarci per compiacenza del Padre e cooperazione dello Spirito Santo, e senza seme fu concepito nel grembo della Santa Vergine e Madre di Dio, Maria, per via dello Spirito Santo, e fu da lei generato senza perdita di verginità, e divenne vero uomo; e che quindi Egli medesimo è insieme Dio vero e uomo vero, essendo di due nature (la divina e l'umana), e in due nature (quanto a intelletto, volontà, attività, libero arbitrio); le quali sott'ogni rispetto s'attengon perfettamente alla definizione e alla norma ch'è propria di ciascuna, intendo dire della divinità e dell'umanità, ma in un'unica ipòstasi composita. E accetta tutto ciò senza discutere, senza assolutamente sforzarti d'apprendere il modo in cui il Figlio di Dio svuotò se stesso [3] e si fece uomo da sangue di vergine, senza seme né perdita di verginità; o ancora di che specie sia tale incontro delle due nature in una ipòstasi. Poiché ci fu insegnato d'accettar per fede quant'è divinamente detto dalla Divina

Scrittura: ma il modo noi non sappiamo, né potremmo comunque esprimere a parole.

« Abbi fede nel Figlio di Dio, Colui che divenne uomo per intima compassione, e su di sé assunse innocentissime tutte l'affezioni che sono ineliminabili dall'umana natura. Egli infatti ebbe fame e sete e dormì e s'affaticò, e patì l'agonia nella sua natura umana, e per le nostre colpe fu condotto a morte, crocifisso e seppellito, e sperimentò la morte, mentre la sua divinità permaneva senza patimento e senza mutazione: poiché nessun patimento v'ha, che sfiori natura impassibile! E tuttavia noi riconosciamo che Egli patì e fu sepolto nella natura acquisita, e che in divina gloria resuscitò dai morti, e nell'incorruzione ascese ai Cieli. Ed abbi fede ch'Egli di nuovo verrà, glorioso, a giudicare i vivi e i morti e a rimettere a ciascuno secondo la giusta misura. Poiché risorgeranno i morti e saran risvegliati coloro che son nei sepolcri: e quelli che avran rispettato i comandamenti di Cristo, e si saran dipartiti da questa vita nella retta fede, erediteranno vita eterna, laddove quelli che si son traviati nel peccato ed hanno deviato dalla retta fede saran mandati all'eterno castigo. Abbi fede che il male non è sostanza prima né regno sovrano, e non supporre che sia imprincipiato o da sé medesimo originato o nato da Dio: ohibò! Non se ne parla nemmeno. È piuttosto opera nostra, e del Diavolo, un accidente, una disattenzione: poi ch'eravam dotati di libero arbitrio, e cioè della facoltà di far la nostra scelta, deliberata e volontaria, sia nel senso del bene che in quello del male. Oltre a ciò, professa la tua fede in un solo battesimo d'acqua e Spirito, a remission dei peccati.

« Pure accogli la Comunione degli immacolati Misteri del Cristo, confidando in verità ch'essi sono il corpo e il sangue di Cristo nostro Dio, che Egli diede ai fedeli a remissione dei peccati. Quella notte, difatti, ch'Egli fu tradito, stipulò un Nuovo Patto coi suoi santi discepoli e apostoli, e per via di loro con tutti quanti credono in

Lui, dicendo: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo ch'è stato spezzato per voi a remissione dei peccati". E allo stesso modo prese il calice e lo diede loro dicendo: "Bevete tutti da questo calice: quest'è il mio sangue, quello del Nuovo Patto, quello versato per voi a remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me" [4]. Dunque Egli, il Verbo di Dio, il Vivente, l'Efficace [5], Colui che fa tutto con la sua potenza, Costui fa e rende il pane e il vino dell'offerta, per divina energia, suo proprio corpo e sangue, mentre lo Spirito va e viene, per la santificazione e l'illuminazione di coloro che partecipano con desiderio.

« Adora in piena fede, con onore e devozione, l'effigie venerabile del sembiante del Signore, Verbo di Dio fatto uomo per noi; certo di vedere il Creatore stesso nell'immagine di Lui. "Poiché onorare l'Immagine" dice uno dei Santi "conduce al Prototipo." Prototipo è l'oggetto raffigurato nell'Immagine; dal quale nasce il derivato. Quando infatti guardiamo le linee dell'Immagine, noi riandiamo con gli occhi dell'intelletto alla Forma Vera, quella di cui è immagine l'Immagine. E davvero rettamente adoriamo così la figura di Colui che s'è incarnato per noi, non già col far della Figura un dio, ma col venerarla e baciarla proprio in quanto "immagine" del Dio incarnato, nel desiderio nostro e amore di Colui che ha svuotato se stesso per noi sino a prender figura di servo. E ugualmente adoriamo in tal guisa anche le effigie dell'immacolata Madre di Lui, e di tutti i Santi *. E parimenti, riverisci e adora anche l'emblema della Croce venerabile e fonte di vita, in virtù di Colui che vi fu sospeso nella propria carne per la salvezza del genere nostro, Cristo Iddio e Salvator del mondo, che ce la consegnò qual simbolo della vittoria sul

* Per questa teoria dell'immagine vedi JOANN. DAM., *De fide orth.*, IV, xvi (MIGNE, P.G., XCIV, cc. 1168 sg.); BAS., *De Spiritu Sancto*, xviii (MIGNE, P.G., t. XXXII, c. 149C).

Diavolo: rabbrividisce questi e trema, non sostenendo la vista della potenza di Lui! Sarai battezzato secondo questi dogmi e in questa fede, e sino all'ultimo respiro dovrai serbarla inalterata e monda d'ogni eresia. Aborrisci ogni insegnamento ed ogni enunciazione dottrinale che sia in contrasto con questa fede irreprensibile: considerali un estraniarsi da Dio. Dice infatti l'Apostolo: "Foss'anche un angelo del Cielo a evangelizzarvi diversamente da come noi vi evangelizziamo, sia anatema" [6]. Non v'è difatti altro Vangelo né altra fede all'infuori di quella ch'è stata predicata dagli apostoli, confermata dagli ispirati Padri in svariati concilî e tramandata dalla Chiesa cattolica. »

Poi che Barlaam ebbe così parlato, e insegnato al figlio del re il simbolo di fede formulato nel Concilio di Nicea, lo battezzò nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito dentro la vasca d'acqua che era nel suo giardino. E venne a lui la grazia dello Spirito Santo. Poi Barlaam tornò nell'appartamento del principe e celebrò la sacra mistagogìa del Sacrificio Incruento, e lo comunicò nei Misteri immacolati del Cristo, e Ioasaf esultò nello Spirito [7] e rese gloria a Cristo Dio.

E Barlaam gli disse: « Benedetto Iddio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che grazie alla sua grande misericordia t'ha rigenerato alla vivente speranza, all'eredità incorruttibile, incontaminata e immarcescibile ch'è custodita nei Cieli [8], in Cristo Gesù nostro Signore per via dello Spirito Santo. Oggi tu fosti liberato dal peccato e fatto servo di Dio [9], ricevesti il pegno che ti garantisce la vita eterna [10], e, abbandonata la tenebra, ti sei rivestito di luce [11] e sei stato assunto alla libera gloria dei figli di Dio [12]. "A quanti l'han ricevuto" è detto "vien dato divenir figlioli di Dio, a coloro che han fede nel nome di Lui." [13] Cosicché tu non sei più servo, ma figlio ed erede di Dio per via di Gesù Cristo nello Spirito Santo [14]. Perciò, mio diletto, cura d'esser trovato da Lui incontaminato e irreprensibile [15], edificando il bene sulle fondamenta del-

la fede. Poiché la fede senza le opere è cosa morta, e parimenti l'opere in mancanza di fede, come rammento d'averti già suggerito. Ordunque, non ti resta che deporre ogni malvagità [16], e prendere in odio tutte l'azioni dell'uomo di ieri, poi ch'eran corrotte da ingannevoli brame [17]. Come un infante da poco nato, chiedi di suggere il latte razionale e schietto [18] delle virtù, così che per via d'esso tu cresca, e giunga presto a comprendere i comandamenti del Figlio di Dio, alla compiutezza dell'adulto, a colmar la misura della maturità della pienezza di Cristo: non più, nel sentire, un infante che sia sbattuto qua e là [19] dal turbine della tempesta e dalla Terza Onda delle passioni, ma semmai infante e inetto nella cattiveria [20], mentre, pel bene, l'intelletto dev'esserti gagliardo e sicuro; camminerai a testa alta, degno della designazione con cui fosti chiamato [21], nell'osservanza dei comandamenti del Signore, poi che ti sei scrollata di dosso e resa estranea la vanità del vivere di ieri, mentre i Gentili camminano nella vanità del loro intelletto, ottenebrati nel pensiero ed estranei alla gloria di Dio [22], soggetti ai propri desideri e agli impulsi irrazionali. Ma tu, come t'accostasti al Dio vivente e veritiero, così seguita a camminare: a testa alta, come Figlio della Luce. Poiché il frutto dello Spirito sta in tutto ciò ch'è bontà e giustizia e verità [23]; e tu non devi corromper con la vecchiezza dell'uom di ieri l'uomo nuovo di cui quest'oggi ti sei rivestito: ma rinnovèllati giorno per giorno in giustizia, santità e verità. Poi ch'è possibile a chiunque lo voglia, come già hai udito, allorché ti dicevo che Egli ha concesso d'esser figlioli di Dio a coloro che confidan nel suo nome, cosicché non possiamo più dire che ci è precluso posseder virtù: piana è la strada, e facile. Pur se è chiamata stretta e angusta poi che vi pena il corpo [24], è comunque desiderabile e divina, poi ch'è speranza dei beni futuri a coloro che non camminano in stoltezza [25], ma con circospezione e rigore comprendono qual è il voler di

Dio [26], e si bardano d'armatura pesante per esser pronti a resistere all'imboscate dell'Avversario [27], e perciò vegliano in preghiere e suppliche e perseverano tutti speranzosi [28]. Tu dunque, che mi fosti discepolo e uditore e gettasti saldo fondamento, su tal base progredisci, accrescendolo e avanzando e militando nella Buona Milizia, con fede e retta coscienza [29] testimoniate dall'opere pie, perseguendo giustizia, pietà, fede, amore, perseveranza, mitezza; ed acquistando così quella vita eterna cui fosti chiamato [30]. E respingi da te ogni piacere e bramosia passionale, non solo per quanto attiene agli atti, ma anche per quant'attiene ai pensieri della mente, così che tu possa mostrare a Dio incontaminata la tua anima. Difatti non solo l'azioni, ma anche i pensieri nostri son catalogati, e ci procaccian premi o castighi: ma noi sappiamo che nei cuori puri alberga Cristo assieme al Padre e allo Spirito Santo. E come il fumo mette in fuga le api, così noi sappiam che la grazia del divino Pneuma scaccia da noi i malvagi pensieri. Perciò bada a cancellar dall'anima ogni morbosa cogitazione, radicandovi i pensieri migliori e facendoti tempio dello Spirito Santo. Poi ch'è dai pensieri che noi veniamo all'azioni pratiche: ed ogni azione, progredendo dal pensiero e dalla riflessione, un poco alla volta prende piede, e poi gradualmente s'accresce e approda a gravi esiti.

« A cagion di ciò, tu opporrai fermo divieto a che un cattivo abito mentale s'impadronisca di te, ed estirperai dal tuo cuore la malvagia radice fin ch'è ancor giovine, di modo che, una volta impiantata, conficcate in profondità le sue propaggini, non sia poi necessario spender tempo e fatica per sradicarla. È sempre per questo che s'insediano in noi i maggiori peccati, e che tiranneggian l'anime nostre: perché quelli che son ritenuti minori, come ad esempio i pensieri perversi, le parole sconvenienti, le conversazioni indebite, non ricevon la meritata correzione. Come, pel corpo, coloro che trascurano le piccole ferite

spesso procacciano a se stessi cancrena e morte, così anche coloro che sorvolano sui piccoli falli e peccati dell'anima apron la porta ai maggiori: e più i grandi crescono in loro, più l'anima, che vi s'è assuefatta, li considera di poco conto. "L'empio" è detto infatti "pervenuto al fondo dei mali li considera di poco conto." [31] E alla fine, come maiale che goda a rotolarsi nel brago [32], così anche quell'anima ch'è immersa nelle cattive abitudini neppur più avverte la graveolenza dei peccati, ma anzi in essi si crogiola, e se ne delizia, abbarbicata alla nequizia come a un bene. E invero, se anche torna in sé, tardivamente ricredutasi, avrà da spender molta fatica e sudore per liberarsi di ciò cui volontariamente asservì se stessa in perversa abitudine.

« Dunque con tutte le forze stòrnati da ogni pensiero e consiglio malvagio, e da ogni morbosa abitudine. Avvézzati piuttosto alle virtù, e rendi tua consuetudine il praticarle. Poiché se avrai a faticare un poco per esse, e avrai forza d'assumerne l'abito, progredirai dopo senza sforzo, con l'ausilio di Dio. Poi che l'abitudine alla virtù, ch'è qualificata dall'anima ed ha una sorta d'affinità elettiva con essa, ove possegga Dio alleato divien difficile a sradicarsi e davvero saldissima, sì come vedi esser difficili a sradicarsi valore e prudenza, temperanza e giustizia, che sono abitudini dell'anima e qualità ed attività insite nel profondo. Se infatti le passioni di malvagità, che pure non ci son naturali ma ci vengon dall'esterno, allorché divengano abitudini son difficili a estirparsi, quanto più la virtù, che oltretutto ci è naturale, poi che la inocula in noi e la protegge il Creatore, sarà dura a sradicarsi, se ci sforziamo a ch'essa si radichi nell'animo quale abitudine? »

XX.

« Mi confidava appunto un'anima bella: "Quand'ebbi ottenuto che mi divenisse abitudine costante la divina contemplazione, e che da quest'esercizio si qualificasse l'anima mia, risolsi un giorno di metterla alla prova, e imposi un freno all'intelletto, non permettendogli d'attendere alla pratica sua consueta. E constatai ch'era ferito e insofferente e smaniava d'incontenibile desiderio per quell'esercizio, affatto incapace di piegarsi a un qualsiasi altro e opposto pensiero. Ma non appena gli ebbi allentato un poco le briglie, subito a galoppo sfrenato si precipitò alla sua propria occupazione, secondo dice il Profeta: Come il cervo anela alle sorgenti d'acqua, così l'anima mia anela a te, mio Dio, il Forte, il Vivente" *[1]. Ne risulta dimostrato con evidenza che il possesso della virtù rientra nelle nostre forze, e noi ne siam padroni, sia che vogliamo abbracciarla, sia che intendiamo scegliere il peccato. E coloro che sono asserviti alla nequizia tenacemente vi s'aggrappano, come invero già prima ebbi a dirti.

« Ma tu, d'ora innanzi liberato dalla malvagità pei sensi di misericordia del Dio nostro, rivestito di Cristo per grazia dello Spirito divino, e poi che hai trasferito tutto te stesso dalla parte del Signore, non devi aprir mai più la porta alle passioni: ma una volta che avrai adornata, piuttosto, la tua anima coi fragranti effluvî e lo scin-

* Elemento costante della prassi devozionale bizantina, la mistica dell'*orazione continua* sostanzierà di sé la speculazione filosofica nell'età dell'esicasmo (XIII-XIV sec.). La letteratura russa offre celebre eco di questa tradizione: i classici *Racconti di un Pellegrino*.

tillìo della virtù, fanne un tempio alla Santa Trinità, dedicando alla contemplazion d'essa tutte le facoltà del tuo intelletto. Se difatti chi vive e conversa con un re terreno da tutti è segnato a dito e detto beato, di quanto grande beatitudine godrà colui che ha meritato di conversare con Dio ed esser, nell'intelletto, in sua compagnia? Sempre in Lui dunque guarda come in uno specchio, e con Lui intrattieniti. E come t'intratterrai con Dio? Avvicinandoti a Lui con preghiera e supplica. Poi che colui che prega con desiderio fervido e cuore puro, e ha distolto la mente da tutte le cose materiali e abiette, e si pone faccia a faccia con Dio, presentandogli con timore e tremore le proprie suppliche, ebbene, costui gli parla e a tu per tu conversa con Lui.

« Ovunque è presente il nostro buon Signore, per dare ascolto a quanti s'avvicinano a Lui con semplicità e schiettezza, come dice il Profeta: "Gli occhi del Signore son rivolti ai giusti, le sue orecchie alle suppliche loro" [2]. Ed è per questo che i Padri definiscon la preghiera "unione d'uomo e Dio", e la chiamano "impresa angelica" e "preludio alla felicità futura", poiché in realtà insistono precipuamente sul fatto che "il Regno dei Cieli è immediatezza e contemplazione della Santa Trinità", e dato quindi che l'assiduità nella preghiera conduce per mano la mente a tutto questo, è assai giusto ch'essa sia chiamata preludio e in certo senso "prefigurazione" di quella beatitudine *. Non ogni preghiera è però di questa specie; è veramente degna d'un tale appellativo soltanto quella che abbia Dio per maestro, Lui che dà preghiera a chi prega, una preghiera che s'eleva al di sopra d'ogni cosa sulla terra, e che raggiunge immediatamente il Signore Iddio.

« Tale è la preghiera che hai da procurare a te stesso, e ciméntati, a che tu possa progredirvi, poi che è suf-

* Per tali definizioni della preghiera vedi JOANN. CLIM., *Scala*, gr. xxviii (MIGNE, P.G., t. LXXXVIII, c. 1129); JOANN. CHRYS., *De orat.* (MIGNE, P.G., t. LXII, c. 737).

ficiente a sublimarti dalla terra ai Cieli. Ma non avanzerai senza preparazione e a caso: hai da purificar l'anima tua da tutte le passioni, e depurarla d'ogni pensiero malvagio, lustrandola sì da averla limpida come uno specchio terso di fresco; devi stornarti da ogni rancore e ira – ciò che più d'ogni altra cosa impedisce alle nostre preghiere d'ascender sino a Dio – e rimuover dal tuo cuore la memoria di tutte le mancanze che in molti han commesso contro di te; e quando con l'elemosina e la compassione pei poveri avrai dato ali alla preghiera, solo allora accòstati a Dio con calde lacrime. E così pregando potrai parlar come il beato David, il quale, pur essendo assorbito da diecimila cure, seppe tuttavia purificar l'anima sua d'ogni passione, e disse a Dio: "Ho in odio e abòmino l'ingiustizia, amo invece la tua legge. Sette volte al dì ripeto la tua lode, pei decreti della tua giustizia. L'anima mia osserva le tue testimonianze e grandemente le ama. Giunga a te la mia supplica, o Signore. Dammi intendimento, secondo il detto tuo" [3].

« Mentre così invochi, il Signore ti presterà ascolto; mentre ancora le tue labbra sono in moto, dirà: "Guarda, eccomi" [4]. Se avrai fatta tua tal specie di preghiera, sarai beato: poiché non si dà che un uomo il quale preghi con tanto zelo, e invochi Iddio, non progredisca di giorno in giorno nel bene, e non si libri in volo al di sopra di tutti i trabocchetti tesi dal Nemico. "Poi che colui ch'è ardente nel pensiero" ebbe a dire uno dei Santi "e ha elevato l'anima sua ed è migrato al Cielo, e ha chiamato a gran voce il suo Signore e ricordato i propri peccati, e ha discusso della lor remissione e con caldissime lacrime ha invocato per sé la benevolenza del Filantropo, costui, col perseverare instancabilmente in siffatto discorrere e ragionare, si sbarazza d'ogni cura materiale, si colloca al di sopra di tutte l'affezioni umane e merita d'esser chiamato Intrattenitore di Dio." E quale condizione può esser più beata ed alta

di questa? Possa dunque il Signore stimarti degno d'una tale beatitudine.

« Guarda, io t'ho additato la via dei comandamenti del Signore, e nulla omisi nell'esporti il volere di Dio [5]. Ed ecco, ora ho compiuto la mia missione presso di te. Non ti resta che cingere i fianchi della mente tua secondo la volontà di quel Santo che t'ha chiamato, e divenir tu stesso santo in ogni atto del vivere: "Siate santi, perché io son santo" dice infatti il Signore [6]. E scrive il Principe degli Apostoli: "Se invocate come Padre" dice "Colui che giudica secondo l'operato di ciascuno, senza guardare alle persone, vivrete nel timore per tutto il tempo del vostro soggiorno terreno, sapendo che non mediante oggetti corruttibili, argento od oro, foste riscattati dal vostro vano modo di vivere tramandatovi dai padri, bensì con un sangue prezioso qual è il sangue d'un agnello senza difetto né macchia: Cristo" [7].

« Riponi tutto ciò in cuor tuo e senza posa richiamalo alla mente, e ognor davanti agli occhi abbi il terrore di Dio e il suo tremendo tribunale, e il fulgore che riceveranno i Giusti nel mondo a venire, e l'umiliazione dei peccatori nella tenebra profondissima, e la fragilità e la vanità del presente e la perennità di quant'è a venire, poiché "tutta la carne è erba e tutta la gloria dell'uomo è come il fiore dell'erba. Appassisce l'erba e cade via il suo fiore, ma la parola del Signore resta in eterno" [8]. Medita ognora su tutto ciò: e sia con te la pace di Dio, a illuminarti e renderti avveduto e guidarti sulla via di salvezza, e a scacciar via lontano dall'intelletto tuo ogni volere iniquo, e a sigillar l'anima tua col segno della Croce, perché nessuna dell'insidie del Maligno ti si faccia vicina. Che tu possa meritar piuttosto, in tutta perfezione di virtù, quel Regno Futuro che non ha fine né diadochìa; e d'esser circonfuso dalla luce della beata Trinità ch'è principio di vita, ed è glorificata nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo ».

XXI.

Poi che il reverendissimo vegliardo con siffatte esortazioni morali ebbe ammonito il figliolo del re, fece ritorno alla sua locanda. Ma i valletti del giovane e i suoi istitutori stupivano: sì frequenti eran le sue visite a palazzo! Uno dei più ragguardevoli, allogato dal re presso il figliolo proprio per la sua fedeltà e sensibilità, chiamato Zardan, disse al principe: « Sai bene, o sire, quanta soggezione abbia pel padre tuo, quanto grande sia la mia lealtà nei suoi confronti. Fu appunto per questo, in effetti, ch'egli designò me a servirti qual fedelissimo attendente. Ora, quand'io veggo codesto sconosciuto insistentemente trattenersi a colloquio con te, temo ch'egli possa appartenere alla setta cristiana, verso la quale tuo padre nutre un odio feroce, e pavento d'esser trovato passibile di pena capitale. Quindi: o metti al corrente il sovrano dei tuoi rapporti con questo individuo, oppure rinunzia in futuro a incontrarlo; o altrimenti, scacciami dal tuo cospetto, sì ch'io resti del tutto estraneo ai fatti, e chiedi a tuo padre di mandar qui un altro ».

Il figlio del re disse: « Prima di tutto, Zardan, fa' così: siediti dietro la tenda e ascolta la nostra conversazione. Soltanto dopo mi pronunzierò sul da farsi ».

Così, quando Barlaam stava per essere introdotto al suo cospetto, il principe nascose Zardan dietro la tenda e disse al vegliardo: « Voglia tu riassumermi ancora una volta i precetti del tuo ispirato insegnamento, di modo ch'esso venga a radicarsi più fermamente nel mio cuore ». Barlaam prese a parlare, e molto favellava di Dio e della

pietà che gli si deve; e come dobbiamo amar Lui solo, con tutto il cuore, con tutto l'animo e con tutta la mente, ed osservare i suoi comandamenti con soggezione e amore, e com'Egli sia l'artefice di tutte le cose visibili e invisibili. Rammentò anche la creazione del primo uomo e il comandamento a lui imposto e la trasgressione e il verdetto del Creatore contro la di lui disobbedienza. Quindi passò in rassegna tutte le felicità da cui ci escludemmo per aver violato il divieto. E fece poi menzione di tutte le infelicità che purtroppo ricaddero su di noi dopo la perdita di quei beni. Accanto a ciò, sottolineava l'amor di Dio per gli umani; e come il Creatore, sollecito della salvezza nostra, abbia inviato maestri e profeti che annunciassero l'incarnazione dell'Unigenito; quindi menzionò la sua discesa ed umanizzazione, l'opere di bontà, i miracoli, le sofferenze per noialtri ingrati, la Croce, la lancia nel costato, la volontaria morte, e infine la nostra correzione e la Nuova Chiamata, la nostra risalita al bene primèvo e, dopo di ciò, il Regno dei Cieli, che accoglie quanti ne son meritevoli, il tormento che incombe sui malfattori, il fuoco inestinguibile, l'oscurità senza fine, il Verme Immortale e tutte l'altre punizioni che gli schiavi del peccato si son messe in serbo da se stessi. Quand'ebbe esaurito l'esposizione di tutto questo, concluse il discorso con precetti morali e trattò approfonditamente di come s'abbia a purificar la vita, e condannò la vanità del presente e biasimò severamente quanti si consumino dietro la miseria delle cose di quaggiù, e finalmente terminò con una preghiera. E impetrò vigore pel principe, ond'egli irremovibilmente aderisse al credo ortodosso e gli fosse dato mantener la sua vita ineccepibile e il suo regime purissimo; e, avendo concluso tale preghiera, si ritirò e partì nuovamente alla volta della sua locanda.

Allora il figlio del re chiamò a sé Zardan, e per saggiar la disposizione del suo animo gli disse: « Hai udito

qual sorta di ciarle mi fa quell'impostore, cercando di menarmi pel naso con le sue vuote fandonie, e rubarmi quest'allegria spensierata e gaudente? E tutto per farmi adorare un suo strano dio! ». Zardan rispose: « Perché, o sovrano, vuoi mettere alla prova il tuo servitore? Ho compreso che le parole di quell'uomo son scese profonde nel tuo cuore, ché in altro caso non ti saresti intrattenuto tanto a lungo e sì piacevolmente con lui. Del resto, neppur noialtri siamo all'oscuro di quella predicazione. Ma dacché tuo padre mosse serrata persecuzione contro i cristiani, costoro son stati banditi dalle nostre terre e la loro predicazione s'è taciuta. Comunque, se adesso la dottrina loro ha incontrato i tuoi favori, e se hai forza d'accettarne il rigore e la severità, possa la tua risoluzione pervenire a buon esito. Ma per quel che attiene a me, che mai farò, incapace qual sono di sostenere anche la sola vista d'un rigore siffatto, mentre il timor del sovrano mi lacera l'animo in tormenti e sofferenze? Qual mai scusa potrò invocare davanti a lui, per aver negletto i suoi ordini, consentendo a un individuo tale d'accedere a te? ». Il figlio del re gli rispose: « Poi ch'ero consapevole di non poter remunerarti in altro modo della gran sensibilità e comprensione da te dimostrate nei miei confronti, escogitai di ricompensarti a usura pei buoni servigi facendo sì che ti si manifestasse questo bene soprannaturale; affinché ti fosse concesso comprender lo scopo pel quale nascesti, conoscere il Creatore tuo, e, fuggita la tenebra, correr verso la Luce. E speravo che, non appena avessi inteso tutto ciò, con irresistibile slancio l'avresti inseguita. Ma, a quanto vedo, la mia speranza è andata delusa, poi che m'appari tiepido di fronte a quel che or ora ti giunse all'orecchio. Se mi denuncerai, comunque, al re mio padre, non farai che dispiacergli, recando al suo animo angoscia e dolore. Se tu gli porti sincero affetto, a nessun costo vorrai rivelargli alcunché, insino a quando non sarà giunta l'Occasione Propizia ». Così suggerirgli fu come seminar sul-

l'acqua; poiché la saggezza non permea un animo vuoto di senno.

L'indomani Barlaam, non appena giunto, accenna al principe della propria partenza; ma questi non si rassegna all'idea del distacco, gli duole l'anima, gli s'empion gli occhi di lacrime. E l'anziano molto gli parlava, e lo scongiurava di perseverar senza tentennamenti nel bene, e con parole di conforto corroborava il suo cuore, e gli chiedeva di lasciarlo partire di buon animo, e insieme soggiungeva che tra breve si sarebbero riuniti in inscindibile unione. Ma il figlio del re, che più non sapea trovare nuovi oneri da affidargli per trattenerlo ancora, impotente a impedirgli il viaggio che l'altro tanto desiderava, e in più sospettando che Zardan potesse aver riferito qualcosa al re, mettendo così a repentaglio l'incolumità del vecchio, gli disse: « Poiché ti par giusto, o padre spirituale e sommo maestro e ministro d'ogni mio bene, abbandonarmi a viver nella vanità del mondo mentre tu muovi verso il luogo del tuo ritiro spirituale, io più non oso ostacolarti, né trattenerti. Pàrtiti dunque, custodito dalla pace di Dio, e nelle tue preziose preghiere ricòrdati sempre, per amor del cielo, della mia miseria, sì ch'io valga a raggiungerti e a contemplar per sempre il tuo venerabile volto. Ma soltanto soddisfami quest'ultima richiesta: giacché non volesti prender nulla pei tuoi compagni d'ascesi, almeno accetta per te una modesta somma di danaro, a che tu possa sostentarti, e una veste, a che tu possa coprirti ». Ma Barlaam gli rispose: « Se non accettai da parte tua alcunché pei miei fratelli – infatti non han bisogno d'attaccarsi a nessun oggetto materiale e mondano, ché di lor volontà li fuggirono – come vuoi che procacci a me stesso quanto a loro ho negato? Se posseder danaro fosse buona cosa, io ne avrei partecipato loro per primi; ma so che tal possesso è perdizione, e dunque non esporrò al periglio né quelli né tanto meno me stesso! ».

Poi che neppure stavolta gli riusciva di persuaderlo,

ecco che muove una seconda supplica, e gli fa un'altra richiesta: che Barlaam non ignori del tutto la sua preghiera, non lo getti nella costernazione più totale! Gli lasci almeno il mantelletto stracciato e il ruvido pallio, a ricordargli l'ascesi del maestro e insieme a preservarlo da tutte l'opere di Satana; e accetti in cambio un'altra veste: « Sì che, quando avrai sotto gli occhi il mio dono, » dice « ti sovvenga della mediocre mia persona ». L'anziano rispose: « Non è equo ch'io ti dia il mio abito vecchio e consunto, e ne prenda in cambio uno nuovo: poi che potrei venire accusato di voler trarre lucro da queste mie lievi fatiche. Tuttavia, per non vanificar tanto entusiasmo, ti consento di cedermi abiti vecchi, in nulla diversi da quelli che indosso ». Così il figlio del re andò in cerca di stracci di pelo consunti, che diede al vegliardo; ed era tutto felice di ricevere in cambio i suoi, considerandoli incomparabilmente più preziosi d'ogni porpora regale.

Allora il divinissimo Barlaam, che non vedea l'ora di partirsene, parlò del suo viaggio e impartì a Ioasaf l'ultima lezione, dicendo: « Fratello beneamato e figlio dolcissimo, ch'io generai per via del Vangelo [1], ora sai di qual Re sei il soldato e con Chi stipulasti il tuo Patto. A quest'ultimo hai da attenerti scrupolosamente, e compier con zelo il tuo servizio in ciò che promettesti al Signore di tutte le cose, allorché fu steso il Patto di Fede, mentre era presente e pronta a testimoniare e a registrare il pattuito l'intera milizia sopraceleste. Se non mancherai alla parola, sarai beato. Non anteporre a Dio e ai beni suoi alcuno degli oggetti presenti. Qual terrore presente eguaglia infatti la Geenna del fuoco eterno, che brucia e tuttavia non ha luce, che punisce senza aver mai fine? E quale fra i beni del mondo può dare una letizia pari a quella che Dio, proprio Dio!, dispensa a coloro che lo amano? Di Lui la bellezza è ineffabile, il potere invincibile, perpetua la gloria. I beni da Lui approntati pei suoi cari superano senza confronto ogni cosa mai veduta, beni "che occhio non vide

e orecchio non udì e in cuor d'uomo giammai salirono" [2], e tu potrai essere additato qual loro erede, custodito dalla fortissima mano di Dio ».

A questo punto il figliolo del re era tutto inondato di lacrime, soffriva e s'affliggeva, poi che non potea rassegnarsi a perdere un sì tenero padre ed eccellente maestro. « E chi » disse « potrà prendere il tuo posto, o padre mio? In chi altro saprò trovare un tal pastore, e una guida per la salute dell'anima? Come dovrò lenir la nostalgia che avrò per te? Ecco, ero schiavo malvagio e ribelle, e mi trascinasti a Dio: figlio ed erede mi hai nominato! Ero smarrito ed errante per luoghi impervi, facile pasto d'ogni bestia feroce, e tu mi cercasti: alle greggi di Dio che non errano mi hai mischiato [3]! Tu m'hai mostrato la scorciatoia di verità, m'hai sottratto alla tenebra e all'ombra di morte, stornando il mio passo dal sentiero sdrucciolevole che ivi conduce, obliquo e infinitamente tortuoso. M'hai dispensato grandi e meravigliosi beni, tali che non v'è parola bastevole a dirne l'eccellenza: gran doni ti partecipi Iddio, pei beneficî resi all'insignificante mia persona, e possa il Signore, il solo che con la ricompensa dei suoi doni sopravanza coloro che lo amano, colmar l'insufficienze della mia gratitudine! »

Qui Barlaam tagliò corto alla di lui lamentazione, e s'alzò e ristette in preghiera, levando ai Cieli ambedue le mani e dicendo: « O Dio Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Tu che illuminasti quant'era prima ottenebrato e producesti dal nulla questa Creazione visibile e invisibile, e sulla retta via volgesti la creatura che hai plasmata, non sopportando che noialtri camminassimo dietro alla nostra follia! Noi rendiam grazie a Te, alla tua Sapienza e Potenza, il Signore nostro Gesù Cristo, per via del quale facesti i mondi, risollevasti noi ch'eravam caduti, perdonasti i nostri trascorsi oltraggi e correggesti il nostro errore, riscattandoci dalla cattività, e a noi, ch'eravam morti, desti nuova vita col prezioso sangue padronale del Figlio tuo.

Io Te imploro, e l'Unigenito tuo Figlio e il tuo santissimo Spirito: guarda a questa tua pecorella razionale, che viene a immolarsi a Te (grazie a me, l'indegno!), e santifica l'anima sua con la tua potenza e la tua grazia. Visita questa vigna piantata dallo Spirito tuo Santo e concedile di fruttificare il frutto di giustizia [4]. Rafforzalo, confermando in lui il tuo Patto, e sottrailo all'inganno del Diavolo. Con la saggezza del tuo Spirito Buono insegnagli a far la tua volontà [5], e non fargli mancare il tuo appoggio. A lui (e a me con lui, che son tuo inutile servo!) concedi d'ereditare i tuoi beni senza fine, poiché benedetto Tu sei, e glorificato nei secoli. Amen ».

Quando ebbe finito di pregar così, si volse e abbracciò colui ch'era ormai figliolo del Padre sopraceleste. Augurandogli eterna pace e salvezza, lasciò il palazzo e prese la sua strada; e si rallegrava cammin facendo, e rendeva grazie a Dio, che verso il bene avea indirizzato i suoi passi.

PARTE SECONDA

Traduzione
di Paolo Cesaretti

I.

Poi che si fu partito Barlaam, s'immerse Ioasaf in preghiera e caldissimamente piangendo così proruppe: « Affrettati o Dio a liberarmi [1], o Signore a venirmi in aiuto, ché a Te s'affida il mendico, e l'aiuto dell'orfano sei Tu [2]. Volgi a me lo sguardo e abbi pietà di me [3], Tu "che vuoi che tutti sian salvati, e ognun giunga a conoscere il vero" [4]. Ch'io sia salvato e corroborato, poi che sono indegno di percorrere la via dei santi tuoi comandamenti, io che son debole, miserando, inabile al bene; Tu puoi salvarmi, che reggi e sostieni tutte le cose, le visibili come le invisibili. Fa' ch'io non insegua i dettami malvagi della carne, insegnami a compiere la tua volontà [5], preservami, ch'io abbia a gustare l'eternità e la beatitudine della vita tua. Padre, Figlio, Santo Spirito, Divinità consustanziale e indivisa, Te io invoco e glorifico, a Te leva inni la Creazione tutta, e le noetiche potenze degl'Incorporei dicon per sempre la tua gloria. Amen ».

Si regolava d'allora in poi con ogni scrupolo acciocché fosse serbata in lui purezza d'anima e corpo; menava una vita di continenza, e intere notti vegliava supplicando e pregando. La sua vita diurna era spesso disturbata dalla presenza di coloro ch'eran tenuti a stargli intorno; a volte, capitava che vi fosse una visita del re o anche una convocazione alla di lui presenza. Ma c'era la notte a ripagare Ioasaf d'ogni contrattempo diurno; perseverava allora nella preghiera e nei pianti insino all'alba, invocando Dio. Trovava così compimento in lui la parola del Pro-

feta: « Di notte, innalzate le vostre mani al santuario e benedite il Signore » [6].

Ma Zardan, che avea già fatto caso a tal comportamento del principe, era in grande apprensione, ferito da tetro spirituale affanno, e non sapea che fare: infine, giunto che fu allo stremo del dolore, simulò una malattia e fece ritorno alla sua dimora. Non appena il sovrano venne a conoscenza di tale fatto, inviò un altro dei suoi fedelissimi a che lo sostituisse nel far da assistente al figlio; e per parte sua, poi che aveva davvero cara la salute di Zardan, gli manda un dottore insigne, esigendo che sia curato con la massima delle sollecitudini.

Dato il favore di cui quel paziente godeva presso il re, il medico lo visitò quanto mai accuratamente, capì benissimo di che cosa si trattasse, e ben presto veniva a riferirne al sovrano, così: « Per quanto mi compete, non essendo stato possibile individuare nel fisico traccia alcuna di malattia, ne inferisco esser persona affetta e indebolita da una qualche forma psichica di scoramento ». Udite queste parole, il re sospettò che Zardan fosse stato trattato severamente dal figlio e che, pel troppo soffrirne, avesse preso congedo. Perciò, risolto a tutto capire, fece annunziare a Zardan che all'indomani si sarebbe recato a trovarlo, e avrebbe constatato di persona quale mai fosse la malattia che gli era toccata.

Ma Zardan, come ebbe udito tale messaggio, si leva di primo mattino, indossa il suo mantello e s'incammina dal re. Appena entrato, ecco che si prostra a terra dinanzi a lui. E il re gli dice: « Perché ti sei fatto forza a venire? Volevo essere io a farti visita, rendendo così nota a tutti l'amicizia che nutro per te ». E quegli rispose: « La mia infermità, sovrano, non è una delle malattie consuete degli umani; il malessere del corpo riflette quello del cuore, e il cuore è gravato da un'anima triste, piena d'affanni. Sarebbe inconcepibile che io, in queste condizioni!, non fossi venuto di fronte alla tua potenza quale schiavo, che

la tua maestà avesse seguitato a darsi pena di me che ne sono il servo ». Il re gli domandò qual fosse allora la causa di tanta demoralizzazione. Per tutta risposta, Zardan esclamò: « Son io in grave pericolo, e degno delle massime punizioni; molte le morti che io merito, poi che, a causa della negligenza da me prestata agli ordini tuoi, ti son foriero di un dolore grande come non mai ».

E ancora il re: « Di che negligenza colpevole! » disse. « Qual mai paura ti prende? » « Ho mancato » rispose quegli « nella sorveglianza sul mio signore, il tuo figlio. Un uomo malvagio, un mago!, qui giunse, e tutta la religione dei Cristiani gl'insegnò. » Racconta poi al sovrano, per filo e per segno, tutto quel che il vegliardo disse al principe, e con quale gioia Ioasaf accogliesse quelle parole, e come fosse diventato tutto del Cristo. Fece dunque il nome del vecchio, disse che si chiamava Barlaam. E già in precedenza il re avea udita voce di Barlaam e della suprema sua ascesi; ma ora, non appena il sovrano ebbe prestato orecchio a tutta la vicenda, ecco che piomba nel tumulto, tanta è l'angoscia che gli rotola addosso; è colmo d'ira; poco manca che la notizia gli faccia gelare il sangue. Fa subito chiamare allora uno che avea nome Araches ed era il numero due del regno, capo di tutte le riunioni segrete del sovrano, e, inoltre, versatissimo in sapienze astrologiche. Al suo arrivo il re, che è all'acme dell'inquietudine e dello sconforto, gli racconta l'accaduto. E quegli, vedendo quanto l'anima del re fosse sconvolta e confusa, così parla: « Sovrano, presto avran fine dolore e tormento; noi abbiamo ancor motivo di sperare ch'egli si ravveda. Anzi, davvero certissimamente io so che ben presto ripudierà gl'insegnamenti di quell'impostore e vorrà conformarsi al tuo volere ».

Dopo che con queste parole Araches ebbe vòlto il re a una migliore disposizione d'animo, presero a pensare al da farsi. « Ecco, mio sire, la nostra prima mossa: non si perda tempo e si catturi il perfido Barlaam. Sento, se riu-

sciremo a impadronircene, che non mancheremo il bersaglio, che la nostra speranza non sarà delusa. Ed egli stesso, persuaso vuoi dalle assicurazioni che gli daremo, vuoi dai nostri varî sistemi di tortura, riconoscerà, volente o nolente, come falso ed erroneo quanto già ebbe a dire, e convincerà colui che mi è signore e ti è figlio a perseverare nella dottrina del padre suo.

« Ma quand'anche non riuscissimo ad arrestare Barlaam, conosco io un altro vecchio eremita solitario: Nachor il suo nome. In tutto gli assomiglia e non è possibile capire che non si tratta dell'altro. Ma questi è dalla parte nostra; mi fu maestro di studi! Parlerò con lui, in abboccamento notturno, e tutto gli spiegherò per filo e per segno. Spargeremo in seguito voce che Barlaam è stato catturato, ma esibiremo Nachor. Ed egli si presenterà quale Barlaam, fingerà di venerare il cristianesimo, ne apparirà il difensore. Infine, dopo lungo dibattimento, si rivelerà perdente e sarà sbaragliato. Allora, davanti a tutto questo, la sconfitta di Barlaam, il nostro trionfo, certo il figlio del re si unirà ai vittoriosi; ancora, riterrà gran cosa dover riverenza alla tua maestà e compiere quel che ti è gradito. Si convertirà anche il falso Barlaam, e farà pubblica ammissione di esser stato in errore. »

Il re si compiacque oltremodo delle parole dette, gli sembrava che risoluzioni eccellenti fossero state prese; ma su vuote speranze ei si fondava. E dunque, venuto a sapere che Barlaam era partito soltanto poco innanzi, mirava a farlo suo prigioniero. Risolse perciò che la più parte delle vie fosse sorvegliata da truppe coi capitani loro, mentr'egli stesso, deciso a sorprendere Barlaam ad ogni costo, spronava furiosamente il cavallo lungo una strada di cui, più che delle altre, avea sospetto. Si prodigò per sei giorni interi, ma vane erano state le sue fatiche. Così, mentre sostava in una residenza agreste di proprietà della corona, mandò Araches, assieme a non lieve contingente di caval-

leria, a cercare Barlaam fino al deserto della Senaaritide. La comparsa di lui turbò tutte le genti di quelle regioni; e dato che non v'era chi non assicurasse di non aver mai veduto Barlaam, il comandante mosse per le zone desertiche alla caccia dei Pii. Percorso lungo tratto di deserto, aggirate montagne, superati a piedi dirupi privi di sentiero alcuno e affatto impraticabili, ecco che perviene coi suoi a una vetta e, erto sulla cima, vede alle pendici una falange di eremiti in marcia. E subito, dato dal comandante il cenno, i soldati tutti si precipitaron loro incontro, a perdifiato, e quasi gareggiassero a chi riuscisse il primo nella corsa; raggiunti che li ebbero, li attorniarono, come fa un branco di cani o come le belve malvagie che attaccano l'uomo. Così, catturano quegli uomini, all'aspetto come nell'animo venerandi, che recavan sul volto l'impronta della condizione eremitica; e li trascinano, e li portano di fronte al comandante, ma quelli non son turbati, di nulla fan mostra e nulla dicono che sia indice di codardia o di apprensione. Colui che li guidava ed era in certo qual senso il lor categùmeno avea seco un sacco tessuto di peli, colmo delle reliquie di Santi Padri ormai da tempo migrati al Cielo.

Araches li squadrò. Ma quando non vide tra loro quel Barlaam che sapeva certo riconoscere, ne soffrì tanto che si rimescolò dal dolore. E dice loro: « Dov'è l'ingannatore che ha traviato il principe? ». E quello col sacco rispose: « Non è tra noi, e che non sia! Egli fugge noi, perseguitato com'è dalla grazia del Cristo; ma tra voi ha le sue dimore ». Il comandante disse: « Lo conosci, allora! » « Sì, » fa l'eremita « conosco colui ch'è detto l'Ingannatore; è il Diavolo, che abita in mezzo a voi e che è da voi servito e riverito. » Allora il comandante gli fa: « È di Barlaam che sono in cerca!, t'ho interpellato perché tu mi dica dov'egli si trova ». Il monaco: « Allora perché parli alla rovescia, e mi poni quesito su chi ha "ingannato" il figlio del re? Se eri in cerca di Barlaam, dovevi dire: "Do-

v'è colui che ha convertito dall'errore e salvato il figlio del re?". Giacché Barlaam ci è fratello e compagno d'ascesi; ma sono ormai molti giorni che non lo vediamo ». E Araches prosegue: « Indicami la sua dimora ». L'asceta rispose: « S'egli avesse voluto vedervi, certo sarebbe uscito e vi si sarebbe fatto incontro. Indicarvi il suo ritiro, dunque, non ci è lecito ».

A tali parole, il comandante si gonfia d'ira, ed esclama, guardandolo con collera insieme e ferocia: « Di inaudita morte vi farò morire, se Barlaam non mi sarà subito portato qui! ». E dice l'asceta: « A che mai ci vedi tanto legati, che dovremmo sentirci inseparabili dalla presente vita, e temere la morte che ci minacci? Piuttosto ti renderemo grazie, perché ci meni fuor della vita ora che siamo stretti alla virtù. Temiamo non poco il carattere incerto dell'estrema scadenza, poi che non sappiamo come saremo allorché ci sorprenderà; né sappiamo se uno scivolone del pensiero o un'insolenza del demonio incrinerà la resistenza della scelta nostra, e ci forzerà a pensare, o ad agire, contrariamente ai patti con Dio. Dunque decidetevi, non sperate di saper da noi quel che vorreste; non tardate, mettete pure in atto quel che vi piace. Non indicheremmo infatti la dimora del fratello nostro e amico di Dio, s'anche la conoscessimo; né tradiremo altri ritiri monastici a voi ignoti, mal sopportando di scampar morte in tal guisa! Ma piuttosto, moriremo bellamente, offerti a Dio in passato i sudori della virtù, ora il sangue del coraggio ».

L'empio non tollerava tanta audacia nelle lor parole. E anzi, invelenito contro quel nobile pensare, li tempestò di percosse e torture. La lor grandezza e nobiltà d'animo risultò degna di meraviglia anche pel tiranno; e dato che dopo tanti castighi ancora non era riuscito a piegarli, e che non v'era chi cedesse e gl'indicasse Barlaam, tutti li raduna e dà ordine che sian condotti al re; battuti, coperti di fango; e che rechino seco il sacco delle reliquie.

II.

Dopo non pochi giorni, li porta dal re; ed espone la vicenda loro. Poi, li schiera di fronte al sovrano, adiratissimo; non appena li vede, ribolle di rabbia, come un ossesso, e dà ordine che li si batta senza pietà. Quando li vide pressoché spezzati dai colpi, appena riavendosi dall'immane sua follia, intima ai picchiatori di smettere. E dice loro: « Per qual motivo andate in giro carichi di quest'ossa di morti? Se portate quest'ossa perché rimpiangete coloro ai quali esse appartengono, in questo frangente stesso io posso mettervi in compagnia loro, cosicché, incontrandovi coi vostri cari, possiate rendermi grazie ».

Colui ch'era il condottiero e la guida di quella falange divina, men che nulla stimando le minacce del re, e come se nulla di penoso gli fosse insino allora toccato, in tutta franchezza d'espressione e con volto luminosissimo, indice della Grazia che albergava nell'anima sua, disse: « Portiamo in giro con noi quest'ossa pure e sante, sovrano, per appagare il rimpianto di quegli uomini miracolosi cui esse appartengono; per spingerci al ricordo dell'ascesi loro e del loro regime, a Dio caro; per spronarci a pari zelo, contemplando "come in uno specchio" la quiete e la delizia in cui ora essi vivono. E diciamo la beatitudine loro quando c'incitiamo l'un l'altro, sforzandoci di tener dietro all'orme loro. E ancora, ci serbiamo il ricordo della morte, che è di grande aiuto, e dà ali alla volontà per le gare dell'ascesi.

Infine, dal contatto con tali ossa, attingiamo santificazione ».*

Ancora il re: « Se » dice « il ricordo della morte, come affermate, è d'aiuto, perché non trarlo dall'ossa che son nei corpi vostri, ossa tutte vostre, dico, anche se destinate a perire tra poco, anziché da queste, che son d'altri, ed oramai putrefatte? ». E il monaco dice: « T'ho esposto le Cinque Ragioni per cui portiam con noi le reliquie; e tu, rispondendo a una sola, t'illudi di deriderci. Ma sappi che l'ossa di chi già è morto dànno un segnale della morte che è ben più immediato di quello che vien dall'ossa dei vivi. Ma dato che tu pensi che le cose stiano altrimenti, e che, a darti figura della morte, ti bastan l'ossa della carne tua, allora perché non pensi a ben disporre le tue faccende, ponendo mente alla Fine, ch'è quanto mai pronta a venire, anziché sfrenare l'anima tua in ogni sorta d'iniquità, uccidere con violenza e senza pietà alcuna gli adoratori di Dio, gl'innamorati della Pietà, coloro che di nulla son colpevoli di fronte a te, che non mirano ad aver parte teco di alcuna cosa terrena e neppure a privartene? ». Il re disse: « Davvero, davvero io vi punirò, uomini perversi, Sviatori di popoli!, perché ingannate tutti, suggerendo l'astensione dalle delizie di questa terra; invece della dolcezza della vita, del piacere, del desiderio, cose tutte auspicabilissime, forzate alla scelta di questa condotta dura, sporca e vile, e annunciate che va reso al Cristo l'onore degli dèi. Affinché dunque i miei popoli, tenendo dietro all'inganno vostro, non lascino deserto il paese, e, tradendo gli deî patrî, non prendano ad adorarne uno straniero, giudico giusto che siate sottoposti a castighi e a morti ».

E il monaco: « Se desideri che tutti partecipino dei

* Cfr. JOANN. DAM., *Adv. Const. Cab.*, ii (MIGNE, P.G., t. XCV, c. 312D); JOANN. CHRYS., *In Ep. ad Rom., Hom* XXII (MIGNE, P.G., t. LX, cc. 609 sgg.).

Martirio dei Diciassette Monaci (*Athen. n. 11.* Sec. XVI. Fol. 244r)

Il re Abenner consulta Araches (*Parisinus graecus 1128.* Sec. XIV. Fol. 120r)

beni di questa terra, allora perché non dividi tra tutti, in egual misura, l'agio e la ricchezza?, e perché i più patiscono gli stenti mentre tu, privandoli di quanto spetta loro, l'aggiungi poi a quanto già è tuo? Non è certo della salvezza dei molti che tu ti dài pensiero; ingrassi anzi la tua carne, e non fai che apparecchiare esca al nutrimento dei vermi. È per questo che, avendo detto "no" a colui che è il Dio di tutti, predichi, quali dèi, coloro che tali non sono, gl'inventori d'ogni iniquità; affinché, per gli atti iniqui e crudeli che tu commetti ad imitazione loro, ben ti si addica il titolo di "mimèta degli dèi". Ciò che i vostri dèi han compiuto, come potrebbe non esser compiuto anche dagli uomini che li seguono? È un error marchiano, o re, quello che ti fa errar così. * Tu temi che sia da noi persuaso qualcuno dei sudditi, e s'unisca a noi, e si ribelli alla tua mano, avvicinandosi alla Mano che ogni cosa sostiene; sì, tu vuoi che sian molti gli schiavi della tua avidità, ond'essi soffrano, laddove affluisce a te il frutto della lor fatica. È come quando uno, che ha cani e uccelli da caccia, prima della battuta fa mostra d'accarezzarli; ma una volta che han catturato la preda, con violenza gliela strappa di bocca. Così fai tu. Vuoi che sian molti quelli che ti portan tasse e tributi di terra e di mare, e dici di darti pensiero della lor salvezza; e invece procacci eterna rovina tanto a loro quanto, soprattutto, a te stesso. E sol perché cresca la tua ricchezza, ch'è inutile più di sterco e feccia, tu ignori di stringere in pugno tenebra anziché luce. Ma riàbbiti da questo sonno sotterraneo, riapri i chiusi tuoi occhi, vedi la gloria, che tutti illumina, del nostro Dio; e una buona volta sii di te stesso! "Intendete, voi stolti del popolo, e voi insensati, rinsavite" dice il Profeta [1]. Intendi che non si dà dio se non il nostro Dio, né salvezza se non in Lui ».

Il re: « Poni fine a queste sciocche ciance, e indica-

* Per questi temi, vedi parte II, cap. vi, pp. 204 sgg.

mi subito dov'è Barlaam; oppure avrai esperienza di torture quali mai ti sei inflitto ». E quell'asceta nobilissimo, d'alto pensiero, innamorato della filosofia celeste, affatto immune da vacillamento alcuno dinanzi alle minacce del re, tranquillo diceva: « Non ci è stato ordinato, sovrano, di compiere quel che comandi tu, ma ciò che intima il Signore e Dio nostro. E Lui c'insegna Temperanza, per dominare tutti i piaceri e tutte le brame; e la pratica di Fortezza, a che, in nome della Giustizia, ci sia possibile sopportare ogni vessazione e ogni travaglio. Quante più punizioni ci muovi dunque contro in nome della Pietà, tanto più ci sei benefattore; e fa' allora quel che vuoi. Perché non sopporteremo di compiere alcunché all'infuori del debito; né ci consegneremo al peccato. Non credere, infatti, che sia una colpa lieve questa di affidare alle tue mani chi ci è compagno di lotte e milizia. Ma tu non riderai di noi con quel tuo ghigno, quand'anche fossero diecimila le morti di cui c'investi! Non siam sì vili da tradire la nostra filosofia per timor delle tue torture, o da fare alcunché d'indegno della legge divina. E così, metti in pronto ogni tuo strumento di difesa, se ne conosci; per noi infatti il vivere è il Cristo, morir per Lui il maggior guadagno » [2].

E così fu che, acceso d'ira, il monarca ordinò che venissero tagliate le lor lingue, che tanto favellavan di Dio; gli occhi cavati; mani e piedi in una amputati. Data che fu la sentenza, gli scudieri che li circondavan dappresso e i lancieri li mutilaron bestialmente e senza pietà alcuna. E dopo che, con degli uncini, ebber loro estratto dalla bocca la lingua, con crudeltà ferina la recisero, cavaron gli occhi con ferri ad unghia, e tagliaron mani e piedi quando già adeguati ceppi ne avean distrutte le articolazioni. Ma quegli uomini beati, ricolmi di contegno, nobili nel pensiero, s'avvicinarono in tutta confidenza alle torture, quasi fossero stati invitati a un banchetto, incitandosi l'un l'altro a incontrare, senza nulla temere, la morte per Cristo. E dunque tra queste molteplici pene i

santi asceti, che raggiungevano il numero diciassette, offrirono al Signore le forti anime loro.

È chiaro a chiunque che il retto pensiero basta a dominar le sofferenze, com'è stato detto da uno che pur non era dei Nostri * allorché raccontava i patimenti dell'anziano sacerdote, dei sette figli e della madre loro, che aveva pari coraggio [3]; i quali tutti lottarono per la Legge dei Padri **; in grandezza, e in forza d'animo, certo li emularono questi Padri meravigliosi, cittadini ed eredi della Gerusalemme celeste.

* Si tratta di Giuseppe Flavio (*De Machabaeis* 1).

** Cfr. Gr. Naz., *Orat.* XV *cit.* (Migne, P.G., t. XXXV, cc. 911 sgg.).

III.

Ora, periti che furono essi piamente, il re disse al suo protoconsigliere Araches che si volgesse pure al secondo lor progetto, poi che il primo non avea dato buon esito; e che chiamasse quel tal Nachor. E dunque, nel cuore della notte, Araches raggiunse la di lui grotta (abitava infatti i deserti, votandosi tutto all'arte divinatoria), gli espose tutti i lor piani, e se ne tornò dal sovrano allo spuntar del giorno. Così, fattagli un'ulteriore richiesta d'uomini a cavallo, simulò una sortita « in cerca di Barlaam ».

Una volta usciti, mentre attraversavano il deserto, ecco che Araches vede un uomo spuntar da dietro uno sperone roccioso; dà ordine allora che lo s'insegua, e i suoi corrono a più non posso, lo catturano e glielo portano. Araches gli chiese chi fosse, quale la sua religione e quale il suo nome, e quegli si proclamò cristiano, di nome Barlaam; proprio come gli era stato detto di fare. Ostentando simulata gioia, Araches subito lo arresta, ritorna dal re e, dato l'annuncio, glielo presenta. E dice il sovrano, a che tutti quanti eran presenti potessero udirlo: « Sei tu Barlaam, l'operator del demonio? ». E quegli rispose: « Di Dio son operatore, non dei demoni. Non recarmi offesa, dunque; poi che mi sei debitore di molta gratitudine, giacché insegnai al tuo figliolo a venerare Iddio, a ogni inganno sottraendolo, volgendolo al Dio veritiero; e l'educai ancora a ogni forma di virtù ». Allora il re, affettando l'ira, disse: « Davvero non dovrei ritenerti degno di una sola parola, né darti modo di difenderti, ma metterti a morte senza processo. Comunque, sopporto la tua tracotanza,

tanto l'amor per gli uomini che mi è proprio!, insino a quel giorno già stabilito in cui sottoporrò a indagine il tuo caso. E se tu ti farai convincer da me, sarai perdonato; altrimenti, mala sarà la tua fine! ». Così dicendo, lo affida ad Araches, coll'ordine di prestargli vigilanza strettissima.

Il giorno seguente, abbandonato quel luogo, fa ritorno al suo proprio palazzo. E si spargeva ovunque la voce dell'arresto di Barlaam, tanto che il figlio del re la udì, e ne ebbe sofferenza infinita in ispirito, e non v'era modo per lui di frenar le sue lacrime. Con singulti e lamenti scongiurava Dio e lo implorava, che venisse in aiuto al vegliardo. E il Buono non trascurò il suo dolore; poi ch'Egli è benevolo con coloro che l'aspettano nel giorno dell'angustia [1], e conosce quelli che lo temono. Con una visione notturna, rese noto tutto al giovinetto, e gl'instillò forza, incoraggiandolo all'agone della pietà. E, appena desto, Ioasaf si ritrova colmo di gioia, di coraggio e di luce dolcissima il cuore che fino a poco prima era sì triste e soffriva.

Intanto, il re era lieto d'avere agito e pensato nel modo che s'è veduto, e, convinto che tutto fosse stato divisato nel miglior dei modi, faceva grandi mostre di riconoscenza ad Araches. Ma « l'ingiustizia mentì a se stessa », come dice il divino David [2], e la rettitudine vince l'empietà, e la sbaraglia, « cancellandone la memoria insieme e il suono » [3]; come la nostra storia non mancherà di rivelare più tardi.

Così, dopo due giorni, il re perviene al palazzo del figlio. Uscito che il principe fu per farglisi incontro, il re non lo baciò al modo consueto; e anzi, dandosi a vedere irritato e come risentito, non appena ebbe fatto ingresso nell'appartamento regale, scuro in volto si assise. Poi, chiamato il figlio, disse: « Che cos'è, figliolo, la voce che m'è giunta alle orecchie e strugge l'anima mia? Io credo che mai nessun degli umani, alla nascita di un figlio, sia stato colmo di dilettosa gioia pari a quella ch'io provai per

te; e parimenti credo che mai nessuno abbia tanto sofferto per un figlio e ne sia stato mai vessato come ora tu rechi oltraggio alla mia canizie, strappandomi la luce dagli occhi, spezzandomi il vigore dei nervi; la sciagura, a cagion tua, ch'io temevo, ecco, m'è capitata; quel ch'io paventavo, ecco [4], è sopraggiunto. E così tu sei divenuto gioia maligna dei miei nemici, ludibrio dei miei avversari [5]. Per sola indisciplina del cuore e puerilità del consiglio seguitasti le parole degl'ingannatori, al mio volere anteponesti quello dei malvagi, e, detto addio al culto degli dèi nostri, veneri un dio straniero. Perché, figliolo, m'hai fatto tutto questo? Tu, quello ch'io speravo di tirar su in tutta serenità anche per averlo bastone e sostegno della vecchiaia, e lasciarlo al regno qual diàdoco esimio, tu non hai forse voluto prender contro di me le parti dei miei nemici e avversari? Non era forse bene che tu m'obbedissi, e seguissi le mie decisioni, anziché cedere alle assurde sciocchezze di quel vecchio falso e marcio che ti ha suggerito, in luogo d'un vivere dolce, quello amaro, e, in luogo dell'agio e dell'appagamento, cose desiderabilissime, di percorrer la via aspra raccomandata dal figlio di Maria? E non temi l'ira dei massimi dèi, che ti colpiscano con un fulmine, che ti uccidano con un tuono, che ti sprofondino in un qualche abisso della terra? Al posto loro, che tu rimuovi e disprezzi se anche tanto bene ci han fatto, ornandoci del diadema regale, a noi sottomettendo popolose genti, e avendo fatto in modo che, al di là sì d'ogni mia speranza ma grazie alle mie preghiere, sì!, e alle mie suppliche, tu infine nascessi e partecipassi di questa luce dolcissima, tu t'apprendi al Crocifisso, plagiato qual sei dalle vane speranze dei suoi servi, che ti raccontano di "mondi nuovi" o ciarlano della "resurrezione di corpi morti" e insegnano diecimila altre siffatte cose, a inganno di chi non ha cervello. Ma ora, figlio carissimo, se hai in me, tuo padre, una qualche fiducia, dài un saluto definitivo a queste grosse chiacchiere, accòstati alle benigne divinità, sacrifica loro, e accatti-

viamocele con ecatombi e libagioni, affinché ti perdonino per la tua caduta: poi che hanno, per beneficare come per punire, bastanti forza e potenza. E se vuoi aver prova di quest'ultime parole, eccoci qua!, noi che grazie a loro siam giunti a questa dignità, e che, qual ringraziamento pei benefici da lor ricevuti, prodighiam gli onori nostri su coloro che li venerano, ma i nostri castighi su coloro che non voglion convincersi a tributar loro sacrificio ».

Dopo che il monarca ebbe posto fine a questo suo vano parlare, vòlto allo scherno e all'accusa di ciò ch'è Nostro, laddove tesseva lodi e encomî di quel che agli idoli è proprio, il divinissimo giovinetto comprese che la vicenda non poteva essere più oltre "celata in un angolo", ma anzi, doveva essere illuminata, e messa in chiaro, il più possibile, agli occhi di tutti. Così, pieno di convinzione e di coraggio, disse: « Quanto da me si è compiuto, sire, io non lo rinnegherò. Fuggii la tenebra, alla Luce vòlsi la mia corsa; abbandonai l'errore, fattomi intimo della Verità; lasciai la servitù dei demoni, unendomi al Cristo, il Figlio e Verbo di Dio Padre, alla cui parola tutto si produsse dal non-essere, Colui che, plasmato l'uomo dalla polvere, gli infuse il soffio di vita, e lo pose a dimorar nel Giardino delle Delizie, e se anch'egli trasgredì il suo comandamento, e divenne a morte soggetto, sottoposto al potere del Funesto Arconte planetario, Ei non cessò tuttavia di mettere in atto ogni accorgimento, poi che voleva ricondurlo alla primèva sua dignità. Perciò l'artefice della Creazione tutta e Demiurgo della nostra stirpe, divenne Egli stesso uomo per noi e, dalla santa Vergine giunto sulla Terra, ebbe commercio con gli uomini, e per gli ingrati servi che noi siamo il Signore accettò la morte e la morte per la Croce, perché fosse sciolta la tirannia del peccato, perché la prima condanna fosse cancellata, perché ancora si aprissero per noi le porte del Cielo. Colà Egli ha infatti innalzato la nostra natura, e l'ha posta a sedere sul trono di gloria, e ha donato, a coloro

che lo amano, sovranità senza fine e beni che non è dato esprimere né udire. Egli è infatti l'unico e fortissimo Potente, il Re dei re, il Signore dei signori; Egli, che ha forza invincibile, e potenza inimmaginabile; il solo Santo, che in santità riposa, e che è glorificato col Padre e col Santo Spirito. Ecco ciò in cui ricevetti battesimo. E confesso, glorifico e venero un solo Dio in tre ipòstasi, consustanziale e immiscibile, increato e immortale, eterno, infinito, illimitato, incorporeo, privo di passione, mutazione o cambiamento, indefinibile, fonte di bontà e di giustizia e di luce perpetua, Creatore di tutte le cose create, tanto le visibili quanto le invisibili, Egli che tutto conserva e sostiene, tutto provvede, tutto domina e regna. Di tutto ciò che è, nulla nacque senza di Lui; né, senza la sua Provvidenza, alcunché può sussistere; poi che di tutto Egli è vita, di tutto è principio aggregante, di tutto è luce, dolcezza completa, brama insaziabile, somma delle aspirazioni. E dunque l'abbandonare un Dio sì buono, sì saggio, sì potente; e venerar demoni impuri, demiurghi d'ogni passione, e tributar culto a simulacri privi di udito e incapaci di parola, che non sono, né saranno, né ora né mai; tutto questo non andrebbe giudicato la vetta d'ogni dissennatezza, d'ogni falsa sapienza? Qual mai sussurro, qual mai parola si udì da loro? Quando mai han dato risposta, sia pure una minima, a coloro che li han pregati? Quando mai camminarono, o ebbero sensi? [6] Perché quelli tra loro che stanno in piedi mai han pensato alla possibilità d'essere assisi; quelli che stan seduti, mai furon visti levarsi. Quanto orrendi, marci, insensibili essi siano; e ancora, quanto putridi e da nulla i demoni ingannatori che agiscono in loro e per loro, io l'ho appreso da un uomo santo, e la malvagità che è in loro io ho rinnegato; d'odio perfetto li ho odiati, e del Dio vivente e veritiero io mi son fatto gregario, Lui io servirò fino all'ultimo mio respiro, affinché nelle sue mani il mio spirito giunga. Allorché in tali inenarrabili beni dunque io m'imbattei, gioivo!, per-

ché ero strappato dalla servitù ai demoni malvagi, richiamato da cattività funesta, illuminato dalla luce del volto del Signore. Ma ero tormentato e lacerato nell'anima, perché tu, che mi sei padre e padrone, non avevi parte di tali benefici; e tuttavia, temendo la testardaggine dell'indole tua, tenevo per me il mio dolore, non volendo provocarti all'ira, e anzi, supplicavo senza posa Iddio, che ti restituisse a te stesso, ti richiamasse dal lungo esilio, che da te stesso t'infliggesti, diventando, ahimè!, disertore della Pietà, ministro d'ogni malvagità e d'ogni empietà. Ma poi che tu stesso, padre, hai voluto portare alla luce quanto mi concerne, presta orecchio allora al frutto della mia decisione: non mancherò di parola ai miei patti con Cristo, no!, lo giuro su Colui che dalla schiavitù m'ha riscattato col sangue suo prezioso, e quand'anche dovessi morire diecimila volte per Lui, ebbene, io lo farò. Ora che sai, dunque, qual sia la mia situazione, non darti pena, non provarti a far sì ch'io mi rimangi il Buon Credo. Giacché, come sarebbe impresa impossibile, e affatto inattuabile, se tu pensassi di poter toccare il cielo con un dito, o ancora di prosciugar le distese del mare, così sappi che vale lo stesso per questa. E allora; o segui il mio consiglio, ti fai intimo di Cristo, ricevi quei beni che sono al di là d'ogni concetto, e allora saremo l'uno all'altro compagni come di natura così di fede; oppure, ben sappilo, io abdicherò al mio rango di "figlio", e adorerò il mio Dio in pura coscienza ».

Allora, poi che il sovrano ebbe udito tali parole, s'inviperì, preso da incontrollabile rabbia; biascicava irosamente contro di lui, e aspramente digrignava i denti, come un ossesso. E dice: « Chi il responsabile di tutte queste mie sventure?, chi se non io stesso, che ti ho trattato come ti ho trattato, viziandoti come mai nessun padre! Di qui, questo tuo modo di ragionare presuntuoso e distorto, che s'è approfittato della mia tolleranza, e ha fatto piovere la tua pazzia sul mio capo. Era detto a buon diritto, allora,

quel che alla tua nascita dicevan gli astrologhi; che saresti riuscito un uomo funesto, rotto a ogni malvagità, un buffone malfido e ribelle anche a chi ti diede vita. Ma ora, se ti proverai a disubbidire al mio volere, e mi ripudierai quale padre, allora ti tratterò da nemico, e su te io compirò quel che mai nessuno ha dato a vedere ai suoi avversari ».

E ancora quegli dice: « Per qual ragione, sovrano, ti sei mosso all'ira? Sei forse addolorato pel fatto che son stato ritenuto degno di tali beni; ma s'è mai veduto un padre cui incresca della felicità del figlio? Chi mai riterrebbe quello un padre, e non piuttosto un nemico? E dunque, quando saprò che vuoi negarmi la salvezza, e che, con mano prepotente, vuoi spingermi a perdizione, io non ti chiamerò più, d'allora in poi, "padre" mio, ma da te mi allontanerò, come si fugge un serpente. Ché se tu volessi esser meco violento e tirannico, come or ora hai detto, null'altro guadagnerai, ben sappilo, che non sia l'esser detto "tiranno" e "assassino" anziché "padre", perché è più probabile che tu tenga dietro all'orme d'un'aquila e attraversi il cielo volando [7], com'essa fa, anziché tu intacchi la fede mia in Cristo, e il Buon Credo che in Lui già ho professato. Ma ti s'apran le meningi, padre, e, rimosse cispa e caligine dagli occhi dell'intelletto, innalzali, ond'essi vedan la luce, che tutti avvolge nel suo splendore, del mio Dio; e tu stesso, una buona volta, sarai avvolto dalla di Lui luce dolcissima. Per qual ragione ti sei annegato tutto nelle passioni e nei voleri della carne, e perché non si dà emersione? Sappi che ogni carne è erba e tutta la gloria dell'uomo quale il fior dell'erba. L'erba si secca, appassisce il suo fiore; ma la parola del mio Signore, che per tutti si è vòlta in Buona Novella, resta in eterno [8]. Perché dunque con tanta pazzia difendi tu ed ami questa gloria che come i fiori della primavera appassisce e scompare, quest'appagamento fetido e disgustoso, le passioni impurissime del ventre e di quanto è sotto il ventre, passioni

che per un istante dilettano i sensi di coloro che non han intelletto, ma che procuran poi rigurgiti amari più del fiele, allorché l'ombre stesse e i sogni di questa vita vana son passati? Chi tutto questo ama e gli operatori d'iniquità vengono imprigionati nell'afflizione eterna del fuoco inestinguibile e tenebroso, là dove il Verme che mai si chèta senza fine li divora, là dove il fuoco arde per ere innumerevoli, e non ha tregua, e non v'è chi possa spegnerlo. Con tutti costoro per compagnia, ahimè!, sarai ingabbiato e duramente torturato tu pure, e allora sì che vorrai ritrattare le tue risoluzioni malefiche, e ricercherai queste giornate di ora, e riandrai con la memoria alle mie parole, ma da tal ravvedimento non trarrai profitto alcuno. Perché nell'Ade non v'è professione di fede, né pentimento [9]; questo invece è stato stabilito essere il tempo dell'operare, il tempo futuro è per la mercede *. Ché s'anche quanto v'ha di piacevole al mondo-di-ora non fosse soggetto a questo scomparire e a questo scorrer via, ma potesse vivere in eterno con chi lo possiede, ebbene, neppure in tal caso andrebbe anteposto ai doni di Cristo, ai beni che sono oltre ogni concetto. Perché di quanto il sole prevale in luminosità e splendore sulla fonda notte, di tanto, e ancor più!, i beni promessi a coloro che aman Dio son colmi di gloria e di magnificenza più d'ogni maestà e fama terrena. È indispensabile che, a quanto vi è d'ordinario, sia anteposto l'eccellente; e poi che passeggera è qui ogni cosa, e soggetta a corruzione; e come un sogno e come un'ombra o come una visione notturna viene e va; e poi che addirittura fidarsi dei refoli scostanti del vento e della scia di una nave che solca i marosi è meglio che fidarsi della prosperità degli umani [10]; allora, qual mai leggerezza, o, per meglio dire, qual mai insensatezza e follia è l'anteporre oggetti corruttibili e deperibili, imbelli e da nulla, a quelli incorruttibili ed eterni, che non

* Vedi parte I, cap. viii, p. 75 (nota *).

deperiscono, né hanno fine; e, per la fruizione temporanea dei primi, privarsi della gratificazione continua di quei Beni? Non capisci, padre? Non trascorrerai via da ciò che già di suo trascorre? Non ti accosterai a quel che è stabile? Non preferirai dunque una dimora alla peregrinazione, la luce alla tenebra, lo spirito alla carne, la vita eterna all'ombra di morte, l'Indistruttibile a quel-che-passa? Non fuggirai la gravosa schiavitù prestata al Funesto Arconte planetario, il Maligno, dico, il Diavolo; e non ti farai intimo del Signore buono e misericordioso e colmo di pietà? Non venererai il Dio uno, veritiero e vivente, dopo esserti infine stornato dal culto di quei molti dèi che solo usurpano il nome di Dio? [11] Se anche molto hai peccato ai suoi occhi, con le molte tue bestemmie e con le pene terribili che hai inflitto ai suoi servi, uccidendoli, nondimeno quel Buono ti accoglierà, ne son certo, se ti pentirai; né più avrà memoria di tutte le tue offese. Poi ch'Egli non vuole la morte del peccatore, ma il suo pentimento e la sua vita [12], Egli che discese da altezze inenarrabili per cercare noi, che, sviati, erravamo; e per noi tollerò Croce, Fruste, Morte; col suo sangue prezioso ci riscattò, noi ch'eravam venduti al peccato [13]. A Lui gloria e lode nei secoli! Amen ».

Il sovrano restò preso da sbigottimento insieme e da collera; l'uno, per la perspicacia del figlio e per quelle sue parole, che non consentivano replica; l'altra, poi che quegli non cessava d'accusare i suoi dèi, beffare e schernire tutto il suo vivere. La limpidezza del discorso, certo non potea recepirla; tant'era spessa la tenebra che dentro portava in sé! Ma, non potendo punirlo né imporgli vessazione alcuna, a cagion del naturale affetto che a lui lo legava; e disperando di fargli cambiare opinione minacciandolo; e ancora paventando – ove la conversazione si fosse ulteriormente protratta e il figlio, esprimendosi con eccessiva franchezza, avesse messo in ridicolo e schernito la religione dei suoi dèi – una propria reazione affatto col-

lerica, che l'avrebbe spinto a gesti inconsulti, s'alzò adirato, e si ritirò, dicendo: « Tu non fossi mai nato, non fossi mai venuto alla luce!, se era destino che tu riuscissi così, un bestemmiatore degli dèi, ribelle tanto all'amore quanto all'ammonizione del padre! Ma tu non andrai fino in fondo colle tue beffe degli dèi invincibili; alla lunga, gli avversari non rideranno, non prevarranno le loro stregonerie. Se infatti tu non mi sarai obbediente, e ben disposto verso gli dèi, dapprima ti consegnerò a castighi, che saranno molti e di varia natura; poi, ti farò morire, crudelmente, trattandoti non quale figlio ma quale nemico e ribelle ».

IV.

In tal modo il padre gli recò minaccia; poi si ritirò, gonfio di collera. Ma il figlio, entrato che fu nel suo appartamento privato, e levati gli occhi a Colui che gli era giudice e agonotèta, « Signore, Dio mio, » gridò dal profondo del cuore [1] « dolce speranza, veritiero annunzio, sicuro rifugio per chi a Te si è dato, vedi la contrizione del mio cuore con occhio benigno e pietoso, e non abbandonarmi, e non separarti da me [2], secondo la veritiera tua promessa, resta con me che sono indegno e dappoco; perché in Te io professo il Creatore e il Provveditore della Creazione tutta. Sii Tu a donarmi la forza, acciocché io persista in questo Buon Credo insino al respiro supremo; volgi su di me il tuo sguardo, abbi pietà di me [3], stammi a fianco, serbandomi intatto da ogni operazione di Satana. Guarda, Sovrano: perché ha preso ardentissimo fuoco l'anima mia, nel suo amor di Te, quasi bruciasse di sete in luogo senz'acqua, desiderando Te, sorgente d'immortalità [4]. L'anima che Ti confessa, Tu non consegnarla in pasto alle belve [5]; non dimenticarti dell'anima del tuo povero, ma concedi a me peccatore, lungo l'esistenza mia tutta, e per il nome tuo come per il Credo in Te, di sopportare tutto, e tutto me stesso sacrificarti. Infatti, se Tu doni loro il vigore, anche i più deboli prendono forza e prevalgono, perché sei Tu solo l'alleato invincibile, e il Dio pietoso, che la Creazione tutta benedice glorificandolo nei secoli. Amen ».

Dopo aver così pregato, sentì come la consolazione divina invadesse il suo cuore; e, ricolmo di coraggio, trascorse l'intera notte in preghiera. Ma quando il re ebbe

discusso col fido Araches la situazione del figlio, e gli ebbe parlato della smisurata licenza di linguaggio ch'ei s'era presa, e dell'irrevocabilità della sua decisione, Araches consigliò che la conversazione col principe fosse quanto mai accondiscendente e cortese; confidava infatti di riguadagnarlo con le adulazioni. Ecco dunque che, l'indomani, il re arriva dal figlio, e, messosi a sedere, lo chiama al suo fianco; poi lo abbraccia e lo bacia, e continua in tutta mansuetudine e dolcezza, così dicendo: « Figliolo amato e carissimo, onora la canizie del padre tuo, presta ascolto alla mia supplica, e vieni, offri un sacrificio agli dèi. Così te li farai propizî; e otterrai lunga vita e giorni infiniti da loro, e partecipazione a ogni gloria, maestà incontestabile, beni svariati. Ancora, ti renderai gradito a me, tuo padre, per tutta la vita; da tutti gli uomini, sarai lodato e onorato. Poi che l'obbedienza al padre è gran motivo di lode; in particolare, se per una giusta causa e per la riverenza agli dèi. Che mi rispondi, allora, figliolo? Mi son deliberatamente stornato dalla buona strada e ho preferito forse percorrere quella sbagliata? Oppure, per mia ignoranza e imperizia del bene, mi son consegnato alla perdizione? Perché se credi che, di mia volontà, io anteponga il male a quel ch'è giovevole, la morte alla vita, allora, figliolo, tu mi sembri deviar davvero dal retto giudizio. Non vedi forse a quali disagî e sofferenze sì spesso io mi consegni, nelle campagne contro i miei nemici, o quando sono in altro modo impegnato a salvaguardare il bene comune, tanto che, ove necessario, non mi risparmio né fame né sete, e ancora marce appiedato, sonni sulla nuda terra? Per quanto attiene, poi, alla ricchezza e al denaro, tali al riguardo la superiorità mia come il disprezzo che, più volte, ho liberalmente svuotato tutti i tesori del mio palazzo, pur d'edificare i templî massimi degli dèi, e magnificarli con ogni ornamento; o ancora, perché fosse generosamente spartito tra le truppe ogni tesoro delle mie ricchezze. Dotato dunque di tal disprezzo nei confronti dei godi-

menti, e di tal resistenza nelle situazioni difficili, ove avessi conosciuto la religione dei Galilei migliore di quella che c'era qui sottomano, forse che non l'avrei giudicata degna del maggiore zelo, e non avrei tutto trascurato, e non mi sarei procurata la salvezza? Se poi m'accusi d'ignoranza e d'inesperienza del bene, tieni presenti allora le molte notti insonni che io tanto spesso ho passato, di fronte a questioni complesse, fors'anche d'urgenza non immediata alle volte, senza concedermi riposo alcuno prima d'averne trovata la risoluzione definitiva e più propria.

« Se dunque, di queste faccende fortuite, credo io che non si debba a cuor leggero trascurar neppure la minima, insino a che tutto utilmente e per il comun vantaggio non si sia portato a compimento; e se è testimonianza concorde che nessuno v'ha sotto il sole – credo – che sia come me scrupoloso nell'esame delle più riposte cose; come allora potrei ritenere di poco conto le questioni attinenti alla divinità, alle quali spetta invece adorazione e indagine teologica; e non essermi dedicato loro con ogni attenzione e vigore e con l'anima tutta e la mente, a ch'io infine trovi quel ch'è vero e convenientissimo? E davvero ho con fatica cercato, e molte notti come giorni in cotali ricerche dissipai, e molti sapienti e dotti chiamai a consiglio, e con molti di coloro che si fan chiamare "Cristiani" ho tenuto dibattimento. Ma dopo alacre ricerca e ardente Caccia ho infine trovato la via di verità, che uomini sapienti per eloquenza insieme e intendimento vengono a testimoniare: non si dà altra fede all'infuori di quella per cui noi oggi andiamo, venerando i massimi dèi, tenendoci stretti a quel vivere dolce e colmo di piaceri ch'essi han donato agli uomini tutti, e ch'è pieno d'ogni letizia e d'ogni diletto, ma che condottieri e mistagoghi dei Galilei hanno in lor stoltezza rimosso; tanto che di questa dolce luce e d'ogni altra delizia di cui ci gratificaron gli dèi, affinché ne fruissimo, essi furon pronti a privarsi, nella spe-

Incoronazione e partenza di Ioasaf (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 169r)

Ioasaf dona le sue vesti a un povero (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 182v)

ranza di una qualche altra e incerta vita; ma non sanno quel che dicono e neppure su che si basano [6].

« Ma tu, figlio mio amatissimo, obbedisci a tuo padre, poi ch'egli, dopo Caccia rigorosa e spassionatissima, ha trovato quel che veramente è bene. Ed ecco: ti è stato mostrato come non di mia volontà, e neppure per via d'ignoranza, no!, io abbia mancato di raggiungere il bene, ma come l'abbia trovato e saldamente lo stringa in mio pugno. E ho ambizione che tu pure eviti d'errar follemente, ma che mi segua. Abbi dunque rispetto pel padre tuo. Forse non sai quanto sia bello prestare obbedienza al proprio padre, e in tutto compiacerlo? E come sia invece esiziale e maledetto recargli amarezza, e men che nulla ritenere quel ch'ei comanda? Coloro infatti che così agirono, ebbero mala fine e da malvagi. Ma tu, figliolo, non voler far parte del lor nòvero! E compi invece quel ch'è gradito a colui che t'ha dato vita, e potrai aver parte così di ogni bene ed essere erede della mia benedizione come del mio regno. »

Ma quel giovinetto, d'animo fiero, e veramente nobile, prestato ch'ebbe ascolto alle melensità del padre e alla folle sua opposizione, e riconosciuta la macchinazione del Tortuoso Serpente, e cioè come, stando alla sua destra [7], gli avesse tesa ai piedi una trappola, ingegnandosi nel tentativo di piegare l'anima sua fatta a immagine di Dio, e d'impedirgli il premio fissato, ebbe netta davanti agli occhi l'ingiunzione del Signore, quando dice: « Non venni a portar pace, ma battaglia e spada, poi che venni a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre », e così via, e che « chiunque ami il padre o la madre più di me, quegli non è degno di me » [8], e « chiunque m'avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio ch'è nei Cieli » [9]. Tali precetti nella mente rivolgendo, e l'anima inchiodando nel timor di Dio, e in desiderio e in amore rafforzandola, proprio al momento opportuno si sovvenne di quel detto famoso di Salomone:

« Tempo d'amare e tempo d'odiare; tempo di guerra e tempo di pace » [10]. E dapprima, pregando con la sola mente, disse: « Pietà di me, Signore Iddio, pietà di me, poi che in Te confida l'anima mia, e all'ombra dell'ali tue io avrò speranza, insino a che non sian passate le iniquità. All'Altissimo Dio leverò il mio grido, a Dio che mi benefica » [11], e, seguitando, il resto del salmo.

Poi, dice al re: « Servire il proprio padre, obbedire ai suoi ordini, subordinarglisi in buona disposizione d'animo e con affetto; tutto ciò insegna il nostro comun Signore [12], Egli che ha seminato in noi quest'impulso affatto naturale. Ma qualora l'affetto pei genitori avesse a condur l'anima fin nel periglio, allontanandola dal Creatore, in tal caso ci è stato ingiunto di reciderlo ad ogni costo, e di non cedere minimamente a coloro che mirano a separarci da Dio, ma anzi d'odiarli e respingerli, quand'anche fosse il padre a comandar quel che va invece esecrato, o la madre, o il re, o quell'uomo che avesse in pugno la nostra vita stessa. Perciò, fa parte di quel che m'è impossibile il privarmi di Dio a cagion dell'affetto che ho pel padre. Così, non procurar fastidî né a te stesso né a me, ma convèrtiti, e noi due insieme presteremo venerazione al Dio veritiero, al Dio vivente, perché non son che idoli quelli che adesso tu adori, opera di mani umane [13], d'ogni fiato deserti, sordi e muti, di nulla responsabili se non e soltanto di perdizione e eterna pena a quanti li adorino.

« Ma se così tu non volessi, fa' di me quel che più ti aggrada. Son io infatti servo di Cristo e, come già ieri ho avuto a dirti, chiamando in causa il nome del mio Signore e fortissimamente in tal modo confermando la mia parola, non mi separerò dal suo amore né per via d'adulazione né di torture [14]. E dato che hai detto che non compi malvagità di proposito, e che non per ignoranza hai mancato di conseguire il bene, ma anzi che dopo molta e faticosa ricerca hai capito che cosa veramente è bene, in una parola: venerar gl'idoli, e inchiodarsi nei piaceri delle

passioni; certo non posso dire che tu sia un volontario operatore di male. Ma che una fitta caligine d'ignoranza ti circondi, e che avanzando in tale una tenebra che la si può toccar con mano [15], tu proprio non veda neppure il minimo barbaglio di luce; per cui, perduta la retta via, vai errando per precipizî, e burroni terribili; questo, comunque, lo avverto con tutta certezza e voglio che tu pure, padre, lo sappia. Stringi in tuo pugno tenebra anziché luce, non ti stacchi da morte, convinto che sia vita, vantaggiosi tu ritieni i divisamenti tuoi e credi di ponderare utilmente; ma no, non è così. Quelli che tu adori infatti non son dèi, ma simulacri di demoni, e recano in sé tutta l'abominevole loro energia *, e la vita che tu dici dolce e piacevole, e credi colma di letizia e diletto, non partecipa punto di questa natura, ed è invece degna d'abominio, secondo dice la parola di verità; e chiede esorcismi. Per un momento addolcisce e lenisce la gola [16]; ma poi dà rigurgiti amari più del fiele, come ebbe a dire il mio maestro, ed è affilata più d'una spada a due tagli [17].

« E come parlarti dei suoi mali? Te li enumererò, e saranno più che i granelli della sabbia [18]. Perché questa vita è l'amo del diavolo; come esca, reca il bestiale piacere, per via del quale precipita nel pozzo dell'Ade [19] coloro che soccombettero all'inganno. I beni promessi dal Signore mio, quelli che tu hai chiamato "speranza d'una qualche incerta vita", sono invece veraci e immutabili, non conoscon fine, non son soggetti a Avarìa; non v'ha discorso che abbia forza di dire la grandezza di quella gloria e di quella delizia, della gioia ineffabile, dell'ininterrotta felicità. Noi tutti, tu stesso lo vedi, moriamo; e uomo non v'è, che vivrà e non vedrà morte [20]; ma siamo tutti destinati a risorgere, allorché verrà il Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, in gloria indicibile e in terribile potenza, il solo Re dei re e Signore dei signori; Lui,

* Cfr. Bas., *Comm. in Is.*, x, 11 (Migne, P.G., t. XXX, cc. 532 sg.).

al quale ogni ginocchio si piegherà nei cieli, e sulla terra, e sottoterra [21]; e tale desterà un turbamento, che le stesse Potenze dei Cieli saranno sconvolte; e staranno davanti a Lui nel tremore migliaia di migliaia e miriadi di miriadi d'angeli e arcangeli; e tutto sarà colmo di paura e terrore. Perché darà fiato un degli arcangeli alla tromba di Dio, e subito il cielo s'accartoccerà come un rotolo di pergamena, e la terra squarciata renderà i morti corpi di quanti mai uomini furono, dacché visse il primo, Adamo, insino a quel giorno. E allora tutti coloro che, dal principio dei secoli, s'imbatterono in Morte, in un batter d'occhio si presenteranno, vivi, dinanzi all'altare del Signore immortale, e ciascuno renderà conto delle azioni che avrà compiute. Sarà allora che i Giusti rifulgeranno come il sole, loro che avranno avuta fede nel Padre, nel Figlio, nel Santo Spirito, e che in buone opere avran compiuto questa vita presente. Come raccontarti la gloria che aspetta d'accoglierli in quel giorno? Ché s'anche comparo alla luce del sole lo splendore e la bellezza loro, o al più luminoso dei lampi, oh, nulla io dico che sia degno di quella magnificenza! Occhio infatti non vide e orecchio non udì e in cuor d'uomo giammai salirono quelle cose che Dio ha apparecchiate a coloro che Lo amano nel Regno dei Cieli, nella Luce inaccessibile, nella gloria ineffabile e infinita.

« E i Giusti avran parte di tutti questi beni, propri di tal beatitudine; coloro che invece han negato il Dio che veramente è, che non han riconosciuto il Plasmatore e il Demiurgo, venerando demoni pestilenziali, tributando il culto a idoli muti, nel desiderio dei piaceri di questa vita vana, e, tali a porci, rotolandosi nel brago delle passioni [22], facendo dell'anime proprie fionda d'ogni malvagità, nudi si leveranno e scoperti e pieni di vergogna e abbattuti e miserabili all'aspetto come nella sostanza [23], dinanzi alla Creazione tutta segnati a dito per lor vergogna. Tutto quel che gli fu proprio – nella parola come ne-

gli atti come nel pensiero – starà loro innanzi; poi, dopo la durezza d'una tal vergogna, e dopo quest'insostenibile accusa, verran puniti col fuoco inestinguibile e senza luce della Geenna, con la tenebra esteriore, con lo stridor di denti, col Verme che sputa veleno. Questa la sorte loro, questa la parte ove rimarranno puniti nei secoli senza fine, a cagion di quanto scelsero rimuovendo i Beni della Promessa e, pel solo piacere temporaneo d'un peccato!, optando per la punizione eterna. È per queste ragioni: per ottenere quella gioia ineffabile, fruir di quella gloria ch'esige silenzio, riflettere angelica luce, per ch'io possa star di fronte al Signore buono e dolcissimo in tutta confidenza [24], per fuggir le pene infinite e amarissime, e quella dolorosa vergogna; dunque, per tutto questo, quali ricchezze e quali oggetti sensibili non merita lasciar perdere; e ancor più, la vita stessa? Chi mai è tanto ignobile, e tanto privo di senno, da non scegliere diecimila morti avventizie, pur d'essere affrancato, una volta per tutte, da morte eterna e infinita, d'avere in eredità Vita beata e indistruttibile, rifulgere nella luce della Trinità Santa, ch'è principio di Vita? »

V.

Il re, prestato ch'ebbe ascolto a queste parole, veduto quanto il figlio fosse sicuro, e quanto poco disposto a concessioni, e come non avrebbe ceduto ad alcuna adulazione, né a persuasione verbale e neppure alla minaccia d'eventuali castighi, stupì di quanto verosimile era stato quel suo discorso, e delle risposte inconfutabili che gli avea dato, e si sentiva intanto rimproverar dalla coscienza, che gli ispirava come fosse vero quel ch'ei diceva, e giusto. Ma in senso opposto lo traevan l'abitudine perversa e le passioni sì saldamente radicate nella sua indole, poi che n'era impedito, quasi fosse tra cemento e mattoni [1], e non gli era permesso volger lo sguardo alla Luce della verità. Per cui, « smuovendo ogni pietra », come dice il proverbio, si teneva all'obiettivo suo di prima, intenzionato qual era a tradurre in atto la trama che avea in precedenza escogitato in compagnia d'Araches. E dice a Ioasaf: « Ben sarebbe, figliolo, che tu in ogni questione, senza fiatare, ti piegassi ai miei ordini. Ma poi che sei testardo e disobbediente, e mi ti opponi con tal vigore, e insisti nella tua decisione, risoluto a far sì ch'essa prevalga su ogni altra, ecco che ora noi due insieme diciamo addio a tal vana insistenza, e ci facciam cittadini di Persuasione. E dunque, dato che Barlaam, quel che t'ha ingannato, si trova ad esser qui da noi, nei ferri, indetta grand'assemblea, e fatti inviti ai nostri tutti, come pure ai Galilei; e dato ordine a ogni araldo, acciocché gridi ai quattro venti come nessun dei Cristiani debba temere, ma che anzi tutti vengano, senza paura; allora, di comune accordo, terremo dibat-

timento. E se saprete persuaderci, voi col vostro Barlaam avrete parte di quel che vorrete; se invece sarete voi i convinti, certo allora a buon diritto sarete pronti a cedere ai miei ordini ».

Ma quel giovinetto, tanto dotato d'intelligenza vera e di senno, e che, per via della visione che divinamente gli era stata inviata, già era compiutamente informato di qual fosse il tranello del sovrano, disse: « Sia fatta la volontà del Signore!, e sia come tu hai divisato. Ed Egli stesso, il buon Signore Iddio, ci consenta di non errare dalla retta strada, poi che l'anima mia in Lui confida, ed Egli avrà per me pietà » [2].

E così fu che subito il re dà ordine che tutti si raccolgano, idolatri e Cristiani; è tutto un viavai di lettere circolari, e per ogni borgo gli araldi van gridando, che nessun dei Cristiani tema, non si troveran di fronte ad alcunché d'impreveduto, ma tutti, senza paura, secondo vuole amistà e comunanza di sangue, convengano riuniti nello stesso luogo, per quella disputa non violenta e spassionata affatto che sarà tenuta col loro comandante e capo, Barlaam. Parimenti si convocavano anche misti e neocori degl'idoli, e i sapienti indiani e caldei ch'eran reperibili in tutto quel reame, e ancora alcuni tra àuguri, maghi e indovini, affinché potessero aver sopravvento sui Cristiani. E convenne così di fronte al sovrano una sola moltitudine di seguaci dell'impura sua setta; tra i Cristiani, invece, un solo si trovò che venisse in soccorso del presunto Barlaam; e il suo nome era Barachias. Perché parte dei Fedeli era perita a cagion della follìa degli arconti di città; parte s'era occultata in monti e spelonche per tema dei terrori che incombevano; altri ancora aveano timore della minaccia del re, e non avean coraggio di uscire allo scoperto, ed erano i cultori notturni di Dio, venerando di nascosto il Cristo, ma in ogni modo evitando di professarlo apertamente. Soltanto quell'uno, ch'era di nobile animo, venne dunque in ausilio della verità.

Il sovrano si assise dinanzi a tutti, su un trono altissimo e sopraelevato, e diede ordine al figlio che prendesse posto al suo fianco. Ma questi, a cagion del timore e del rispetto che provava pel padre, non volle far così, e prese posto per terra, accoccolandoglisi vicino. Eran presenti, dunque, i dotti di quella sapienza che Dio rese stolta [3], coloro ch'errano nel dissennato loro cuore [4], secondo dice l'Apostolo: « E ritenendosi savî son divenuti stolti, permutando la gloria del Dio incorruttibile con la copia di uomini mortali, di quadrupedi, di rettili » [5]. Costoro eran convenuti per fare disputa col figlio del re e coi suoi seguaci; s'avverava così il detto: « La gazzella scendeva in battaglia contro il leone ». Quegli infatti poneva l'Altissimo qual suo rifugio [6], e confidava all'ombra dell'ali sue; gli altri nutrivan fiducia nei prìncipi di questo mondo, che vengono annullati [7], e nell'Arconte planetario della Tenebra, cui s'eran consegnati; con quale miseria, e con qual loro disgrazia! Vien quindi prodotto Nachor, quei che recita la parte di Barlaam; e quanti eran dalla parte del re si credevano giunti ormai al loro traguardo; ma era ancora ben altro quel che la Sapiente Provvidenza amministrava dall'alto!

Dinanzi, dunque, a tutti, dice il re ai suoi oratori e filosofi, o meglio a quegli Sviatori di Popoli, a quei cuori dissennati: « Ecco, una contesa vi s'offre, ch'è delle contese la massima. Varrà per voi questa regola: delle due, l'una! Qualora rafforziate la nostra parte, provando che Barlaam e i suoi sono in errore, allora riceverete gloria e onore massimi, da parte nostra come dall'assemblea tutta, e vi spetteranno i serti di vittoria; qualora invece veniate vinti, allora sarete messi a morte, crudelmente, e con ogni vergogna, e tutto quel che possedete sarà donato al popolo, di modo che ogni memoria di voi risulti cancellata dalla terra. Darò i vostri corpi in pasto alle belve, affinché ne sia fatto scempio; asservirò a una schiavitù perpetua i vostri figli » [8].

Dopo che queste parole eran state pronunciate dal re, disse suo figlio: « Giusto decreto quello tuo di quest'oggi, sovrano! [9], e il Signore voglia confermare questa tua risoluzione. Dirò anch'io lo stesso al mio maestro ». E vòltosi verso quel Nachor che tutti credevano fosse Barlaam, gli dice: « Sai bene, Barlaam, in qual gloria e agio mi trovasti. Dopo discorsi infiniti, non m'hai infine convinto, ch'io dovessi separarmi da leggi e consuetudini patrie, e venerare un dio sconosciuto; e, con le promesse di beni eterni e ineffabili, non m'hai forse trascinato la mente, a ch'io seguitassi i tuoi dogmi, e recassi amarezza a colui che mi è padre e padrone? Considera dunque che ora tu stai come sopra una bilancia. Se infatti, vincendo il duello che ti si propone, dimostrerai che son veri i dogmi tuoi che m'hai insegnato, e proverai l'errore di coloro che oggi ci si oppongono, sarai allora glorificato come mai nessuno fra quanti prima d'ora ebbero vita, e sarai chiamato "araldo di verità", ed io rimarrò fedele alla tua dottrina, e venererò il Cristo, come tu hai invocato, insino al respiro mio supremo; ma se quest'oggi mi procurerai vergogna, una volta che tu dovessi riuscir vinto, da inganno o verità, subito io mi vendicherò dell'oltraggio che m'è stato fatto, e con queste mie mani ti caverò cuore e lingua, e li darò in pasto ai cani, assieme al resto del tuo corpo, affinché pel tramite tuo ognun sia edotto di come non si debbano ingannare i figli dei re! ».

Uditi che ebbe Nachor tali accenti, si rabbuiò grandemente e cadde nella costernazione, vedendosi precipitar nella fossa che colle sue mani s'era scavato, preso nella tagliola che avea di nascosto apparecchiata altrui [10]; e sentendo, ancora, come la sua spada gli penetrasse il cuore [11]. Ragionando dunque tra sé e sé, risolse di unirsi piuttosto al figlio del re, e di rafforzar le sue posizioni, pur di scampare il pericolo che lo sovrastava; giacché poteva esser

subitamente punito quando si fosse trovato un solo suo oltraggio fatto a Ioasaf! E tutto era comunque opera sapiente della Provvidenza divina che consolida la nostra causa proprio servendosi dei nostri nemici. Infatti, non appena i misti degli idoli e Nachor giunsero a incrociar motti – come del resto già era toccato, al tempo del re Balac, a un altro Balaam, che voleva sì maledire Israele ma che risultò invece benedirlo di svariate benedizioni –, allora Nachor si oppose vigorosamente a quei sapienti-che-non-sapevano, e che non aveano intendimento.

Assiso che si fu il re sul suo trono; col figlio che egli pure, come già abbiam detto, sedeva; alla presenza di quei non-sapienti oratori, che come spade aveano affilate le lingue [12] affinché il vero riuscisse distrutto; coloro che, come dice Isaia, « portan travaglio in grembo, e generano iniquità » [13]; ed essendosi per quello spettacolo di contesa riunite moltitudini senza fine, pur d'apprendere a quale delle due parti sarebbe toccata vittoria; allora così parla a Nachor uno degli oratori, certo il più illustre di tutta quella consorteria: « Così, sei tu quel Barlaam che con spudoratezza e impudenza ha offeso i nostri dèi, e in quest'errore ha coinvolto il figlio amatissimo del sovrano, e gli ha insegnata la venerazione del Crocifisso? ». E Nachor rispose: « Son io, son io Barlaam, quei che, come hai detto, disprezza i tuoi dèi, ma non ha coinvolto in errore alcuno il figlio del re, dall'errore anzi strappandolo, e facendolo intimo del Dio veritiero ». E l'oratore: « Dato che uomini grandi » dice « e meravigliosi, coloro che han trovato la via d'ogni sapienza, chiaman quegli dèi "altissimi" e "immortali", e che tutti i regnanti della terra come tutti gli uomini che son degni di riverenza li adorano, e ne cercano il favore, come puoi tu muover labbro contro di loro, e come osi ringalluzzirti a tal punto? E quale la prova che dèi questi non sono, ma che Dio è il Crocifisso? ». Quan-

do Nachor riprese la parola, non ritenne degno di una risposta men che minima quell'oratore, ma fatto cenno con la mano alla moltitudine [14], che tacesse e serbasse il silenzio, aprì la bocca sua, come già l'asina di Balaam, e pronunziò quel che pure non s'era prefisso di dire; ed ecco le sue parole al sovrano.

VI.*

« O sovrano, io son venuto al mondo per via della Provvidenza di Dio; e contemplando cielo, terra, mare, sole, luna e il resto, stupii del loro bell'ordinamento. E vedendo il mondo, e tutto quel ch'esso contiene, come in base a necessità sia mosso, intesi che è Dio quei che lo muove e governa [1]; perché il motore è più forte di quel ch'è mosso, e quel che governa, più forte di quel ch'è governato. Dico dunque ch'è Dio, proprio Dio, Colui che tutto ha messo insieme e tutto governa; imprincipiato e infinito, immortale e autosufficiente, superiore a ogni affezione e a ogni minorazione; ira, oblìo, ignoranza e così dicendo. Grazie a Lui, tutto si tiene [2]. Egli non ha bisogno di sacrifizio né di libagione [3], e di nulla che sia fenomenico; tutti han bisogno di Lui.

« Detto questo di Dio, per quanto mi è possibile parlare di Lui!, veniamo all'umana stirpe, e vediamo quali tra gli uomini partecipino della verità e quali, al contrario, dell'errore. È chiaro a noi tutti, sovrano, che tre sono le specie d'uomini a questo mondo, e cioè gli adoratori di coloro che voi chiamate "dèi", i Giudei e infine i Cristiani. E, ancora, fra quelli che hanno i molti dèi quali oggetti di culto, è dato distinguere tre generi: i Caldei, gli Ellèni

* Il discorso di Nachor è l'*Apologia* del cristianesimo che un'antica tradizione vuole esser stata pronunciata dal retore Aristide alla presenza dell'imperatore Adriano, nel corso di un suo soggiorno ateniese. Questa del *Barlaam e Ioasaf* è l'unica attestazione in lingua greca del testo, conosciuto altrimenti in versioni orientali. Vedi J. Rendel Harris, *The apology of Aristides on behalf of the Christians*, Cambridge 1891.

e gli Egizî. Poi che questi furon capifila e maestri a ogni altro popolo nel venerare come nell'adorare gli dèi dai molti nomi. Si veda dunque, tra tutti costoro, chi partecipi di verità e chi d'errore.

« In primo luogo i Caldei. Privi di conoscenza di Dio, erraron dietro agli elementi e presero a tributare il culto agli esseri creati anziché a Colui che creati li avea. E di quelli si fecero figure e le chiamarono "emblemi" del cielo e della terra e del mare, del sole e della luna e di ogni altro elemento o corpo luminoso; e dopo che li han chiusi a chiave nei templi, ecco che li adorano, chiamando "dio" quel che tengon sotto stretta sorveglianza nei templi, perché non vi sia ladro a rubarlo. E non capirono come tutto quel che sorveglia sia superiore a quel che vien sorvegliato, e come l'artefice sia superiore al prodotto suo. Se infatti i lor dèi non sono in grado di provvedere alla lor propria salvezza, come potranno donare ad *altri* salvezza? Di errore marchiano erraron dunque i Caldei, in lor venerazione di amuleti morti e inutili. E mi muove a meraviglia, sovrano, il fatto che i lor cosiddetti "filosofi" proprio non abbian compreso quanto gli elementi stessi sian corruttibili. E dunque, se gli elementi son corruttibili, e subordinati, in base a necessità, come possono essere dèi? E se non son dèi gli elementi, potranno forse trovarsi ad esser dèi quegli amuleti che esistono per onorarli?

« Si venga allora, o sovrano, agli elementi in sé, perché al lor proposito sia data prova che non di dèi si tratta ma di oggetti corruttibili e alterabili, tratti dal nonessere per ingiunzione del vero Dio, che è incorruttibile e inalterabile e invisibile, ma tutto vede, e, secondo vuole, altera e trasforma. Che dire, allora, degli elementi?

« Quanti credano che il cielo sia dio, errano. Perché lo vediamo volgersi e muoversi in base a necessità, ed essere il risultato di molti elementi: per questo viene detto *cosmo*. Ora, il *cosmo* è il prodotto ultimo di un qualche artefice, e quanto viene prodotto ha un suo inizio e una

sua fine *. Secondo necessità è mosso dunque il cielo, e i suoi corpi luminosi con esso; e gli astri secondo ordine e misura van da segno a segno; qualcuno tramonta, altri sorgono; e tutti van pel loro viaggio in giusto ritmo, perché si compiano estate e inverno, come è stato loro ingiunto da Dio, e non trasgrediscono i limiti lor proprî, secondo la legge irrevocabile di natura, assieme a tutto il cosmo celeste. Risulta da tutto ciò evidente come il cielo non sia dio, ma opera di Dio.

« Quanti credano divinità la terra, quelli han perduto la strada! Poi che vediamo come sia violentata dagli uomini e assoggettata e sconvolta e resa inservibile. Quando sia stata cotta dal caldo, divien cosa morta; nulla v'ha infatti che cresca da un coccio. E ancora: se troppo è umida, deperisce, lei e i suoi frutti. È calpestata dagli uomini e da ogni altro essere animato; inquinata dal sangue degli uccisi; scavata; fatta loculo di cadaveri. Dato tutto ciò, non è possibile che la terra sia divinità; ma è opera di Dio, pel vantaggio degli uomini.

« Quanti credano che sia dio l'acqua, quelli han perduto la strada. Essa pure nacque pel vantaggio degli uomini, ed è da loro signoreggiata; e s'inquina e si corrompe; s'altera se vien bollita o quando la si tinge, e pel gelo si rapprende, e ancora muta quando viene adoprata pel lavaggio d'impurità. È impossibile perciò che l'acqua sia dio; ma è opera di Dio.

« Quanti credano che sia dio il fuoco, errano. Anch'esso nacque infatti pel vantaggio degli uomini. Ed è signoreggiato da loro, portato di luogo in luogo, per bollire o per arrostire molteplici tipi di carne; o ancora, per la cremazione dei cadaveri. Ma in molti modi muore, spento dagli uomini. Non è perciò possibile che il fuoco sia dio; ma è opera di Dio.

* Piccolo *calembour* retorico basato sulla doppia significazione della parola greca *kosmos*.

« Quanti credano che sia dio lo spirar dei venti, quelli errano. È evidente infatti che è comunque soggetto ad altrui, e che, pel bene degli uomini, fu escogitato da Dio; perché possan viaggiare le navi e perché vi sia rifornimento di cibi; e si leva, come pure cessa, per l'altre necessità degli uomini, secondo il comando di Dio. Non si creda perciò che sia dio il soffiar dei venti; ma è opera di Dio.

« Quanti credano che sia dio il sole, quelli errano. Lo vediamo muoversi e volgersi in base a necessità, e passar da segno a segno, e tramontare e levarsi per riscaldar piante e germogli pel vantaggio degli uomini; e ancora, ha assegnate funzioni comuni al resto degli astri, ed è molto minor del cielo, e cade in eclissi, ed è affatto privo di autosufficienza. Non va creduto perciò che sia dio il sole; ma è opera di Dio.

« Quanti credano divinità la luna, quelli errano. La vediamo muoversi e volgersi secondo necessità, e passar da segno a segno, tramontando e sorgendo pel vantaggio degli uomini, ed è minore del sole; crescente e calante; soggetta a eclissi. Non si creda perciò esser divinità la luna; ma è opera di Dio.

« Quanti credano che sia dio l'uomo, quelli errano. Poi che lo vediamo muoversi secondo necessità, e crescere e invecchiare; quand'anche non voglia. Ora è lieto, ora si rattrista; e ha bisogno di cibo, di veste e bevanda. Collerico, invidioso, bramoso, mutevole; pieno di ogni sorta di minorazione. Si guasta in molteplici modi; per via d'elementi, d'animali, della morte che gli incombe sul capo. Non è possibile dunque che l'uomo sia dio; ma è opera di Dio.

« In marchiano errore si persero dunque i Caldei, dietro alle lor brame. Poi che il lor culto va a elementi corruttibili e a morti amuleti; ma non se ne accorgono; e ne fanno degli dèi!

« Passiam dunque agli Ellèni, perché si veda se capiscono qualcosa di Dio. Gli Ellèni dunque, pur ritenendosi

tanto savî, divennero ben più stolti dei Caldei, poi che inventaron l'esistenza di molti dèi, alcuni maschi, altri femmine, demiurghi di passioni svariate e disordini molteplici. Dunque ridicole, folli ed empie furon, sovrano, le parole introdotte dagli Ellèni; i quali, in base alle malvagie lor brame, predicaron quali dèi quelli che tali non sono; e se li facevano avvocati difensori di malvagità, per poter commettere adulterio, rubare, uccidere, compiere quanto v'ha di più funesto. Se infatti i lor dèi si comportavano in tal guisa, perché mai non si sarebbe potuto far lo stesso? E dunque, per cotali abitudini d'errore, accadde che gli uomini dovessero sopportare guerre frequenti, stragi, amare cattività. Ma se volessimo passare in rassegna ciascuno dei lor dèi, oh, qual folle arbitrio ti sarebbe dato vedere!

« È da loro inventato qual primo dio, innanzi a tutti, il cosiddetto Crono; gli immolano in sacrificio i lor figli; a lui, che molti ne ebbe da Rea e, impazzito, tutti se li mangiò. Dicono che Zeus gli tagliò i genitali e li gettò in mare; dal che, si racconta, nacque Afrodite. E dunque Zeus, legato che ebbe suo padre, lo scagliò nel Tartaro. Vedi tu dunque qual è la devianza e la brutalità incarnata nel loro dio? È forse possibile che sia dio un castrato in catene? Che pazzia! Chi, che abbia senno, lo direbbe?

« Quale secondo, fan mostra di Zeus. Lo dicono essere il re dei loro dèi, e tramutarsi in bestie pur di commettere adulterio con donne mortali. Lo presentano trasformato in toro, per Europa; in oro, per Danae; in cigno, per Leda; in satiro, per Antiope; in folgore, per Semele. E nacquero, da tali unioni, molti figli: Dioniso, Zeto e Amfione, Eracle, Apollo, Artemide, Perseo, Càstore con Elena e Polluce, Minosse, Radamanto, Sarpedonte, e le nove sorelle ch'essi chiamarono Muse. Poi, allo stesso modo, inventano la storia di Ganimede. Accadde dunque, sovrano, che gli uomini imitaron tali imprese, e si fecero adùlteri, e andavano in calore dietro ai maschi, e operavano altre

mostruosità, a imitazione del lor dio. Come è dunque possibile che sia dio un adultero, uno che corre dietro ai maschi, un parricida?

« Assieme a costui, introducono quale dio anche un tal Efesto, che è zoppo; regge un martello e un paio di pinze pel fuoco; per vivere, fa il fabbro. È difatti indigente. Laonde, non è ammissibile che sia dio uno zoppo che ha bisogno degli uomini.

« Introducono poi, qual dio, Hermes, un voglioso, ladro, arrogante; un maliardo dalle gambe storte; uno che traduce discorsi. Laonde non è ammissibile che uno così sia dio.

« Si sono inventati che c'è un dio Asclepio, un medico che per vivere (infatti è povero) appronta farmaci e mette insieme degli impiastri; ma vien poi folgorato da Zeus per via di Tindareo figlio di Lacedemone e muore *. Ma se Asclepio, che è un dio, una volta folgorato non fu in grado di recar soccorso a se stesso, come potrà recarlo ad altrui?

« Si introduce Ares quale dio guerriero e rancoroso, avido di greggi e d'altro; ma infine, allorché commette adulterio con Afrodite, vien legato dal putto Eros e da Efesto. Ma come può essere dio un voglioso e guerriero adultero incatenato?

« Introducono qual dio Dioniso; ei si dedica a feste notturne ed è maestro di ebbrezze, e trascina seco le mogli dei vicini, e impazzisce e scappa; finisce scannato dai Titani. Se dunque Dioniso scannato non riuscì ad aiutar se stesso, ed era pure pazzo e ubriaco e vagabondo, come potrebbe essere dio?

« Quale pazzo e ubriaco presentano pure Eracle, che avea tra l'altro scannati i suoi figli; finì poi preda del fuoco e trovò morte. Ma come può esser dio un ubriaco in-

* Asclepio sarebbe stato fulminato da Zeus per avere ridata vita a esseri mortali.

fanticida bruciato, e come porgerà ausilio ad altrui se già non poté porgerlo a se stesso?

« Presentano Apollo quale dio geloso che brandisce arco e faretra, e, a volte, arpa e flauto; e predice il futuro agli uomini, a pagamento. Infatti è povero. Ma certo è impossibile che sia dio un povero citaredo geloso.

« Quale sorella di lui, fan mostra di Artemide, che è cacciatrice; ha arco e faretra, e s'aggira pei monti tutta sola assieme ai suoi cani, andando a caccia d'un cervo o d'un cinghiale. Ma come può esser dio questa donna cacciatrice che va in giro coi cani?

« Anche di Afrodite, per quanto adultera sia, dicono che è una divinità. Una volta commette adulterio con Ares, un'altra con Anchise, e ancora con Adone, del quale piange la morte, cercando l'innamorato. Di lei, dicono che scese all'Ade per riscattarlo da Persefone. Ma tu conosci, sovrano, una follia maggiore di questa? Presentare, quale divinità, un'adultera che si lamenta e piange!

« Indicano anche Adone quale dio cacciatore, morto di morte violenta in seguito a una ferita di porco, poi che non seppe porger soccorso alla propria sofferenza. E dunque, come potrebbe prendersi cura degli uomini un cacciatore adultero morto di morte violenta?

« Tutto questo, e molto altro del genere, e altro di ancora più turpe e malvagio, inventaron gli Ellèni sui loro dèi, o re; e non va bene parlarne, né averne memoria. Per cui gli uomini, tratto spunto dagli dèi loro, compivano ogni sorta d'iniquità, d'insolenza e d'empietà, e lordavan terra e aria coi loro atti funesti.

« Ma gli Egizî, stolti e privi d'intelletto più ancora di quest'ultimi, errarono ben più d'ogni altra gente. Non si accontentarono degli oggetti di culto caldei e ellenici, ma ancor più bruti animali di terra e mare inventarono ch'eran dèi, e l'erba e le piante, e s'insozzarono d'ogni follia e d'ogni scostumatezza più che ogni altra mai gente sulla terra. In principio infatti tributavano il culto a Isi-

de, la quale ha in Osiride marito e fratello, scannato dal di lui fratello Tifone *. Per questo Iside fugge con suo figlio Oro a Byblos in Siria in cerca d'Osiride, levando amari lamenti; infine Oro, cresciuto, uccide Tifone. Iside dunque non poté prestar soccorso a colui che le era marito e fratello; né Osiride, fatto a pezzi da Tifone, seppe riprendersi; né Tifone, il fratricida, ucciso da Oro e da Iside, trovò modo di liberarsi da morte. E dopo che si erano segnalati per sì ingenti sventure, gli scriteriati Egizî li ritennero dèi!

« Ma non accontentandosi di costoro, e neppure di quanti altri oggetti di culto offrivan le Genti, indicaron nei bruti animali gli dèi. E così alcuni di loro tributavano il culto alla pecora, altri alla capra, altri ancora al vitello e al porco; poi, al corvo, al falco, all'avvoltoio, all'aquila; e ancora, al coccodrillo; e, certuni, al gatto, al cane, al lupo, alla scimmia, al serpente, all'aspide; altri alla cipolla, all'aglio, al cardo e via dicendo tutte le cose create. E i malcapitati non si accorgevano che, di questi oggetti, nessuno ha la benché minima forza. E pur vedendo che i lor dèi venivano mangiati da altri uomini, bruciati, scannati, e che andavano a male, non seppero capire che non di dèi si trattava!

« In un errore marchiano persero lor strada dunque gli Egizî, i Caldei e gli Ellèni, che in costoro indicavano i lor dèi, e se ne facevano statue, e divinizzavano idoli muti e insensibili. E rimango di sasso per come, pur vedendo che i lor dèi eran tagliati con la scure e segati dagli artigiani, e che col tempo si stagionavano, e si dissolvevano, e venivano fusi, comunque non capirono che non di dèi si trattava. Quando infatti sono impotenti alla propria salvezza, come potrebbero aver cura degli uomini? Anzi, i poeti e i filosofi loro, dei Caldei, degli Ellèni, degli

* Anche in Plutarco (*Moralia* 367) viene assimilata all'ellenico Tifone l'antica divinità egizia del mondo infero, Set.

Egizî, volendo in poemi e in istorie celebrare i lor dèi, caso mai rivelarono la lor vergogna e la esposero ignuda dinanzi a tutti. Se infatti il corpo dell'uomo, che pur consta di molte parti, nulla perde delle sue membra, ché anzi, avendo in esse unità indistruttibile, è sempre concorde a se stesso, come potrà esserci una tal battaglia e un tal disaccordo nella natura di Dio? Ché qualora si fosse data, negli dèi, la presenza di una e di una sola natura, allora non avrebbero dovuto gli dèi perseguitarsi l'un l'altro, scannarsi, danneggiarsi; e se invece gli dèi venivano da altri dèi perseguitati, uccisi, rapiti, fulminati, allora non si dà più una e una sola natura, e si ammette che sono antitetiche le loro volontà, ma tutte parimenti operatrici di male; per cui non c'è alcuno, fra loro, che sia Dio. Risulta quindi chiaro di quanto errore, o sovrano, s'informi questa casistica sugli dèi.

« Come dunque non compresero, quanti v'eran sapienti e dotti tra gli Ellèni, che anche i legislatori van giudicati secondo le loro leggi? Se infatti giuste sono le leggi, a maggior ragione ingiusti sono i lor dèi, giacché d'infrazioni alla legge son responsabili: reciproche uccisioni, avvelenamenti, adulterî, furti, sodomie. E se invece bene si son comportati così facendo, allora ingiuste son le leggi, poi che fissate contro gli dèi. Ora, le leggi sono giuste: lodano il bene e proibiscono il male. Le azioni degli dèi vanno invece contro la legge, *ergo* fuorilegge sono tutti i lor dèi; per cui, chiunque abbia fatto mostra di tali dèi, è passibile di pena di morte, ed empio. Se infatti le storie sugli dèi sono mitiche, non sono nulla, parole soltanto; se sono reali, certo non son dèi coloro che tali cose han compiuto o subìto; se allegoriche, allora sono miti, e nient'altro.

« Si è così dimostrato, sovrano, che tutti questi culti politeistici si trovano a essere non più che opere d'errore e perdizione. Non si chiamino dunque dèi coloro che sono

veduti e non vedono, ma si riservi il culto al Dio invisibile, che è di tutti gli umani l'artefice.

« E finalmente passiamo, o re, ai Giudei, perché si possa vedere, anche per loro, se han capito qualcosa di Dio. Costoro, che sono i discepoli di Abramo, d'Isacco e Giacobbe [4], migrarono in Egitto, donde li trasse fuori Iddio, "con forte mano e potente braccio" [5], servendosi di Mosè, il legislatore loro; e con molti segni e prodigi Ei rese lor nota la sua potenza. Ma essi pure si dimostrarono ingrati e buoni a nulla, e spesse volte venerarono gli oggetti di culto delle Genti, e misero a morte i profeti e i Giusti ch'eran stati loro inviati. Poi, allorché il Figlio di Dio si compiacque di venire sulla terra, se ne fecero scherno, e lo consegnarono a Pilato, il capo dei Romani, e lo condannarono alla Croce, senza aver riguardo per le sue buone opere, e pei miracoli innumerevoli che aveva operato tra loro. Così, per la loro iniquità, si persero. E ancora adesso tributano il culto a un solo Dio, di tutto dominatore, ma non sanno riconoscerlo [6]: negano infatti il Cristo, il Figlio di Dio, e sono uguali ai Gentili; per quanto sembrino avvicinarsi in qualche misura a quella verità da cui fuggirono. Basta così per i Giudei.

« I Cristiani si dicono invece discendenti dal Signore Gesù Cristo. Egli è professato essere il Figlio di Dio, disceso dal Cielo nello Spirito Santo per la salvezza degli uomini. Nato dalla santa Vergine, senza seme e senza perdita di verginità, prese carne, e si manifestò tra gli uomini, per richiamarli dall'errore politeistico. E quand'ebbe portato a termine la meravigliosa sua Economia, assaggiò la morte sulla Croce, di sua propria volontà e secondo il gran Disegno. Ma dopo tre giorni tornò alla vita e ascese ai Cieli. E la gloria della sua venuta, sovrano, tu puoi conoscerla da quella che loro chiamano Santa Scrittura Evangelica, se mai ti capitasse a portata di mano. Egli aveva dodici discepoli, che dopo la sua ascesa ai Cieli partirono per le provincie del mondo, e insegnarono la magni-

ficenza di Lui; e vi fu uno di loro che ebbe a percorrer le nostre terre, facendosi araldo della dottrina di verità *. E coloro che tuttora son ministri alla giustizia del loro annuncio, vengon chiamati "Cristiani".

« Più d'ogni altra gente della terra, son costoro che han trovato la verità. Riconoscono infatti Iddio, Demiurgo e Creatore di tutto, nel Figlio Unigenito e nel Santo Pneuma; e altro dio che questo non sia, essi non adorano. I comandamenti del Signore Gesù Cristo, li tengon scolpiti nei cuori loro, e li osservano attendendo la resurrezione dei morti e la vita dell'era a venire. Non adulterio, né fornicazione, né falsa testimonianza, né brama dell'altrui, fra loro; onorano il padre e la madre e amano il prossimo e dànno retto giudizio, e quel che non voglion sia fatto a loro, non lo fanno ad altri, e pregano per quanti han fatto a loro ingiustizia, e li considerano proprî amici; si curano di far del bene ai proprî avversarî, son miti e gentili, s'astengono da ogni commercio illecito come da ogni impurità; non trascurano la vedova, non fanno soffrir l'orfano; quei che ha, generosamente rifornisce colui che non ha; quando vedono uno straniero, lo introducono sotto il lor tetto, e gioiscono per lui come per un vero e proprio fratello; infatti, non si dicono "fratelli" secondo la carne ma in ispirito. Son pronti a perdere le loro vite per Cristo; osservano infatti i suoi precetti in tutta fedeltà, vivendo in santità e rettitudine, come ingiunse loro il Signore Iddio; rendendogli grazie, ininterrottamente, per qualsiasi cibo o bevanda o ogni altro bene. È davvero questa, dunque, la via di verità, che per mano conduce quanti la percorrano al Regno eterno che Cristo ha annunziato per la vita futura.

« E perché tu sappia, sovrano, che non di mio parlo così, se vorrai chinarti sulle Scritture dei Cristiani, capirai come nulla io dica che non sia nel vero. Laonde, ha bene

* È l'apostolo Tommaso. Cfr. parte I, cap. i, p. 30 (nota).

inteso il figlio tuo, e rettamente gli è stata insegnata la venerazione del Dio vivente, e qual sia la salvezza per l'era a venire. Grandi dunque, e miracolosi, i detti e i fatti dei Cristiani, poi che non sono parole d'uomini quelle che han sulle labbra, ma di Dio. Ogni altra gente invece erra e si perde, poi che, procedendo nel buio, si scontrano l'un con l'altro, tali a ubriachi.

« Finisce qui, sovrano, il mio discorso, che mi dettò la verità dell'intelletto mio. E i dissennati tuoi sapienti cessino i lor sproloqui contro il Signore; poi che vi gioverebbe, invece, offrire il culto al Creatore Iddio, e prestare orecchio alle parole sue incorruttibili, affinché, scampato il Giudizio ed evitata la pena, siate accolti eredi di quella Vita che sola non muore. »

VII.

Una volta che Nachor ebbe terminato la sua esposizione, il sovrano si mutò in volto per l'ira, mentre i suoi oratori e neòcori restavano fissi e a bocca chiusa, poi che potevano ribattere non più che discorsetti stantii e da nulla. Il figlio del re, invece, esultava in ispirito e, luminoso in volto, glorificava il Signore: Egli aveva aperto un varco là dove passaggio non c'era, per coloro che in Lui avevan confidato; Egli che rafforzò la verità per via d'un nemico, d'un avversario; e il condottiero dell'errore si mostrò avvocato della giusta causa!

Il re, per parte sua, sebbene fosse terribilmente adirato con Nachor, tuttavia non poteva fargli nulla di male, per via di quel solenne annunzio che in precedenza aveva davanti a tutti significato e che lo esortava a parlare, senza tema alcuna, in favore dei Cristiani. Per cui fu egli stesso a rendergli una verbosa replica, dove gli lasciava velatamente intendere che meglio sarebbe stato metter da parte quella resistenza, e farsi vincere dalle argomentazioni degli oratori. Ma quegli prevalse nettamente, minando ogni lor premessa e sillogismo, e dimostrando tutta la fallacia dell'errore. E dato che il dibattimento s'era protratto fin quasi a sera, il re diede ordine che si sciogliesse l'assemblea, quasi volesse tornare nuovamente sulla questione l'indomani.

Allora il figlio disse al sovrano: « Sire, dal momento che, al principio, stabilisti che giusta e non impari fosse la contesa, applica Giustizia anche alla sua conclusione, e fa', di queste cose, l'una: o permetti al mio maestro di

restar meco stanotte, onde noi possiamo stabilire insieme quali siano gli argomenti di cui dobbiam parlare domani ai nostri nemici, mentre tu, a tua volta, prendi con te i tuoi e pensate, come preferite, a quel che vi conviene; oppure mi cedi i tuoi per questa notte e prendi teco il mio compagno. Perché se tanto l'uno che gli altri staranno con te, il mio nella tribolazione e nel timore, i tuoi in tutta letizia e rilassati, non si tratterà, mi sembra, di una giusta contesa, ma di un abuso di potere e di una trasgressione degli accordi ». Così il re, sopraffatto dall'urbanità delle sue parole, presi seco i suoi sapienti e sacerdoti, cede Nachor al figlio, tuttora mantenendo le sue speranze in lui e confidando che avrebbe rispettato i patti.

Se ne torna dunque il figlio del re a palazzo, come fa un campione olimpico dopo avere trionfato dei suoi avversarî; e ha al suo fianco Nachor. Convocatolo a colloquio privato, disse: « Non credere ch'io sia all'oscuro della tua storia: so infatti che tu non sei precisamente il divinissimo Barlaam, bensì Nachor, l'astrologo. E stupisco di come avete potuto pensar di recitare questa commedia, e credermi, a mezzo il giorno, tanto miope da non distinguere il lupo dall'agnello. Ma cadrebbe a proposito quel detto: "Il cuor del pazzo concepirà stoltezze" [1]. Dunque: tal vostra velleità e pretesa s'è rivelata vieta e priva di senso; il tuo comportamento è stato invece quanto mai coscienzioso. Perciò sii contento, Nachor: allegria! Ti devo molta gratitudine, poi che oggi tu fosti l'avvocato difensore di Verità, e non inquinasti le labbra tue con parole impure, né con servile ipocrisia, ma piuttosto le purificasti da molte lordure e provasti l'errore degli dèi che usurpano il nome di Dio, e ancora rafforzasti la verità delle dottrine cristiane.

« Io mi son dato pena d'averti meco per due ragioni: una, perché il sovrano, da solo con te, non ti catturasse e punisse, per non aver tu detto quel ch'ei desiderava; poi, per ricompensarti di questo favore che oggi m'hai reso.

E qual è la ricompensa? Ch'io t'insegni a stornarti dalla via infida e sdrucciolevole per la quale hai camminato finora, e a procedere lungo il cammino retto e salvifico che tu, non per ignoranza ma di tua volontà, compiendo il male, hai rifuggito precipitandoti in baratri e burroni d'iniquità. Intendi dunque, Nachor, giacché intendimento non ti manca; e mira a guadagnarti il Cristo soltanto e la vita che presso di lui si cela, trascurando tutto quel ch'è transitorio e deperisce. Tu non vivrai per sempre, e anzi, siccome mortale, ben presto te ne andrai, come tutti peraltro quelli che già han vissuto. E guai a te, se sarà col grave fardello del peccato che ti recherai là dove è giusto giudizio, e retribuzione delle opere; se, insomma, ancora non l'avrai dimesso, quando invece deporlo è tanto facile! »

Nachor allora, compunto nell'animo a tali accenti, disse: « Bene hai parlato, sovrano, bene davvero; perché anch'io conosco il Dio veritiero e non mendace, grazie al quale tutto è nato, e so del giudizio futuro, poi che ne ho letto in molti brani delle Scritture. Ma la perversa abitudine e l'insolenza dell'Ingannatore antico hanno accecato gli occhi del mio cuore, e versato tenebra profonda intorno alla mia ragione. Ma ora, grazie alla tua parola, scacciato il Velo Nero, correrò alla luce del volto del Signore. Forse Egli avrà pietà di me, e aprirà la Porta del Pentimento pel suo servo malvagio e ribelle; se anche mi sembra impossibile che possa darsi remissione dei miei peccati, gravi a sostenersi più che sabbia, e che consciamente o senza saperlo dall'infanzia insino a questa mia età di canizie ho commesso... »

Non appena il figlio del re ebbe udito queste parole, subito si leva in piedi; ferventissima è l'anima sua. E comincia a tirar su il pensiero di Nachor, che già stava precipitando nella disperazione, e a rinsaldarlo nella fede in Cristo, dicendo: « No, Nachor!, non avere il minimo dubbio a tal proposito. È scritto infatti che "anche da queste pietre è a Dio possibile destar progenie ad Abramo" [2], e di

che altro si tratta, se non di questo – come ebbe a dire il padre Barlaam –, del fatto cioè che da situazioni affatto disperate, là dove ogni iniquità è stata commessa, è possibile raggiunger la salvezza, ed esser servi del Cristo, Colui che, per supremo gettito d'amor del genere umano, ha dischiuso le porte celesti a tutti coloro che si convertono, senza che la via di salvezza sia stata sbarrata ad alcuno, accogliendo anzi con comprensione i pentiti? È così infatti che, per coloro che sono entrati nella vigna, all'ora prima, a terza, a sesta, o a nona, o all'undecima ora l'abbian fatto, identica mercede è comunque stabilita, come scrive il Santo Vangelo [3]; per cui, se anche finora tu sei invecchiato nei peccati, qualora tu ti accosti con fervore, sarai ritenuto meritevole degli stessi doni di coloro che han lottato fin da giovinezza ».

E molt'altro ancora a proposito del pentimento ebbe a suggerire il divino giovane a Nachor, che s'era stagionato nei mali. Gli prometteva che Cristo sarebbe stato benigno, gli garantiva la remissione, lo rassicurava, di come il Buono sia sempre pronto ad accettare il pentimento. Fu così che, quasi si servisse d'un qualche farmaco, lenì l'anima malata di lui, e le regalò una guarigione perfetta. E Nachor gli disse, a un tratto: « O tu, nobilissimo!, nell'anima più ancor che per natali, poi che bene iniziato a questi misteri meravigliosi; possa tu persistere nel Buon Credo insino alla fine e non si dia tempo né circostanza che te lo svelga dal cuore! Quanto a me, mi metterò in viaggio all'istante, in cerca della mia salvezza, e per via di pentimento proverò a ingraziarmi quel Dio che già prima ho mosso all'ira. Infatti, non vedrò più il volto del re: vuoi? ». E il figlio del re fu felicissimo; accolte con gran piacere queste parole, lo abbracciò e lo baciò, e si concentrò rivolgendo a Dio la sua preghiera. Poi lo congeda dal palazzo.

Uscito, e colmo di compunzione nell'anima, Nachor se ne va, saltabeccando qual cervo, nel più profondo de-

serto [4]. E raggiunge la spelonca di un monaco investito di dignità sacerdotale, dove questi restava nascosto pel terrore che incombeva. Gli si prostra dinanzi infervoratissimo, gli lava con lacrime i piedi, imitando quella cortigiana d'un tempo [5], e implora il divino battesimo. Quel sacerdote, ripieno di grazia divina, ne gioì davvero; e come d'uso prese lì per lì a catechizzarlo. Passato un congruo numero di giorni, lo rende perfetto nel battesimo, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E Nachor rimase con lui, in pentimento perpetuo dei proprî peccati, benedicendo il Dio che non vuole che alcuno si perda, e anzi accetta la conversione d'ognuno, e in suo amor degli uomini accoglie chiunque si penta.

Allorché, il mattino seguente, il re venne a sapere della vicenda di Nachor, vedendo ormai fallita la speranza che aveva in lui riposta, e constatato peraltro come i suoi sapienti e i suoi dissennati oratori fossero stati sconfitti in modo così inconfutabile, non sapeva da che parte volgersi. E tutti tempestandoli di terribili oltraggi e disonorandoli, alcuni li fece frustare a sangue con nerbi di bue e li scacciò dal suo cospetto, dopo che avevano avuti gli occhi spalmati di nero fumo. Quanto a lui, cominciava a incolpare l'impotenza di quegli dèi che usurpano il nome di Dio, per quanto ancora rifiutasse di volger definitivamente lo sguardo alla Luce del Cristo, perché il fitto nembo di caligine che lo avviluppava ancora impediva gli occhi del cuore suo. Ed ecco che più non onorava i neocori, più non indiceva feste né più imbandiva libagioni agli idoli, e la sua mente vacillava tra due partiti. Da una parte accusava l'impotenza dei suoi dèi, dall'altra temeva il rigore del regime evangelico, poi che gli era difficile staccarsi dai suoi cattivi costumi. Sì, veramente egli era schiavo dei piaceri del corpo, ed era vòlto tutto alle passioni, come un prigioniero; « ubriaco » come dice Isaia « ma non di vino » [6]; e lo trascinava la nassa della perversa abitudine.

Mentre il sovrano s'accapigliava con questi due pensieri, il figliolo suo nobilissimo, dall'anima invero più che regale, viveva tranquillo nel suo palazzo, e dava a tutti tangibile prova dell'indole nobile, ordinata e salda della sua natura. Poi che teatri, competizioni equestri, partite di caccia e tutte le vuote occupazioni e gl'inganni della giovinezza, che sono esca alle anime stolte, eran da lui ritenute men che nulla; laddove era tutto stretto ai comandamenti del Cristo; era Lui che desiderava, transverberato nell'anima dall'amore divino [7]; Lui desiderava che è davvero desiderabile, che è tutto dolcezza e brama [8] e insaziabile struggimento.

E quando gli sovvenne del maestro suo Barlaam, e vide la vita sua come in uno specchio, restò stregato d'amore nell'anima e accuratissimamente meditò a come avrebbe potuto rivederlo. E agitava nel cuore le sue parole indimenticabili; era come, nei Salmi, l'albero piantato in riva all'acqua [9], che è irrigato senza posa e nella sua stagione dà frutto al Signore. Poi che molte anime strappò ai lacci del Diavolo e offrì, salve, al Cristo; e molti, che da lui si recavano, traevano giovamento dalle salvifiche sue parole, per via delle quali non pochi, rifuggendo l'errore, correvano alla Parola di salvazione, mentre altri, detto un lungo addio alle cose della vita, s'introdussero nella palestra dell'ascesi. Ed egli passava il tempo suo in preghiere e digiuni, e spesse volte levava questa voce: « Signore, Signore mio e sovrano, Tu, nel quale io ho creduto, e mi son rifugiato e sottratto all'errore, rendi una degna mercede al servitore tuo Barlaam, poi ch'ero nell'errore ed egli m'indicò in Te la via di verità e di vita. Non negarmi di vedere ancora quell'angelo incarnato, di cui il mondo non è degno [10]; fa' ch'io compia accanto a lui quel che mi resta da vivere, affinché, procedendo secondo le tracce del suo regime, possa io piacerti, Dio mio e mio Signore ».

VIII.

Doveva tenersi in quel tempo, in quella città, un raduno popolare in onore dei presunti dèi; il sovrano avrebbe dovuto presenziare alla festa, e adornarla di gran numero di sacrificî. Ma i neocori, poi che lo vedevano in una disposizione d'animo noncurante e tiepida nei confronti del lor culto, temevano ch'ei disertasse il tempio, e li privasse della sovvenzione regale loro assegnata, oltre che delle altre entrate. Così, levatisi, raggiungono un antro situato nel più profondo deserto, dove ha dimora un uomo dèdito a pratiche magiche, difensore ferventissimo dell'errore idolatra; Theudas il suo nome, e il re teneva in molto onore questo personaggio, e lo aveva nelle sue grazie quale amico e maestro, dicendo che per merito delle di lui divinazioni il regno progrediva nella prosperità. Allorché dunque gli pseudo-sacerdoti degl'idoli l'ebbero scovato, lo chiamarono in loro aiuto, e lo informarono di come stesse prendendo piede nel re il disprezzo per gl'idoli, e di quanto avesse fatto il figlio del re, e ancora di quel che avesse detto Nachor contro di loro. E così gli parlano: « Se non verrai tu, in persona, a recarci aiuto, allora ogni speranza ci avrà deserti; e finito sarà ogni rispetto per gli dèi. Poi che tu solo ci sei rimasto qual conforto nella sventura, e in te riponiamo le speranze nostre ».

Theudas cala dunque in battaglia insieme con la satanica milizia che sempre gli sta a fianco. E si arma contro la Verità, dopo avere invocato molti fra gli spiriti perversi che sa prontamente riunire pei vili suoi scopi,

e dei quali si serve come di ministri; con loro giunge dal re.

Quando il suo arrivo fu annunziato al sovrano, ed ei fece il suo ingresso, stringeva in mano una verga di palma; un mantello di pecora gli cingeva la vita. Allora il re si levò in piedi dal trono, gli si fece incontro e lo abbracciò; portata una seggiola, gli fece prender posto al suo fianco. Così parla Theudas al sovrano: « Mio re, possa tu viver nei secoli, sotto la protezione benigna dei massimi dèi! Poi che ho udito di come tu abbia affrontato in gran duello i Galilei e di come sia stato incoronato di splendidi diademi di vittoria. È per questo che son venuto; a che possiamo celebrare insieme una festa di ringraziamento, e immolare agli dèi immortali giovinetti fiorenti e leggiadre fanciulle; e inoltre, offrire ecatombe di cento tori, e un numero ancor superiore d'altri animali; affinché anche nel tempo a venire li abbiamo alleati invincibili, tali da appianarci davanti tutta la vita ».

Allora il re, « Non vincemmo, » disse « o anziano, non vincemmo; fummo sbaragliati, piuttosto. Poi che coloro ch'eran con noi si fecero tutt'a un tratto contro di noi. I nostri eran come una schiera di ubriachi; furon sorpresi instupiditi e fiacchi, e infine sbaragliati. Ma ora, se tu hai un qualche mezzo, per recare aiuto alla religione nostra, ch'è sì prostrata, e per risollevarla, significamelo ».

Theudas diede al re le seguenti risposte: « Le resistenze e le assurdità dei Galilei tu non temerle, sovrano. Che mai può valere quel ch'essi dicono, agli occhi di uomini razionali e dotati di senno? Son cose, quelle, che a mio parere cascan giù più facilmente di una foglia scossa dal vento. Poi che non avranno l'ardire di affrontarmi faccia a faccia; né, tanto meno, d'attaccar discorso o di misurarsi meco in premessa e antitesi! Ma affinché questa imminente gara e, con essa, tutto quel che noi vogliamo si svolga senza incidenti, e le cose procedano felicemente, l'una di seguito all'altra, adorna tu questa pub-

blica festa, impugna la benignità degli dèi come un'arma robusta; e sia teco Fortuna! ».

Dopo che si fu così vantato quel potente-nel-male, e che per tutto il giorno si fu dato pensiero d'iniquità – canti David con noi [1]! –, e che, come dice Isaia *, ebbe dato al prossimo qual bevanda un lercio intruglio [2], grazie alla cooperazione degli spiritelli malvagi che gli stavan dappresso fece sì che il re più non avesse memoria alcuna di quei pensieri che gli ricordavano la salvezza, e che si facesse nuovamente sollecito delle solite sue cose. Ed ecco che le circolari del re vanno e vengono per ogni dove, affinché tutti quanti confluiscano in quel lor raduno esecrabile; ed era dato vedere tutto un affluir di moltitudini che conducevano seco greggi e buoi e specie molteplici di bestie.

Riunitisi dunque tutti costoro, il re si levò con Theudas l'ingannatore, e avanzò verso il tempio, portando centoventi tori da sacrificare e molti altri animali. E celebraron la maledetta lor festa, tanto che la città echeggiava ovunque delle strida emesse dalle brute bestie, e del grasso dei sacrifici era impregnata l'aria stessa. Compiuto che si fu tutto questo, e dopo che gli spiriti di perversione si furon fatti tracotanti della vittoria di Theudas, e che i neocori gli ebbero rese grazie, il sovrano fece nuovamente ritorno a palazzo. E dice a Theudas: « Guarda: come m'hai ordinato, non abbiam tralasciato cura alcuna per la magnificenza del raduno e l'abbondanza dei sacrificî. È dunque tempo che ora tu mantenga le tue promesse, e liberi dall'errore dei Cristiani il figliolo mio che s'è ribellato ai nostri culti, e lo riconcilî agli dèi benigni. Io, che pure ho dato fondo a ogni astuzia e a ogni energia, non seppi comunque trovare cura alcuna al suo male; anzi, ho ve-

* Si tratta invece di Abacuc: vedi *Repertorio*.

duto come la sua decisione prevalga su tutto. Se gli parlavo con cortesia e dolcezza, io scoprivo che la mente sua non mi prestava la minima attenzione; se mi avvalevo, invece, di durezza e severità, vedevo com'ei piuttosto levasse la cresta a ogni sconsideratezza. Alla tua sapienza, d'ora in poi, io commetto ogni cura della disgrazia che m'è toccata. E se dunque, da essa grazie a te liberato, rivedrò mio figlio venerar meco i miei dèi e goder delle brame di questa regale vita di piaceri, t'innalzerò una statua dorata, farò sì che tu sia venerato da tutti come un dio, senza fine, per tutto il tempo che verrà ».

E dunque Theudas, prestato attento orecchio al Maligno, e da lui ispirato e iniziato a una risoluzione malvagia ed esiziale, si fece di Lui lingua e bocca; e disse al re: « Se vuoi domare tuo figlio e render vana la sua resistenza, ho io un sistema al quale non potrà opporsi in modo alcuno; ché anzi, il pensiero suo duro e ostinato si farà malleabile più che cera dinanzi a vivissima fiamma ». Allora il re, vedendo quell'uomo vuoto inutilmente gonfiarsi, subito mutò d'umore e si fece allegro e raggiante, poi che sperava che quella lingua puntuta e impenitente prevalesse su un'anima istruita da Dio e ricolma di filosofia. « E qual è questo sistema? » chiese. Allora Theudas tesse il maleficio, come un rasoio affilato [3], e funestamente appronta i suoi filtri. Ecco il sofisma dell'arte perversa; guardate il suggerimento del Maligno! Dice: « Tutti, sovrano, quelli che assistono il tuo figliolo, e ogni suo valletto, tu allontana da lui; e dài ordine che gli stiano a fianco tutto il giorno, invece, e che lo servano e con lui convivano e coabitino donne procaci e bellissime, agghindate nel più provocante dei modi. Io nel frattempo già avrò provveduto a inviargli l'un dei miei spiriti addetti a imprese siffatte, e prepotente gli accenderò il fuoco della concupiscenza. Una volta ch'egli avrà conosciuto anche una

sola di queste donne, se tutto non andrà secondo il tuo volere, oh, ch'io sia per sempre disprezzato da te, siccome inutile, e degno non già di onori ma delle massime pene. Poi che nulla v'ha come il volto di donna che sappia eccitare e stregare le menti dei maschi! E ascolta una storia che può darti conferma delle mie parole ».

IX.

« C'era una volta un re che non avea figli maschi. E molto era triste e soffriva nell'animo, e riteneva davvero non poca cosa questa sua sventura. Mentre dunque così ei viveva, ecco, gli nasce un figlio; e, per questo, il re si colmò di gioia in cuore. Ma i più accorti fra i dottori gli dissero che se nei primi dodici anni di vita il piccolo avesse veduto sole o fuoco, irrimediabilmente avrebbe perduto la vista; poi ch'era questo quanto lo stato dei suoi occhi mostrava. E si narra che il re, udito ch'ebbe tutto ciò, fece scolpir nella pietra una casupola chiusa a mo' di cantina, e colà fece murare il figlio, insieme a coloro che lo nutrivano, affinché risultasse affatto impossibile ch'egli vedesse un solo barbaglio di luce insino al compimento del dodicesimo anno. Allorché questo accadde, il re fece uscir dalla casupola il suo figliolo che fino a quel momento nulla aveva ancora veduto del mondo; e dà ordine che tutto, specie per specie, gli si esponga e gli sia presentato; da una parte gli uomini e da un'altra le donne, qui oro e orgento, lì perle e pietre preziose; vesti splendide e adorne; carri stupendi con palafreni delle scuderie regali, imbrigliati d'oro e bardati di porpora, con cavalieri armati in sella; e ancora mandrie di buoi e greggi di pecore. A dirla in breve, tutto ei mostrò al figliolo, specie per specie. E man mano ch'egli chiedeva qual fosse il nome di ciascuna di quelle cose, gli scudieri e i lancieri del re una per una gli dicevano come si chiamassero. Ma si racconta che quando volle sapere il nome delle "donne", lo spatario del re argutamente le disse chiamarsi "demoni che fanno errare gli uomini". Ma il

cuore del ragazzo, tanto il desiderio che ne aveva!, ne fu ammaliato ben più che da tutto il resto. E non appena, dunque, ebbero passato tutto in rassegna, e il figlio fu ricondotto al sovrano, questi gli chiese qual cosa gli fosse sembrata la migliore fra quante ne avea vedute. "Che mai c'è" dice il figlio "al di sopra di quei demoni che fanno errare gli uomini? Per nessuno degli oggetti quest'oggi veduti l'anima mia s'è accesa d'amore più che per loro." E stupì quel re alle parole del figlio: oh, che tirannia l'amor di donna! Tu non credere dunque di poter domare tuo figlio in altro modo! »

Il sovrano udì questo racconto con un sorriso. E gli vengon portate damigelle scelte, nel fior dell'età e di rara bellezza. E ordina di ravvivar loro il volto col belletto, e d'agghindarle tutte, in fogge massimamente ardite e provocanti; poi congeda dal palazzo del principe tutti i servi e i valletti, e insedia le altre al lor posto presso il figlio. E costoro gli stavan sempre attaccate, lo abbracciavano, lo punzecchiavano a quell'abominevole commercio, e lo chiamavano al piacere con ogni lor gesto e parola. Non v'era alcun altro ch'ei potesse guardare o frequentare o invitare a pranzo; quelle gli erano tutto. In tal modo agì dunque il sovrano.

Intanto Theudas avea nuovamente raggiunta quella sua spelonca malefica e s'era sprofondato nei libri che avevano quei magici poteri; convocato uno degli spiriti maligni, lo spedì in guerra contro il soldato dell'esercito del Cristo. Ma non sapeva, lo sciagurato, che gran risata stesse per destare, né qual vergogna l'avrebbe ricoperto, lui con tutta la sua demoniaca falange. E così lo spirito maligno, presi seco altri spiriti, ancor più perversi, raggiunge l'appartamento del nobilissimo giovane e gli piomba addosso, violentissimamente accendendogli la fornace della carne. E mentre, dentro, bruciava il Maligno, le ancelle, tanto leggiadre alla vista, ma così sgradevoli d'animo, provvedevano dal di fuori l'esca del Male.

E quell'anima pura, che percepiva l'attacco del Maligno, e vedeva come le fosse violentemente sopravvenuta la guerra degli illeciti pensieri, era turbata. S'ingegnava, a che trovasse scioglimento da un male siffatto, e si presentasse pura al Cristo, e non contaminasse col brago delle passioni quella santa stola di cui lo aveva rivestito la grazia del Santo Battesimo. E subito suscita Amore contro amore – quello divino contro quello impudico –, e richiama alla memoria quella bellezza e gloria ineffabile del Cristo, Sposo immortale dell'anime purissime, e quel Talamo, e quelle Nozze, da cui sono con lor pena scacciati e legati mani e piedi, nella tenebra esteriore, coloro che hanno l'abito nuziale lordato [1]. Così riflettendo, si ritrovò inondato di lacrime; e si percosse il petto, scacciandone i cattivi pensieri, quasi fossero fuchi imbelli. Poi si levò; e, innalzate le mani al cielo, con lacrime ferventi e singulti invocò l'alleanza di Dio, e disse: « O Signore e Padrone di tutto, Tu che solo sei potente e misericordioso, speranza di chi dispera, difesa degl'indifesi, ricòrdati di me, il tuo servo inutile, in quest'ora; guardami coll'occhio tuo benigno, e libera l'anima mia dalla spada demoniaca, dalla zampa del cane libera il solo mio bene [2]; non lasciar ch'io cada nelle mani dei miei nemici, che quelli che mi odiano ridano di me [3]; non lasciar ch'io mi annienti nelle iniquità, che rechi oltraggio a quel corpo che puro mi ero ripromesso di presentarti. Perché sei Tu che io bramo; e Te io adoro nel Padre e nel Figlio e nel Santo Spirito, ora e sempre e nei secoli ».

E dopo ch'ebbe aggiunto l'amen, sentì la consolazione divina visitarlo dal Cielo, mentre i pensieri malvagi battevano in ritirata; ed arrivò così in continua preghiera al mattino seguente. E dato che sapeva quali fossero gli stratagemmi del Frodatore, cominciò a reprimere decisamente il corpo, nella rinunzia a cibo e bevanda, e in altre sofferenze, sottoponendosi a veglie che lo impegnavano ogni notte per tutta la notte, nel ricordo dei suoi patti con

Dio, e mentalmente raffigurandosi il fulgore dei Giusti di lassù, e vividissimamente dipingendosi la Geenna minacciata ai vili; tutto questo, affinché non fosse che il Nemico, trovata in ozio e rilassata l'anima sua, agevolmente vi seminasse pensieri malvagi, e intorbidasse la purezza della mente. Allora, poi che il Nemico si vide stretto da ogni parte, e affatto disperando di poter mai ghermire quel nobile spirito, il Funesto perviene a un altro e ancor più astuto inganno, Lui ch'è sempre maligno e mai cessa di tramare e nuocere; e si diede diecimila cure a che fosse messo in azione quel che Theudas gli avea ordinato. Così, riprende a distillare i suoi veleni.

S'insinuò difatti in quella, tra le fanciulle, che di tutte era la più piacente; una principessa deportata, quale ostaggio, fuor della sua patria e offerta al re Abenner qual pregiatissimo dono; da lui poi inviata al figlio a ch'egli scivolasse e inciampasse nella di lei bellezza. In costei s'insinua l'Ingannatore, e le suggerisce parole che rivelassero sufficientemente saggio e perspicace il suo pensiero; giacché è facile al Maligno portare a compimento ogni stratagemma che sia rivolto al Male. Poi, piombato da destra sul figlio del re, gl'instilla un'ammaliante propensione per la damigella, perché è tanto assennata e composta, e perché è così nobile, e pur essendo di regale lignaggio l'han privata di patria insieme e di gloria. Ed altri pensieri ancora gli semina dentro; di sottrarla alla follia idolatra e farla cristiana.

Queste eran dunque le macchinazioni del Serpente Frodatore. Il figlio del re peraltro, che in tal disposizione d'animo si trovava, allorché guardava in se stesso, non vedeva agitarsi alcun sozzo pensiero, né amorosa passione, ma soltanto comprensione per la giovinetta e pietà della sua disgrazia e perdizione spirituale, e non capiva ch'era tutta una trama demoniaca; poi che davvero Quei ch'è Tenebra pure recita la parte della Luce [4]. Così dunque il figlio del re prese a dar conversazione alla fanciulla e a

parlarle dei detti della divina gnosi. Le diceva: « Intendi, madamigella, il Dio che vive nei secoli, e non annientarti in quest'errore idolatra, ma riconosci il Signore e Demiurgo di tutto quel che vedi, e sarai sposa beata dello Sposo immortale ». E mentr'egli la ammaestrava con molt'altri argomenti siffatti, subito lo spirito perverso diede suggerimento a quella donna; che gli stendesse ai piedi le reti d'inganno, e trascinasse nel baratro della sensualità quell'anima amica di Dio, così come già avea fatto al progenitore nostro per via di Eva, bandendoli ahimè sciaguratamente dal Giardino e da Dio, e facendo sì che quegli, anziché a Vita beata ed eterna, fosse soggetto a morte.

Come dunque la damigella udì quelle parole ricolme d'ogni sapienza, poi che non poteva intendere, non intese; ma pure, fattasi tutta lingua e bocca del Maligno, diede risposte, così parlando: « Se tu, sire, ti dài sollecitudine della salvezza mia, e hai caro di condurmi dal tuo Dio e salvare l'anima mia meschina, allora esaudisci una mia richiesta, e così, detto repentino addio agli dèi patrî, mi unirò al tuo Dio, venerandolo insino al respiro mio supremo, laddove tu riceverai premio per via della mia salvezza e della mia conversione a Dio ».

Egli chiese: « Qual è tal richiesta, madamigella? ». Ed ella atteggiò a seduzione gesto, sguardo, voce, tutta se stessa; e disse: « Unisciti meco in comunanza di nozze, e con gioia io seguirò i precetti tuoi ». Egli disse allora: « Invano, signora, m'hai rivolta tal scabrosa richiesta. Certo, molta la cura ch'io mi do della salvezza tua, e bramo strapparti al pozzo di perdizione; ma contaminare il mio corpo con la Turpe Unione, no, questo mi è affatto impossibile ».

Ma quella vuole spianargli la strada e rendergliela agevole, e dice: « Per qual ragione tu, l'uomo ricolmo d'ogni saggezza, vai così dicendo? Perché definisti quel gesto "contaminazione" e "turpe unione"? Non è che anch'io non sia almeno un poco iniziata ai testi cristiani;

ché anzi, nella mia patria, molti dei lor tomi ho preso in mano e con molti Cristiani son stata a colloquio. Forse che non è scritto in un dei vostri libri: "Onorevole il matrimonio, casto il letto" [5]?, e "Meglio sposarsi che ardere di concupiscenza" [6] e "Quel che Dio ha unito, l'uomo non divida" [7]? Non vi insegnano le Scritture che tutti i Giusti d'un tempo, patriarchi e profeti, erano uniti in matrimonio? Non è scritto forse che aveva moglie quel Pietro [8] che dite esser stato il capo degli Apostoli? Da che mai fosti convinto allora a chiamarla "contaminazione"? Mi pare, o sire, che tu erri ben lontano dalla verità delle vostre dottrine ».

Ed egli dice: « Certo, signora; queste cose stan tutte proprio come hai detto tu. Infatti, per chi la voglia, è consentita comunanza di nozze. Ma non per chi una volta abbia promesso al Cristo di serbar castità. Poi che io, non appena fui purificato dal lavacro del Santo Battesimo, m'imposi di presentarmi al Cristo puro dalle cadute della mia giovinezza ignorante; e come avrò l'ardire di infrangere i patti con Dio? ».

Disse ancora quella donna: « Sia fatta la tua volontà: come vuoi tu. Ma allora soddisfa un altro piccolo mio desiderio da nulla, se davvero vuoi salvare l'anima mia. Resta meco sol per questa notte, e fa' sì ch'io possa deliziarmi della tua bellezza, mentre tu a tua volta ti appaghi di me, che son leggiadra. E ti do la mia parola che al sorgere del sole io diverrò cristiana e fuggirò ogni venerazione dei miei dèi. A cagion di ciò, ci sarà per te ben più che il perdono; ché anzi, per la mia salvezza, tu sarai ricompensato coi doni del tuo Dio. Dice infatti la tua Scrittura: "Ci sarà festa in Cielo per un sol peccatore pentito" [9]. Se dunque c'è gioia in Cielo per la conversione di un peccatore, non è forse dovuta gran mercede a colui che della conversione è causa? Ma sì, è di certo così, non dubitarne! I capifila della religione vostra, gli Apostoli, non trattavan forse con diplomazia molte questioni, e non ope-

ravan trasgressione talvolta d'un comandamento a motivo di un altro, più grande? Non è forse raccontato come Paolo abbia circonciso Timoteo per una strategia superiore? [10] E tuttavia la circoncisione ritennero fuorilegge i Cristiani; ma, lo stesso, ei non si rifiutò di eseguirla. E molt'altri analoghi esempi potresti trovare nelle tue Scritture. Se dunque davvero, come dici, tu cerchi di salvare l'anima mia, soddisfa questo piccolo mio desiderio. E per quanto io aspiri a esserti unita in perfetta comunanza di nozze, se ciò non ti sta a cuore, non più ti costringerò, poi che voglio esserti in tutto gradita. Del resto tu non sarai punto contaminato; ché anzi, per avermi ceduto soltanto stavolta, mi salverai, poi che m'avrai sottratta all'erronea superstizione; e poi, per tutta la vita, farai quel che hai decretato ».

Così dicendo – ed ella avea difatti un consigliere cui prestava occultamente ascolto; perché il Brigante era versato nelle Scritture, Ei ch'è Gran Maestro e Demiurgo d'iniquità * –, così dunque parlandogli e corteggiandolo, e impigliandolo a destra e sinistra nelle sue reti e nelle sue trappole, cominciò a far sì che vacillasse la rocca dell'anima sua, e calasse l'intensità del suo proposito; e rendeva più disponibile il suo pensiero. Nel frattempo il Seminatore di Malvagità, il Nemico dei Giusti, vedendo quanto fosse scosso il cuore di lui, si colmò di gioia; e subito suona l'adunata agli spiriti di malvagità che lo assistevano, gridando: « Guardate, come la ragazza sta per portare a termine da sola quel che noialtri non riuscimmo a fare. Allora, forza!, piombiamogli addosso come si deve: occasione tanto favorevole per realizzare la volontà di Colui che ci ha mandati, non la troveremo più ». Fu così che bofonchiò ai suoi cani quel Pensator di Frode; e balzano addosso al soldato di Cristo, scompigliando ogni potenza

* Gr. Naz., *Orat.* XL *in Sanct. Bapt.* (Migne, P.G., t. XXXVI, c. 369D).

dell'anima sua, instillandogli funesto amor della fanciulla, accendendo infine in lui vivissima la fiamma del desiderio.

Ed egli, che si vedea bruciar ben bene e fatto ormai prigioniero del peccato, e come tutti i pensieri suoi sulla salvezza della fanciulla e la sua conversione a Dio stessero alla situazione circostante come sta un'esca all'amo, e come lo annebbiassero col suggerimento del Nemico, che non fosse peccato conoscer donna per una volta soltanto, ove ciò fosse valso a salvare un'anima; nel suo stallo spirituale, proruppe in un singulto fondo e struggente; allora subito si tende alla preghiera, e dagli occhi versando copiosi rivoli di lacrime, grida a Colui che può salvare coloro che in Lui confidano: « In te Signore io sperai; ch'io non sia confuso in eterno [11], e non ridano di me i miei nemici [12], io che mi tengo stretto alla tua destra. Ma Tu assistimi in quest'ora, e secondo la tua volontà fa' retto il mio cammino [13], perché sia glorificato il nome tuo glorioso e terribile in me, tuo servo; poi che Tu sei benedetto nei secoli. Amen ».

Pregato che ebbe in pianto per lunghe ore e dopo molte genuflessioni, si stese sul pavimento. E nel primo sonno, si vide catturato da alcune creature tremende; percorre luoghi che mai aveva veduti prima, ed arriva in una pianura vastissima ondeggiante di fiori, di stagione tutti e profumati; e vedea colà ogni svariata e multicroma specie di piante, cariche di frutti strani e meravigliosi, alla vista piacevoli, al tocco invitanti. Le foglie degli alberi risuonavano melodiose a una leggerissima brezza, e in una col lor scuotersi emanavano profumo amenissimo, tale che mai saziava. Troni ivi si ergevano d'oro purissimo e tempestati di pietre preziose, e gettavano accecante fulgore. Ancora, lettisternî splendidamente adornati di favolosi drappi, la cui bellezza vinceva ogni descrizione. Fluivano tutt'intorno acque trasparentissime, che deliziavano solo a guardarle. E dopo che quelle creature tremende l'ebbero condotto per questa pianura mirabolante e vastis-

sima, lo introdussero in una città che di luce ineffabile scintillava; avea mura d'oro puro; mentre gli altissimi spalti eran di pietre quali mai se ne vide l'eguale. Chi saprebbe dire quanto superba fosse, e luminosa, quella città? La luce che forte dardeggiava dall'alto inondava di raggi ogni sua strada; alati drappelli, ciascuno dei quali era luce, in essa avean sede; e cantavano melodie che mai orecchio d'uomo ebbe a udire. Ed egli percepì una voce, che diceva: « Questo, il riposo dei Giusti; questa, la letizia di coloro che compiacquero il Signore ». E quindi, quegli uomini tremendi lo conducevano via di lì, dicendo che stavan riportandolo indietro; ma lui, preso tutto da quella dolcezza e da quel diletto, « Non privatemi, » diceva « non privatemi, ve ne supplico, di questa gioia ineffabile; concedete anche a me di vivere in questa grandiosa città, sia pure in un canto! ». E quelli « Per adesso è impossibile » dicevano « che qui tu rimanga: potrai giungervi soltanto con molta fatica e sudore. Dovrai far violenza a te stesso ».

Così dissero; e riattraversata che ebbero quella pianura vastissima, lo portarono in luoghi tenebrosi, colmi d'ogni desolazione, pregni di una mestizia pari alla luminosa esultanza di prima. Tenebra vi era infatti, senza luce e affatto buia; di tribolazione e turbamento tutto era colmo. Colà una fornace di fuoco era accesa e bruciava, la stirpe dei Vermi Punitori colà strisciava; ritte sulla fornace erano le potenze del Castigo; alcuni si consumavano miseramente nel fuoco. E una voce si udì, che diceva: « Questo, il luogo dei peccatori; questa, la punizione per chi s'è insozzato di atti impuri ». Dopo di che, via di lì lo trassero quegli stessi che ve l'aveano introdotto. E non appena tornò in sé, era tutto un tremito; un fiume di lacrime lasciavan scorrere i suoi occhi. E tutta la leggiadria di quella fanciulla sfacciata, come delle altre, ei la ritenne fetida più che feccia e brago. Mentre nell'anima riandava così con la memoria a quel che avea veduto, ec-

co che, pel desiderio di quel Bene e il terror di quel Male, si stese sul letto senza più riuscire a levarsi.

Fu dato annuncio al re della malattia del figlio. E giunse, e domandò che mai fosse accaduto; così Ioasaf gli raccontò la sua visione; e dice: « Perché hai steso ai miei piedi una rete, e hai piegato l'anima mia? [14] Se il Signore non mi avesse aiutato, ancora un poco e nell'Ade essa avrebbe trovato dimora [15]. Ma com'è buono Iddio con Israele, coi retti di cuore! Lui che anche frammezzo i leoni ha salvato la mia bassezza: perché io ero tutto sossopra allorché caddi addormentato [16]. Ma dall'alto mi scorse il Dio mio e Salvatore, e mi fece mostra dei beni di cui si privano coloro che Lo muovono a sdegno, e a quali castighi si espongono. E ora, padre, dato che ti turasti le orecchie, pur di non sentir la mia voce a ripeterti qual fosse il Bene, almeno non proibirmi di percorrere la retta strada. Questo infatti io bramo, a questo io aspiro; da tutto separarmi, e raggiunger quei luoghi ove Barlaam, il servo di Cristo, tiene dimora, e compier con lui quanto rimane di questa mia vita. Ma se con la forza tu vorrai trattenermi, presto mi vedrai morir di dolore e sconforto. E pel futuro tu non più sarai chiamato "padre", né più mi avrai quale "figlio" ».

X.

Daccapo il re fu ripreso da scoramento, e daccapo s'infuriava contro tutto il suo modo di vivere, e tra sé e sé rivolgendo funesti pensieri fece ritorno al proprio palazzo. Ma intanto quegli spiriti di malvagità che erano stati scatenati da Theudas contro il divino fanciullo avean da lui fatto ritorno tutti mogî e vergognosi; e per quanto bugiardi fossero, tuttavia ammisero la loro disfatta; visibili segni della sconfitta recavano sui loro volti malvagi. Ed egli « Siete dunque » dice « così impotenti e mentecatti che non sapete battere un ragazzino? ». Allora i malvagi spiriti, castigati dalla potenza divina, portarono, volenti o nolenti, il vero alla luce; « Non possiam sostenere » dissero « neppur la vista della potenza del Cristo e di quel simbolo della di lui Passione, che chiamano Croce. Poi che non appena vien fatto il segno della Croce, ecco che subito fuggiamo e scappiamo noi tutti arconti dell'aere e príncipi planetari della Tenebra; anzi, già prima che un uomo abbia finito di segnarsi. Orbene: piombati che fummo sul giovincello, lo mettemmo tutto sossopra; ma lui, invocata l'alleanza del Cristo, e corazzatosi del segno della Croce, irosamente ci pose in fuga, e si mise al sicuro. Allora, senza indugio, ricorremmo a quell'accorgimento che servì al nostro capo, per tirar dalla sua il primo uomo, quel dì che s'intrattenne con lui. E davvero noialtri valutavamo men che nulla, e vana, la speranza del ragazzo. Ma Cristo, nuovamente chiamato in soccorso, ci scottò col fuoco della sua ira superna, e ci mise in fuga. Abbiam perciò stabilito che non ci avvicineremo più a

lui ». Fu così che gli spiritelli malvagi diedero a Theudas chiara ragione dell'accaduto.

Frattanto il sovrano, che non sapeva più che fare, nuovamente convoca a colloquio Theudas, e dice: « Tutte le tue certezze, o uomo sapientissimo, noi le abbiamo sperimentate, ma non ne abbiam tratto giovamento alcuno. Ora, se ti viene in mente qualche altra idea, anch'essa sperimenteremo; dovrà pur trovarsi qualcosa che ci liberi da questa calamità! ».

Allora, fatta che ebbe Theudas richiesta d'essere ammesso a colloquio col figlio del re, il mattino successivo il sovrano lo prende seco e lo conduce in visita al figlio. Così il re, una volta assiso, diede avvio alla conversazione, rimproverando e biasimando il principe « per la sua indole ribelle e testarda ». Ma questi ribadiva sempre gli stessi argomenti e proclamava a gran voce di non onorare nulla più dell'amor di Cristo. Fu così che Theudas, fattosi avanti, disse: « Per qual ragione, Ioasaf, hai disprezzato i nostri dèi immortali, tanto che hai voluto ribellarti al culto che loro spetta, e irritando in tal modo tuo padre il re ti sei reso odioso anche agli occhi del popolo tutto? Non ti viene forse da loro il vivere? Non furon forse essi stessi a gratificar tuo padre della tua nascita, prestando ascolto alla sua preghiera e liberandolo dalla interdizione della sterilità? ». E mentre costui, che s'era stagionato nei mali, invano argomentava con verbosità sconnesse e gratuite petizioni di principio e ricamava sillogismi sull'annuncio evangelico, volendo farsi scherno della Buona Novella e rafforzar gl'idoli, allora il figlio del Regno di lassù, il cittadino di quella Città che il Signore e non l'uomo ha costrutta, dopo aver riflettuto un momento, dice a Theudas:

« Tu, pozzo d'errore, nero più di palpabile tenebra, tu seme di Babilonia, tu progenie della torre di Chalané [1], per via della quale il mondo fu confuso, tu vecchio scervellato e miserabile, tu!, di fronte al quale la Pentapoli che fu bruciata da fuoco e zolfo era ben più leggera di colpe [2];

ascolta. Per qual ragione ti studî di motteggiar l'annunzio di salvezza, grazie al quale è stato illuminato quel che prima era nella tenebra, e coloro che prima erravano han trovato la strada, e quelli che prima eran perduti e languivano in orrida prigionia son stati richiamati? Che c'è di meglio, dimmi, del venerare il Dio e Dominator di tutto, col Figlio Unigenito e il Santo Pneuma; Dio increato e immortale, principio e fonte di ogni bene; Dio, la cui forza è inimmaginabile, la cui gloria è incomprensibile; Dio, di fronte al quale stanno migliaia di migliaia e miriadi di miriadi di schiere angeliche e celesti, e il cielo e la terra son pieni della sua gloria? Per mezzo di Lui tutte le cose furon prodotte dal non-essere; da Lui tutto è dominato, e sostenuto e retto dalla Provvidenza sua. È meglio venerar Lui o i demoni di perdizione e gl'idoli senza vita, la cui gloria e la cui lode è adulterio, corruzione di giovinetti, e tutte quell'altre opere d'iniquità che sono ascritte ai vostri dèi nei cànoni della superstizione vostra? Non avete pudore, sciagurati, esca del fuoco inestinguibile, copia della stirpe caldea; non provate vergogna a adorare morti simulacri, opera di mano umana?

« Scolpite una pietra, intagliate legno, ed ecco, lo chiamate dio; poi, preso che avete il più bel bue della mandria, o qualche altra delle vostre bestie migliori, ne fate un sacrificio, pazzi!, a un idolo morto. Ma la vostra vittima vale assai più del vostro idolo. Quella statuetta, l'ha fatta un uomo; l'animale, l'ha creato Dio. Quanto è più intelligente di te la bestia bruta! Essa riconosce, invero, colui che la nutre; ma tu non riconosci Dio, per via del quale fosti prodotto dal non-essere, per via del quale vivi e ti conservi; e chiami invece "dio" quel che poco prima vedesti esser battuto nel ferro, e scottato nel fuoco, e fuso, e percosso dal martello; e che ricopristi d'argento e d'oro, e innalzasti su dal suolo, e collocasti in alto; poi, ti getti a terra, ed ecco che giaci umile più dell'umile pietra, poi che ti prostri in adorazione non già di

Dio ma dell'opere morte e senza vita delle mani tue [3]. E anzi, neppur sarebbe corretto definire "morto" l'idolo; come può esser morto quel che mai è stato vivo? Sarebbe bene, caso mai, trovargli un nome nuovo, degno di tal folle equivoco. Quello di pietra si sgretola; quello di coccio va in mille pezzi; quello di bronzo arrugginisce; quello d'argento e d'oro vien fuso. Già, i tuoi dèi vengon pure comprati: alcuni a buon mercato, altri a prezzo altissimo. Non è infatti la "divinità" ad alzare il lor splendore, ma il materiale di cui son fatti. "Chi compra dio?" "Chi vende dio?" E come vien chiamato "dio" un dio immobile? O forse non vedi che quello che è in piedi non può mai sedersi, e che quello seduto non s'alza mai?

« Vergògnati, dissennato, tàppati la bocca con la mano, tu, pazzo che li lodi! Estraniato e alienato dal vero, fosti traviato da falsi emblemi; forgiasti amuleti, e all'opera delle tue mani imponesti il nome di Dio. Ritorna in te, mentecatto, comprendi che hai più anni tu del dio che hai fatto. Follia!, tu, un uomo, ti sei convinto di poter *fare* Dio! Com'è possibile! Perché tu non fai Dio, ma soltanto la figura d'un qualche uomo o animale, e non ha lingua né gola né cervello né viscere; per cui, non è neppure la copia d'un uomo o d'un animale, è un oggetto inutile, pieno di vanità. Perché aduli l'insensibile? Perché siedi accosto all'inamovibile, all'inutile? Se non ci fosse il mestiere dello scultore, del falegname o del fabbro, tu non avresti dio. Se non ci fossero guardiani attorno, tu perderesti dio; perché quello stesso che una popolosa città di pazzi più volte implora, poi ch'è dio, che la protegga, costui vien protetto da un pugno di guardiani, a che non lo si rubi. E se è d'argento o d'oro, la vigilanza vien moltiplicata; se è di pietra o d'argilla, o d'un qualsiasi altro materiale men pregiato, ebbene in tal caso si guardi pure da sé; già, qui da voi un dio d'argilla è ben più forte d'un dio dorato!

Morte di Barlaam (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 196v)

Sepoltura di Barlaam (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 196v)

« Non è naturale che voi pazzi, ciechi, scriteriati, siate giustamente derisi, o meglio, compianti? Le opere vostre son di maniaci, non di uomini pii. L'uomo di guerra fa una statuetta che riproduce la figura d'un guerriero, e le dà nome Ares; un altro, che s'è venduto l'anima per amor di libertinaggio, divinizza l'affezione sua, e la chiama Afrodite. Un terzo ancora, in onore del suo amor pel vino, fa un idolo e lo chiama Dioniso. Alla stessa stregua, coloro che sian bramosi d'altri vizî fissano in idoli le passioni che son lor proprie; chiamano infatti "dèi" le loro affezioni. Così, presso i loro altari, vi sono voluttuose danze, echi di canti lubrichi, frenesie d'ossessi. Chi vorrebbe illustrar le lor pratiche d'abominio?, chi sopportare di lordarsi la bocca passando in rassegna le lor volgarità? Del resto, son cose di pubblico dominio, e si può tacerne. Questi i tuoi idoli, Theudas mio che sei insensibile più delle tue statue; tutto questo tu cerchi di farmi adorare; questo il culto che m'imponi. Un consiglio che viene dalla tua malvagità, ch'è reale, e dall'obnubilato tuo pensiero. Possa tu diventare uguale a loro, tu e quanti in essi ripongono fiducia! [4]

« Io venererò il mio Dio, gli sacrificherò tutto me stesso; al Dio Creatore e Provveditore delle cose tutte, per via del Signore nostro Gesù Cristo, nostra speranza [5]; per mezzo suo abbiamo accesso [6] al Padre delle Luci, nello Spirito Santo; per mezzo suo siam stati riscattati, nel suo sangue, dall'amara schiavitù. Se infatti Ei non si fosse umiliato a tal punto, che assunse forma di servo, non saremmo stati ritenuti degni d'Adozione. S'umiliò dunque per noi, poi che non ritenne la divinità sua una preda cui aggrapparsi [7], ché anzi, quel che era, rimase; e anche quel che non era si aggiunse; ed ebbe commercio con gli uomini, salì sulla Croce nella carne sua, fu posto nel sepolcro per tre giorni, discese nell'Ade e fuori ne trasse coloro che il Funesto Signore del Mondo teneva incatenati, poi che il Peccato glieli avea venduti. Credi tu

forse che ne sia stato danneggiato, per questo lo schernisci? Ma non vedi il nostro sole, in quant'angoli sporchi e desolati scaglia il suo raggio? Quanti putrefatti corpi di morti fruga il suo sguardo? Forse che ne patisce sminuizione? Non dissecca e non succinge, in tal modo, sozzura e marciume? Non illumina quel ch'è nella tenebra?, e pure non ne resta il sole affatto estraneo, e immune, e incontaminato? E che dire del fuoco? Non intacca forse il ferro, che è, di suo, freddo e nero; e non lo rende tutto arroventato, e rosso come fiamma? Forse che partecipa delle proprietà del ferro? O forse, quando il ferro vien battuto coi martelli, e percosso, patisce qualcosa il fuoco o riceve comunque qualche danno? *

« Se dunque questi elementi creati e corruttibili per legge di natura non patiscono alcun male dal contatto con materiali più vili, allora con qual diritto tu, folle dal cuor di pietra, hai l'ardire di prenderti gioco di me, che dico che il Figlio e Verbo di Dio, senza abbandonare affatto la gloria del Padre, e anzi essendo Dio egli medesimo, per la salvezza dell'umana stirpe assunse corpo d'uomo, pur di rendere gli uomini partecipi di natura divina e noetica; e, sottratta alle cave dell'Ade la sostanza nostra, la onorerà con la gloria celeste; e questo, per trionfare del Principe della Tenebra di questo mondo, dopo averlo già preso all'amo con l'assunzione della carne; e ancora, per liberare dalla sua tirannide la nostra stirpe? Per cui, senza soffrire Egli si fece incontro alla sofferenza della Croce, affiancandovi le sue due nature. Così, in quanto uomo vien crocifisso, in quanto Dio ottenebra il sole, scuote la terra, desta dalle tombe molti cadaveri che vi erano sepolti [8]. Ancora: in quanto uomo, muore; in quanto Dio, risorge, dopo aver saccheggiato l'Ade. Per questo il Profeta gridò: "S'amareggiò l'Ade per averti incontrato laggiù" [9]. S'ama-

* Cfr. Gr. Naz., *Orat.* XXXVIII *in Theophan.* (Migne, P.G., t. XXXVI, c. 328).

reggiò, sì, e fu giuocato: credeva di ghermire semplicemente un uomo, ma ecco, s'imbatte in Dio e tutt'a un tratto si ritrova deserto e incatenato. In quanto Dio, si desta dai morti e ascende ai Cieli, donde non si è mai più dipartito. E la nostra natura mediocre – fra tutte, la meno perspicace, saggia e onorevole – Egli rese la più alta fra tutte, e la insediò su un trono di gloria, scintillante di gloria immortale. Di qui, dunque, subì forse sminuizione il Verbo che è Dio, che tu non debba arrossire a bestemmiarlo? E che? Non è forse meglio professar tutto ciò, e tributare il culto a questo Dio buono e amico degli uomini, che comanda la giustizia, impone la continenza, prescrive la purezza, insegna la pietà, provvede la fede, annunzia la pace, è chiamato ed è verità intrinseca, intrinseco amore, intrinseca bontà; non è meglio tributare il culto a lui, anziché ai tuoi dèi, dalle molte passioni, malvagi, turpi nei fatti e nei nomi? Guai a voi, pietrosi più dei sassi, irragionevoli più delle brute bestie, figli della perdizione, eredi della tenebra!, e beato Ioasaf con i Cristiani tutti, perché abbiamo un Dio buono e amico degli uomini. Coloro che Lo venerano, se pur per breve tempo, in questa vita di ora, siano maltrattati, tuttavia vendemmieranno l'immortale frutto di ricompensa nel regno dell'infinita e divina beatitudine. »

XI.

Theudas gli disse: « Guarda; è noto che furono molti e grandi sapienti e esegeti, stupefacenti davvero per virtù come per dottrina, a istituire la religione nostra, e che tutti i re e i potenti della terra l'hanno accolta, siccome valida e esente da debolezze. Quella dei Galilei, invece, l'hanno annunciata dei bifolchi, dei mentecatti, uomini da due soldi; poco numerosi, tra l'altro; non eran più di dodici. Come può dunque preferirsi l'annunzio di pochi oscuri bifolchi a quel che istituirono molti, potenti, fulgidi di sapienza? Come puoi darmi prova che gli uni sian nel vero e gli altri mentano? ».

Di nuovo rispose il figlio del re: « Forse, Theudas, tu sei l'asino del proverbio, che udiva sì la lira, ma restava senza intendere; o piuttosto, quell'aspide che si turava le orecchie per non udir gli accenti degli incantatori [1]. Ben ti si addice quel che disse il Profeta: "Potesse l'etiope mutar la sua pelle e la pantera il suo vello chiazzato, allora anche tu, che nel male sei stato istruito, potresti compiere il bene" [2]. Pazzo, cieco! Perché la forza della verità non ti fa riprendere i sensi? Questo fatto, che da molti uomini di mirabile sapienza sian lodati gl'idoli vostri pestilenziali, e che da molti sovrani sian sostenuti, laddove il Vangelo, son stati pochi uomini oscuri a predicarlo, indica caso mai il vigore del divino culto nostro, e quanta debolezza e perdizione sia insita nelle vostre dottrine perverse, sì, perché la vostra parte, pur avendo dei sapienti a difenderla, e forti protettori dalla sua, sta ciononostante spegnendosi e indebolendosi, mentre il culto di

Dio, affatto sprovvisto di qualsivoglia umano soccorso, da lontano rifulge, e splende più del sole, e stringe in sua mano il mondo che ha conquistato. Se fosse stato affidato a oratori e filosofi, e avesse avuto l'appoggio di sovrani e potenti, avresti trovato il modo di dire che "tutto è stato opera di umana potenza"; ma ora, vedendo che il santo Vangelo, pur messo insieme da qualche pescatore da nulla, e perseguitato da tutti i tiranni, è riuscito, dopo tutto questo, a stringere in pugno l'ecumène – poi che in tutta la terra s'è sparsa l'eco dei suoi accenti, fino ai confini del mondo le sue parole –, che devi dire, se non ch'è stata la divina e invincibile potenza a rinsaldar le sue posizioni per la salvezza dell'umana stirpe? E del fatto che i tuoi mentano, mentre i nostri son nel vero, pazzo!, qual mai argomento cerchi che sia migliore di quanto or ora detto? Se non fosse stato ch'era sciocca e falsa, certo tutta la vostra dottrina, che tanta forza riceveva dagli uomini, non avrebbe conosciuto declino né debolezza. "Ho veduto" è scritto infatti "l'empio innalzarsi e svettare come i cedri del Libano; e passai oltre, ed ecco, non c'era più, e l'ho cercato, ma il suo posto più non si trovava." [3]

« Scudieri dell'idolomanìa, il Profeta parlava di voi! Certo: ancora un poco, solo un poco, e il vostro posto più non sarà trovato; ché anzi, come svanisce il fumo, voi svanirete, e come si strugge cera davanti a fuoco [4].

« A proposito della gnosi divina attestata dal Vangelo disse il Signore: "Cielo e Terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" [5]. E "Tu in principio, Signore, hai dato fondamenta alla terra" dice ancora il salmista; "opera delle tue mani sono i Cieli; essi periranno, tu rimani; tutti si logoreranno come un vestito, come un mantello li rivolgerai, e saran cambiati, ma Tu sei sempre il medesimo, né svaniranno i tuoi anni" [6]. E quei divini araldi della venuta del Cristo, i savî pescatori del mondo, quelli che tutti trassero via dall'abisso d'inganno e che tu, uomo da nulla

e vero schiavo del peccato, disprezzi, rifulsero di segni e prodigi e svariate facoltà, come il sole nel firmamento; donando luce ai ciechi, ai sordi l'udito; gli zoppi camminavano, ai morti era regalata la vita. Poi che di loro bastavan l'ombre a curare ogni affezione degli uomini [7]! Quei demoni, che voi credete dèi e che temete, essi non si limitavano a scacciarli dai corpi umani; dal mondo stesso li bandivano col segno della Croce, per via del quale facevan sì che sparisse ogni magia e perdesse forza ogni fattura. Costoro, dopo aver così curata l'umana debolezza con la potenza di Cristo, e avere rimesso a nuovo la Creazione tutta, a buon diritto, siccome "araldi di verità", sono oggetto di ammirazione da parte di tutti coloro che pensano bene. Ma che mi sai dire tu dei tuoi sapienti e retori, la cui sapienza Iddio fece impazzire?, loro, gli avvocati del Diavolo! Che cosa han lasciato al mondo, che fosse degno di memoria? Dimmelo. Che puoi dirmi di loro, se non la dissennatezza, la turpitudine, il vano artifizio che con l'eleganza del linguaggio occulta il brago della lor religione?

« Ma anzi; coloro che, tra i vostri poeti, seppero un poco contestare codesta immensa pazzia, dissero ciò ch'è già più vero, e cioè che i cosiddetti "dèi" erano uomini e, poiché alcuni di loro erano a capo d'intere regioni e città, mentre altri avevan fatto qualcosa nella vita, gli uomini, depistati, li chiamarono dèi. Si narra che in principio fu Seruch [8] a inventar l'uso di simulacri. Si dice infatti ch'egli onorava con statue e simulacri coloro che, nel tempo antico, si fossero illustrati per un qualche gesto degno di memoria; si trattasse di coraggio, lealtà, o qualsiasi altra valorosa impresa. Ma gli uomini che vennero di poi, fraintesero gl'intenti degli antenati loro; e laddove quelli aveano innalzate statue e simulacri a coloro che avean compiuto qualcosa di lodevole soltanto perché se ne perpetuasse la memoria, questi, progressivamen-

te traviati dall'operato del demonio, principio d'ogni male, presero per dèi immortali uomini ch'eran soggetti alle stesse loro affezioni ed eran corruttibili; ed escogitaron sacrifizî e libagioni in loro onore, mentre è chiaro che in quelle statuette avean dimora i demoni, e che traevano a sé l'onore e i sacrifizî. Costoro seppero convincere quelli che s'eran rifiutati di conoscere Dio a stimarli dèi, e lo fecero per due motivi: per esser glorificati con quel nome – poi che loro piace, colmi di tracotanza quali sono, essere onorati quali dèi –; per trascinare quelli che si fecero sviare nel fuoco inestinguibile ch'è loro riservato. E successivamente insegnaron loro ogni iniquità e turpitudine, quando videro come già una volta si fossero piegati al loro inganno.

« Pervenuti gli umani dunque a un tal vertice di mali, e ottenebrati, accadde che ognun levò una statua alla propria passione e viziosa aspirazione, e la chiamò dio. Già era abominevole in sé confonder gl'idoli con Dio, ma l'abominio peggiore ebbe a risiedere nell'esempio dato dal carattere degli oggetti cui si prostravano. E così fu insino alla venuta del Signore, che, per i suoi sensi di misericordia, riscattò noi, che abbiam fede in Lui, da quell'errore maligno di perdizione, e c'insegnò la vera gnosi di Dio. Non c'è infatti salvezza se non in Lui [9], e non c'è altro Dio in Cielo né sulla Terra se non Lui solo, il Creatore di tutto, Colui che tutto muove con la parola della sua potenza [10]. "Col verbo del Signore" è infatti scritto "furon fondati i Cieli, con lo pneuma della sua bocca tutta la loro potenza." [11] E "tutto nacque per via di Lui e senza di Lui neppure una delle cose che nacquero nacque". »

Theudas, udite queste parole, e dato che il discorso era colmo di sapienza ispirata da Dio, ammutolì, quasi percosso dal rimbombar d'un tuono. Ma infine una buona volta pervenne alla percezione della propria sciaguratezza, poi che il verbo di salvazione avea toccato gli occhi ottenebrati del suo cuore, e Rimorso subentrò pei suoi tra-

scorsi; così, rinnegò l'errore degl'idoli e si precipitò verso il fulgore della Pietà. Da allora in poi, tanto si ribellò a quel comportamento odioso, e si fece tanto ostile a quelle affezioni e magìe immonde quanto in precedenza le aveva avute care. Fu allora che, alzatosi in mezzo al sinedrio presieduto dal re *, proclamò a gran voce: « È vero, o sovrano, lo Spirito di Dio alberga nel tuo figliolo! È vero, siamo stati sconfitti, e non abbiam più discolpa alcuna, né più il diritto di stare a testa alta dinanzi alle lor parole. È la verità: grande è il Dio dei Cristiani, grande la loro fede, grandi i misteri ».

Vòlto che si fu al figlio del re, disse: « Dimmi allora, tu, o illuminato nell'anima: mi accetta il Cristo se rinnego le mie azioni malvagie e mi converto a Lui? ». « Sì, » rispose l'araldo di verità « accetta te come pure accetta tutti quelli che a Lui si convertono. E non si limita ad accettare: si fa anche incontro a colui che si storna dalla via d'iniquità, quasi fosse un figlio che fa ritorno da una terra lontana: e lo abbraccia e lo bacia e gli strappa subito di dosso la vergogna del peccato, lo cinge della veste di salvezza e poi lo avvolge in una stola di fulgentissima gloria, e comanda mistica letizia alle potenze celesti, perché si festeggi il ritorno della pecorella smarrita. Fu proprio il Signore a dire che v'è grandissima gioia in Cielo per un solo peccatore pentito. E ancora: "Non son venuto" dice "a chiamare i giusti, bensì i peccatori al pentimento" [12]. E per bocca del Profeta "Io vivo," dice il Signore "non voglio la morte del peccatore e dell'empio, ma che si volga dalla sua strada e che viva. Stornatevi dalla vostra strada malvagia, convertitevi! Perché volete morire, casa d'Israe-

* Altrove (p. 238) il colloquio tra Theudas e Ioasaf è detto svolgersi nel palazzo dove il principe giace infermo. Il testo sembra qui rifarsi invece alla gara dialettica annunciata da Theudas nel cap. viii della parte II (p. 223).

le?" [13]. L'iniquità del senza legge più non gli arrecherà danno alcuno nel giorno in cui si sarà stornato dalla sua iniquità, e farà giustizia, e procederà secondo la legge della vita, e vivrà di vita e non morirà; tutti i peccati che avrà commesso, più non saranno ricordati; quando avrà stabilito decreto di giustizia, in essa vivrà. E ancora "Lavatevi," grida per bocca di un altro profeta "fatevi puri; scacciate le malvagità dall'anime vostre dinanzi ai miei occhi; cessate le vostre azioni maligne; imparate a fare il bene. Venite, parliamone; fossero i peccati vostri come scarlatto, io li farò bianchi come neve; fossero rossi come porpora, io li sbiancherò come lana" [14]. Son queste le promesse che Iddio ha fatto a chi si converte; e tu non aspettare, messere, non indugiare; ma accòstati al Cristo, il nostro Dio amico degli uomini, sii illuminato, e il tuo volto non proverà vergogna [15]. Perché con il tuo immergerti nel fonte del divino Battesimo tutta la vergogna dell'uomo di ieri, tutto il peso di tanti peccati vien seppellito nell'acqua e passa in non-essere, laddove tu ne sorgi nuovo, puro da ogni sozzura, e non hai su di te macchia alcuna né grinza di peccato, e da quel momento in poi sta a te mantener la purezza che hai colà guadagnato, grazie ai sensi di pietà del nostro Dio ».

Theudas, catechizzato in queste parole, subito esce, e raggiunge quel suo antro maligno, e prende i suoi libri magici, e, siccome ispiratori d'ogni malvagità e tesori di demoniaci furori, li brucia nel fuoco. Ed egli pure pervenne alla spelonca di quell'uomo consacrato dal quale già aveva riparato Nachor, e gli racconta tutta la sua storia, spargendosi polvere sul capo, levando profondi singulti, lavandosi di lacrime, per filo e per segno esponendo al vegliardo tutte le sconce sue azioni. E quegli, che avea una sua abilità straordinaria quanto a salvar l'anima e sottrarla alle fauci del Serpente Frodatore, lo incanta con una nenia di salvezza, gli garantisce la remissione, gli promet-

te un Giudice benigno. Dopo averlo catechizzato e dopo avergli prescritto molti giorni di digiuno, infine lo purifica nel divino Battesimo. E tutti i giorni della sua vita quell'uomo trascorse allora in sincera penitenza delle sue malefatte, e con pianti e singhiozzi s'accattivò la benevolenza di Dio.

XII.

Andate che furono in tal modo le cose, il re restò completamente disorientato; mostrava una sofferenza profonda, e molto era scosso nell'anima. Chiamati dunque a consiglio tutti coloro che facevan parte del Senato, esaminava con loro che altro si sarebbe potuto fare ancora pel figlio. Molti i consigli, molti i consiglieri; e quell'Araches che abbiamo menzionato sopra, il più in vista per autorità, il primo del Senato, disse al re:

« Sovrano, che si doveva fare per tuo figlio che noi non abbiamo fatto, pur di convincerlo a seguire le nostre dottrine e venerare i nostri dèi? Ma a quanto vedo cercavamo l'impossibile. Egli è per Natura o forse per Sorte presuntuoso e testardo. Se or tu volessi destinarlo a torture e castighi, saresti avversario di Natura, e più non potresti esser chiamato "padre" e lo perderesti, lui ch'è peraltro ben lieto di morire per Cristo! Resta dunque soltanto una possibilità: dividere con lui il regno, e affidargli il governo della parte che gli spetta. Così, se la natura delle cose e le quotidiane responsabilità dell'esistenza l'avranno indotto ad abbracciare i nostri fini e il viver nostro, la questione sarà risolta vantaggiosamente per noi; giacché le abitudini che han preso saldamente piede nell'anima son difficili a estirparsi, e non si può modificarle con la forza ma con Persuasione. Se poi persevererà nella religione dei Cristiani, questo almeno ti sarà d'una qualche consolazione nel tuo sconforto, non aver castigato il tuo figliolo. » Dopo che Araches si fu così pronunciato, tutti concorde-

mente approvarono la sua proposta. Perciò anche il sovrano consente con loro a comporre in tal modo la questione.

Il mattino seguente, convocato a sé il figlio suo, gli disse: « Questo è l'ultimo discorso che ti faccio, figliolo. Se tu non vi presterai obbedienza immediata, e nemmeno stavolta consolerai il mio cuore, sappi bene che io non sarò più indulgente ». E allorché il figlio chiese qual fosse il significato di tali parole, il re « Poiché, dopo tanto patire, » dice « mi son reso conto che non sei comunque disposto a lasciarti persuadere da quel che dico, ebbene, intendo spartire il mio regno; ti faccio d'ora in avanti sovrano della parte tua; d'ora in avanti potrai seguire, senza timore, la via che preferirai ». E benché quell'anima divina avvertisse come anche stavolta il re mirasse a insidiare il suo proposito, e gli offrisse assai malfermo terreno, ciononostante convenne di obbedire; così, sfuggito alla sua mano, avrebbe preso per la propria strada. Per tutta risposta, disse al re: « Veramente, io ambivo andare in cerca di quell'uomo divino che m'indicò la via di salvezza, e, detto addio a tutto, compier con lui quanto rimane di questa mia vita; ma, padre!, poi che tu non mi concedi di mettere in atto quel che mi sta a cuore, ti obbedirò. Là dove non comporti manifesta perdizione e separazione da Dio, è infatti buona cosa obbedire al padre ».

Ricolmo d'incontenibile gioia, il re divide allora in due il territorio che gli era soggetto; nomina suo figlio sovrano; lo decora del diadema regale; splendido di tutta la magnificenza di un re e con un superbo seguito di lancieri lo invia nel regno che gli è stato assegnato. E a chiunque lo volesse tra arconti, egèmoni, strateghi e satrapi, consentì di partire assieme al figlio suo e re. E destina a quel regno una capitale grande e popolosa; gli concede insomma tutto quel che spetta ai regnanti. Fu così che Ioasaf assunse potestà regale; e quando raggiunse la città dove erano state fissate le sue insegne, issò su ogni torre il simbolo della Passione del Signore, la vene-

rabile Croce del Cristo. Cinse d'assedio e distrusse templi e altari degli idoli; li svelse, li abbatté al suolo, ne scoprì le fondamenta, senza lasciar più traccia dell'empietà.

Nel centro della capitale eleva un tempio grande e stupendo al Signore Gesù Cristo. E dà ordine alla popolazione di frequentarlo abitualmente, e tributare il culto a Dio con l'adorazione della Croce *. Colà si recava egli stesso; e mescolandosi alla folla davanti agli occhi di tutti s'immergeva nell'orazione. Ammaestrava tutti coloro ch'eran sottoposti al suo scettro, li spronava, faceva di tutto, pur di strapparli all'erronea superstizione e addomesticarli al Cristo; dimostrava quale inganno fosse l'idolomanìa, predicava l'annuncio evangelico, narrava della condiscendenza del Verbo che è Dio, si faceva araldo dei miracoli della Sua venuta, divulgava la sofferenza della Croce, per via della quale fummo salvati, la potenza della Sua resurrezione, l'ascesa al Cielo. E oltre a ciò annunciava il Giorno Pauroso, quello della Sua seconda tremenda venuta, e i beni che son riservati ai fedeli, e le punizioni che attendono i peccatori. Tutto questo, egli esponeva con fare cortese e dolci parole; poi che non era tanto pel carico del suo potere e per la magnificenza regale ch'ei voleva destar rispetto e timore, quanto per l'umiltà e mitezza sue. Era soprattutto per questo che attirava tutti a sé: perché meraviglioso era sempre il suo agire, mentre di pensiero era equilibrato e moderato. E dunque la sua potestà, che per validi complici avea Equilibrio e Misura, faceva sì che ognun cedesse alle sue parole.

E senz'altro in breve tempo tutta la popolazione a lui sottoposta, di città o di campagna che fosse, accolse la mistagogia dei suoi accenti, da Dio ispirati; a tal punto, che rinnegarono l'errore politeistico e si sottrassero a libagioni e abominî idolatri, e aderirono alla fede che non

* Cfr. JOANN. DAM., *De fide orth.*, IV, ii (MIGNE, P.G., t. XCIV, c. 1104).

erra, e furon come trasformati e rigenerati dai suoi insegnamenti e si fecero intimi del Cristo. E tutti coloro che s'eran reclusi in montagne e spelonche per tema di suo padre – sacerdoti e monaci e taluni fra i vescovi – usciron dagli anfratti loro e andarono felici da lui. Egli si faceva incontro a quelli che in nome di Cristo eran precipitati in tali angustie e che tanto avean sofferto, e li accoglieva con ogni onore, e se li portava a palazzo, e tergeva i lor piedi, e lavava le sozze loro chiome, e in ogni modo li assisteva. Poi consacra la sua chiesa or ora costruita imponendole quale pastore l'un di quei vescovi, che tanti dolori avea patito a cagion della sua fede in Cristo, e avea perduto il trono suo vescovile: un sant'uomo, gran conoscitore di cànoni ecclesiastici, ricolmo nell'anima di zelo divino. E improvvisato un rudimentale fonte, dispone che sian battezzati i neo-convertiti al Cristo. Dapprima vengon battezzati gli arconti e i dignitari in carica, poi i militari e infine la massa. E i battezzati non ottenevan solo salute spirituale; anzi, quanti fossero afflitti da malattie del corpo o da altre minorazioni, si sbarazzavano d'ogni male, e sorgevano dalla vasca divina puri d'anima e risanati nel corpo, e vendemmiavano in tal modo guarigione d'anima insieme e di corpo.

Per questo, da ogni dove si riversavano presso il re Ioasaf le moltitudini, poi che volevano essere iniziate da lui alla Pietà; e tutte le effigie cultuali degl'idoli vennero distrutte, e confiscati tutti i tesori e i denari ch'eran serbati nei templi degli idoli; in lor vece, santi templi di Dio si edificavano; in essi il re Ioasaf investì quelle ricchezze, quelle vesti costose, quei tesori, rendendo in tal guisa utili e attivi quegli oggetti ch'erano altrimenti vacui e senza pregio. E i demoni immondi che in quegli altari e in quei templi vivevano furon messi in fuga grazie a una persecuzione durissima, e andavan gridando – sì che molti potevano udirli – la sventura che era lor toccata. E la regione

circostante tutta fu liberata dal tenebroso loro inganno, e risplendeva nella luce dell'irreprensibile fede dei Cristiani.

Senz'altro il re era un buon esempio per tutti, e molti infiammava e accendeva a che gli fossero concordi d'avviso. Così va il potere: colui che gli è assoggettato sempre gli si conforma, e vuole amare e praticare le stesse cose delle quali sente provar piacere quei che è più forte.

Così, con l'aiuto di Dio, la devozione s'accrebbe e prosperò in mezzo a loro. Il re si uniformava in tutto e per tutto ai comandamenti di Cristo, si teneva stretto al suo amore; era un ministratore del Verbo di Grazia, un nocchiero di molte anime, e le faceva approdare nel porto di Dio. Poi che sapeva ch'è soprattutto questo il còmpito di un sovrano, insegnare agli uomini a temere Iddio e a osservare la giustizia. Ed era proprio quel ch'ei faceva; si correggeva, per regnar sulle passioni, e come un buon nocchiero era rigoroso nell'impugnare il timone del buon governo pei suoi sudditi. Poi che è questa la definizione della Vera Maestà: « regnare sui piaceri e dominarli »; il che, egli faceva. Del nobile sangue degli avi, come della gloria regale che lo circondava, ei non s'inorgogliva affatto, ben sapendo che noi tutti abbiamo ugual capostipite, un uomo d'argilla; e che, ricchi o poveri, siam tutti della stessa pasta. E sempre sprofondava il suo intelletto in un abisso d'umiltà; avea la mente fissa alla beatitudine dell'aldilà, laddove si riteneva pellegrino e straniero alle cose di quaggiù, e riconosceva come proprî soltanto gli oggetti nei quali si sarebbe imbattuto dopo la sua dipartita da questo mondo.

Dato che tutto gli sorrideva e che tutti i sudditi avea sottratto all'errore antico trasmesso dai padri, e li avea fatti servi di Colui che dalla schiavitù perversa ci ha riscattati col sangue suo prezioso, pone mente a una seconda impresa: la virtuosa Carità. Temperanza e Giustizia già era riuscito a conseguirle, cinto qual era dalla corona di Temperanza e avvolto nella porpora di Giustizia. Medi-

tava, come l'instabilità della ricchezza terrestre imiti il corso dell'acque fluviali *; s'ingegnò così a riporla là « dove né Tarlo né Ruggine logorano e dove i ladri non scassinano né rubano » [1]. Principiò dunque a distribuir tutte le ricchezze ai poveri, senza nulla risparmiare; sapeva difatti come quei che possieda grande potere debba imitare, per quanto può, Colui che glielo ha dato; e soprattutto in questo si farà mimèta di Dio, nel credere che nulla sia più prezioso della pietà. Più che oro, quindi, e pietre preziose, egli ammassava la ricchezza della carità, quella che qui allieta nella speranza dell'usufrutto futuro, e che lassù delizia con l'esperienza della beatitudine sperata. E così andava in caccia di prigioni; di coloro ch'eran segregati nelle miniere; di quanti fossero assillati dai creditori; e generosamente di tutto ognun provvedendo, a tutti era padre: orfani, vedove, poveri; padre amoroso e buono, che pensava di beneficar se stesso con la beneficenza che a quelli toccava. Avendo dunque dovizia di doni nell'anima, ed essendo regalissimo – nel vero senso della parola –, copiosamente donava a tutti quelli ch'erano bisognosi: sperava difatti che, per tutto questo, si sarebbe provveduto di ricompense moltiplicate all'infinito, una volta che fosse sopraggiunto il tempo della Retribuzione.

Così, ben presto, questa sua fama si sparse ovunque; tutti, ogni giorno, confluivan da lui, quasi fossero attratti da una zaffata fragrante e soave, e si liberavano in tal guisa da ogni povertà, quella dell'anima come quella del corpo; ed era sulle labbra di tutti. Poi che non era terrore né tirannide a trascinare il popolo, ma quel desiderio e amore per lui che si sentivano in cuore: un amore che si era radicato nelle anime di tutti grazie a Dio e al suo

* Cfr. Agap., *Cap. adm.*, i, ii, iv, vii (Migne, P.G., t. LXXXVI, cc. 1164 sg.).

Barlaam (*Parisinus graecus 1128*. Sec. XIV. Fol. 1v)

regime bellissimo. E, com'è come non è, anche i sudditi del padre si accostavano piuttosto al figlio, e ripudiando ogni errore accoglievano il Vangelo di verità. Così, la casa di Ioasaf « cresceva e si rafforzava » [2]; ma la casa di Abenner pativa debolezza e declino, proprio come il Libro dei Re racconta di David e Saul [3].

XIII.

Di fronte a tutto questo, il re Abenner tornò una buona volta in sé. Rinunciò allora ai suoi dèi che usurpano il nome di Dio, dèi d'inettitudine e di vuoto inganno. Convocati nuovamente a riunione i primi del consiglio, portò alla luce quel che andava rivolgendo. E poi che quelli gli davan conferma e assentivano – li avea visitati difatti l'Oriente dall'alto [1], e il Salvatore avea dato ascolto alla supplica del suo servo Ioasaf –, il re volle notificar tutto al figlio. Così, l'indomani, scrive una lettera a Ioasaf, e questo ne è il contenuto:

« Al dilettissimo figlio Ioasaf, gli ossequî del re Abenner. Molti pensieri, o figlio, che mi si sono insinuati nell'anima, carissimo, implacabilmente la tiranneggiano. Poi che io vedo le tradizioni nostre tutte svanire come svanisce il fumo, laddove le sorti della religione tua brillano più del sole, ecco son tornato in me: ho riconosciuto vero quel che sempre m'hai ripetuto, che una tenebra profonda di peccati e di empietà ci avviluppava; per cui, a cagion d'essa, non potemmo volger lo sguardo alla verità né distinguere il Demiurgo delle cose tutte. Ché anzi la luce remota e sì fulgida che per tua via ci fu svelata, noialtri, serrando gli occhi, non volemmo vederla. Molte malvagità contro di te muovemmo; non pochi dei Cristiani, ahinòi, miserevolmente abbiam soppresso. Ma quelli, rafforzati dall'invincibile potenza ch'è lor complice e alleata, infine trionfarono della crudeltà nostra! Ma ora noi abbiam rimossa dagli occhi quella spessa caligine; vediamo un piccolo raggio

di verità, e s'insinua in noi Pentimento dei mali passati. Eppure, v'è un altro e diffuso nembo di profonda disperazione, a tentar d'ottenebrare questo raggio, parandomi innanzi la folla delle malvagità mie; poi che agli occhi del Cristo io sono inaccettabile e abominevole, siccome a Lui ribelle e nemico. E dunque tu, figliolo mio dolcissimo, fammi sapere subito quel che ne pensi; e insegnami quel che io, tuo padre, debbo fare; e conducimi per mano a conoscere il mio bene. »

Ricevuta questa lettera, e presane visione, Ioasaf si colmò nell'anima di piacere insieme e meraviglia. Subito si rifugiò nel suo cubicolo, e, chinata la fronte sino a terra dinanzi all'immagine del Signore, inondò il suolo di lacrime, rendendo grazie al Signore e insieme recitando il Credo. Labbra di esultanza eran quelle che muoveva al canto di lode, così:

« Ti magnificherò, Dio mio e mio sovrano, e benedirò il tuo nome nei secoli e nei secoli dei secoli. Grande Tu sei, Signore, e davvero degno di lode, e non v'ha limite alla tua grandezza [2]. Chi potrà dire tutte le tue potestà, chi esplicitare tutte le tue lodi [3], Tu che hai vòlto la roccia in lago, il duro macigno in sorgente [4]? Guarda, come il cuore roccioso e duro più che pietra del padre mio per tua volontà s'è squagliato come cera: perché invero anche da queste pietre ti è possibile destar progenie ad Abramo. Ti rendo grazie, Padrone amico degli uomini, Dio di pietà, per esser stato ed esser tuttora magnanimo dinanzi alle offese nostre, e per aver consentito a che finora noi non fossimo puniti. È da lungo tempo che noi meriteremmo d'esser respinti dal tuo volto, d'esser segnati a dito sulla Terra, come i peccatori che abitavan la Pentapoli e furon bruciati in fuoco e zolfo; ma l'inimmaginabile tua magnanimità ci fu amica. Ti ringrazio io che sono uomo indegno e dappoco, s'anche non basto da solo a dire la gloria della tua bontà. E prego gli infiniti sensi tuoi di misericordia, Signore Gesù Cristo, Figlio e Verbo del Pa-

dre invisibile, Tu che tutte le cose hai create con la parola e col tuo volere sostieni, Tu che hai liberato noi, servi tuoi indegni, dall'asservimento al Nemico, il principio di Male, Tu che fosti messo sul Legno e legasti il Forte [5], e a coloro ch'Egli legò fissasti eterna libertà: protendi anche ora la tua mano invisibile che tutto creò, e libera infine il tuo servo e mio padre dal duro asservimento al Diavolo, e chiarissimamente mostragli che Tu sei il Dio sempre vivente e verace, il solo Re eterno e immortale. Guarda, Signore, alla contrizione del mio cuore con occhio benigno e pietoso; e, secondo la verace tua promessa, resta con me, io che Ti riconosco e professo Creatore e Provveditore della Creazione tutta. Fiotti in me l'acqua tua zampillante [6]; e mi sia dato verbo quando io apra bocca [7], e mente ben poggiata su Te, che sei pietra d'angolo [8], affinché io, servo tuo inutile, possa annunciare al mio genitore siccome debito il mistero della tua Incarnazione e con la tua potenza separarlo dal vano errore dei demoni maligni, e condurlo a Te, Dio e Signore, Tu che non vuoi la morte di noi peccatori ma ne aspetti la conversione e il pentimento [9], perché Tu sei glorificato nei secoli. Amen. »

Dopo avere così pregato, e ottenuta certezza che non avrebbe mancato di realizzare il suo desiderio, e tratto coraggio dai sensi di misericordia del Cristo, infine si tirò su; scortato dai lancieri della corona, raggiunse la reggia del padre. E quando gli fu annunciato l'arrivo del figlio, ecco che subito esce a incontrarlo, lo abbraccia, lo bacia, gli fa una gran festa e indice pubblica cerimonia in onore della venuta del figlio.

E che succede dopo? Che i due siedono a colloquio privato. E chissà che disse il figlio al sovrano, e con quanta filosofia! Ma che altro, se non quel che gli suggeriva il Santo Spirito, grazie al quale i pescatori presero nella rete il mondo intero pel Cristo, e gli analfabeti si mostraron sapienti più dei sapienti? E anch'egli fatto sapiente dalla grazia dello Spirito parlava ispirato al re suo padre,

illuminandolo della luce di conoscenza. Prima, si era tanto prodigato, pur di strappare il padre all'erronea superstizione, e che cosa non diceva o non faceva per convertirlo!, ma era come se pizzicasse una corda scordata o se parlasse all'orecchio di un sordo. Quando però il Signore posò lo sguardo sull'umiltà del suo servo Ioasaf e, prestato ascolto alle sue suppliche, dischiuse i serrati battenti del cuore del padre suo – è scritto infatti che « farà la volontà di coloro che Lo temono, e darà ascolto alla loro supplica » [10] –, allora il sovrano comprese facilmente quel che gli veniva detto. Fu così che il figlio colse l'Occasione Propizia e con la grazia di Cristo ebbe la meglio sui malvagi spiriti che tiranneggiavano l'anima di suo padre, lo liberò finalmente da quell'inganno e gli espose chiaramente la parola di salvezza e lo rese intimo del Dio che vive nei Cieli.

Presa parola, in principio gli annunziò quei fatti grandi e meravigliosi che l'altro non conosceva, che mai aveva udito con le orecchie del cuore, e molto favellò di Dio, e gli presentò molteplici esempi di pietà; e come non ci sia altro dio nell'alto dei Cieli e neppure giù sulla Terra se non l'unico Dio noto nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo. E gli partecipò molti misteri teologici, dopo di che gli espose le vicende della Creazione, sia invisibile che visibile; come il Demiurgo produsse tutto dal non-essere, plasmando l'uomo a propria immagine e somiglianza e onorandolo del libero arbitrio, e come gli fece prender parte dei beni del Giardino, dandogli ordine di astenersi da una sola cosa, l'Albero della Conoscenza; come lo bandì dal Giardino, una volta che ebbe trasgredito il comandamento; per cui, scivolata via dalla di Lui confidenza, la stirpe umana precipitò in questo multiforme errare, asservita ai peccati, soggetta a morte, a cagione della tirannia del Diavolo: il quale, una volta che ebbe resi suoi prigionieri gli uomini, fece completamente passar loro di mente il Signore Iddio, e, per via dell'esecrabile adorazione degli idoli, ottenne la venerazione che, invece, all'Altro spettava. Mos-

so dunque a compassione, il Dio che ci ha modellati, nella compiacenza del Padre e con la cooperazione dello Spirito Santo, si compiacque d'esser, come noi, generato; dalla Santa Vergine Maria, madre di Dio, e conobbe il patire Quei-che-non-patisce-patimento; e il terzo giorno resuscitò dai morti, ci riscattò dalla precedente condanna e ci rese degni della gloria primèva. Quando risalì al Cielo dal quale gli era toccato scendere, anche noi innalzò; e abbiam fede che verrà nuovamente, per far risorgere ciò che ha modellato; e darà ricompensa a ciascuno in base alle sue opere.

Dopo di che, lo inizia al Regno dei Cieli, che accoglie coloro che ne son degni; e, ancora, ai beni segreti e impronunciabili. E ancora aggiunge il tormento che incombe sui malvagi, il fuoco inestinguibile, la tenebra esteriore, il Verme che mai si chèta, e ogni altra punizione che gli schiavi del peccato si son messi in serbo.

Tutto questo egli espose con molta eloquenza, che era la prova tangibile di quanto copiosa albergasse in lui la grazia dello Spirito Santo. E poi descriveva l'oceano inesplorabile dell'amor di Dio per gli uomini, e com'Egli sia pronto ad accettare il pentimento di coloro che a Lui si volgono, e come non vi sia colpa tale da vincere la sua misericordia, quando davvero vi è volontà di pentirsi. E dopo che ebbe esposto tutto questo, con molti esempi e testimonianze scritturali, pose fine al suo discorso.

XIV.

Il re Abenner rimase tutto compunto dinanzi a questa sapienza d'ispirazione divina, e a gran voce e con ferventissimo animo eccolo professar fede nel Salvatore Gesù Cristo, « poiché s'è separato da ogni ingannevole superstizione ». E pubblicamente si prostra al suolo in adorazione del simbolo della Croce datrice di vita; in modo che tutti possano udire, proclama Dio veritiero il Signore nostro Gesù Cristo; e riandando alla sua passata empietà e accusando la brutalità e la sete di sangue da lui dimostrate nei confronti dei Cristiani, si procura gran merito di pietà. Tanto, che vien così provato il detto di Paolo: « Dove abbondò l'errore, colà sovrabbondò la grazia » [1].

Mentre dunque il sapientissimo Ioasaf sistematicamente discettava di Dio e della pietà a Lui dovuta con gli strateghi, i satrapi e gl'indipendenti tutti, ch'eran convenuti allora, quasi modulasse « in lingua di fuoco » un canto bello e melodioso, la grazia dello Spirito Santo, andando e venendo, tutti spingeva a dire la gloria di Dio; e a una voce la moltitudine tutta gridò: « È grande il Dio dei Cristiani! Non c'è altro dio all'infuori del Signore Gesù Cristo che è glorificato con il Padre e con lo Spirito Santo! ».

Traboccante di zelo divino, il re Abenner violentemente balza sugl'idoli d'oro e d'argento costrutti ch'erano nel suo palazzo, e li scaraventa a terra. Li frantuma poi in tanti pezzi, e li distribuisce ai poveri, rendendo in tal modo utile l'inutile. Senza indugio, insieme al figlio cinge d'assedio templi e altari degli idoli e fino alle fonda-

menta li abbattono, edificando in lor vece sacri templi al Signore. E non solo nella capitale; anche per la campagna tutta, e con pari zelo, agiscono così. E gli spiriti malvagi che aveano sede nell'are sacrificali levavano alti ululati mentre venivano messi in fuga, e strepitavano, tremando di fronte alla potenza invincibile del Dio nostro. Tutta quella regione, e ancora la più parte delle genti confinanti, veniva ricondotta per mano al Credo di pietà. Poi, con l'arrivo di quel vescovo divinissimo del quale sopra si è parlato, il re Abenner viene catechizzato, e reso perfetto dal divino Battesimo, nel nome del Padre, del Figlio e del Santo Pneuma. Ed è Ioasaf quei che gli si fa incontro non appena esce dal fonte divino, ed ecco, caso inaudito!, vien mostrato essere il genitor di suo padre, poi ch'è responsabile della rinascita in ispirito di colui che nella carne l'ha generato. Figlio era infatti del Padre celeste, vero frutto divinissimo della radice divina, quella radice che grida: « Io sono la vite, voi i tralci » [2].

Così il re Abenner, rinato per via d'acqua e Spirito, gioì di gioia inesprimibile [3], e con lui la città tutta e il suo circondario furono illustrati dal divino Battesimo, e si mostrarono Figli della Luce coloro che prima erano nelle tenebre [4]. Ogni malattia, ogni assalto del Demonio vennero respinti lontano dai credenti; di qui, tutti erano validi e in salute, tanto nell'anima che nel corpo. E molti altri miracoli vennero a compiersi, a rinsaldamento della fede. S'innalzavano chiese; i vescovi, rimasti nascosti pel terrore, uscivano fuori e riprendevano le chiese che loro spettavano; e ancora altri, fra i sacerdoti e i monaci, venivano eletti, a pascolare il gregge di Cristo. Intanto il re Abenner – a tal punto s'era stornato dall'odiosa sua condotta passata, e si era pentito delle sue azioni! – affida al figlio tutta la potestà regale; e quanto a lui, se ne sta in solitudine, con se stesso, ininterrottamente spargendosi polvere sul capo, levando profondi gemiti, lavandosi di lacrime, lui solo con quell'Unico che ovunque è presente, da Lui implorando

perdono pei proprî peccati. E si sprofondò in tale un abisso di compunzione e umiltà che evitava di pronunciare con le sue labbra il nome di Dio, e si spingeva a tanto solo di rado; per ingiunzione del figlio. Così, fu alterato e mutato nel Bel Mutamento, e percorse il tracciato che conduce alla virtù; e di quanta sconsideratezza s'era macchiato in passato, di tanta e anzi di ben maggiore devozione seppe illustrarsi. E dopo che per quattro anni avea così vissuto in pentimento, in lacrime e in ogni virtù, cadde nella malattia che lo portò a morte.

Ma, allorché la fine si avvicinava, prese ad avere paura e divenne inquieto, poi che riandava con la memoria alle cattive azioni che avea commesso. E Ioasaf, con parole di conforto, lo alleggerì del carico che gli era rovinato addosso, dicendo: « Perché così triste, padre, e perché sei così inquietò? Spera in Dio e professa la tua fede in Lui [5], che è la speranza di tutti i confini della terra e di quelli lontano nel mare [6]; Colui che strepitò per bocca del Profeta, così urlando: "Lavatevi, fatevi puri, scacciate le malvagità dalle anime vostre dinanzi ai miei occhi, imparate a fare il bene" e: "Fossero i peccati vostri come scarlatto, io li farò bianchi come neve; fossero rossi come porpora, come lana io li sbiancherò" [7]. Non aver timore, dunque, padre mio, e non dubitare: perché le colpe di coloro che si convertono a Dio non vincono l'infinita sua bontà. Esse infatti, per quanto numerose, son sempre nell'ambito di misura e numero; quella invece non ha misura né numero. Non è possibile dunque che l'incommensurabile sia sopraffatto da quel ch'è soggetto a misura ».

E quindi incantando l'anima sua con tali parole di conforto, gli diede buona speranza. Poi il padre tese le mani: e pregava per lui, rendendogli grazie. Benedicendo il giorno che Ioasaf nacque, disse:

« Pargolo mio dolcissimo, figlio non mio ma del Padre celeste, come ricompensarti? Con quali benedizioni benedirti? Qual resa di grazie dovrò a Dio per te? Perché

io ero perduto, e per via di te fui trovato; ero cadavere, e son tornato alla vita; ero nemico di Dio e ribelle, e mi son riconciliato con Lui. Allora, che ricompensa ti darò, per tutto questo? Ma sarà Dio a remunerarti più degnamente! » Così dicendo, ripetutamente bacia il figliolo amatissimo. Poi prega; e dice: « Nelle tue mani, o Dio amico degli uomini, rimetto lo spirito mio » [8], e rimette l'anima al Signore in tutta pace e pentimento.

Quando Ioasaf ebbe onorato nel pianto il padre trapassato, ed ebbe reso ogni onore funebre alla sua salma, lo depose nel sepolcro di uomini pii, e senza che avesse paramenti regali indosso; anzi, cinto di vesti di penitenza. E Ioasaf, ritto accanto al sepolcro, le braccia levate al cielo, inondato delle lacrime che fiottavano dagli occhi suoi, si rivolse a Dio, così gridando:

« O Dio, re della gloria, Tu solo potente e immortale, io Ti ringrazio, poi che non disprezzasti la mia supplica e non passasti sotto silenzio le mie lacrime [9], e anzi ti compiacesti di stornare questo servo tuo e mio padre dalla via d'iniquità, e di trarlo a Te, Salvatore di tutti, separandolo dall'inganno degl'idoli, rendendolo degno di conoscere Te, Dio veritiero e amico degli uomini. E ora, Signore e Dio mio, il cui oceano di bontà è inesplorabile, dàgli il suo posto nel Luogo Erboso, nel Luogo di Requie, dove brilla la luce del tuo volto; non aver memoria delle colpe sue antiche, e anzi, secondo vuole la grande pietà tua, cancella il manoscritto delle sue colpe, distruggi i registri delle sue obbligazioni, riconcilialo con i tuoi Santi, ch'egli uccise di fuoco e di spada; comanda loro che non siano adirati con lui. Perché tutto ti è possibile, Padrone di tutto, tranne una cosa sola, rifiutar pietà a coloro che si volgono a Te; questo, ti è impossibile. La tua pietà si riversa su tutti, Tu salvi coloro che Ti implorano, Signore Gesù Cristo, perché a Te spetta la gloria nei secoli. Amen. »

Tali preghiere e suppliche egli offrì a Dio per sette

giorni interi, senza mai disgiungersi dal sepolcro, senza aver memoria alcuna di cibo o bevanda, o fruir del sonno, col suo riposo. Ma inondava il suolo di lacrime, e continuava a pregare, con irrefrenabili singulti. Poi, l'ottavo giorno, tornato a palazzo, distribuì ai poveri tutta la sua ricchezza e i suoi tesori, sì da non tralasciar nessuno dei bisognosi.

XV.

In pochi giorni avea portato a termine questa sua missione, e svuotati tutti i tesori, a che il carico delle ricchezze non lo gravasse allorché fosse in procinto d'entrar dalla porta stretta. Poi, il quarantesimo giorno dalla morte del padre, per celebrarne il suffragio, convoca tutti i dignitari, coloro che avevano divisa militare e ancora una folta rappresentanza di cittadini indipendenti. Assiso, come d'uso, sul trono regale, dice, in modo che ognun possa sentirlo:

« Ecco!, come vedete, il re Abenner, mio padre, è morto come un mendicante. E nulla, né ricchezza né pompa regale né io figlio suo affezionatissimo né alcuno dei suoi cari e congiunti, nulla fu sì forte da aiutarlo e strapparlo all'irrevocabile sentenza. Ed ei va verso il tribunale di lassù, per render conto del suo regime nella presente vita, senza portar seco altra difesa fuor delle azioni sue, quali esse siano. E questo, sì, proprio questo tocca inevitabilmente a tutti coloro che han natura mortale, e non v'ha altra via. Ora prestatemi ascolto dunque, amici e fratelli, popolo del Signore e santo clero, voi che tutti ha riscattato Cristo nostro Dio col sangue suo prezioso e sottratto all'errore antico e alla schiavitù dell'Avversario. Ben sapete quale sia stata la mia condotta tra voi; come cioè, da quando conobbi il Cristo e fui stimato degno di farmi suo servo, tutto io presi in odio e Lui soltanto desiderai. Questo mi è stato a cuore: sottrarmi alla tempesta e al vano tumulto della vita, e ritirarmi a star con Lui da solo a solo, e in un'imperturbata bonaccia dell'anima ser-

vire il mio Dio che mi è padrone. Ma mi trattenne la resistenza di mio padre, e ancora il comandamento che ingiunge doversi onore ai genitori. Così, con la grazia e la cooperazione di Dio, non ho faticato invano, e non ho perduto questi miei giorni per nulla, poi che l'ho reso intimo al Cristo, e a ognun di voi ho insegnato a riconoscere questo solo qual Dio veritiero e Signore di tutto. Non fui però io a compier tutto ciò, ma la Grazia sua che è con me [1], Grazia che ha sottratto anche me all'erronea superstizione e alla venerazione degli idoli, e che ha liberato voi, mio popolo, da dura prigionia. Così, è tempo ormai ch'io adempia alla promessa fatta al Signore; è tempo ch'io vada là dov'Ei vorrà condurmi, ch'io sciolga i voti che gli ho fatti. E dunque, cercate un uomo dal quale vogliate esser guidati e governati, poi che ormai foste avvezzati a far la volontà del Signore, e nulla vi è stato taciuto dei suoi comandamenti. In questi camminate: non piegate a destra né a sinistra, e il Dio della pace sarà con tutti voi [2]. »

Quando popolo e plebe udirono queste parole, subito si levò tumulto e strepito e alte grida e confusione, tutti gemevano e piangevano: ahi, che restavano orfani! Nella costernazione generale, alle lamentazioni s'univan giuramenti: che mai l'avrebber fatto partire, ma si sarebbero opposti con ogni lor forza e mai gli avrebbero permesso di andarsene. Così strepitavano il popolo e i dignitari tutti; ma il re, interrompendoli, fa cenno con la mano alla folla, e intima il silenzio. Dicendo che avrebbe ceduto alle lor pressioni, li rimanda alle loro case, afflitti e con le guance rigate dai segni del cordoglio. Ed ei prende seco un degli arconti, il suo favorito, mirabile per pietà e dignità di vita: Barachias era il suo nome (la nostra storia ne ha già fatta menzione: allorché Nachor, nei panni di Barlaam, discuteva coi filosofi; soltanto Barachias, acceso nel cuore di zelo divino, fu pronto a stargli accanto e combattere al suo fianco). Il re dunque lo prende da

parte e gli parla dolcemente, e ferventissimamente lo prega di impugnare lo scettro e di pascolare il suo popolo nel timor di Dio, ond'egli potesse procedere lungo la strada che più aveva cara.

Ma poi che lo vide rifiutarsi e scansarsi in ogni maniera, dicendo: « Sovrano, quant'è ingiusta la tua decisione, quanto contraria al comandamento la tua parola! Se t'è stato insegnato di amare il prossimo tuo come te stesso [3], con qual diritto t'ingegni di gravare me del peso che t'affretti a scaricare dalle tue spalle? Se è buona cosa regnare, tienti il bene per te; se è scandalo all'anima e pietra d'inciampo, perché me lo metti davanti e vuoi vedermi cadere? », poi che dunque lo vide irremovibile su queste posizioni, troncò il colloquio. Così, nella notte, verga una lettera al popolo, ch'è ricolma di gran filosofia, e normativa di ogni pietà: che cosa essi debbano pensare di Dio, qual vivere, quali inni, quali ringraziamenti debbano offrirgli; poi, ordina di non destinare ad altri se non a Barachias il trono regale. Lasciato nel suo appartamento il rotolo della lettera, all'insaputa di tutti se ne va dal palazzo. Ma non poté occultarsi davvero! Infatti, non appena fu giorno, la notizia della fuga subito gettò il popolo nello scompiglio e nella disperazione; e tutti in un baleno escono in cerca di lui, decisi come sono a impedirgli in ogni modo la fuga. Il loro zelo non fu vano. Dopo aver fissati posti di blocco per tutte le strade, battuta e accerchiata ogni montagna, perlustrate e circondate anche le rocce più impervie, lo trovano in un torrente; avea le braccia protese al Cielo, e recitava la preghiera della Sesta Ora.

Quando lo vedono, gli si stringono intorno e lo scongiurano tra le lacrime rimproverandogli d'esser fuggito. Ed egli dice loro: « Perché vi affannate invano? Più non dovete sperare di avermi vostro re ». E tuttavia piegandosi alle forti lor pressioni, ritorna a palazzo. Radunati che ebbe tutti quanti, palesò le sue risoluzioni. Poi conferma con giuramenti la sua parola, e cioè che non sarebbe re-

stato insieme a loro per un sol giorno di più. Dice infatti: « Ho adempito il mio ministero presso di voi, nulla ho omesso, né ho tralasciato alcunché di quanto potesse giovarvi, né ho mancato nella predicazione o nell'insegnamento, testimoniando invece a voi tutti la fede nel Signore nostro Gesù Cristo [4] e indicandovi le vie del pentimento. Ed ecco: ora io procedo per quella strada che da lungo tempo ambivo, e voi tutti più non vedrete il mio volto. Per cui oggi vi testimonio, come scrive il divino apostolo, che son puro del sangue di tutti voi, poi che non ho mancato di predicarvi in tutto e per tutto la volontà di Dio [5] ».

Udite queste parole, e compresa la fermezza della sua decisione, per cui nulla v'era che potesse stornarlo dal suo proposito, s'abbandonarono a scene di disperazione, perché erano orfani; ma non riuscirono a persuaderlo. Allora il sovrano agguantò quel Barachias di cui la nostra storia già si è trovata a parlare, e disse: « Quest'uomo, fratelli, io nomino vostro sovrano ». E sebbene quegli si rifiutasse strenuamente, e fosse contrario, e non volesse, comunque lo insedia sul trono e gl'impone sul capo il diadema, e gl'infila al dito l'anello regale. Allora, ritto e col volto a Oriente *, pregò per il re Barachias: custodisse immutabile la fede in Dio, trovasse retta la strada dei comandamenti del Cristo. E insieme pregò pel clero e pel gregge tutto, implorando dal Signore protezione per loro e salvezza, e tutto quanto fosse per loro auspicabile e servisse al lor giovamento.

Dopo aver così pregato si volse e disse a Barachias: « Guarda, fratello, a te io do incarico siccome un tempo solennemente l'Apostolo disse: "Bada a te stesso, e a tutto il gregge, sul quale il Santo Pneuma t'ha posto qual re, affinché tu pascoli il popolo del Signore ch'Egli ha conquistato col suo proprio sangue" [6]. E poi che tu hai

* Cfr. JOANN. DAM., *De fide orth.*, IV, xii (MIGNE, P.G., t. XCIV, cc. 1133 sg.).

conosciuto Dio prima di me e l'hai venerato in pura coscienza, allora anche adesso mostra maggior cura nel piacerGli. Dato che sei stato investito da Dio d'un gran potere, Gli sei per questo debitore delle maggiori obbligazioni. Rendi dunque al Benefattore il debito del ringraziamento, osservando i santi suoi comandamenti e scansando ognuna delle strade che portano alla perdizione. Così come sulle navi, se sbaglia un marinaio, piccolo è il danno che arreca all'equipaggio, ma se sbaglia il nocchiero, allora è causa di rovina a tutta la nave, ugualmente anche per i regni: se erra uno dei sudditi, arreca minor danno alla comunità che a se stesso, ma se è il re, lui in persona, a errare, provoca il danno dell'intero Stato. E dunque: quasi tu dovessi affrontare continui rendiconti in caso di tua trascuratezza nei doveri, presèrvati nel bene col massimo rigore. Prova odio per ogni piacere che tragga al peccato. Dice infatti l'Apostolo: "Tenete dietro, con tutti, a pace e a santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore" [7]. Poni mente alla ruota delle cose umane, che sempre gira e le trascina e sempre le fa turbinare ogni volta in un diverso senso; e, nel mutevole lor cambiamento, tu abbi immutabile il criterio della pietà. Poi che il trasformare se stessi ad ogni trasformazione delle cose è prova di non fermo pensiero. Ma tu sii saldo, tutto ancorato al bene. Non levarti a vana alterigia per la gloria temporale, ma, nel pensiero tuo purificato, comprendi quant'è da nulla la tua natura, la brevità pronta a morte della vita di quaggiù, la morte connessa alla carne. Questo intendendo, non sarai gettato nel pozzo della superbia, ma avrai timor di Dio, il re veritiero e sopraceleste, e veramente sarai beato. "Beati" è detto "tutti coloro che son timorati del Signore, quelli che camminano nelle sue strade" [8]. E: "Uomo beato quello che teme il Signore; nei suoi comandamenti troverà gran diletto" [9]. Ma quali i comandamenti che dovrai sopra tutti osservare? "Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia" [10], e: "Siate compassionevoli, per-

ché compassionevole è il Padre vostro che è nei cieli" [11]. Coloro che hanno autorità suprema a questo comandamento soprattutto son chiamati. E invero l'uomo che sia dotato di grande potere deve imitare quanto più possibile il donatore del potere; e soprattutto in questo si farà mimèta di Dio, nel ritenere che nulla vada anteposto alla misericordia *. E ancora, non v'è nulla che spinga il suddito alla lealtà come la grazia della carità fatta ai bisognosi, poi che quella soggezione che vien da Paura è solo affettata lusinga che col fittizio nome di "onore" illude coloro che in essa confidino. Del resto, colui ch'è subordinato contro la sua volontà, non appena ne ha l'occasione, si ribella. Invece, colui ch'è soggiogato dalle redini di Lealtà è ben saldo in sua obbedienza al Potere. Per questo, sii disponibile a tutti coloro che han bisogno di te. Apri le tue orecchie ai poveri, e troverai aperte le orecchie di Dio. Come infatti noi ci comportiamo verso i servi nostri, così troveremo disposto nei nostri riguardi il Signore; come noi diamo udienza, così saremo uditi; come vediamo, così saremo veduti dal divino occhio che tutto sorveglia **. Paghiamo dunque alla pietà tributo di pietà, e otterremo l'equivalente di quel che avremo dato.

« Ma presta orecchio a un altro comandamento, che è gemello del primo: "Perdonate, e vi sarà perdonato"; e: "Se voi non perdonerete agli uomini i loro peccati, allora neanche il Padre vostro ch'è nei Cieli vi perdonerà i vostri" [12]. Per questo, non serbar rancore a coloro che errano; anzi, quando implori d'ottener perdono dei tuoi peccati, tu perdona a chi t'ha offeso, perché remissione si dà in cambio di remissione, e per via della riconciliazione coi compagni nostri di servitù s'allontana l'ira del Padrone. E ancora, difetto di compassione nei confronti di chi

* Cfr. AGAP. *cit.* x, xi, xiii, xiv, xxxvii (MIGNE, P.G., t. LXXXVI, cc. 1168 sg., 1176).

** Cfr. AGAP. *cit.*, xxxv, viii, xxiii (MIGNE, P.G., t. LXXXVI, cc. 1176, 1168, 1172).

cade fa sì che imperdonabili diventino le cadute nostre. È proprio come sentisti dir dell'uomo che doveva diecimila talenti: per sua mancanza di misericordia pei compagni di schiavitù, fu nuovamente chiamato a pagare quel gran debito [13]. Per questo, bisogna stare attenti, a che ugual sorte non tocchi a noi pure; e dunque rimettiamo tutti i debiti, e scacciamo ogni ira dal cuore, perché siano rimessi anche a noi tutti i debiti nostri [14]. Inoltre e soprattutto serba il Buon Pegno [15], il pio verbo della fede, che t'è stato insegnato e che tu hai appreso; e che nessuna zizzania d'eresia cresca tra voi, ma serbate puro e schietto il seme divino, perché possa dare frutti copiosi al Signore allorché verrà a chieder ragione a ognuno di come ha vissuto, e a ripagarci secondo le nostre azioni, quando i Giusti brilleranno come il sole, mentre tenebra ed eterna vergogna ricopriranno i peccatori. Ed ora, fratelli, vi rimetto a Dio, e al Verbo della sua Grazia, che può edificarvi e donarvi eredità [16] fra i santificati tutti. »

Così dicendo, piegò il ginocchio, siccome è scritto, e ancora pregò piangendo [17]. Vòlto che si fu, baciò Barachias, che avea nominato re, e tutti i dignitari. Oh, scena lacrimevole davvero!, tutti insieme lo circondano, quasi vivano solo per star con lui, e quasi debban perdere le loro vite stesse una volta separati da lui. Non era forse straziante il lor parlare? Forse che non ricorsero ai più esagerati espedienti pur di commuoverlo coi lor pianti di lutto? Lo baciavano, lo abbracciavano; il dolore li faceva delirare. « Guai a noi » gridavano « per questa sventura insostenibile! » Padrone lo chiamavano e Padre, Salvatore, Benefattore. « Grazie a te » dicevano « conoscemmo Dio, fummo riscattati dall'errore, trovammo requie da tutti i mali. Che più ci rimarrà dopo il tuo distacco da noi? Che mali ci toccheranno? » Così dicendo, si battevano il petto, e con lor lamentose nenie compiangevano la sciagura che li aveva investiti. Intanto lui, con parole di conforto, facea zittire quei molti gemiti, e prometteva che

sarebbe stato ancora con loro in ispirito, giacché era impossibile che ciò si verificasse pel corpo. Così dicendo e mentre tutti gli occhi son puntati su di lui esce da palazzo.

Ed ecco, tutti gli van dietro! Non volevan più ritornare, fuggivan la città, poi che gli occhi loro più non avrebbero sostenuto di rivederla. E quando furono usciti dalle mura, per l'ultima volta li mise in guardia con secche parole, e li rimproverò durissimamente biasimandoli, per cui quelli si separaron da lui, e di mala voglia tornarono indietro, e i loro occhi spesso si volgevano e impedivano ai piedi il cammino. Alcuni dei più accalorati lo seguirono a distanza, levando alti lai, insino a che la notte, sopraggiungendo, non li sparpagliò separandoli gli uni dagli altri.

XVI.

Uscì dunque dalla reggia quel nobile spirito, ed era felice, come va pieno di letizia colui che rimpatrî dopo lungo esilio. Esternamente, vestiva i suoi abiti consueti; ma sotto aveva lo straccio peloso che gli aveva dato Barlaam. E in quella notte, pervenuto che fu alla capanna di un povero, dimise le vesti che l'avvolgevano, e ne fece l'estrema sua elemosina donandole a quel misero. Così, per le preghiere di quello come di molti altri poveri, si fa Dio alleato; e cintosi della sua grazia e del suo aiuto come di un mantello di salvezza e d'un chitone di letizia, partì per la vita eremitica, senza portarsi dietro né pane né acqua né altro di quel ch'è indispensabile alla sopravvivenza, e senza avere altra veste che non fosse soltanto quel ruvido straccio che or ora abbiam menzionato. Era transverberato nell'anima da un soprannaturale desiderio, da divino amore del Cristo, l'immortale sovrano; era tutto in estasi di desiderio, fuori di sé, pazzo per Dio, posseduto dal suo amore. È detto infatti: « Amore è forte come fuoco » [1]. Tale era l'ebbrezza d'amor divino in lui, a tal punto era bruciato dalla sete; secondo colui che disse: « Come il cervo anela alle sorgenti d'acqua, così anela a Te l'anima mia, o Dio; l'anima mia ha sete di Dio, il Forte, il Vivente » [2]. E, come grida nel Cantico dei Cantici l'anima da questo amore transverberata: « Ci hai spezzato il cuore, ci hai spezzato il cuore nel desiderio di Te » [3]. E: « Mostrami il tuo viso, lascia ch'io senta la tua voce, perché è dolce voce la tua voce, e leggiadro il tuo viso » [4].

Albergando in cuore il desiderio di questa bellezza

inesprimibile del Cristo, il coro degli apostoli e la folla dei martiri disprezzarono gli oggetti visibili tutti, e tutta la vita temporale, e scelsero le Diecimila Specie di Tortura e Morte, poi che s'erano innamorati della bellezza divina e ponevan mente alla malìa che dal divino Verbo ci viene. Ed anch'egli, ch'era sì bello e distinto all'aspetto, ma ancor più distinto nell'anima e più che regale, accolto in sé questo fuoco, disprezza ogni oggetto terreno e calpesta tutti i piaceri del corpo, spregia ricchezza e gloria e onore degli uomini, trascura corona e porpora, e pensa che tutto ciò valga meno che tele di ragno [5], e si dedica con tutto il cuore a ogni fatica e pena della vita ascetica, esclamando: « A Te s'apprende l'anima mia, o Cristo mio, s'apprende; la tua destra mi sorregge » [6].

Così, senza mai volgersi indietro, s'inoltra nel cuore del deserto, e dimesso come un giogo o come un peso gravissimo lo scompiglio delle cose temporali, si allietò in ispirito, e, intento lo sguardo al Cristo desiderato, sapendoLo presente e tale da prestare ascolto alla sua voce, così Gli grida: « Che il mio occhio, Signore, più non veda i beni di questo mondo; che d'ora innanzi mai più il mio intelletto s'inorgoglisca per la vanità del presente! Ma colma i miei occhi, Signore, di lacrime spirituali, e raddrizza i miei passi [7], mostrami il servo tuo Barlaam. Mostrami l'uomo ch'è responsabile della mia salvezza, affinché io possa per via di lui apprendere il rigore di questa vita d'eremo e ascesi e non inciampi per ignoranza dei metodi di lotta del Nemico. Concedimi, o Signore, di trovar la strada per la quale io possa incontrarTi, poi che l'anima mia è transverberata dal desiderio di Te; di Te, sorgente di salvezza, io ho sete ».

Tali pensieri sempre rivolgeva tra sé, e parlava con Dio, unendosi a Lui per via di preghiera e contemplazione sublime. In questa spirituale tensione ei proseguiva il suo cammino, poi che sperava di raggiunger quel luogo dove Barlaam viveva. Si nutriva dell'erbe che crescon nel de-

è, tutto nero; altre volte, piombava su di lui con una spada sguainata in pugno, e lo minacciava, che l'avrebbe colpito, se subito non si fosse vòlto indietro; ancora, assumeva forma d'ogni sorta di belve; e ruggiva contro di lui, e strepitava e levava muggiti tremendi; infine si trasformò in dragone, in aspide, in basilisco [8]. Ma quel gagliardo atleta e nobilissimo era intrepido nell'animo, giacché faceva dell'Altissimo il suo rifugio [9]. Sempre vigile nel pensiero, si beffava del Maligno, dicendo: « Non m'imbrogli, ingannatore, t'ho riconosciuto! Sei tu che mi scateni addosso tutto questo, tu che fin dal principio architettasti mali alla stirpe degli uomini e che sempre sei perverso né mai cessi di far danno! Anzi, quanto ti sta bene e ti dona tal sembianza, questo tuo farti simile a belve e rettili, che palesa tutta la bestialità dell'indole tua, tutta la stortura, il veleno, la nocività del tuo volere. Sciagurato, perché cerchi l'impossibile? Dacché ho capito che queste son tutte macchinazioni e spauracchi preparati dalla malvagità tua, più non mi preoccupo di te. M'aiuta il Signore, e anch'io disprezzerò i miei nemici [10], e calcherò il piede sull'aspide e sul basilisco ai quali tu ti assimili; calpesterò te, drago e leone; poi che son corroborato dalla potenza del Cristo. Sian vòlti in fuga e provino vergogna tutti i miei avversarî; voltino le spalle, siano svergognati, subito! [11] ».

Così dicendo, e munendosi del segno della Croce – arma invincibile! – vanificò ogni fantasmagoria diabolica. E subito belve e rettili svanirono come il fumo svanisce e come si strugge cera dinanzi a fuoco; mentr'egli, forte della potenza del Cristo, procedeva gioioso, rendendo grazie al Signore. Ma molte e svariate belve quel deserto nutriva, e gran varietà di serpenti e mostri dalle sembianze di drago; e gli si rivelarono non già venendogli incontro illusoriamente; c'erano per davvero!, per cui era tutto colmo di paura e fatica il cammino. Ma quegli tanto l'una che

l'altra trascese nel pensiero; era l'amore, come dice la Scrittura, a scacciar via la paura, e il desiderio alleggeriva la fatica [12]. Così dunque accapigliandosi con tante e svariate sventure e sofferenze, dopo non pochi giorni raggiunse quel deserto della Senaaritide nel quale viveva Barlaam. Colà trovò acqua e poté spegner la fiamma della sete.

XVII.

Così Ioasaf rimase per due anni interi a vagare per l'oceano di questo deserto senza trovare Barlaam, giacché anche qui Dio metteva alla prova la saldezza dell'intento e la nobiltà dell'animo suoi. Ed era un etrio *: bruciato dal solleone o intirizzito dal gelo che fosse, cercava senza posa, tale a un tesoro di gran valore, il preziosissimo vecchio. Molte tentazioni affrontò, e duelli, che gli erano mossi dagli spiriti maligni; molti disagi sopportò, a cagion della scarsità di quell'erbe, di cui abbisognava per sopravvivere; poi che quell'arido deserto anch'esse produceva in minima quantità. Ma accesa qual era dal desiderio del Signore quell'anima adamantina e invincibile assaporò questi dolori con più naturalezza di quant'altri non assaporino i lor piaceri. Perciò non gli fu negata quell'alleanza che vien dall'alto; e anzi, le consolazioni che durante sonno o veglia e in proporzione ai suoi dolori e alle sue fatiche gli venivano dal bramato Cristo allietavano l'anima sua [1]. Compiuti che si furono i due anni, Ioasaf seguitò a vagare senza posa, in cerca dell'amato, e invocava Dio, versando lacrime a fiumi dagli occhi, e gridando: « Mostrami, Signore, mostrami colui ch'è Causa di Conoscenza, poi che mi diede rivelazione di Te, lui ch'è responsabile di tante mie gioie!, e pel gran numero dei miei peccati non voler privarmi d'un tale bene, ma fammi degno di vederlo e d'affrontare una gara d'ascesi che valga la sua ».

E per grazia di Dio trova una spelonca, seguendo le

* Vedi parte I, cap. xii, p. 102 (nota).

tracce di coloro che avean fin lì fatto cammino; e s'imbatte in un monaco che perseguiva anch'egli vita eremitica. Abbracciatolo e baciatolo caldissimamente, gli chiese dove avrebbe trovato il rifugio di Barlaam; e gli racconta la sua storia, tutto esponendogli per filo e per segno. Venuto a sapere per via di quel monaco dov'era la tana di colui che cercava, balza all'inseguimento, come un peritissimo cacciatore che abbia trovate l'orme della sua preda. Cammin facendo, riconosceva via via quei certi segni di riferimento che gli aveva predetto l'altro vegliardo, e così avanzava gioioso, e sempre più si rincuorava nella sua speranza, simile a infante che dopo lungo distacco speri di contemplare ancora il volto del padre. Poi che quando il desiderio divino ha fatto irruzione in un'anima, si rivela ancor più fervido e prepotente di quello dettato da Natura.

Eccolo in piedi davanti all'uscio della spelonca, e picchia così dicendo: « *Evloghisson*, Padre, *Evloghisson!* ». E quando, udita quella voce, Barlaam fece capolino, in ispirito lo riconobbe. Ché davvero non era facile riconoscerlo dall'aspetto esteriore, dato lo stupefacente mutamento e l'Alterazione che avevano trasformato e trasfigurato quel volto che prima fioriva di giovinezza sì splendida ed esuberante; adesso era nero per lo scottar del sole [2]; fin sulle spalle aveva sciolti i capelli; le guance, avvizzite; gli occhi come arretrati nell'orbita e risucchiati dentro, dietro le palpebre; ciglia riarse da torrenti di lacrime e da tante rinunzie. E anche Ioasaf riconobbe il padre spirituale, che avea per la massima parte identici i lineamenti del volto. E all'istante, ritto, il viso a Oriente, il vegliardo eleva a Dio una preghiera di ringraziamento; poi, detto l'amen dopo la preghiera, vicinissimi e abbracciati, si ricambiavano delle strette più fervide; erano insaziabili nell'appagare l'antico lor desiderio.

Dopo che si furono bastevolmente stretti e fatti festa, si assisero a parlare. Fu Barlaam a dare inizio alla conver-

sazione, dicendo: « Benvenuto, figlio amato, figlio di Dio, erede del regno celeste per via del Signore nostro Gesù Cristo, che tu ami e giustamente brami al di sopra degli oggetti temporali e corruttibili. Quale un mercante oculato e savio, tutto hai venduto e hai comprato la perla inestimabile; ti sei imbattuto nel tesoro inviolabile ch'è nascosto nel campo dei comandamenti del Signore [3] e tutto hai dato via, senza nulla tenere in serbo di quel che ben presto passerà, sol per comprarti quel campo. Doni a te il Signore i beni eterni in luogo di quelli impermanenti; in luogo degli oggetti corruttibili, quelli incorruttibili, che non invecchiano.

« Ma dimmi, amatissimo: come giungesti fin qui?, e come andaron le cose, dopo ch'io me ne partii? Tuo padre ha riconosciuto Iddio?, o ancora è trascinato dalla follia d'un tempo, ancora è prigioniero dell'inganno dei demoni? » Queste furon le domande di Barlaam, rispondendo alle quali Ioasaf per filo e per segno gli racconta tutto quel che gli è capitato dopo la sua fuga; e quante volte il Signore gli abbia indicato la buona strada fino a quel loro ritrovarsi.

Il vegliardo, che ascoltava con piacere e meraviglia e caldamente piangeva, disse: « Gloria a Te, Dio nostro, Tu che sempre assisti e aiuti coloro che Ti amano! Gloria a Te, o Cristo, sovrano di tutte le cose e Dio tutto buono, poi che ti compiacesti del seme da me gettato nell'anima del servo tuo Ioasaf!, seme che ha dato frutto moltiplicato per cento, e che è degno di Te, o coltivatore e Signore dell'anime nostre [4]! Gloria a Te, buon Paracleto, Spirito tutto Santo, perché hai fatto sì che costui avesse parte di quella grazia che Tu hai donato ai santi tuoi apostoli; e per via di lui popolosissime moltitudini liberasti dall'erronea superstizione, illuminandole della vera gnosi di Dio ».

Così da quei due eran levati ringraziamenti a Dio. E mentre in tal guisa s'intrattenevano e s'allietavano nel-

la Grazia di Dio, cadde la sera. Levatisi allora in preghiera, celebrarono i riti di precetto. Poi, si ricordarono del nutrimento; e Barlaam allestì una mensa sontuosa, ricolma di spirituali leccornìe, ma pel palato priva affatto di consolazioni. V'erano infatti verdure crude, che il vecchio in persona aveva piantate e coltivate; datteri, i pochi che era dato trovare in quel deserto; erbe selvatiche. E dunque, rese grazie a Dio, presero da quel che aveano innanzi, bevvero l'acqua della vicina sorgente, e tornarono a ringraziare il Dio che schiude il suo pugno e sazia ogni essere vivente [5]. Nuovamente levatisi e recitate le preghiere della notte, ripresero le spirituali loro conversazioni, per tutta la notte rivolgendo salvifiche massime, e colme di filosofia celeste, insino a che l'alba non ricordò loro che era, ancora una volta, ora di pregare.

E Ioasaf rimase con Barlaam per un buon numero d'anni, perseguendo quel regime stupefacente e più che umano, e gli si accompagnava come a un padre e a un educatore, con quanta più poteva sottomissione e umiltà, allenandosi a ogni forma di virtù, educandosi al duello contro gli spiriti perversi e invisibili. Da allora, mise a morte ogni passione, subordinò il volere della carne allo spirito come un servo è subordinato al padrone; nella più totale noncuranza di agio e riposo; comandando al sonno come a un servo cattivo. Per dirla semplicemente, sì strenuamente s'impegnava nell'agone dell'ascesi da destare lo stupore dello stesso Barlaam, il quale vi avea pur dedicato tanti anni!, ma veniva ora vinto dalle straordinarie sue capacità di resistenza. Di quel cibo duro e così poco gratificante, prendeva soltanto il poco che gli bastava per sopravvivere e non esser privato – ove si fosse procurata la morte con la violenza che si autoinfliggeva – della ricompensa che spetta a chi pratica il bene. Sottomise il suo fisico alle veglie, quasi fosse un Senza-carne e un Incorporeo. Il suo esercitarsi in preghiere e meditazioni era incessante, tutto

il tempo della sua vita si passava in contemplazioni spirituali e celesti, per cui, da quando prese ad abitar quel deserto, non andò perduta una sola sua ora né un istante. Questo, infatti, il succo della militanza monastica: non farsi mai trovar vacui d'attività spirituale; e, in questo, riuscì davvero bene il nobile e agile corridore della pista celeste. Inestinguibile mantenne il suo fervore dall'inizio alla fine, imponendosi, in cuore, sempre nuove ascese [6], trasferendosi da una potenza ad un'altra e superiore Potenza, senza posa aggiungendo desiderio a desiderio, proposito a proposito, insino a che non giunse anelante alla beatitudine sperata e desiderata.

XVIII.

Così dunque insieme vivevano Barlaam e Ioasaf. Correvano la Bella Corsa al di là di ogni angoscia e di ogni tumulto del sopravvivere, nel possesso pieno di una mente non intorbidata e scevra d'ogni turbamento. E dopo le molte loro fatiche in nome della Pietà, un giorno il vegliardo chiamò il figlio spirituale, che avea generato per via di Vangelo [1], e prese la parola e iniziò un'omelia spirituale:

« Da gran tempo, carissimo Ioasaf, era stabilito che tu dimorassi in questo deserto; e Cristo mi promise, quando pregavo per te, che prima della fine di mia vita proprio questo io avrei veduto! E dunque, vidi quel che desideravo: ti vidi svincolato dal mondo e dalle cose del mondo, unito al Cristo con mente ignara d'esitazione, giunto a misura della maturità della Sua pienezza [2]. Ordunque, dato che è giunto il tempo di levar l'àncora, e che il desiderio, con me cresciuto e maturato, di stare per sempre con Cristo, ormai s'è compiuto, bisogna che tu occulti nella terra il mio corpo, e renda polvere alla polvere, e che ancora rimanga in questo luogo pel tempo a venire, attenendoti al regime dello spirito, commemorando la modesta mia persona: poi ch'io temo che la buia moltitudine dei demoni si ponga quale ostacolo all'anima mia, pel gran numero delle mie trascuratezze.

« Tu dunque, figliolo, non disprezzare le fatiche dell'ascesi, e non temere la lunghezza degli anni né le insidie dei demoni; ridi intrepido, semmai, della loro impotenza, forte qual sei della Grazia del Cristo. E per quanto attiene alla durezza delle tue fatiche e al lento passare del tem-

po, vivi giorno per giorno nell'aspettazione della morte. Fa' che il medesimo giorno ti sia Alfa e Omega di ascesi *. Così, sempre dimentico di quel che ti lasci alle spalle, sempre proteso a quel che ti è dinanzi, fisso guardando insegui il premio della superna chiamata di Dio in Cristo Gesù [3], come consiglia il divino Apostolo dicendo: "Non avviliamoci: poi che s'anche il nostro uomo di fuori va deperendo, quello interiore si rinnova comunque di giorno in giorno. Difatti, il peso momentaneo e leggero della nostra tribolazione ci procura un carico di gloria infinitamente maggiore e eterno, poi che non miriamo noi alle cose visibili, sibbene a quelle invisibili: le visibili infatti son temporanee, le invisibili eterne" [4].

« Poni mente a tutto questo, o amato; e sii uomo, e sii forte, e, proprio come un buon soldato [5], cerca di compiacere Colui che ti ha arruolato. E s'anche il Maligno suscita in te pensiero di negligenza, e tenta d'allentar la corda tesa della volontà, tu non temer le sue insidie e considera l'ingiunzione del Signore, che dice: "Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo" [6]. Perciò, gioisci sempre nel Signore [7], poi che fece di te un eletto e ti separò dal mondo, e quasi ti ammise al cospetto suo. Ed Egli, che con una santa designazione ti ha chiamato, sempre è vicino. Non angosciarti; in ogni preghiera e supplica, tu ringrazia Dio, e notificagli le tue istanze [8]. Perché Egli ha detto: "Non ti lascerò, né t'abbandonerò" [9]. Con tali pensieri per scorta, dunque, e in durezza di vita come in noncuranza dell'ascesi fatta, gioisci, ricordando il Signore nostro Dio: "Mi son ricordato di Dio" è detto "e mi son rallegrato" [10].

« Ma quando l'Avversario escogiterà un altro metodo di lotta contro di te, e ti proporrà pensieri superbi, e ti

* Letteralmente nel testo greco « principio e fine » *(arche kai telos)*: ma non tanto nel senso diacronico di uno svolgimento temporale, quanto in quello rispettivamente di « causa prima » e « scopo ultimo ». Cfr. *Ap* i, 8, che in molti codici greci si legge *« ego eimi to alpha kai to o, arche kai telos »*.

additerà la gloria del regno terrestre che hai abbandonato, e ogni altra cosa del mondo, tu opponi qual scudo la parola di salvezza, quella che dice: "Quando avrete fatto tutto quel che v'è stato comandato, dite: Siam servi inutili, abbiam fatto quel che dovevamo fare" [11]. Ma chi fra noi può ripagare il debito che dobbiamo al Signore, Egli che, ricco, si fece povero per causa nostra; affinché, grazie alla sua povertà, noi ci arricchissimo [12]; e che, incapace di sofferenza, per liberarci dalle sofferenze tuttavia soffrì? Qual mai grazia è pel servo patir lo stesso del Padrone!, ma noi siam bene al di sotto delle Sue sofferenze. Pensa a questo, e reprimi ogni pensiero e ogni torre d'orgoglio che si levi contro la gnosi di Dio, incatena ogni intelletto all'obbedienza al Cristo [13]; e la pace di Dio, che è al di là d'ogni intelligenza, custodisca in Cristo Gesù il tuo cuore e i tuoi pensieri [14]! »

Dopo che il beato Barlaam ebbe parlato così, il torrente delle lacrime di Ioasaf ruppe ogni argine, e quasi sgorgasse da sorgente copiosissima tutto lo inondò, lui e il terreno ove sedeva. Lamentava la separazione; ferventissimamente implorava di essergli compagno di strada nel viaggio supremo, e di non più rimanere vivo dopo la sua migrazione, dicendo:

« Perché, Padre, vai in cerca dell'utile tuo soltanto, e non anche dell'utile del vicino? Come puoi realizzare in tal guisa l'amore perfetto, secondo la massima che dice: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" [15], se fai vela verso Riposo e Vita, mentre lasci me qui nella tribolazione e nella sofferenza, e prima ancora ch'io mi sia ben allenato nelle lotte dell'ascesi e abbia bene appreso quali siano gli astuti attacchi dei nemici, mi esponi a impari tenzone, io, solo contro tutta la loro schiera? E che altro mai accadrà, se non ch'io precipiterò nelle subdole lor trappole, e morirò, ahimè, di morte spirituale e eterna? Il che è sorte inevitabile dei monaci inesperti e timorosi. Ma ti scongiuro, prega il Signore, che prenda anche me qual

compagno di viaggio via dalla vita. Sì, in nome della speranza che tu hai di riscuoter mercede della tua fatica, prega che dopo la nostra separazione io più non dimori nel vivere per un sol giorno ancora, né più vaghi nell'oceano di questo deserto! »

E mentre Ioasaf così parlava fra le lacrime, il vegliardo lo interruppe dolcemente, e disse, con voce pacata: « Figliolo, non dobbiamo opporre resistenza agl'imperscrutabili decreti di Dio. Perché io, che molto ho supplicato, e ho fatta prepotenza all'incoercibile Signore, a che non volesse separarci l'un dall'altro, ho appreso dalla sua bontà come non sia debito che tu dimetta ora il peso della carne, ma devi perseverare nell'ascesi, insino a che non ti sarai intrecciata la più splendida delle corone. Infatti, ancora non hai lottato abbastanza da meritarti la retribuzione che ti è stata approntata; devi faticare ancora un poco per far gioioso ingresso nella gioia del tuo Signore [16]. Del resto io son prossimo ai cent'anni, avendone trascorsi settantacinque in questa Terra Desolata; e quanto a te, s'anche tu non avrai sì lunga vita, lo stesso devi avvicinarti a quel numero, siccome ordina il Signore, per dimostrarti degno concorrente alla gara, e punto inferiore "a quelli che si gravano del peso del giorno e dell'arsura" [17]. Accogli dunque volentieri, o amatissimo, gli ordini di Dio. Perché, dimmi: qual mai uomo poté inficiare quel ch'Egli ha deciso? Resisti dunque, protetto qual sei dalla sua Grazia.

« Vigila sempre sugli avversi pensieri, e serba inviolabile, quale un tesoro di gran pregio, la purezza dell'intelletto, elevandoti giorno dopo giorno a più alto operare e contemplare, affinché in te si compia quel che il Signore avea promesso ai suoi cari, dicendo: "Se uno mi ama, custodirà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e andremo da lui, e presso di lui farem dimora" [18]. »

Con tali parole, e con molt'altre, degne tutte dell'anima sua santificata, e della sua lingua dai divini accenti, il

vegliardo seppe lenire l'anima afflitta di Ioasaf. Poi, lo invia da certi confratelli che risiedevan molto lontano, affinché ne riportasse le sacre suppellettili del Santo Sacrificio. E Ioasaf parte lancia in resta, e in men che non si dica porta a compimento la sua missione. Temeva difatti che, durante la sua assenza, Barlaam pagasse il debito di Natura, e, rimesso lo spirito a Dio, gli infliggesse la dura perdita di non aver parte delle sue ultime parole o dei rantoli o delle preghiere o delle benedizioni.

Così, valorosamente traversata che Ioasaf ebbe quella lunga strada, e riportatone seco il corredo del Santo Sacrificio, il divinissimo Barlaam offre a Dio il sacrificio incruento. Comunicatosi, e partecipato anche Ioasaf degl'immacolati misteri del Cristo, si rallegrò in ispirito. Poi, presa parte insieme del cibo consueto, di nuovo nutriva di edificanti parole l'animo di Ioasaf, dicendo: « Figlio carissimo, ancora non per molto in questa vita avremo comuni mensa e focolare; poi ch'io percorro ormai la via estrema dei miei Padri. E dunque tu devi darmi prova dell'amore tuo per me, osservando i comandamenti di Dio, e resistendo in queste plaghe sino alla fine, secondo il regime che ti è stato insegnato e che tu hai appreso, e serbando memoria di questa meschina e neghittosa anima mia. Gioisci di gioia, dunque, e rallègrati di letizia in Cristo, giacché gli oggetti terreni e corruttibili tu li hai sostituiti con quelli eterni e incorruttibili, e perché si avvicina la ricompensa dell'opere tue; ed ecco colui che ti remunera, che verrà a visitare la vigna cui tu hai accudito, e generosamente ti ricompenserà pel tuo lavoro di contadino [19]. "È degna di fede infatti la Parola, degna d'essere accettata totalmente" [20], come proclama Paolo, divinamente ispirato: "Se insieme a Lui noi siamo morti, pure con Lui vivremo; se noi sopportiamo, pure con Lui regneremo" [21] nel Regno eterno e senza fine, illuminati dalla Luce inaccessibile e dignificati dal fulgore della beata Trinità ch'è datrice di vita ».

Così fino a sera e per tutta la notte Barlaam tenea conversazione, e Ioasaf piangeva lacrime irrefrenabili e non si rassegnava alla separazione. Ma allo spuntar del giorno cessò di parlare ed alzò mani e occhi al Cielo, ed elevò ringraziamento a Dio, dicendo: « Signore, mio Dio, Tu che ovunque sei presente e tutto riempi di Te, io Ti ringrazio, perché passasti sopra la mia meschinità e nel credo tuo ortodosso e nella via dei tuoi comandamenti mi facesti degno di portare a compimento il tracciato della mia peregrinazione in questa terra. E ora, Signore amico del bene e tutto compassionevole, accoglimi negli eterni tuoi Padiglioni, e non aver memoria di quante volte peccai contro di Te, consciamente o senza saperlo che io l'abbia fatto. Custodisci questo tuo servo fedele, Tu che hai permesso a me tuo servo inutile di assisterlo; liberalo da ogni vanità e da ogni insolenza del Nemico, e ponilo al di sopra di quelle reti perfide che il Maligno ha disteso per lo scandalo di tutti coloro che han desìo di salvezza. Cancella, Onnipotente, tutta la potenza dell'Ingannatore da dinanzi il tuo servo; dàgli la forza di calpestare quella testa ch'è genitrice di perdizione, quella del Nemico delle anime nostre. Fa' scendere dall'alto la grazia del tuo Santo Spirito; rafforzalo contro le schiere invisibili, perché sia degno di ricevere da Te il serto di vittoria, e sia glorificato in lui il nome tuo, Padre, Figlio, Spirito Santo, poi che a Te spetta gloria e lode nei secoli. Amen ».

Dopo che ebbe così pregato, e a sé paternamente stretto Ioasaf, e che gli ebbe dato il saluto nel santo bacio [22], e che si fu sigillato nel segno di Croce, e che ebbe sollevati i piedi [23], fu tutto felice, quasi fossero venuti degli amici a fargli visita; e partì pel Viaggio Beato, andando verso la retribuzione che colà avrebbe ricevuto; lui, un vegliardo, pieno di « giorni dello Spirito » *.

* Cfr. ATHANAS. *cit.* (MIGNE, P.G., t. XXVI, cc. 972 sgg.).

XIX.

Allora Ioasaf, abbracciato il padre con pietà e dolore indicibili, lavato di lacrime il cadavere, e avvoltolo in quello straccio peloso, ch'egli stesso gli aveva dato a palazzo, recitava i salmi prescritti e per tutto il giorno e per l'intera notte cantava e insieme inondava di lacrime il corpo prezioso del beato. E l'indomani, apparecchiata una tomba vicino alla spelonca, e devotissimamente trascinatevi le sacre spoglie, il figlio bello e preziosissimo depose nel sepolcro il padre spirituale. Ferventissimamente ardendo nell'anima, si concentrò nella più intensa delle preghiere, e disse:

« Signore, Dio mio, presta orecchio al grido con cui t'invoco; abbi pietà di me, ed esaudiscimi, poi che dal fondo del mio cuore io Ti cerco. Ti ha cercato l'anima mia; non distogliere il tuo volto da me, non respingere nella tua ira il tuo servo. Siimi d'aiuto. Non minacciarmi, non abbandonarmi, Dio mio e Salvatore, poiché m'abbandonarono il padre e la madre miei; ma Tu, Signore, accettami. Insegnami, Signore, la tua via; guidami lungo la retta via, a cagion dei miei avversari. Non consegnarmi a quegli Esseri che mi dan tribolazione, giacché [1] a Te son stato votato fin dalla matrice, fin dal ventre della madre il Dio mio sei Tu; non allontanarti da me, perché tranne Te non v'ha chi m'aiuti [2]. Perché, ecco!, nell'oceano dei tuoi sensi di compassione ho riposto la speranza dell'anima mia; sii il nocchiero della mia vita, Tu che governi con la Provvidenza indicibile della Sapienza il timone di tutto il creato; dimmi la via che io debbo percorrere [3]. Sal-

vami, Tu che sei il Dio buono e amico degli uomini, in virtù delle preghiere e delle intercessioni del servo tuo Barlaam, perché Tu sei il mio Dio, Te io glorifico, Padre, Figlio, Spirito Santo, nei secoli dei secoli. Amen. »

Dopo che ebbe così pregato, si assise piangendo accosto al sepolcro. Una volta seduto, prese sonno. Ed ecco, gli appaiono quegli uomini tremendi che già un'altra volta avea veduto: venivano da lui, e lo portavano via, in quella pianura vastissima e mirabolante, e lo introducevano in quella città gloriosa e sì fulgente. Varcate le porte, gli si fecero incontro degli altri, raggianti di gran luce; tenevano in mano delle corone che splendevan d'ineffabile bellezza, ed erano tali che occhi mortali non ne avevan mai veduto l'eguale. E chiese Ioasaf: « Di chi sono codesti abbaglianti serti di gloria, che vedo? ». Quelli dissero: « Uno è tuo, preparato per te in virtù delle molte anime che salvasti; e si fa, adesso, ancor più ricco e bello, a cagion dell'ascesi in cui perseveri; almeno, se sarai tanto valoroso da resistere sino in fondo. Tuo è anche l'altro, ma bisogna che tu lo offra a tuo padre, il quale per via di te si stornò dalla strada maligna e sinceramente si pentì dinanzi al Signore ». Ma Ioasaf appariva contrariato; e disse: « Come è possibile che pel solo pentimento mio padre partecipi di doni pari a quanti ne merito io che tanto ho patìto? ». Così parlò; e subito gli apparve Barlaam che diceva in tono di riprovazione: « Ioasaf, ebbi a dirti una volta queste parole: "Quando sarai ricchissimo, allora non darai volentieri il tuo", e tu non capivi il senso della frase. Ma ora, per qual ragione sei contrariato, se tuo padre consegue onori pari ai tuoi? E perché piuttosto non hai l'animo lieto, giacché son state esaudite le molte tue suppliche per lui? ». Allora Ioasaf, come s'era ormai sempre avvezzato a fare, disse: « Chiedo scusa, padre, come non detto! E bene, fammi vedere dove vivi ». Quegli dice: « In questa città sì grande e splendida. M'hanno assegnato

residenza in una via centralissima, esposta ai raggi d'una luce continua e abbagliante ». E ancora Ioasaf sognò che chiedeva a Barlaam di condurlo in quella sua dimora; e di farsi cortese guida all'ospite. Ma quegli rispose: « Non è ancor giunto il momento che tu possa visitar quei padiglioni, soggetto qual sei ancora al carico del corpo. Ma se sarai tenace come ti ho comandato, verrai qui tra poco, e ti meriterai gli stessi padiglioni, e otterrai la stessa gioia, la stessa gloria, e per sempre rimarrai meco ». Dopo queste parole, Ioasaf si destò con l'anima ancor traboccante di quella luce e di quella gloria ineffabile, e, colmo di ammirazione e stupore, levò al Signore un inno di ringraziamento.

Perseverò fino alla fine. Attuò sulla terra quella ch'è invero la condotta d'un angelo, impegnandosi, dopo la dipartita del vecchio, in un'ascesi sempre più ferrea. Nel suo venticinquesimo anno d'età aveva abbandonato il regno terreno, ed intrapresa la competizione ascetica; e per trentacinque Anni in quell'assoluta desolazione si esercitò, tale a Incorporeo, in sovrumana ascesi; ma già in precedenza avea strappato al Serpente corruttore dell'anima molte anime d'uomini, e le aveva offerte a Dio ormai salvate; così, era stato investito di grazia apostolica. Martire per scelta egli era divenuto, e spavaldamente avea professato il Cristo in faccia a sovrani e tiranni, e s'era mostrato squillantissimo araldo della Sua maestà; ancora, nel deserto, molti spiriti di malvagità aveva atterrati, ed era stato superiore a tutto, nella potenza del Cristo. Riccamente aveva avuto parte di doni superni e di Grazia; di qui, ebbe l'occhio dell'anima purificato da ogni terrena caligine, e avea preveggenza delle cose future con l'evidenza d'oggetti presenti; e Cristo bastava a ripagargli tutto, Cristo desiderava, sempre aveva dinanzi la presenza del Cristo, del Cristo ovunque vedeva la bellezza come in uno specchio, secondo dice il Profeta: « Ho sempre il Signore davanti agli occhi; poi ch'Egli è alla mia destra, a ch'io

non vacilli »[4]. E ancora: « L'anima mia a Te s'apprende; la tua destra mi sorregge »[5]. E davvero la sua anima si teneva stretta al Cristo, a Lui congiunta in indissolubile unione. Da questo meraviglioso operare egli non si stornò mai; dall'inizio alla fine non alterò il cánone della sua ascesi, e conservò eguale il suo zelo, dalla giovinezza insino a tarda età; anzi, progrediva giorno dopo giorno in più eccelsa virtù e giungeva così a sempre maggior purezza di contemplazione.

E senz'altro, retto che si fu in siffatto regime, e, col suo operare, resa a Colui che l'avea designato risposta sì degna della chiamata; crocifisso a sé il mondo e sé al mondo, levò l'àncora in pace verso il Dio di pace, e migrò presso quel Signore che sempre avea desiderato. Al volto del Signore si presenta in tutta immediatezza, puro; s'adorna del serto di gloria che già da tempo era stato apparecchiato per lui, ed ottiene di vedere il Cristo, di stare col Cristo, di gioire per sempre della bellezza del Cristo, nelle mani del quale aveva rimessa l'anima sua. E passa nella Regione dei Viventi, là dove s'odon musiche di festa, là dove è la residenza di coloro che si stanno lieti[6].

E il suo corpo prezioso? Un sant'uomo che avea dimora nelle vicinanze (quello stesso che ebbe a indicargli il cammino che portava a Barlaam), ispirato da divina rivelazione, arriva nel momento stesso della sua morte, e lo onora di sacri inni, e sparge lacrime, segno dell'amore che nutriva per lui, e adempie a tutti i riti che son di precetto ai Cristiani; poi lo cala nel sepolcro del padre Barlaam, giacché dovevano restare insieme quei corpi le cui anime avevan da convivere per l'eternità.

In ottemperanza, poi, all'ingiunzione energicamente intimatagli in sogno dall'un dei Tremendi, l'anacorèta che avea celebrato i funerali di Ioasaf raggiunge il palazzo del re dell'India, e presentatosi al re Barachias gli espone tutte le vicende di Barlaam e del nostro beato Ioasaf. Allora quegli, senza porre tempo in mezzo, e accompagnato da

folta scorta, perviene alla spelonca e sosta in contemplazione del sepolcro; dopo che vi ebbe pianto ferventissimamente, lo fa scoperchiare. Vede allora Barlaam e Ioasaf che avean le membra atteggiate alla più tranquilla compostezza; i corpi nulla avean perduto del loro colorito di prima, erano anzi affatto incorrotti e integri, così come le vesti loro. Questi sacri tabernacoli d'anime sante, che emanavano aroma soave e nulla avean di sgradevole, il re dunque fece deporre in tèche lussuose e riportò in patria.

Non appena la vicenda giunse alle orecchie del popolo, una moltitudine innumerevole confluì da ogni città e da ogni vicina regione, per contemplare e adorare quei corpi beati. E così cantavan per loro gl'inni sacri, e facevano a gara nell'accender lumi – o meglio, e in piena coerenza e legittimità, potremmo dire *luci*, poi ch'erano offerti a chi della Luce era figlio e erede – e con splendore e magnificenza li deposero nella chiesa che Ioasaf aveva eretta e progettata fin dalle fondamenta. Molti miracoli e molte guarigioni, sia nel corso della traslazione che durante la deposizione e ancora in età posteriore operò il Signore per via dei santi suoi servitori. Vide così il re Barachias, e con lui la moltitudine tutta, quali portenti s'operassero grazie a loro; e molte delle genti circumvicine, ch'eran malate d'incredulità e d'ignoranza di Dio, per via dei segni che si mostravano in quel sepolcro trovaron la fede. E tutti quelli che furon testimonî o udiron voce del regime di Ioasaf a imitazion degli angeli, e di quel desiderio di Dio che gli ardeva dentro sin dalla più tenera infanzia, costoro stupirono, e in tutto glorificarono Dio che sempre coopera con coloro che Lo amano e li ricompensa con i massimi doni.

Qui finisce la storia ch'io feci del mio meglio per trascriver tale e quale l'avevo udita da quelle rispettabili persone che senza menzogna me la riferirono. Sia dato a noi pure, che leggiamo o ascoltiamo questa narrazione uti-

le all'anima, di meritar quant'è retaggio di chi compiacque il Signore, grazie alle preghiere e alle intercessioni dei beati Barlaam e Ioasaf, dei quali abbiam narrato; in Cristo Gesù nostro Signore, cui spetta onore, potenza, maestà e gloria, col Padre e col Santo Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

REPERTORIO
DEI *LOCI PARALLELI* BIBLICI

Nell'indicazione dei passi scritturali, impieghiamo le sigle adottate dalle due edizioni critiche di più largo uso, e cioè, rispettivamente:

– per l'antico Testamento, *Septuaginta*, ed. A. Rahlfs, Stuttgart 1935;

– per il nuovo Testamento, *Novum Testamentum*, ed. A. Merk, Romae 1964[9].

PARTE PRIMA

Proemio

[1] *R* viii, 14.
[2] Cfr. *Hb* xii, 4.
[3] Cfr. *Mt* vii, 13-14; *L* xiii, 24.
[4] *G* vi, 16.
[5] Cfr. *Mt* xxv, 14 sgg.

Capitolo I

[1] *J* i, 18.
[2] Cfr. *L* i, 26 sgg.; *J* i, 14; *Hb* iv, 15.
[3] Cfr. *Mc* xvi, 19; *E* i, 20; *Hb* i, 3; viii, 1; x, 12; xii, 2.
[4] Cfr. *A* ii, 1 sgg.
[5] Cfr. *Is.* ix, 1; *Mt* iv, 16; *L* i, 79.
[6] Cfr. *Mt* xxviii, 19.
[7] *Mc* xvi, 20.
[8] Cfr. *Ps.* xviii, 5; *R* x, 18.
[9] *C* iii, 3.

Capitolo II

[1] *G* vi, 14.
[2] *R* viii, 4.
[3] Cfr. *1 C* i, 28; *2 C* iv, 18.
[4] *R* vii, 23.
[5] *Tt* iii, 4.
[6] *Eccl.* i, 14; ii, 11, 17, 26; iv, 4, 16; vi, 9.
[7] Cfr. *2 C* iii, 15 sg.
[8] *Ex.* i, 14.
[9] *E* vi, 12.
[10] Cfr. *2 C* iv, 7.
[11] *1 J* v, 19.
[12] *1 J* ii, 15.
[13] *1 J* ii, 16.
[14] *1 J* ii, 17.
[15] *1 C* ix, 24.

[16] Cfr. *L* xvi, 9; *J* xiv, 2.
[17] Cfr. *Ja* i, 17.
[18] Cfr. *1 C* ii, 9.
[19] *Ps.* liv, 8.
[20] *E* vi, 12.

Capitolo III

[1] Cfr. *Num.* xxii-xxiv.
[2] Cfr. *Is.* vi, 9; *Mt* xiii, 14-17; *Mc* iv, 12; *A* xxviii, 26.

Capitolo IV

[1] *Dan.* ii, 4; iii, 9; v, 10; vi, 7, 21, 22.
[2] Cfr. *Mt* vii, 8; *L* xi, 10.
[3] Cfr. *Sap.* v, 9-11.

Capitolo V

[1] Cfr. *Dan.* iii, 19.
[2] *1 T* ii, 4.
[3] Cfr. *Ps.* cxlii, 8.

Capitolo VI

[1] Cfr. *Gen.* x, 10; xi, 2; xiv, 1, 9; *Dan.* i, 2.
[2] Cfr. *Prou.* iii, 15; viii, 10 sg.; *Mt* xiii, 45 sg.
[3] Cfr. *L* x, 5.
[4] Cfr. *Mt* xiii, 4 sgg.; *Mc* iv, 3 sgg.; *L* viii, 5 sgg.
[5] Cfr. *Mt* vii, 6.
[6] *Hb* vi, 9.
[7] Cfr. *Mt* xxiii, 27.

Capitolo VII

[1] *1 T* vi, 15 sg.
[2] *Hb* i, 14.
[3] *Ps.* cxlviii, 5.
[4] Cfr. *Gen.* i, 26; ii, 7.
[5] *Gen.* ii, 18.
[6] Cfr. *Gen.* ii, 8-17.
[7] Cfr. *Ap* xii, 9.
[8] Cfr. *Sap.* ii, 24.
[9] Cfr. *Sap.* vii, 1; x, 1; *1 T* ii, 13 sg.
[10] Cfr. *Gen.* iii, 16-24.
[11] Cfr. *Gen.* vi, 5 - ix, 29.
[12] *R* i, 25.
[13] Cfr. *R* i, 23.
[14] *Ps.* xiii, 2.
[15] Cfr. *Gen.* xii, 1 - xxv, 8.
[16] *Ex.* xix, 5; xxiii, 22; *Deut.* vii, 6; xiv, 2; xxvi, 18; *Tt* ii, 14.
[17] *C* ii, 17; *Hb* x, 1.

[18] Cfr. *R* v, 14-17.
[19] Cfr. *J* i, 1.
[20] Cfr. *L* i, 35.
[21] Cfr. *Mt* i, 20; *L* i, 26 sgg.
[22] Cfr. *R* v, 12.
[23] Cfr. *Mt* xi, 11.
[24] Cfr. *Mt* iii, 13-17; *Mc* i, 9-12; *L* iii, 21-22; *J* i, 31-34.
[25] *Mc* iii, 14; *L* vi, 13.
[26] Cfr. *Mt* xxvii, 18; *Mc* xv, 10.
[27] Cfr. *Mt* xxvi, 47 sgg.; *Mc* xiv, 43 sgg.; *L* xxii, 47 sgg.; *J* xviii, 3 sgg.
[28] Cfr. *Mt* xxvii, 22 sgg.; *Mc* xv, 13 sgg.; *L* xxiii, 21 sgg.; *J* xix, 15 sgg.
[29] *Is.* liii, 9; *1 P* ii, 22.
[30] *E* iv, 9.
[31] *Mt* xxviii, 16 sgg.; *Mc* xvi, 14 sgg.; *L* xxiv, 36 sgg.; *J* xx, 19 sgg.
[32] Cfr. *L* xxiv, 51; *A* i, 9-11.
[33] Cfr. *2 T* iv, 1; *1 P* iv, 5.
[34] *Ps.* lxi, 13; *Prou.* xxiv, 12; *Mt* xvi, 27; *R* ii, 6; *2 T* iv, 14; *Ap* xxii, 12.
[35] *Ps.* ix, 7.

Capitolo VIII

[1] *A* ix, 3.
[2] Cfr. *2 C* iii, 16.
[3] *C* i, 26.
[4] *Hb* i, 1.
[5] Cfr. *Mt* xiii, 17; *L* x, 24; *1 P* i, 10 sg.
[6] *Mc* xvi, 16.
[7] *J* iii, 5.
[8] *1 C* ii, 9; cfr. *Is.* lxiv, 3 sg.; *Ier.* iii, 16.
[9] *2 C* iii, 18.
[10] *L* i, 2.
[11] *J* xxi, 25.
[12] Cfr. *Mt* xxiv, 29; *Mc* xiii, 25; *L* xxi, 26.
[13] *1 Th* iv, 16; cfr. *1 C* xv, 52.
[14] *J* v, 28-29.
[15] *Dan.* vii, 9.
[16] Cfr. *Dan.* vii, 10; *Ap* xx, 12.
[17] Cfr. *Dan.* xii, 2.
[18] *2 P* iii, 11.

Capitolo IX

[1] Cfr. *Ps.* liv, 6.
[2] *J* v, 25.
[3] Vedi cap. VIII, n. 14.
[4] *Mc* xii, 26-27; cfr. *L* xx, 37-38.
[5] *Mt* xiii, 40-43.
[6] Cfr. *J* xi, 1 sgg.
[7] Cfr. *1 C* xv, 20 sgg.
[8] *C* i, 18; *Ap* i, 5.
[9] *1 C* xv, 1 sgg.
[10] *1 C* xv, 12 sgg.
[11] *1 C* xv, 53 sgg.

[12] *2 P* iii, 12.
[13] *2 P* iii, 13.
[14] *Mt* x, 42.
[15] *Mt* xxv, 31-36.
[16] *Mt* x, 32.
[17] Cfr. *L* xvi, 19-25.
[18] Cfr. *Mt* xxii, 1-14.
[19] Cfr. *Mt* xxv, 1-12.
[20] *Mt* xii, 36.
[21] *Mt* x, 30.
[22] *Hb* iv, 12-13.
[23] *Is.* lxvi, 18.
[24] *Is.* lxvi, 22-24.
[25] *Is.* xxxiv, 4.
[26] *Is.* xiii, 9-11.
[27] *Is.* v, 18, 20, 22.
[28] *Is.* x, 2-4.
[29] *Is.* v, 24.
[30] *Soph.* i, 14 sgg.
[31] *Ps.* xlix, 2-4.
[32] *Ps.* lxxxi, 8.
[33] *Ps.* lxxv, 11.
[34] Vedi cap. VII, n. 34.

Capitolo X

[1] *A* ii, 37-39.
[2] Cfr. *Mac. III*, iv, 16; *Hab.* ii, 18.
[3] Cfr. *A* xxvi, 18; *1 P* ii, 9.
[4] *Is.* ii, 8; xvii, 8.
[5] *Is.* viii, 19.
[6] *Ps.* cxxxiv, 18.
[7] *Is.* xlvi, 6-8.
[8] *Is.* xlii, 17.
[9] *Deut.* xxxii, 17.
[10] *Deut.* xxxii, 20.
[11] *Is.* lii, 11; *2 C* vi, 17.
[12] *A* ii, 40.
[13] *Mich.* ii, 10.
[14] *1 C* viii, 5-6.
[15] *C* i, 15 sgg.
[16] *J* i, 3.
[17] *J* vi, 63.
[18] *J* xiv, 16.
[19] *R* viii, 15.
[20] Cfr. *R* xi, 36.
[21] *Prou.* iii, 24 sgg.
[22] *Prou.* xxviii, 1.
[23] *Is.* li, 11.
[24] *Is.* lviii, 8-9.
[25] *Is.* xliii, 25 sg.
[26] *Is.* i, 18.
[27] *Is.* i, 20.

Capitolo XI

[1] *Ps.* cxxxviii, 22.
[2] *Ja* ii, 26.
[3] *G* v, 16.
[4] *G* v, 19 sgg.
[5] *Prou.* xxvi, 11; *2 P* ii, 22.
[6] *Mt* xii, 43 sgg.; *L* xi, 24 sgg.; *2 P* ii, 20.
[7] *C* ii, 14.
[8] Cfr. *E* iv, 5.
[9] *Mt* xxviii, 19 sg.
[10] *Mt* v, 3.
[11] *Ex.* xx, 13 sgg.
[12] *Mt* v, 22.
[13] *Mt* v, 23 sg.
[14] *Mt* v, 28.
[15] *Mt* v, 33 sgg.; cfr. *Ex.* xx, 7.
[16] Cfr. *Ex.* xxi, 26-27.
[17] *Mt* v, 39 sgg.
[18] *Mt* v, 44 sgg.
[19] *Mt* vii, 1.
[20] *Mt* vi, 14 sg.
[21] *Mt* vi, 19 sgg.
[22] *Mt* vi, 25 sgg.
[23] *Mt* vii, 12 sgg.
[24] *Mt* vii, 21.
[25] *Mt* x, 37.
[26] *2 T* iv, 8.
[27] *L* i, 78.
[28] Cfr. *Ps.* vi, 6.
[29] Cfr. *Eccl.* x, 18; *Ap* xxi, 18.
[30] *Mt* iv, 17.
[31] *L* xv, 11 sgg.
[32] *L* xv, 4 sgg.
[33] Cfr. *Mt* xvi, 17 sgg.
[34] Cfr. *Mt* xxvi, 69 sgg.; *Mc* xiv, 66 sgg.; *L* xxii, 54 sgg.; *J* xviii, 16 sgg.
[35] *J* xxi, 15 sgg.
[36] *Ps.* vi, 7.
[37] Vedi cap. X, n. 26.
[38] *Hb* x, 26.
[39] *Zach.* i, 3.

Capitolo XII

[1] Cfr. *Prou.* vi, 27-28.
[2] *Mt* vi, 24; *L* xvi, 13.
[3] Vedi cap. III, nn. 12, 13, 14.
[4] *A* xiv, 22.
[5] *1 T* vi, 12.
[6] Vedi cap. I, n. 8.
[7] Cfr. *Mt* xxi, 41.
[8] Cfr. *R* xii, 1.
[9] Cfr. *Mt* xix, 29.

[10] Cfr. *Hb* xi, 37 sg.
[11] *L* xvii, 10.
[12] Cfr. *G* ii, 20.
[13] *Mt* xviii, 20.
[14] Cfr. *Iob* vii, 1.
[15] Cfr. *Prou.* xxix, 23; *Iob* xxii, 29; *Ez.* xxi, 31; *Mt* xxiii, 12; *L* xiv, 11; xviii, 14; *1 P* v, 5.
[16] *2 C* vi, 16.
[17] *E* vi, 14; cfr. *Is.* xi, 5.
[18] Vedi cap. II, n. 6.

Capitolo XIII

[1] Cfr. *J* xiii, 37.

Capitolo XIV

[1] *Iob* x, 21 sg.
[2] Cfr. *Ps.* cx, 10; *Sir.* i, 14.
[3] Cfr. *Ps.* cxviii, 32.
[4] Cfr. *Prou.* viii, 8.
[5] *E* vi, 15; cfr. *Is.* lii, 7; *R* x, 15.
[6] *1 C* vii, 31.
[7] Vedi cap. X, n. 23.
[8] Cfr. *1 C* xiii, 12.
[9] *1 C* xiii, 10.
[10] *R* vii, 25.
[11] *R* viii, 2.
[12] *R* viii, 6.

Capitolo XV

[1] *Dan.* iv, 27.
[2] *L* xvi, 9.
[3] Cfr. *Mt* xxv, 40.
[4] Cfr. *1 T* vi, 17-19.
[5] Cfr. *Mt* xvi, 24; *Mc* viii, 34; *L* ix, 23.
[6] Cfr. *Mt* xix, 16 sgg.; *Mc* x, 17 sgg.; *L* xviii, 18 sgg.
[7] Vedi *Proemio*, n. 3.
[8] *Ps.* iv, 3.
[9] *2 C* iii, 18.
[10] *Mal.* iii, 20.

Capitolo XVI

[1] *L* xviii, 27.
[2] Cfr. *1 C* vii, 16.
[3] *Hb* ix, 11.
[4] Cfr. *2 T* iv, 8; *Ja* i, 12.
[5] *2 P* i, 9.

Capitolo XVII

[1] *E* iii, 14.
[2] *E* i, 17-19.
[3] *E* ii, 19-21.
[4] *J* i, 18.
[5] *Ps.* xviii, 2.
[6] *R* i, 20.
[7] Cfr. *Mt* vi, 27.
[8] *Sap.* vii, 5 sg.
[9] *Sap.* xi, 25.
[10] Vedi cap. XIV, n. 9.
[11] *R* xi, 33.
[12] Cfr. *2 C* xii, 2 sgg.
[13] Cfr. *Sir.* i, 3.
[14] *Sap.* xi, 21 sgg.
[15] *Dan.* iii, 52.

Capitolo XVIII

[1] Cfr. *R* vii, 22; *2 C* iv, 16; *E* iii, 16.
[2] *E* iv, 22.
[3] *G* ii, 20.
[4] *R* vi, 20-23.
[5] Vedi cap. I, n. 9.
[6] *2 C* v, 1-4.
[7] *R* vii, 24.
[8] *Ph* i, 23.
[9] *Ps.* xli, 3.
[10] *Mt* x, 28.
[11] Cfr. *Gen.* i, 29 sg.
[12] Cfr. *Iob* xxx, 30; *Cant.* i, 6.
[13] *Ps.* cxli, 8.
[14] *Ph* iii, 8.
[15] *Is.* lxi, 10.
[16] *E* vi, 13-17.

Capitolo XIX

[1] Cfr. *Ps.* iv, 7.
[2] *Hb* i, 3.
[3] *Ph* ii, 7.
[4] *Mt* xxvi, 26 sgg.; *Mc* xiv, 22 sgg.; *L* xxii, 19 sg.; *1 C* xi, 23 sgg.
[5] *Hb* iv, 12.
[6] *G* i, 8.
[7] *L* x, 21.
[8] *1 P* i, 3 sg.
[9] *R* vi, 22.
[10] Cfr. *E* i, 14.
[11] Cfr. *R* xiii, 12.
[12] *R* viii, 21.
[13] *J* i, 12.
[14] Cfr. *G* iv, 7.

[15] *2 P* iii, 14.
[16] *1 P* ii, 1.
[17] Vedi cap. XVIII, n. 2.
[18] *1 P* ii, 2.
[19] *E* iv, 13 sg.
[20] *1 C* xiv, 20.
[21] *E* iv, 1.
[22] *E* iv, 17 sg.
[23] Cfr. *E* v, 8 sg.
[24] Cfr. *1 C* ix, 27.
[25] Cfr. *E* v, 15.
[26] Cfr. *E* v, 17.
[27] Cfr. *E* vi, 11.
[28] Cfr. *E* vi, 18.
[29] *1 T* i, 18 sg.
[30] *1 T* vi, 11 sg.
[31] *Prou.* xviii, 3.
[32] *Prou.* xxvi, 11; *2 P* ii.

Capitolo XX

[1] *Ps.* xli, 2 sg.
[2] *Ps.* xxxiii, 16.
[3] *Ps.* cxviii, 163 sgg.
[4] Vedi cap. X, n. 24.
[5] *A* xx, 27.
[6] *1 P* i, 15 sg.; cfr. *Leu.* xi, 44; xix, 2; xx, 7.
[7] *1 P* i, 17 sgg.
[8] *Is.* xl, 6 sgg.

Capitolo XXI

[1] *1 C* iv, 15.
[2] Vedi cap. VIII, n. 8.
[3] Cfr. *Mt* xviii, 12 sgg.
[4] Cfr. *Ps.* lxxix, 15 sg.
[5] Cfr. *Ps.* cxlii, 10.

PARTE SECONDA

Capitolo I

[1] *Ps.* lxix, 1.
[2] *Ps.* ix, 35.
[3] *Ps.* lxxxv, 16.
[4] Vedi Parte prima, cap. V, n. 2.
[5] Vedi Parte prima, cap. XXI, n. 5.
[6] *Ps.* cxxxiii, 2.

Capitolo II

[1] *Ps.* xciii, 8.
[2] Cfr. *Ph* i, 21; *G* ii, 20.
[3] Cfr. *Mac. II*, vi, 18 sgg.; vii, 1 sgg.

Capitolo III

[1] Cfr. *Ps.* cxliv, 9; xix, 2.
[2] *Ps.* xxvi, 12.
[3] Cfr. *Ps.* ix, 7.
[4] *Iob* iii, 25.
[5] Cfr. *Sir.* xviii, 31.
[6] Cfr. *Ps.* cxxxiv, 16-17.
[7] Cfr. *Prou.* xxx, 19.
[8] Vedi Parte prima, cap. XX, n. 8.
[9] Vedi Parte prima, cap. XI, n. 28.
[10] Cfr. *Iob* xiv, 2; *Ps.* cxliii, 4; *Sap.* v, 10.
[11] Cfr. *1 Th* i, 9.
[12] Cfr. *Ez.* xxxiii, 11.
[13] Cfr. *R* vii, 14.

Capitolo IV

[1] Cfr. *Ps.* cxxix, 1.
[2] *Ps.* xxxvii, 22.
[3] *Ps.* xxiv, 16.
[4] Cfr. *Is.* xliv, 3; *Ps.* xli, 2-3.
[5] *Ps.* lxxiii, 19.
[6] *1 T* i, 7.
[7] Cfr. *Ps.* cviii, 6; *Zach.* iii, 1.
[8] *Mt* x, 34 sgg.
[9] *Mt* x, 33.
[10] *Eccl.* iii, 8.
[11] *Ps.* lvi, 2-3.
[12] Cfr. *Ex.* xx, 12.
[13] Cfr. *Ps.* cxxxiv, 15.
[14] Cfr. *R* viii, 38-39.
[15] *Ex.* x, 21.
[16] Cfr. *Prou.* xxiv, 13.
[17] *Hb* iv, 12.
[18] *Ps.* cxxxviii, 18.
[19] *Prou.* xiv, 12; xvi, 25.
[20] *Ps.* lxxxviii, 49.
[21] *Ph* ii, 10.
[22] Vedi Parte prima, cap. XIX, n. 32.
[23] *Hb* iv, 13.
[24] Cfr. *Sap.* v, 1.

Capitolo V

[1] *Ps.* xxxi, 9.
[2] Cfr. *Ps.* lvi, 2.

[3] Cfr. *1 C* i, 20.
[4] *R* i, 22.
[5] *R* i, 23.
[6] *Ps.* xc, 9.
[7] Cfr. *Ps.* cxlv, 3.
[8] Cfr. *Dan.* ii, 5 sgg.
[9] Cfr. *Zach.* vii, 9.
[10] Cfr. *Ps.* vii, 16; xxx, 5.
[11] Cfr. *Ps.* xxxvi, 15.
[12] Cfr. *Ps.* lxiii, 4.
[13] *Is.* lix, 4.
[14] Cfr. *A* xiii, 16; xxi, 40.

Capitolo VI

[1] Cfr. *Mac. II*, vii, 28.
[2] Cfr. *C* i, 17.
[3] Cfr. *A* xvii, 25.
[4] Cfr. *Ex.* iii, 6; *L* xx, 37.
[5] *Deut.* iv, 34; v, 15; vi, 21; vii, 8; xxvi, 8; *Ps.* cxxv, 12.
[6] *R* x, 2.

Capitolo VII

[1] *Is.* xxxii, 6.
[2] *Mt* iii, 9.
[3] *Mt* xx, 1 sgg.
[4] Cfr. *Ps.* xli, 2; *Cant.* ii, 9, 17; viii, 14.
[5] *L* vii, 37-38.
[6] *Is.* li, 21.
[7] *Cant.* ii, 5; v, 8.
[8] *Cant.* v, 16.
[9] *Ps.* i, 3.
[10] *Hb* xi, 38.

Capitolo VIII

[1] Cfr. *Ps.* li, 3.
[2] *Hab.* ii, 15.
[3] *Ps.* li, 4.

Capitolo IX

[1] *Mt* xxii, 1 sgg.
[2] *Ps.* xxi, 21.
[3] *Ps.* xxxiv, 19.
[4] Cfr. *2 C* xi, 14.
[5] *Hb* xiii, 4.
[6] *1 C* vii, 9.
[7] *Mt* xix, 6.
[8] Cfr. *Mt* viii, 14; *Mc* i, 30; *L* iv, 38.
[9] *L* xv, 7.

[10] *A* xvi, 3.
[11] *Ps.* xxx, 2.
[12] *Ps.* xxiv, 2.
[13] *Ps.* v, 9.
[14] *Ps.* lvi, 7.
[15] *Ps.* xciii, 17.
[16] *Ps.* lvi, 5.

Capitolo X

[1] Cfr. *Is.* x, 9.
[2] Cfr. *Gen.* xix, 4-25; *2 P* ii, 4-9; *Jud* 7.
[3] Cfr. *Is.* xliv, 8-20.
[4] Cfr. *Ps.* cxxxiv, 18.
[5] *1 T* i, 1.
[6] *E* ii, 18.
[7] *Ph* ii, 6 sgg.
[8] *Mt* xxvii, 45 sgg.
[9] Cfr. *Is.* xiv, 9.

Capitolo XI

[1] *Ps.* lvii, 5.
[2] *Ier.* xiii, 23.
[3] *Ps.* xxxvi, 35-36.
[4] *Ps.* lxvii, 3.
[5] *Mt* xxiv, 35.
[6] *Ps.* ci, 26 sgg.
[7] Cfr. *A* v, 15.
[8] Cfr. *Gen.* xi, 20.
[9] *A* iv, 12.
[10] *Hb* i, 3.
[11] *Ps.* xxxii, 6.
[12] *L* v, 32.
[13] *Ez.* xxxiii, 11.
[14] *Is.* i, 16-18.
[15] *Ps.* xxxiii, 6.

Capitolo XII

[1] *Mt* vi, 19.
[2] *L* i, 80.
[3] *Regn. II*, iii, 1.

Capitolo XIII

[1] *L* i, 78.
[2] *Ps.* cxliv, 1, 3.
[3] *Ps.* cv, 2.
[4] *Ps.* cxiii, 8.
[5] Cfr. *Deut.* xi, 22; *Ios.* viii, 29; *Mt* xii, 29; *A* v, 30; x, 39.
[6] *J* iv, 14; cfr. vi, 35; vii, 37-38.

[7] *E* vi, 19; cfr. *C* iv, 3.
[8] Cfr. *Is*. xxviii, 16.
[9] Cfr. *Ez*. xviii, 23.
[10] *Ps*. cxliv, 19.

Capitolo XIV

[1] Cfr. *R* v, 20.
[2] *J* xv, 5.
[3] Cfr. *1 P* i, 8-9.
[4] Cfr. *R* xiii, 12; *1 Th* v, 4 sgg.
[5] *Ps*. xli, 6.
[6] *Ps*. lxiv, 6.
[7] Vedi Parte seconda, cap. XI, n. 14.
[8] *Ps*. xxx, 6.
[9] Cfr. *Ps*. xxxviii, 13.

Capitolo XV

[1] Cfr. *1 C* xv, 10.
[2] *R* xv, 33.
[3] *Leu*. xix, 18; *Mt* xxii, 39.
[4] *A* xx, 20-21.
[5] *A* xx, 26-27.
[6] *A* xx, 28.
[7] *Hb* xii, 14.
[8] *Ps*. cxxvii, 1.
[9] *Ps*. cxi, 1.
[10] *Mt* v, 7.
[11] *L* vi, 36.
[12] *Mt* vi, 14 sgg.; *Mc* xi, 25; cfr. *Sir*. xxviii, 2.
[13] *Mt* xviii, 24 sgg.
[14] *Mt* vi, 12.
[15] *2 T* i, 14; cfr. *1 T* vi, 20.
[16] *A* xx, 32.
[17] Cfr. *A* xx, 36.

Capitolo XVI

[1] Cfr. *Cant*. viii, 6.
[2] Vedi Parte prima, cap. XX, n. 1.
[3] *Cant*. iv, 9.
[4] *Cant*. ii, 14.
[5] Cfr. *Is*. lix, 5.
[6] *Ps*. lxii, 9.
[7] *Ps*. xxxix, 3.
[8] Cfr. *Ps*. xc, 13.
[9] Vedi Parte seconda, cap. V, n. 6.
[10] *Ps*. cxvii, 7.
[11] *Ps*. vi, 11; cfr. lxix, 3.
[12] Cfr. *1 J* iv, 18.

Capitolo XVII

[1] Cfr. *Ps.* xciii, 19.
[2] Cfr. *Iob* xxx, 30; *Cant.* i, 6.
[3] *Mt* xiii, 44, 46.
[4] Cfr. *Mt* xiii, 23.
[5] *Ps.* cxliv, 16.
[6] Cfr. *Ps.* lxxxiii, 6.

Capitolo XVIII

[1] Vedi Parte prima, cap. XXI, n. 1.
[2] Cfr. *E* iv, 13.
[3] *Ph* iii, 13-14.
[4] *2 C* iv, 16-18.
[5] *2 T* ii, 3.
[6] *J* xvi, 33.
[7] *Ph* iv, 4.
[8] *Ph* iv, 6.
[9] *Hb* xiii, 5; cfr. *Deut.* xxxi, 6, 8.
[10] *Ps.* lxxvi, 4.
[11] Vedi Parte prima, cap. XII, n. 11.
[12] *2 C* viii, 9.
[13] *2 C* x, 4-5.
[14] *Ph* iv, 7.
[15] Vedi Parte seconda, cap. XV, n. 3.
[16] *Mt* xxv, 23.
[17] *Mt* xx, 12.
[18] *J* xiv, 23.
[19] Cfr. *Mt* xx, 8 sgg.
[20] *1 T* i, 15.
[21] *2 T* ii, 11 sg.
[22] Cfr. *R* xvi, 16.
[23] Cfr. *Gen.* xlix, 33.

Capitolo XIX

[1] *Ps.* xxvi, 7-12.
[2] *Ps.* xxi, 11-12.
[3] Vedi Parte prima, cap. V, n. 3.
[4] *Ps.* xv, 8.
[5] Vedi Parte seconda, cap. XVI, n. 6.
[6] Cfr. *Ps.* lxxxvi, 7.

INDICE

Note sulla fiaba di Barlaam e Ioasaf 5
Cenni utili 21

PARTE PRIMA

Proemio 27
Cap. I 29
Cap. II 33
Cap. III 41
Cap. IV 43
Cap. V 49
Cap. VI 55
Cap. VII 62
Cap. VIII 70
Cap. IX 77
Cap. X 85
Cap. XI 91
Cap. XII 100
Cap. XIII 111
Cap. XIV 115
Cap. XV 121
Cap. XVI 127
Cap. XVII 134
Cap. XVIII 139

Cap. XIX 147
Cap. XX 155
Cap. XXI 159

Apologhi (1-9)

La Tromba di Morte 58
Le Quattro Arche 60
L'Uccellatore e l'Usignolo 86
Il Viandante e l'Unicorno 108
L'Uomo che aveva Tre Amici 111
Il Re d'un Anno 115
Il Re e la Coppia Felice 128
Il Ricco Giovane e la Povera Fanciulla 131
La Gazzella Addomesticata 143

PARTE SECONDA

Cap. I 169
Cap. II 175
Cap. III 180
Cap. IV 190
Cap. V 198
Cap. VI 204
Cap. VII 216
Cap. VIII 222
Cap. IX 227
Cap. X 237
Cap. XI 244
Cap. XII 251
Cap. XIII 258

Cap. XIV 263
Cap. XV 268
Cap. XVI 276
Cap. XVII 281
Cap. XVIII 286
Cap. XIX 292

L'apologo decimo (I Demoni che fanno errare gli Uomini) è a p. 227